



PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

7



infosociale

L'immigrazione in Trentino

Rapporto annuale 2003

a cura di
M. Ambrosini e P. Boccagni

Assessorato
alle politiche sociali

Servizio per le
Politiche Sociali

2003

infosociale 7

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2003

a cura di

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Novembre 2003

© copyright Giunta della Provincia autonoma di Trento - 2003

Collana **infosociale 7**

Assessorato alle politiche sociali
Servizio per le Politiche sociali
Tel. 0461 494111 - Fax 0461 494149
www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2003

a cura di

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo terzo); Paolo Boccagni (Capitolo primo; Capitolo secondo); Serena Piovesan (par. 2.2; par. 4.6); Vida Bardiyaz (par. 4.1); Mara Tognetti Bordogna (par. 4.3.1, 4.3.2, 4.3.3) e Marinella Seidita (par. 4.3.4); Chiara Buizza (par. 4.4.1, 4.4.5, 4.4.6) e Claudia Cominelli (par. 4.4.2, 4.4.3, 4.4.4); Ilaria Pichler (par. 4.5)

Raccolta dati ed elaborazione grafici a cura di
Serena Piovesan

Coordinamento editoriale
Pierluigi La Spada

Promotore

Servizio per le Politiche sociali
Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi)
Via Zambra n. 11 - 38100 TRENTO
Tel. 0461820370 - Fax 0461821467
e-mail: immigrazione@provincia.tn.it
www.provincia.tn.it/immigrazione

I curatori del Rapporto annuale 2003

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia e di Sociologia delle migrazioni nell'Università di Genova. Collabora con la Fondazione ISMU di Milano. È direttore scientifico del neo-costituito centro studi Medi di Genova - Migrazioni nel Mediterraneo. È autore di studi e ricerche sui fenomeni migratori, con particolare riferimento all'integrazione socio-economica degli immigrati nel nostro Paese. Tra i suoi lavori ricordiamo: *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (F. Angeli - ISMU, Milano 1999) e *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia* (Il Mulino, Bologna 2001). Ha inoltre curato i volumi: *Comprate e vendute* (F. Angeli - Caritas ambrosiana, Milano 2002); *Immigrazione e lavoro* (F. Angeli, Milano 2003, con F. Berti).

Paolo Boccagni è laureato in Sociologia, svolge attività di ricerca sociale con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera. Ha curato con Maurizio Ambrosini il *Rapporto annuale sull'immigrazione in Trentino* del 2002.

Progettazione grafica e impaginazione
Tecnolito grafica - Trento

PREFAZIONE

Anche quest'anno, come nel 2002, presentiamo il Rapporto sull'immigrazione. Uno strumento prezioso, elaborato con competenza dai curatori e dal Cinformi (Centro informativo per l'immigrazione) della Provincia autonoma di Trento, che raggruppa tutti i dati raccolti dall'ente pubblico con l'obiettivo di consentire agli addetti ai lavori (ma anche ai "non esperti") di confrontarsi con un mezzo utile ad approfondire la conoscenza di un fenomeno sociale complesso qual è appunto l'immigrazione.

Raccogliere dati, studiare e informare su questi temi sono azioni necessarie che consentono di indirizzare più efficacemente le politiche sociali di integrazione. A dimostrare questo vi sono i risultati di quanto, nei due anni appena trascorsi, è stato fatto in questo settore dalla Provincia autonoma di Trento e nello specifico dall'assessorato alle politiche sociali.

Basti ricordare, come esempio, l'attivazione dello stesso Cinformi, un centro che in poco più di un anno ha saputo mettere in campo una serie di azioni pubbliche volte a far conoscere le ragioni delle migrazioni, le culture di provenienza, i diritti e doveri per i cittadini stranieri. Questo centro inoltre ha saputo affrontare positivamente, ricorrendo alla collaborazione di partner provenienti dal settore del privato sociale, situazioni altrimenti difficilmente risolvibili.

Anche in futuro la strada da percorrere sarà quella di scommettere con convinzione sugli interventi di politica di integrazione sociale, distinguendo ciò che è necessario fare per quelle situazioni che attengono alla specifica condizione di straniero, dalle azioni preventive volte a contrastare il disagio o l'esclusione sociale di cui possono rimanere vittime cittadini stranieri e non.

Considereremo anche l'ipotesi che alcune iniziative si possano configurare come interventi di cooperazione allo sviluppo "decentrata e individualizzata"; valuteremo, in altri termini, eventuali specifiche misure di sostegno a favore degli immigrati che hanno un progetto migratorio di breve periodo finalizzato al rientro in patria, e che quindi intendono risparmiare risorse da investire nel paese di origine e rimanere in Trentino solo per il tempo strettamente necessario.

Provvederemo, inoltre, a rinnovare le normative provinciali sull'integrazione degli immigrati, sulla scorta del lavoro fatto dall'assessore Mario Magnani, che ringrazio.

Studieremo, infine, modalità di partecipazione dei cittadini immigrati alla sfera pubblica, anche sulla base dell'esperienza di altri paesi europei, affinché gli stranieri, non più percepiti come estranei, siano a tutti gli effetti protagonisti della vita pubblica nella comunità in cui hanno scelto di vivere.

**Il Presidente
della Provincia autonoma di Trento
- Lorenzo Dellai -**

Hanno collaborato attivamente alla preparazione del Rapporto le seguenti **organizzazioni**:

Agenzia del Lavoro - Osservatorio Mercato del Lavoro - PAT; ACLI COLF - Trento; APSS (Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari) - PAT; Associazione TECLA; Associazione On the Road; ATAS onlus (Associazione Trentina Accoglienza Stranieri); Associazione Volontari di strada; Caritas di Roma - Coordinamento Dossier Statistico Immigrazione; CCIAA (Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura) - Trento; CGIL del Trentino; Commissariato del Governo per la Provincia di Trento; Comprensori del Trentino; Comune di Trento - Servizio Attività Sociali; Cooperativa Villa S. Ignazio; Direzione Casa Circondariale di Rovereto; Direzione Casa Circondariale di Trento; Fondazione Comunità solidale; INAIL (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni) - Direzione Regionale per il Trentino; INPS - Coordinamento Statistica Attuariale - Roma; IPRASE del Trentino; LILA (Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids) - Trento; Questura di Trento; Servizio addestramento e formazione professionale - PAT; Servizio edilizia abitativa - PAT; Servizio istruzione - PAT; Servizio lavoro - PAT; Servizio programmazione e ricerca sanitaria - PAT; Servizio scuola materna - PAT; Servizio statistica - PAT; Sovrintendenza scolastica - PAT; Ufficio ispettivo del lavoro - Servizio lavoro - PAT; UIL Trento.

SOMMARIO

| | Pag. |
|--|-------------|
| PRESENTAZIONE | 9 |
| INTRODUZIONE | |
| FLUSSI GLOBALI E RETI MIGRATORIE: SPAZI E PROSPETTIVE DELLE POLITICHE LOCALI | |
| 1. Uno spazio di flussi | 13 |
| 2. L'immigrazione in Trentino nell'anno della sanatoria: l'emersione del lavoro di cura | 16 |
| 3. Attori influenti: le reti migratorie | 18 |
| 4. Gli immigrati nella mappa dell'inclusione sociale | 24 |
| 5. Conclusioni: linee d'azione auspicabili | 29 |
| | |
| LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2002) | 33 |
| | |
| 1. IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO | |
| 1.1 Linee evolutive recenti | 38 |
| 1.2 La composizione della popolazione straniera | 44 |
| 1.3 Gli effetti della regolarizzazione | 52 |
| 1.4 La distribuzione sul territorio locale | 55 |
| 1.5 La presenza femminile | 59 |
| 1.6 La composizione per età | 62 |
| 1.7 Futuri italiani: i nati stranieri | 65 |
| 1.8 Nuove famiglie: i matrimoni misti | 70 |
| | |
| 2. L'INSERIMENTO SUL TERRITORIO | |
| 2.1 Un nodo ancora dolente: la questione abitativa | 75 |
| 2.2 Classi a colori: l'evoluzione multi-etnica della scuola trentina | 81 |
| 2.3 Tra precarietà e assimilazione: il ricorso ai servizi sanitari | 90 |
| 2.4 Cittadini deboli: immigrazione ed esclusione sociale | 100 |
| 2.5 Comportamenti devianti e azione repressiva | 104 |

| | |
|--|-----|
| 3. LA CITTADINANZA ECONOMICA | |
| 3.1 La dinamica delle assunzioni: ancora incrementi | 111 |
| 3.2 Dove e come lavorano gli immigrati | 115 |
| 3.3 Le autorizzazioni per lavoro stagionale | 119 |
| 3.4 Il lavoro interinale | 121 |
| 3.5 Il processo di regolarizzazione e l'emersione del lavoro non dichiarato | 123 |
| 3.6 Zone d'ombra: infortuni e posizioni irregolari | 127 |
| 3.7 La partecipazione al lavoro autonomo | 130 |
| 3.8 La partecipazione sindacale | 133 |
| 3.9 Conclusioni: tra progressi e segregazione | 134 |
| | |
| 4. APPROFONDIMENTI TEMATICI | |
| 4.1 Diritto d'asilo e politiche d'accoglienza: lo scenario generale e il caso trentino | 137 |
| 4.2 Il progetto Equal Strada: recupero socio-lavorativo per le donne oggetto di tratta | 166 |
| 4.3 Sfide transculturali: i matrimoni misti nel comune di Trento | 176 |
| 4.4 Immigrazione e scuola dell'infanzia: le radici di una integrazione possibile | 190 |
| 4.5 La cura come lavoro: le aiutanti domiciliari straniere in Trentino | 207 |
| 4.6 Chi sono i fruitori dei servizi del Cinformi | 224 |
| | |
| BIBLIOGRAFIA | 233 |
| | |
| APPENDICE | |
| Linee guida per la predisposizione del protocollo di procedura di accoglienza dei richiedenti asilo ai sensi della L.P. 13/90 | 245 |

PRESENTAZIONE

I flussi della globalizzazione non riguardano soltanto capitali, merci, mode, mass-media. Anche le persone si spostano e attraversano le frontiere. Neppure una terra di confine e di passaggio come il Trentino può eludere questo passaggio epocale. Soltanto assumendone consapevolmente l'importanza, cercando di conoscerlo e approfondirlo, possiamo pensare di regolarlo e di renderlo il più possibile vantaggioso per i diversi soggetti che vi partecipano: i migranti, le loro famiglie e le comunità d'origine; ma anche la società trentina, la sua economia e i suoi abitanti.

A questo riguardo, la grande sanatoria del 2002 ha fatto emergere, anche in Trentino, un versante trascurato della presenza dell'immigrazione straniera sul territorio: quello femminile, impegnato nel lavoro di assistenza e di collaborazione familiare a sostegno degli equilibri domestici e della qualità della vita delle famiglie trentine.

La realtà scaturita dalla sanatoria mostra poi che contrapposizioni rigide e assolute tra immigrazione legale e benefica e immigrazione irregolare, per definizione nociva e magari pericolosa, sono rese più complesse e sfumate dai fatti: le due componenti si intrecciano, si accompagnano, si trasformano nel tempo, con travasi dall'una all'altra.

Se i fabbisogni di lavoro sono la forza trainante dell'immigrazione sul territorio, non bisogna poi trascurare le dinamiche di "cittadinizzazione", per ricorrere a un neologismo non bello ma efficace, che stanno determinando mutamenti irreversibili nel paesaggio sociale trentino: matrimoni misti e tra cittadini stranieri, ricongiungimenti familiari, nascite di minori in Italia, scolarizzazione, stanno trasformando in senso multietnico la società trentina.

Sono queste alcune delle considerazioni più rilevanti che emergono dal Rapporto 2003 sull'immigrazione in Trentino. Anche quest'anno, il lavoro di monitoraggio ed analisi dell'evoluzione migratoria nella società trentina si è articolato in quattro ambiti di riflessione, preceduti da una sezione introduttiva.

L'*Introduzione* cerca di fare il punto sul ruolo delle politiche locali nel settore, all'indomani della regolarizzazione promossa dalla L. 189/2002. L'esperienza trentina degli ultimi anni è riletta in una duplice chiave di lettura: quella che guarda alle caratteristiche delle reti migratorie, alle funzioni che svolgono, alle potenzialità e ai limiti della loro azione; e quella delle attuali prospettive di inclusione sociale dei cittadini stranieri (e delle misure di intervento da attivare in tal senso) nelle comunità locali.

Il *Capitolo primo* ripropone, a un anno di distanza, un quadro esaustivo – e aggiornato con i dati e i cambiamenti emersi dalla sanatoria – delle carat-

teristiche sociali e demografiche della popolazione straniera in Trentino. Vengono così presi in esame aspetti come la composizione per nazionalità, la distribuzione sul territorio, i processi di “femminilizzazione”, e gli elementi (come l’aumento delle nascite e dei matrimoni misti) che più hanno a che fare con il contributo degli immigrati alla “riproduzione sociale” della società trentina.

Il *Capitolo secondo* si propone di fare il punto sui livelli di inserimento dei cittadini stranieri nel tessuto sociale trentino, a partire dalle indicazioni emergenti da alcune fondamentali aree di attenzione: l’accesso alla casa; l’inserimento nel mondo della scuola; i rapporti con i servizi sanitari; i processi di esclusione sociale; l’esposizione e la partecipazione a comportamenti devianti.

Il *Capitolo terzo* affronta invece le questioni legate alla “cittadinanza economica” degli immigrati in Trentino, ovvero al loro inserimento nel mercato del lavoro locale; vengono così analizzati il *trend* evolutivo delle assunzioni, i principali settori occupazionali interessati, i “picchi” legati al lavoro stagionale, il coinvolgimento nel lavoro interinale, le ripercussioni della regolarizzazione, l’esposizione a infortuni sul lavoro, l’aumento del lavoro autonomo e la partecipazione ai sindacati.

Il *Capitolo quarto*, infine, propone anche quest’anno una carrellata di approfondimenti su alcuni aspetti salienti del processo di inclusione sociale dei cittadini stranieri, grazie anche al prezioso contributo di alcune ricerche condotte sul territorio trentino nel corso del 2002 e del 2003. Il primo tema affrontato, con un contributo originale che per la prima volta entra nel merito della specifica esperienza trentina, è quello dei rifugiati e dei richiedenti asilo; a questo seguono la prostituzione straniera coatta (vista nella prospettiva delle azioni di reinserimento lavorativo previste dal Progetto Equal Strada, che interessa anche la realtà trentina); l’esperienza dei matrimoni misti, a partire dalle indicazioni emergenti dall’evoluzione del fenomeno nel comune di Trento; l’inserimento dei bambini stranieri nelle scuole dell’infanzia trentine, letto alla luce dell’“incrocio di sguardi” tra insegnanti, genitori stranieri e genitori italiani; un contributo originale, e fondato su una ricerca qualitativa sul campo, sulle aiutanti domiciliari straniere in Trentino, che guarda sia alle loro interazioni con le famiglie trentine, sia alle reti familiari e sociali con i paesi di provenienza; infine, una puntuale ricostruzione del “profilo sociale” degli utenti dei servizi del Cinformi, nel corso del 2002. Chiude il Rapporto, in Appendice, il testo delle linee guida in tema di accoglienza dei richiedenti asilo, recentemente approvate dalla Provincia autonoma.

I curatori

INTRODUZIONE

FLUSSI GLOBALI E RETI MIGRATORIE: SPAZI E PROSPETTIVE DELLE POLITICHE LOCALI

1. Uno spazio di flussi

Il Trentino, area di confine e di transito tra il Sud e il Centro dell'Europa, reca inscritta nella sua posizione geografica e nella sua stessa storia una vocazione all'incontro tra genti diverse e una tradizione di scambio interculturale. Terra di passaggio e snodo di commerci, antica patria di emigranti e rinomato bacino di accoglienza turistica, si trova oggi posto a confronto con un'altra espressione della mobilità umana, quella delle migrazioni internazionali. Anche il Trentino partecipa in tal modo di un mutamento ineludibile del rapporto tra persone e territorio che attraversa tutte le società avanzate.

Gli spostamenti di persone attraverso i confini sono inestricabilmente legati, infatti, agli altri flussi che costituiscono la globalizzazione, e le migrazioni sono una delle forze salienti delle trasformazioni sociali nel mondo contemporaneo: è in realtà una nuova forma di un processo che in modi diversi si è esercitato sin dagli albori del mercato capitalistico mondiale, intorno al XVI secolo (Castles, 2002). "La globalizzazione non è soltanto un fenomeno economico: flussi di capitali, beni e servizi non possono aver luogo senza flussi paralleli di idee, prodotti culturali e persone. Questi flussi tendono in modo crescente ad essere organizzati mediante reti transnazionali di vario genere, che spaziano dalle organizzazioni intergovernative alle imprese transnazionali, passando attraverso le Ong internazionali e le organizzazioni criminali globali" (Castles, 2002, p. 1146). Seguendo Manuel Castells (1996), questi processi contribuiscono a mutare l'organizzazione spaziale del mondo, da uno "spazio di luoghi" a uno "spazio di flussi". Oltre a chi si sposta (circa 175 milioni di persone nel mondo, pari a circa il 2,9% della popolazione mondiale, secondo le più recenti stime dell'Oim), le migrazioni coinvolgono le persone ad essi collegate, e più in generale i contesti sociali delle aree di provenienza e di destinazione (Pugliese e Maciotti, 2003), tanto che si è potuto parlare della nostra epoca come dell'"età delle migrazioni" (Castles e Miller, 1998).

La nuova enfasi sulla portata epocale dei fenomeni migratori, riscontrabile anche a livello internazionale, è legata fra l'altro alla percezione della loro irriducibilità a un ricorso temporaneo e mirato a manodopera straniera, attivabile e disattivabile a seconda delle convenienze dei paesi riceventi. Di suo, l'esperienza italiana e in generale dell'Europa del Sud, ha aggiunto imprevidenza, impreparazione istituzionale e una ricezione più subita che progettata, avvenuta più per contingenze esterne che per scelte consapevoli, benché rapidamente metabolizzata e favorita da un sistema economico alle prese con carenze di manodopera sempre più marcate nei segmenti più poveri, disagiati e precari del sistema produttivo (i lavori delle cinque P già evocati lo scorso anno: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente) (Ambrosini, 2001; Ambrosini e Berti, 2003).

Anche nel resto d'Europa le politiche migratorie si sono peraltro mostrate fallaci, essendo state impostate sulla base della previsione di una temporaneità

e reversibilità del soggiorno dei migranti. Hanno infatti ignorato “il carattere delle migrazioni come processi collettivi basati sui bisogni e le strategie di famiglie e comunità. La razionalità delle strategie di sopravvivenza familiare ha sovente messo in confusione le previsioni delle teorie economiche. Ostacoli legali e burocratici nei confronti delle migrazioni e dell’insediamento sono stati visti non come barriere assolute, bensì come fattori da tenere in conto nelle strategie personali, nelle reti migratorie e nelle infrastrutture comunitarie” (Castles, 2002, pp. 1145-6). In altri termini, gli immigrati, anziché rientrare nel loro paese nel momento in cui i paesi ospitanti ritenevano di poter fare a meno di loro, si sono insediati stabilmente, hanno ricongiunto o formato nuove famiglie, dato vita a seconde generazioni dallo status incerto e dall’identità spesso lacerata e sofferta.

I paesi riceventi si sono trovati loro malgrado a dover fare i conti con un pluralismo etnico, culturale e religioso a cui non erano preparati e che tocca punti sensibili delle identità nazionali in un tempo di incertezza e labilità delle basi della convivenza collettiva.

A questo riguardo, si può affermare che specialmente in Europa la dimensione della diversità religiosa sta emergendo come un luogo altamente evocativo (e problematico) di confronto tra rispetto delle differenze e definizione di norme considerate universali e inviolabili, tra tolleranza liberale e difesa di un’identità culturale che si sente minacciata, tra sfera pubblica secolarizzata e imprevisto ritorno di rivendicazioni a base religiosa, per di più connotate dall’estraneità rispetto alla tradizione occidentale, tanto laica quanto cristiana (Zolberg e Litt Woon, 1999).

L’immigrato straniero stabilmente insediato diventa il simbolo più eloquente delle difficoltà che le società avanzate incontrano nel costruire nuove forme di legame sociale e di appartenenza a un destino comune, più flessibili e inclusive eppure capaci di salvaguardare i valori fondanti delle società aperte e democratiche.

Volge alla fine, ormai anche in Italia, un’epoca in cui l’ordine sociale poteva basarsi sull’idea di una sostanziale uniformità etnica, linguistica e religiosa della popolazione, secondo il principio sancito nel ‘500 dalla pace di Augsburgo, *cuius regio, eius religio*, che tanta parte ha avuto nella costruzione dell’Europa moderna. Le mitiche unità di terra, lingua, razza e religione, che hanno alimentato tra ‘700 e ‘900 l’idea di nazione, sono destinate a conoscere una profonda ridefinizione, se non una crisi irreversibile (Ambrosini, 2001).

In un contesto dalle spiccate peculiarità locali, sancite istituzionalmente dallo statuto di provincia autonoma, il riconoscimento della nuova realtà di società ricevente nei confronti di flussi di immigrazione straniera significa partecipare al superamento del mito di stati-nazione omogenei e monoculturali. Al di là della discussione sulla desiderabilità di questa trasformazione, e sulle questioni che porrà, si tratta anzitutto di prendere atto di una realtà ineludibile e di attrezzarsi per governarla in modo saggio e lungimirante. Se il multiculturalismo, come visione normativa e forma di ingegneria sociale, ha registrato

da alcuni anni un calo di consensi, la transizione verso società multirazziali e multiculturali si è saldamente affermata in tutti i paesi occidentali avanzati (Pollini e Scidà, 2002). Mantenere gruppi di residenti in una posizione di marginalità sociale e precarietà istituzionale, ostacolare la formazione di famiglie e un insediamento più stabile e garantito, significa in realtà nel medio periodo alimentare la conflittualità interetnica che si vorrebbe scongiurare.

Non si tratta di fare posto ad altre culture, intese come entità rigide e immo-dificabili, definite per differenza rispetto ad una cultura della società ricevente supposta come altrettanto unitaria e intangibile. In realtà, non esistono le culture come tali, bensì le persone che rielaborano incessantemente la propria identità, attingendo al patrimonio culturale ricevuto e confrontandolo con il contesto in cui si trovano a vivere. Le appartenenze socio-territoriali tendono così a diventare molteplici (Pollini e Venturelli Christensen, 2002). Le identità culturali, specialmente oggi, sono quindi fluide e cangianti, a volte combinate e ridefinite a seconda delle convenienze, delle situazioni e degli interlocutori, frutto di una continua negoziazione con la società ricevente. Questa partecipa dunque attivamente alla costruzione dell'identità dei migranti. Il loro irrigidimento in forme di auto-isolamento e antagonismo è sovente il frutto delle chiusure e dei pregiudizi che incontrano. Portes (1995b) parla al riguardo di "etnicità reattiva", come risposta alla discriminazione e all'esclusione sociale.

In questo complesso processo, vi è crescente consapevolezza della dimensione locale dell'appartenenza sociale e della cittadinanza. La costruzione dell'identità culturale dipende certo da norme e comportamenti istituzionali che discendono dal livello nazionale, ove il controllo dei confini e degli ingressi rimane uno dei simboli più visibili e duraturi della sovranità dello Stato. Ma lo scambio quotidiano in cui si ridefinisce l'identità delle persone deve molto alle interazioni e ai contatti che si producono a livello locale, alle condizioni concrete di vita e alle opportunità di conseguire un'esistenza migliore, così come varie misure di politica sociale dipendono dalle istituzioni operanti a livello locale. Un territorio, con le sue istituzioni e le sue politiche sociali, può dunque esercitare un ruolo attivo nel configurare forme più avanzate di inclusione dei migranti nella comunità locale e nel promuovere rapporti pacifici e reciprocamente arricchenti tra vecchi e nuovi residenti.

2. L'immigrazione in Trentino nell'anno della sanatoria: l'emersione del lavoro di cura

Già notavamo lo scorso anno che, dopo essere rimasta per qualche anno un po' marginale e come appartata rispetto alle migrazioni internazionali dirette verso l'Italia, verso la fine degli anni Novanta la nostra provincia ha registrato un incremento molto sensibile e crescente di arrivi da paesi extra-comunitari. L'aspetto più appariscente e statisticamente rilevabile del fenomeno è consistito nel ricorso a lavoratori immigrati come manodopera stagionale per le campagne di raccolta dei prodotti agricoli e, in minor misura, per il settore turistico-alberghiero. Il Trentino spicca nel panorama nazionale come caso esemplare di immigrazione a tempo e scopo definito, regolare e regolata, con 8.967 lavoratori autorizzati all'ingresso nel 2002. Ma già dai dati pubblicati lo scorso anno si rendeva evidente la tendenza all'insediamento stabile e al radicamento sul territorio di una quota crescente della popolazione immigrata. Basti pensare alla partecipazione scolastica, che ha interessato nell'anno scolastico 2002/2003 3.251 allievi di origine straniera (+19,5% rispetto all'anno precedente).

La grande sanatoria del 2002 ha rivelato però un altro volto dell'incontro tra società trentina e forza lavoro extracomunitaria, quello sommerso e opaco dell'impiego di donne straniere come collaboratrici familiari e assistenti domiciliari delle persone anziane. Su 3.181 istanze, circa 2.000 si riferiscono a donne, e le occupazioni di collaboratrice familiare e addetta all'assistenza a domicilio assorbono il 58% circa del totale. Non che questa realtà fosse del tutto ignota. Se ne parlava e si cominciava a interrogarsi su come regolarla. Ma le fonti statistiche erano incapaci di coglierne le proporzioni e le istituzioni si trovavano a doversi confrontare con un mercato del lavoro parallelo e ingovernabile, che assumeva per certi aspetti i contorni dell'abusivismo di massa e per altri il profilo dello stato di necessità. Anche in un contesto di welfare locale ben organizzato e mediamente efficiente, trova conferma una constatazione: il sistema di protezione sociale italiano, basato in ampia misura sulla solidarietà familiare, si trova in affanno.

Si tratta di un sistema di assistenza sociale poco sviluppato, in confronto ai paesi del Nord e del Centro Europa, basato in larga misura su trasferimenti di reddito agli individui (principalmente, trattamenti pensionistici), a cui fa da contrasto una minore copertura della domanda di servizi alle persone da parte dell'intervento pubblico. Ai trasferimenti si associa una delega, per lo più implicita, alle famiglie, affinché continuino a farsi carico delle domande di cura dei propri membri (si è parlato in proposito di un "welfare invisibile", basato sul lavoro non riconosciuto e non retribuito delle mogli-madri). Ma oggi l'insorgere di vari fenomeni indebolisce la disponibilità di questa risorsa: dalla fragilità delle unioni, all'invecchiamento della popolazione, all'aumento del lavoro extradomestico delle donne sposate. Il ricorso alla collaborazione

di donne immigrate puntella questo assetto, consentendo di contemperare qualità della vita familiare, esigenze di cura, lavoro per il mercato, allocazione più mirata di una risorsa sempre più scarsa come il tempo.

Benché l'andamento delle istanze di regolarizzazione abbia mostrato che la provincia di Trento, in confronto al panorama nazionale, si distingue per una diffusione sensibilmente minore del ricorso al lavoro irregolare, resta comunque appariscente il lato problematico dell'aggiustamento informale trovato dalle famiglie per rispondere alle proprie necessità di servizi di cura: l'istituzione di rapporti di lavoro svincolati da contratti collettivi, da regole socialmente accettate, da contributi previdenziali, da diritti come le ferie o il riposo settimanale. Sono rapporti di lavoro magari accettati di buon grado, perché considerati temporanei, o intesi come una porta di ingresso per l'agognato permesso di soggiorno, oppure perché consentono di risolvere contestualmente, con relativa facilità, i problemi dell'alloggio, del vitto e del lavoro, e più di altri lavori offrono la possibilità di accumulare risparmi e inviare rimesse, anche se a prezzo di dolorose privazioni. Ma si tratta anche di situazioni che riportano indietro le lancette dell'orologio della storia, intrisi come sono di aspetti premoderni, di legami personali e di dipendenza dalla benevolenza dei datori di lavoro per tanti aspetti della vita privata (Andall, 2000; Carchedi, Mottura e Pugliese, 2003). Tra questi va inclusa anche la disponibilità a regolarizzare il rapporto, intesa in molti casi come una benigna concessione, un atto di magnanimità verso la dipendente immigrata, non come un diritto proprio di una società civile.

La sanatoria ha dunque avuto il merito di far emergere una consistente parte di questo mercato del lavoro parallelo. Se però nelle imprese è più probabile che la regolarità si consolidi, nell'ambito familiare la questione si presenta più delicata e complessa. Il costo del lavoro di una collaboratrice familiare in regola o di un'assistente domiciliare per gli anziani rischia di superare l'importo di molte pensioni e stipendi, mentre il bisogno di assistenza non segue criteri di censo. Una parte dei datori di lavoro, in sostanza, può conoscere oggettive difficoltà a tener fede agli impegni contrattuali, pur avendo un'effettiva necessità di quel tipo di prestazioni. Anche alla luce del risparmio rappresentato, nei confronti del ricovero in strutture protette, dalle soluzioni basate sulla presa in carico degli anziani da parte delle famiglie, dalla permanenza a domicilio e dal supporto di un'assistente fissa, quasi sempre ormai immigrata, si avverte la necessità di un intervento pubblico più consistente in ordine alla fiscalizzazione degli oneri derivanti dalla regolarizzazione del rapporto di lavoro del personale di assistenza.

Un altro passo auspicabile, nella prospettiva di una regolazione sociale più efficace di questo particolare mercato, riguarderebbe l'introduzione di un organismo intermediario tra famiglie e lavoratrici, con l'incarico di garantire selezione delle candidate, abbinamenti con le famiglie richiedenti, supervisione del servizio, formazione professionale, mediazione di conflitti e situazioni problematiche, sostituzioni per ferie, malattie, turni di riposo settimanali.

L'introduzione di un soggetto di questo tipo riporterebbe il funzionamento di un settore così delicato verso una maggiore trasparenza, garanzia di qualità, rispetto di diritti e doveri reciproci. Il problema maggiore ancora una volta è rappresentato dai costi, certamente superiori alla privatizzazione oggi imperante. Nell'ottica dei datori di lavoro/utenti finali, la possibilità di risparmio rischia di avere la precedenza sulla qualificazione del servizio. Anche su questo versante, si avverte quindi la necessità di un intervento pubblico diretto o indiretto.

3. Attori influenti: le reti migratorie

I dati disponibili ci mostrano un'immigrazione straniera molto segmentata, con componenti nazionali diverse che occupano le nicchie del lavoro stagionale, delle attività di cura, dei lavori relativamente più stabili nell'industria e nell'edilizia. Anche i ricongiungimenti familiari, le nascite e la scolarizzazione dei minori, sono contraddistinti da fenomeni appariscenti di concentrazione etnico-nazionale. Ciò significa che dinamiche di rete e catene migratorie strutturano i flussi migratori che si inseriscono nella società trentina.

In un mercato del lavoro frammentato (Reyneri, 2002), anche in Trentino le reti degli immigrati sono diventate un soggetto determinante rispetto all'incontro tra domanda e offerta, specialmente nelle aree del lavoro povero e socialmente sgradito. La diffusa destrutturazione del mercato del lavoro si incontra così con la regolazione particolaristica costruita dal basso attraverso il bricolage diffuso delle reti migratorie. Fenomeni migratori ad alto grado di informalità e autopropulsione si saldano così con un mercato del lavoro scarsamente regolato e insieme bisognoso di manodopera, in certi casi addirittura facendo emergere la propria domanda, come nel caso da manuale del ritorno sul mercato delle collaboratrici familiari fisse e dell'avvento su larga scala della figura delle assistenti domiciliari a tempo pieno degli anziani.

Questi processi dimostrano quanto il funzionamento del mercato del lavoro sia tributario di fenomeni sociali, che spaziano dai rapporti di parentela, amicizia e mutuo aiuto, al significato delle appartenenze ascritte, a forme premoderne di patrocinio e scambio di favori, chiamando in causa il significato anche economico di norme morali come quelle che promuovono reciprocità e fiducia tra gli attori degli scambi (cfr. Piselli, 1997, con riferimento alle ricerche di Grieco, 1987, e Werbner, 1990). Light e Gold (2000) rievocano in proposito l'antico termine cinese *guanxi*, che indica una relazione o un legame sociale: *guanxi* è l'abilità nel costruire relazioni sociali vantaggiose, nel conservarle e poi nel richiamarle per avere aiuto nella propria attività.

Come osservano Tilly e Tilly (1994), teoricamente le assunzioni operate attraverso le reti di contatti sociali riducono l'efficienza del mercato del lavoro nel realizzare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: si abbassa infatti

la probabilità che le imprese trovino i lavoratori più adatti, e che i lavoratori trovino l'occupazione che meglio corrisponde alle loro capacità e aspirazioni. Ma nello stesso tempo, le reti riducono i costi della raccolta di informazioni da ambo i lati, accelerano la circolazione di notizie riguardo alle nuove opportunità, espandono la conoscenza tacita condivisa dai compagni di lavoro, permettono scambi di favori che torneranno utili in futuro, forniscono garanzie ad entrambe le parti circa il rispetto degli impegni assunti. Ogni mercato del lavoro reale è quindi radicalmente segmentato, e ogni impresa possiede un effettivo accesso soltanto ad una frazione dei lavoratori che in astratto potrebbero occupare i posti di lavoro offerti, così come ogni potenziale lavoratore ha accesso effettivo soltanto ad una frazione dei posti di lavoro che potrebbe teoricamente occupare.

Proprio il fatto che le reti sociali non siano una prerogativa peculiare degli immigrati, bensì un fenomeno diffuso e di crescente rilievo anche nella costruzione dei percorsi professionali delle fasce sociali istruite e qualificate, ci può guidare nell'approfondire, comparativamente, i tratti specifici delle reti etniche.

Questi tratti specifici sembrano riconducibili soprattutto a due aspetti. Anzitutto, si tratta normalmente di reti più concentrate ed esclusive di quelle della popolazione autoctona. Di solito, ciascuno di noi partecipa a diverse cerchie sociali: lavorative, di appartenenza familiare, elettive, comunitarie o di vicinato..., tanto che si può affermare che "l'identità individuale si definisce grazie alle collocazioni multiple in più reti di relazione e strutture di posizioni ricoperte da altri attori" (Abbatecola, 2002, p. 25). Per gli immigrati è molto più probabile che queste cerchie si sovrappongano e tendano a coincidere, per ragioni che spaziano dalle difficoltà linguistiche, al mantenimento dei legami con la madrepatria, agli atteggiamenti discriminatori della popolazione autoctona, alla conseguente debolezza dei legami con ambiti sociali come quelli del vicinato. Così, la rete familiare più o meno allargata è anche il luogo in cui si trascorre il tempo libero, il riferimento a cui si ricorre in caso di bisogno, la risorsa a cui ci si affida nella ricerca del lavoro. A sua volta, la rete familiare e parentale intrattiene rapporti soprattutto con altre reti familiari immigrate contraddistinte dalla comune origine, formando così dei network a base etnica. Nel confronto con l'ambiente esterno, la percezione della diversità e le discriminazioni subite concorrono a rinforzare i confini dell'appartenenza.

Non è ancora vero in Italia che gli immigrati colonizzano intere imprese o reparti, formando nicchie sotto controllo di un certo gruppo nazionale persino nelle pubbliche amministrazioni (Waldinger, 1994), ma certo si stanno formando comunità occupazionali a base etnica, in cui la provenienza e l'occupazione tendono a legarsi strettamente: lo vediamo anche in Trentino, in attività come la raccolta della frutta, la lavorazione del porfido o l'assistenza agli anziani. Questo avviene perché, ricorrendo alla concettualizzazione di Granovetter (1995; 1998), i legami forti (tra familiari e consanguinei) per gli

immigrati sono preponderanti, mentre i legami deboli (le semplici conoscenze) che potrebbero aiutare a raggiungere altre destinazioni occupazionali sono assai tenui. E proprio di questi legami avrebbero bisogno specialmente i soggetti socialmente svantaggiati, per uscire dagli angusti ambiti in cui i loro legami forti tendono a confinarli (Lin e Dumin, 1986). Il capitale sociale¹ posto a loro disposizione dai reticoli a base familiare è infatti di solito alquanto specializzato (Bianco, 1996; Bianco e Eve, 1999), e quindi utile per trovare lavoro nelle nicchie colonizzate dal gruppo di appartenenza, ma inservibile per uscire dalle traiettorie professionali riservate agli immigrati. Con Pizzorno (1999) potremmo specificare: il capitale sociale di solidarietà, che produce mutuo sostegno, è in molti casi cospicuo,² mentre il capitale sociale di reciprocità, derivante dai rapporti che si formano al di fuori del gruppo di appartenenza e utile per perseguire la mobilità sociale, è carente.

Per questa ragione, le reti sociali degli immigrati sono una combinazione di fragilità e di forza. Si tratta di reti deboli, perché sono formate da soggetti che nelle gerarchie sociali occupano una posizione subalterna e in molti casi (anche se non sempre) hanno scarse risorse, e comunque molto caratterizzate, da mettere in circolo. La migrazione tende infatti a schiacciare verso il basso le caratteristiche individuali dei soggetti coinvolti, appiattendoli sull'immagine collettivizzata del gruppo nazionale (o religioso, o linguistico) di appartenenza.³

Nello stesso tempo, si tratta in parecchi casi di reti forti, perché si giovano su quella che Portes e Sensebrenner (1993) hanno definito "solidarietà vincolata": i partecipanti fanno di non avere molte altre *chances* a disposizione, oltre a quella di darsi reciprocamente man forte e cercare di difendere la buona reputazione del gruppo nel suo insieme. Il sostegno vicendevole e la buona reputazione del gruppo di appartenenza presso la società ricevente sono risorse da cui dipende molto del loro futuro.

La collettivizzazione degli immigrati sulla base della provenienza, che sta alla base degli stereotipi etnici, tende così ad essere rielaborata in termini di auto-promozione. Alla collettività dei connazionali si tendono ad attribuire, per principio, doti positive, come la laboriosità, la lealtà, il rispetto della parola data, spesso in competizione con altri gruppi etnico-nazionali.

Possiamo poi cercare di dipanare il concetto onnicomprensivo di "sostegno reciproco", cercando di distinguere le diverse funzioni svolte dalle reti etniche. Il loro statuto di risorsa portante e pervasiva le colloca in una condizione di centralità nei processi di inclusione, perché la loro azione di supporto si

¹ Per l'approfondimento di questo concetto, da alcuni anni ampiamente utilizzato nelle scienze sociali, cfr. Bagnasco et al., 2001.

² Approfondirò successivamente le differenze tra le diverse reti etniche.

³ Circa la formazione di stereotipi e pregiudizi a base etnica, cfr. Cotesta, 1999; Mazzara, 1997. Sulle conseguenze per la discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro, cfr. Zanfrini, 2000; 2002.

esplica in diversi ambiti, tra loro interrelati. Sotto il profilo analitico, possiamo individuare:

- l'ambito dell'accoglienza e della sistemazione logistica, tale per cui la parentela anzitutto, e poi la più ampia cerchia dei legami basati sulla comune origine e lingua, sono la stazione d'appoggio per i nuovi arrivati e la risorsa su cui contare per la ricerca di un alloggio, senza nascondere i fenomeni di sfruttamento che spesso si celano dietro la concessione di un luogo dove abitare;
- l'area della ricerca del lavoro, in cui le reti etniche esplicano una delle più caratteristiche e visibili forme di sponsorizzazione, fino a generare forme di specializzazione etnica in determinate nicchie occupazionali. Spesso in questi processi si affermano vere e proprie figure di *broker*, intermediari tra datori di lavoro e connazionali alla ricerca di un impiego.⁴ Qui, come è noto, l'azione delle reti si salda con le categorizzazioni cognitive dei datori di lavoro e della popolazione autoctona, dando luogo alla percezione del possesso di particolari attitudini e predisposizioni culturali per svolgere determinate occupazioni;
- sempre nell'ambito lavorativo, possiamo distinguere l'area della promozione professionale. Questa, nel caso dei lavoratori immigrati a cui le carriere gerarchiche sono molto spesso precluse, si identifica di solito con il passaggio al lavoro indipendente. In questo frangente nei casi più evoluti le reti etniche sono fornitrici di molteplici risorse, che spaziano dal capitale finanziario alla formazione imprenditoriale *on the job*, ma anche nei casi più modesti, come nella maggior parte delle esperienze italiane, di un importante fattore competitivo: il lavoro flessibile e collaborativo di familiari, parenti e dipendenti coetnici (Waldinger et al., 1990);
- il passa-parola all'interno delle reti etniche è poi il più diffuso canale di approvvigionamento delle informazioni rispetto alle molte procedure burocratiche ed esigenze di vita quotidiana che gli immigrati devono affrontare, in contesti poco conosciuti e irti di difficoltà. Allo stesso modo, sono le reti a convogliare i connazionali verso le istituzioni solidaristiche italiane disponibili ad aiutarli. A volte, questo sistema informale di raccolta e scambio delle informazioni, muovendosi su un terreno incerto e contraddittorio, in cui cerca di compensare le lacune dei canali ufficiali di comunicazione, è anche fonte di abbagli, dicerie, false notizie, che non di meno attecchiscono e circolano rapidamente attraverso le reti etniche, generando attese irrealistiche, paure infondate e comportamenti irrazionali;⁵

⁴ L'ha mostrato molto bene Bertolini (2002) nella sua approfondita ricerca sulle reti degli indiani punjabi inseriti nell'allevamento del bestiame in provincia di Reggio Emilia.

⁵ In alcune grandi città, si sono formate più volte code interminabili di fronte alle Questure per via di notizie infondate circa la necessità di rinnovare il permesso di soggiorno; altre volte sportelli di varie associazioni sono stati intasati da richieste di informazioni relative a inesistenti procedure di sanatoria; e si potrebbe continuare.

- possiamo poi parlare in termini generali di supporto sociale, giacché i parenti e in minor misura i connazionali sono anche la precaria risorsa a cui gli immigrati fanno ricorso nelle molte situazioni di emergenza che non riescono a fronteggiare da soli: sfratti, malattie, incidenti di vario genere, necessità di far pervenire rimesse o beni di varia natura ai familiari rimasti in patria, piccoli prestiti (istituzionalizzati a volte, specialmente nei reticoli femminili, attraverso il sistema del credito a rotazione);⁶
- infine, le reti etniche svolgono una funzione di sostegno emotivo e psicologico, sono il luogo del supporto amicale e della socializzazione. Per questa via aiutano a reggere lo stress della lontananza da casa, della solitudine, della difficoltà a comunicare. Formano circuiti sociali in cui gli immigrati possono liberarsi dal senso di inferiorità che viene loro inculcato dalle società riceventi. A volte in questi ambiti i più intraprendenti possono assurgere a ruoli di leadership o di punti di riferimento per altri, più giovani o inesperti. Attraverso la frequentazione dei connazionali, inoltre, gli immigrati recuperano, rielaborano, rafforzano, a volte riscoprono la propria identità culturale, sforzandosi di “risituare” le loro categorie culturali e simboliche all’interno del nuovo contesto (Piselli, 1997). Più o meno solide e aperte allo scambio con le società riceventi, le reti etniche sono un polo dell’elaborazione di quelle identità miste, o “col trattino” (Portes e Rumbaut, 2001) (italo-americani, italo-argentini, e così via, nei luoghi dell’emigrazione italiana; e nel futuro dell’Italia come società ricevente marocchino-italiani, cino-italiani, ecc.), che rappresentano un esito positivo dell’incontro tra genti diverse generato dai processi migratori.⁷

La lettura proposta è stata per forza di cose sintetica, e quindi generalizzante e statica. Occorre però precisare che le funzioni delle reti sono diverse, per qualità e per importanza, a seconda delle situazioni individuali e dei momenti del percorso migratorio. Normalmente, il loro apporto è più decisivo nelle prime fasi del processo di insediamento e nel caso di persone sole, non accompagnate dalla famiglia. Il ricongiungimento familiare attenua la dipendenza dalla più ampia rete dei connazionali per quanto riguarda per esempio il supporto sociale e le pratiche di socializzazione nel tempo libero. L’accumulazione di esperienza, la socializzazione linguistica, l’apprendimento di

⁶ L’aiuto economico è una delle forme più significative di solidarietà etnica. Forme embrionali di mutuo soccorso sono state osservate per esempio tra i venditori ambulanti senegalesi, quando le autorità di polizia sequestrano la merce a uno di loro. Prestiti per finanziare il viaggio e favorire l’arrivo di parenti sono una pratica diffusa. Nelle rete cinese, i prestiti hanno grande importanza per l’avvio di nuova attività. Ma questi esempi ci avvertono anche che i confini tra aiuto disinteressato, aiuto in vario modo interessato, scambio economico sotto forma di prestito a interesse, vere e proprie forme di usura, non sono sempre netti e dipendono molto dall’interpretazione che danno della situazione i partecipanti, spesso diversa da quella degli osservatori esterni.

⁷ Una ricerca pionieristica sull’identità e l’integrazione sociale dei giovani di origine africana in Italia è stata svolta da Andall, 2002.

una certa capacità di muoversi nel mercato del lavoro e nella società ricevente, come mostrano diverse ricerche (per es. Zucchetti, 2002), riducono a loro volta il bisogno di fare riferimento alle reti etniche, anche se queste continuano indirettamente a influenzare i destini occupazionali attraverso la formazione di nicchie etnicamente caratterizzate, con i relativi stereotipi e canali di reclutamento.

Il legame con le reti dei connazionali è poi più stringente per gli immigrati meno qualificati e meno capaci di muoversi autonomamente nel mercato del lavoro. Chi cerca di inserirsi in posizioni qualificate raramente può invece contare sulle modeste risorse delle reti etniche, almeno nel panorama italiano attuale, in cui le nicchie occupazionali influenzate dall'azione delle reti etniche sono collocate ai gradini inferiori delle gerarchie sociali. Si dispiega qui in tutta la sua portata il problema già richiamato della specializzazione del capitale sociale, posto in rilievo da Bianco (1996): il capitale sociale accumulato in un ambito, tipicamente una certa professione, non si trasferisce agevolmente in altri ambiti.

Con l'evoluzione del ciclo migratorio possono anche instaurarsi nuove forme di legame con le reti dei connazionali. Come abbiamo notato, le esperienze microimprenditoriali pescano nel serbatoio di risorse delle reti etniche, anzitutto per la fornitura di lavoro, e in misura crescente, man mano che le minoranze consolidano il proprio insediamento, acquistano capacità di consumo ed esprimono una domanda di prodotti e servizi specifici, come mercati per un'offerta imprenditoriale dedicata (si pensi alle macellerie islamiche o ai centri telefonici; più in generale alla vendita di generi alimentari, prodotti culturali e servizi che rimandano alle domande particolari delle minoranze di origine straniera). Così, le reti etniche alimentano fenomeni microimprenditoriali, e questi a loro volta contribuiscono alla riproduzione culturale e al consolidamento sociale delle comunità di connazionali.

Nelle minoranze che raggiungono un certo livello di insediamento si manifestano di norma domande crescenti di consolidamento/ritrovamento dell'identità culturale. Sorgono così altri servizi e istituzioni, che vanno dai giornali, alle scuole, ai circoli per il tempo libero, ai luoghi di culto. Queste istituzioni divengono a loro volta luoghi di aggregazione e istanze di rafforzamento delle reti etniche. Contribuiscono alla formazione e alla circolazione di capitale sociale, che scaturisce dalla comune origine e dal riferimento simbolico ad una patria ancestrale (Smith, 1992).

Un'altra importante distinzione concerne poi il grado di organizzazione interna e di capacità di sostegno delle reti etniche nei confronti dei partecipanti. Possiamo distinguere a questo proposito reti disorganizzate e poco efficaci nel sostenere l'inserimento nel mercato del lavoro dei membri (pensiamo ai gruppi di recente insediamento, poco accettati e scarsamente dotati di risorse sociali spendibili); reti dotate di una buona coesione interna e di un certo grado di organizzazione comunitaria, ma efficaci nel promuovere l'inserimento lavorativo soltanto nelle nicchie debolmente qualificate in cui si concentrano i connazionali (il caso tipico è quello dei gruppi a dominanza

femminile inseriti nel lavoro domestico e di cura); reti coese fino all'isolamento e capaci di dar vita ad attività indipendenti molto basate sul lavoro dei connazionali, i quali a loro volta trovano con relativa facilità un'occupazione, anche se neo-arrivati e in condizione irregolare (l'esempio più noto è ovviamente quello cinese); reti più flessibili e diversificate al loro interno, con una composizione interna articolata, i cui soggetti si inseriscono in una gamma più ampia di occupazioni, dando vita anch'essi ad attività indipendenti, meno strettamente legate però alla comune appartenenza (in Italia, si può pensare all'immigrazione egiziana a Milano: Ambrosini e Abbatecola, 2002).

4. Gli immigrati nella mappa dell'inclusione sociale

Il riferimento alle reti, come abbiamo rilevato, è tanto più rilevante in quanto la promozione istituzionale dell'inclusione dei migranti nella società ricevente è carente. Occorre quindi interrogarsi sulle possibili misure di sostegno dell'integrazione delle popolazioni immigrate nella società locale.

Come primo passo, vanno richiamate alcune caratteristiche peculiari, che li distinguono dalle fasce deboli della popolazione nativa. Operando alcune generalizzazioni, che andrebbero certamente specificate in relazione a variabili personali e collettive, si può affermare che:

- 1) Gli immigrati sono strutturalmente deboli, ma soggettivamente per la maggior parte integri e motivati. Rispetto ad altri gruppi a rischio di esclusione, gli immigrati hanno quindi più capacità e risorse mobilitabili, anche nell'ambito delle politiche sociali attive: ci sono più probabilità che servizi di orientamento, formazione, o anche di assistenza, possano rappresentare un trampolino per l'inserimento, anziché dar luogo a forme di dipendenza assistenziale. Il ritorno degli investimenti sociali è quindi tendenzialmente più elevato, rispetto alle tradizionali fasce deboli della popolazione autoctona. Naturalmente, se si consolidano esperienze di marginalità ed esclusione, le risorse personali possono essere intaccate e il vantaggio rappresentato dall'effetto "migrante sano", può andare disperso. Data la fragilità strutturale e la debolezza delle reti primarie, la caduta nella marginalità è più rapida: per esempio, la perdita dell'occupazione ha spesso effetti più gravi per un immigrato che per un lavoratore autoctono.
- 2) Non riescono a far riconoscere titoli di studio e competenze professionali pregresse, ma a volte questo capitale riaffiora sotto forma di competenze tacite che li rendono apprezzati nel mercato del lavoro, e anche competitivi. Uno dei fattori che spiega la rapida crescita dell'occupazione degli immigrati è la possibilità di far accettare a persone giovani, in buona salute, spesso dotate di una certa istruzione e di esperienze professionali di livello più elevato, dei lavori che sono svolti, in alternativa, da lavoratori avanti con gli anni, da soggetti a basso grado di istruzione, o anche

da componenti deboli della popolazione attiva italiana. L'attribuzione agli immigrati dei lavori meno apprezzati frena l'impegno a migliorarne, nei limiti del possibile, qualità e livelli retributivi, ma può esercitare nel medio periodo anche effetti di spiazzamento su alcune fasce dell'offerta di lavoro italiana, specialmente ai confini con l'economia sommersa.

- 3) Non possono contare su reti di solidarietà primaria paragonabili a quelle della popolazione autoctona (famiglia allargata, sistema parentale, vicinato, reti amicali, appartenenze sociali...). Il bisogno di servizi istituzionali, compensativi della minor dotazione di risorse informali, è quindi comparativamente più elevato. L'immigrato che si ammala o si infortuna, ha meno probabilità di essere assistito da parenti; una volta dimesso dall'ospedale, rischia di non disporre di un'abitazione idonea alla convalescenza. Per contro, l'effettiva fruizione dei servizi disponibili può essere condizionata da problemi di informazione, accesso, comunicazione.
- 4) Arrivano a compensare solo parzialmente la carenza delle reti primarie grazie alla solidarietà a base "etnica", peraltro molto variabile a seconda delle collettività nazionali. La solidarietà etnica, anche quando è consistente, risponde con una certa efficacia ad alcune esigenze, ma è di scarso aiuto in altri frangenti. Fornisce informazioni utili e aiuta a trovare lavoro nelle nicchie scarsamente qualificate in cui sono già inseriti i connazionali, ma fatica a trovare canali per risolvere – se non in maniera precaria, occasionale, interessata – i problemi del disagio abitativo; ha pochi agganci da offrire nella ricerca di un lavoro più qualificato; funziona in modo particolaristico, nel senso che garantisce sostegno non tanto ai connazionali in genere, quanto piuttosto a parenti o amici stretti. Una delle piste di intervento, seguita in diverse esperienze avanzate, consiste proprio nel valorizzare, istituzionalizzare, rendere più trasparenti e qualificati (promuovendo associazioni, cooperative, o altre organizzazioni formalizzate) i servizi forniti informalmente dalle reti etniche.
- 5) Una tipica dimensione della condizione di immigrati riguarda l'identità dislocata (Ambrosini, 2001). L'immigrato ha solitamente nella società d'origine uno status molto migliore di quello che possiede nella società ricevente. Nella prima, è stimato e rispettato, come una persona che ha affrontato l'avventura dell'emigrazione e torna con i segni visibili del successo conseguito: ben vestito, carico di doni, in grado di offrire consumi vistosi ai familiari rimasti in patria. Nella seconda, si trova quasi sempre confinato ai gradini più bassi della stratificazione sociale. Anche per questa ragione, gli immigrati conservano a lungo un attaccamento ai luoghi di provenienza. Ma questo attaccamento frena gli investimenti necessari (possessiono della lingua, formazione, ecc.) necessari per integrarsi nella società ospitante, e contribuisce a sua volta – saldandosi con la discriminazione e l'esclusione sociale – all'arroccamento nelle comunità etniche: lì l'immigrato non ha problemi di comunicazione, né si sente inferiore agli altri; anzi, se dispone di una certa esperienza e anzianità migratoria, se ha aiutato altri a inse-

rirsi, può diventare una sorta di notevole del gruppo di riferimento. Qui servirebbero interventi, nell'ambito delle politiche per l'associazionismo e il tempo libero, atti a promuovere scambi e rapporti sociali tra nativi e immigrati, così come tra immigrati di diverse provenienze.

- 6) Da ultimo, non va dimenticato che la composizione della popolazione immigrata tende a diversificarsi in relazione al passaggio a fasi più mature del ciclo migratorio: ricongiungimenti familiari, nascita o richiamo della seconda generazione, eventuali rotture familiari, producono una gamma di situazioni e problematiche diverse, che vanno attentamente monitorate e richiedono risposte articolate. In termini generali, si può nello stesso tempo sostenere che il profilo demografico delle popolazioni immigrate diventa con il tempo più simile a quello della popolazione nativa, con una relativa convergenza tra le diverse componenti, a partire da situazioni iniziali contraddistinte da marcati squilibri di genere e da una concentrazione nella fascia dei giovani adulti. La velocità e l'intensità con cui si produce questa evoluzione sono diverse da una componente nazionale all'altra: alcuni gruppi si avvicinano più rapidamente al profilo demografico della società ricevente, mentre altri mantengono più a lungo notevoli differenze.
- 7) Alcune domande specifiche delle popolazioni immigrate si riflettono nell'organizzazione del lavoro e richiedono a volte aggiustamenti specifici, anche a livello contrattuale. Un'esigenza tipica, soprattutto per i lavoratori che vengono da più lontano, è quella di fruire di periodi di ferie abbastanza lunghi da ammortizzare i costi di viaggio, oppure di accumulare le ferie per beneficiare di due mesi di riposo ogni due anni. Minoranze che professano religioni diverse da quella cristiana cattolica possono inoltre chiedere di fruire di giorni di riposo coincidenti con le loro festività, rendendosi disponibili a lavorare di domenica, oppure di ottenere facilitazioni di orario in periodi dell'anno che comportano particolari esigenze rituali (l'esempio tipico è il Ramadan). Allo stesso modo nelle attività indipendenti, gli operatori economici appartenenti a minoranze culturali e religiose potrebbero preferire orari settimanali diversi da quelli usualmente vigenti: osservare il riposo settimanale al venerdì, per esempio, e lavorare di domenica. Occorre dunque un'adeguata flessibilità organizzativa e istituzionale per rendere compatibili queste esigenze, nei limiti del possibile, con il funzionamento delle imprese e delle società locali, e ricavarne eventualmente sinergie e anche benefici per i diversi attori coinvolti, come può avvenire nel caso della diversificazione dei giorni festivi.

Chiariti questi aspetti, il secondo passo consiste nell'individuare alcune classi di interventi miranti ad agevolare l'integrazione degli immigrati nella società locale. Proponiamo al riguardo la seguente classificazione:

- *misure di facilitazione dell'accesso*: comprendono gli interventi volti ad agevolare la fruizione di altri servizi, e quindi a colmare il gap di conoscenze, competenze linguistiche, familiarità con i meccanismi istituzionali,

che in vario modo ostacola gli immigrati nel rapporto con le istituzioni italiane. Vi rientrano quindi gli interventi di mediazione linguistica e culturale, gli sportelli di orientamento che smistano l'utenza immigrata verso altri servizi, la predisposizione di materiali informativi in diverse lingue. Si tratta normalmente di interventi "leggeri" in termini di costo, giustificati da svantaggi obiettivi della popolazione immigrata, che dovrebbero peraltro riguardare soprattutto le prime fasi dei processi di insediamento e guidare gli utenti ad un accesso autonomo ai servizi destinati all'intera collettività;

- *misure di accompagnamento*: sono quelle misure che prevedono un lavoro con le persone, finalizzato ad innalzarne le capacità di inserimento nella società. Esempi tipici sono i corsi di lingua italiana e le iniziative dedicate alle donne immigrate, con l'obiettivo di favorirne le opportunità di interazione sociale, l'acculturazione alla società ricevente, la pratica linguistica. Un altro tipico target sono i minori, destinatari di interventi di sostegno scolastico e valorizzazione del tempo libero. Sono iniziative che hanno come logico prolungamento la formazione e l'orientamento al lavoro;
- *misure di reintegrazione*, che intervengono a rispondere ai bisogni di target specifici di utenza, che per diversi motivi sono riconosciuti come meritevoli di particolare tutela, per aver subito gravi attacchi all'integrità personale, perché si trovano in una condizione di pericolo, perché si tratta di casi tutelati da convenzioni internazionali. Gli esempi tipici, nel caso italiano, sono quelli dei minori non accompagnati e delle donne vittime della prostituzione coatta; su queste due fasce di popolazione, la legislazione italiana ha prodotto norme avanzate e parecchie istituzioni locali, in collaborazione con il terzo settore, hanno messo in campo interventi di notevole impegno. Si tratta infatti di interventi complessi, che prevedono la residenza in comunità, l'attivazione di percorsi formativi, l'accompagnamento al lavoro, il counseling psicologico, il sostegno nel conseguimento dell'autonomia, l'eventuale rientro in patria. Prima per i minori, poi per le donne uscite dai circuiti della prostituzione, nuovi orientamenti politici e la riduzione degli stanziamenti stanno tuttavia provocando un ripiegamento dell'impegno istituzionale. Un discorso a parte meriterebbe il caso dei rifugiati, a cui il nostro paese, ancora privo di una legge specifica, assicura una tutela inferiore a quella garantita dai paesi dell'Europa centro-settentrionale;
- *misure di inclusione*: sono quelle che hanno maggiormente a che fare con erogazioni e interventi assistenziali di natura tradizionale. Non sono normalmente pensate per la popolazione immigrata, ma sono di fatto fruite, in misura crescente, dalle componenti deboli di essa. Possono essere suddivise in due sottocategorie: interventi volti a rispondere a casi di emergenza, come i dormitori notturni per persone senza dimora; oppure interventi di compensazione, che mirano a rimediare all'insufficienza dei redditi o ad altri fattori di disagio, rispetto a standard ritenuti convenzionalmente accettabili. Rientrano in quest'ultima classe i contributi per l'affitto e altri interventi di sostegno al reddito.

Tab.1 - Misure di politica sociale per gli immigrati

| | Facilitazione dell'accesso | Accompagnamento | Reintegrazione | Inclusione |
|--------------------|--|--|--|--|
| Destinatari | Immigrati neo-arrivati | Personne che necessitano di sostegno per inserirsi nel mercato del lavoro, nella società | Immigrati/e vittime di maltrattamenti, minacce o altri rischi di lesione della dignità personale | Immigrati categorizzati come "poveri" o "bisognosi", assimilati alle fasce disagiate della popolazione autoctona |
| Obiettivi | Agevolare la fruizione dei servizi universalistici | Innalzare i livelli di integrazione sociale degli immigrati | Recuperare l'integrità personale, reinserirsi nella società | Rimediare alla povertà, lenire le sperequazioni più gravi |
| Esempi | Mediazione linguistico-culturale | Corsi di formazione, corsi di italiano | Donne sfuggite alla prostituzione coatta; minori non accompagnati | Misure non specifiche: dormitori, mense, contributi per l'affitto |

Non va dimenticato, per completare il quadro, che interventi volti a migliorare le condizioni sociali della popolazione immigrata sono quasi sempre problematici sotto il profilo del consenso politico, rischiando di essere percepiti come privilegi che svantaggiano la popolazione nativa. Sono quindi preferibili, fin dove è possibile, misure che si rivolgono all'insieme della popolazione residente che presenta determinate difficoltà sociali: per tornare ad un esempio prima indicato, dovrebbero preferibilmente guardare all'insieme delle madri di figli piccoli che vorrebbero rientrare nel mercato del lavoro, ma faticano a conciliare i compiti familiari con la formazione.

La classificazione delle misure nella forma proposta può essere vista anche come una scala discendente dell'accettazione sociale delle politiche per gli immigrati. Appaiono più accettate e praticabili, oltre che teoricamente benefiche in termini di integrazione sociale, le misure di facilitazione dell'accesso a servizi generalistici. Le misure di socializzazione e accompagnamento hanno senso come misure a tempo definito, in una fase di transizione verso la piena autonomia e la capacità di accedere ai servizi per tutti. Le misure di reintegrazione sono destinate a target specifici, ben definiti, per forza di cose limitati; e anch'esse tendono al proprio superamento, in vista di obiettivi di indipendenza personale. Le misure di inclusione difficilmente si attuano quando hanno come target specifico gli immigrati, tranne che in casi di con-

clamata emergenza. Rischiano inoltre di avere effetti stigmatizzanti. Spesso, sono delegate direttamente o indirettamente al volontariato e al terzo settore. Si preferisce dunque di solito farne un uso limitato, mirato e finalizzato a obiettivi di integrazione sociale ed economica. Sono più efficaci, oltre che praticabili, quando rispondono ad una “filosofia del trampolino”: un piccolo aiuto per spiccare un salto verso l'autonomia personale e la partecipazione paritaria alla vita della società.

5. Conclusioni: linee d'azione auspicabili

Possiamo allora tentare di delineare, come terzo e ultimo passo, alcuni elementi auspicabili delle politiche locali per l'inclusione sociale e occupazionale degli immigrati:

- anzitutto, il *taglio promozionale*, aderente all'idea di politiche sociali attive, o di “seconda generazione”: politiche miranti ad attivare i beneficiari, fornendo loro strumenti e opportunità per potersi inserire nella società, in modo particolare attraverso il lavoro, ed evitare i circoli viziosi della dipendenza assistenziale. Formazione, orientamento, misure di facilitazione dell'inserimento, mediazione con il mercato del lavoro, misure di accompagnamento volte ad accrescere l'occupabilità delle persone, sono quindi un filone privilegiato delle politiche per le fasce deboli e in modo particolare per gli immigrati. Nello specifico, le politiche a favore degli immigrati traggono forza dalla prospettiva di rappresentare un investimento per lo sviluppo economico e il benessere della società ricevente. Gli immigrati a loro volta, come abbiamo visto, fanno parte in larga maggioranza della popolazione attiva, arrivano fisicamente e psicologicamente integri (il cosiddetto effetto “migrante sano”) e sono più suscettibili di altre fasce deboli di inserirsi nel sistema occupazionale, contribuendo con il loro lavoro all'alimentazione dello sviluppo locale;
- in secondo luogo, va richiamato il valore di *rapporti di partenariato* tra istituzioni e attori sociali diversi, all'interno delle amministrazioni pubbliche ma anche coinvolgendo le forze della società civile. La logica della sussidiarietà che si sta affermando nelle politiche sociali implica la valorizzazione delle soggettualità espresse dal territorio, organizzate in maniera indipendente e dotate di autonome identità culturali e organizzative, ma capaci di dialogare e cooperare con le istituzioni pubbliche. La gestione del fenomeno migratorio richiede d'altronde in molti casi interventi complessi, in cui siano integrate diverse dimensioni: il lavoro e l'alloggio, la formazione delle madri e la cura dei figli, l'insegnamento della lingua, la formazione professionale, l'orientamento al lavoro e la sensibilizzazione degli attori economici. Vari aspetti possono essere più facilmente trattati da organizzazioni espresse dalla società civile, capaci di suscitare par-

tecipazione e consenso. Volontariato e terzo settore sono stati in questi anni protagonisti di gran parte delle iniziative locali di sostegno all'immigrazione, sia riadattando approcci e interventi tradizionali, sia mettendo in campo nuovi saperi e interventi. Gli attori della solidarietà stanno del resto crescendo nel senso delle capacità organizzative e della dotazione di figure professionalmente qualificate, sono sempre più in grado di gestire progetti complessi e assumere responsabilità pubbliche, allacciando rapporti di collaborazione con le istituzioni. La costruzione di reti locali, pur presentando il rischio dell'involuzione in forme di "commensalità" a vocazione spartitoria, rappresenta il veicolo privilegiato della valorizzazione delle risorse, delle esperienze e delle competenze eventualmente anche specializzate di cui gli attori del territorio dispongono;

- come terzo punto, emerge l'importanza della *progettualità sociale*: questi anni di apprendistato istituzionale della gestione dei fenomeni migratori hanno fornito nel nostro paese numerosi esempi di interventi emergenziali, disorganici, largamente improvvisati. In seguito a diverse innovazioni normative, e in particolare nel campo dell'immigrazione alla legge 40/98, sta migliorando la capacità dei diversi attori (pubblici e privato-sociali) di misurarsi con il compito di pensare in termini progettuali gli interventi sociali, identificando obiettivi, destinatari, attività, relazioni interorganizzative. La progettualità implica anche un maggiore investimento nell'attività conoscitiva, tanto più necessaria di fronte a un fenomeno in rapida e costante evoluzione come quello migratorio. L'impegno a monitorare e approfondire le dinamiche migratorie nella società locale, con riferimento ad aspetti come il rapporto con il sistema economico-produttivo, l'organizzazione delle reti etniche, i cambiamenti delle strutture sociali e familiari dei migranti, è una premessa per una progettazione adeguata degli interventi sociali. Soluzioni come quelle dei tavoli tematici, aperte anche ai soggetti della solidarietà organizzata, possono inoltre giovare allo sviluppo di una progettazione condivisa degli interventi sociali in materia, e a costruire una base di consenso intorno alle priorità e ai criteri di metodo degli interventi;
- in quarto luogo, va perseguito un *equilibrio flessibile e intelligente* tra lo sforzo di assimilare il più rapidamente possibile gli immigrati nella società ricevente, il rispetto delle identità culturali liberamente scelte, la tutela di un pacchetto di diritti individuali inalienabili. Il ruolo della mediazione interculturale, la promozione di associazioni e iniziative interetniche, l'individuazione degli spazi possibili per associazioni e cooperative costituite da immigrati, sono ambiti ancora in gran parte da approfondire. Sappiamo che le società multietniche sprigionano questioni e conflitti inediti, obbligano a laboriose rielaborazioni delle identità culturali, mettono in crisi assunti dati per scontati. In nessun paese ricevente hanno però comportato un'evoluzione dei sistemi normativi nel senso di un'affermazione di istituzioni giuridiche separate o della supremazia dei diritti delle comunità

di appartenenza nei confronti dei diritti individuali delle persone. A livello locale, la questione diventa quella della combinazione più adeguata tra apertura universalistica, flessibilità dei servizi, facilitazione dell'accesso, prevenzione della costituzione di ghetti etnico-culturali. Siamo appena all'inizio di un lungo apprendistato, per imparare a vivere insieme in una società necessariamente più aperta e plurale, ma anche inclusiva e solidale.

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2002)

Popolazione straniera residente

19.101 unità (+13,5% rispetto al 2001).

Non comunitari: 93,8%.

Componente femminile: 46,6%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 3,9%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea: 6,2%; Europa centro-orientale: 52,3%; Maghreb: 23,4%; Asia: 7,8%; America centro-meridionale: 6,8%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani): 3,4%.

Primi gruppi nazionali

Albania (17,1%); Marocco (16%); Macedonia (8,9%); Serbia e Montenegro (8%); Romania (6,8%); Tunisia (5,4%); Pakistan (3,7%); Bosnia Erzegovina (3,2%); Croazia (2,6%); Germania (2,6%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (61%); Famiglia (30,7%); Studio (2,8%); Residenza elettiva (2%); Temporaneo (1,8%); Altro (1,7%).

Nati stranieri nel 2002: 444 (+19% rispetto al 2002).

Incidenza sul totale dei nati: 8,8%.

Tasso di natalità della popolazione straniera: 2,3%.

Alunni stranieri (a.s. 2002/2003): 3.251 (4,5% del totale degli alunni).

Scuole materne (22%); elementari (42%); medie (23%); superiori (12%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2002: 4.216 (+15,8% rispetto al 2002).

Accessi alle strutture di pronto soccorso: 20.678 (+16,3% rispetto al 2002).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2002: 20.976.

Ripartizione per settori: Agricoltura (56,3%); Industria (5,8%); Costruzioni (4,7%); Alberghi e ristoranti (18,3%); Commercio (3,6%); Trasporti (2,8%); Altri servizi (8,5%).

Istanze di regolarizzazione accolte: 3.181 (lavoro subordinato: 41,9%; aiutanti domiciliari: 22,4%; collaboratrici familiari: 35,7%).

Primi gruppi nazionali coinvolti nella regolarizzazione: Ucraina (26,1%); Romania (15,7%); Moldavia (13,1%); Albania (7%); Marocco (5,9%); Polonia (5,5%); Ecuador (4,7%); Pakistan (2,2%); Macedonia (2%); Tunisia (1,7%).

CAPITOLO PRIMO

IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

L'analisi dei principali indicatori sociali e demografici della presenza straniera in Trentino, anche quest'anno, si svilupperà lungo due coordinate parallele:

- l'analisi *diacronica*, che riprenderà il filo dei principali mutamenti che hanno segnato, in termini quantitativi e qualitativi, l'immigrazione in Trentino, per arrivare sino ai tratti distintivi dell'insediamento straniero negli anni recenti;
- l'analisi *trasversale*, che servirà a mettere in luce gli elementi di continuità, ma anche gli aspetti specifici che hanno caratterizzato, soprattutto negli ultimi anni, l'esperienza migratoria locale.

Rispetto al panorama di fine anni Novanta, tuttavia, quello dell'ultimo anno è stato segnato da un evento nuovo – la regolarizzazione promossa dalla L. 189 – che, come vedremo, ha avuto profonde ripercussioni (non ancora valutabili *in toto*, quanto meno sotto il profilo numerico) anche rispetto alle caratteristiche sociali della popolazione straniera soggiornante in Trentino.

Mai come quest'anno, nel commento dei dati circa la “reale” consistenza della popolazione straniera, appare evidente – perfino in un caso come quello trentino, in cui le fonti statistiche sono note per l'affidabilità e la tempestività con cui vengono aggiornate – la natura incerta e provvisoria delle indicazioni numeriche: queste, soprattutto in un settore complesso come quello dell'immigrazione, risentono in modo determinante dei parametri impiegati, del momento a cui ci si riferisce, della stessa visione di “chi sia” un immigrato.¹ In concreto, una domanda come “quanti sono, oggi, gli immigrati in Trentino?”, può raccogliere almeno tre risposte diverse:

- la prima fa riferimento al dato ufficiale dei residenti, che rimanda, a fine del 2002 (ultimo dato disponibile), a 19.101 presenze, extracomunitarie per il 93,8% dei casi, con un'incidenza del 3,9% sul totale della popolazione residente;
- la seconda fonte, anch'essa ufficiale, è quella degli stranieri *soggiornanti*. Tale fonte, abitualmente utilizzata per le comparazioni su scala nazionale, rimanda, alla stessa data (31.12.2002), a una consistenza straniera di un migliaio di unità in meno (a conferma di una propensione alla residenzialità ormai acquisita dalla presenza straniera in Trentino);
- la terza stima risponde al tentativo di costruire un dato più aggiornato, e deve necessariamente fare a meno delle statistiche ufficiali (e quindi di una specifica ripartizione per genere, gruppo nazionale, ecc.). Alla luce delle presenze straniere in corso di “emersione” dalla sanatoria, che si sommano a quelle già rilevate, è possibile ipotizzare, intorno alla fine del 2003, una presenza straniera *complessiva* in provincia di Trento (residenti/soggiornanti + “regolarizzandi”) di non meno di 21.000 unità (pari approssimativamente al 4,4% della popolazione residente).

¹ Esempio, in merito a questo punto, è stata l'incerta natura giuridica – in termini di diritti e di doveri in capo alle persone interessate – della figura dei cosiddetti “regolarizzandi”, ossia dei lavoratori stranieri coinvolti dalla sanatoria della legge 189.

1.1 Linee evolutive recenti

Se vogliamo cogliere i principali mutamenti che hanno segnato l'immigrazione in Trentino negli ultimi anni – rapido aumento dei numeri, diversificazione delle nazionalità, distribuzione omogenea sul territorio, crescita della componente femminile – possiamo guardare prima di tutto ad alcuni indicatori quantitativi di interesse generale.

Il primo aspetto del fenomeno su cui focalizzare l'attenzione è quello *cronologico*: la presenza straniera in provincia, come è noto, è relativamente meno “antica” che in altre regioni centro-settentrionali del paese, anche perché il Trentino ha a lungo rappresentato una destinazione “indiretta” dei flussi già presenti in altre regioni italiane, più che un'area di primo inserimento. Come mostra la tabella seguente, alla fine degli anni Novanta, e in misura ancora più spiccata dieci anni prima, i valori dell'*anzianità* della presenza migratoria trentina erano sistematicamente più bassi sia di quelli del Triveneto, sia del dato medio nazionale. Come dire: in Trentino è relativamente più ampia la quota di soggiornanti che hanno ancora un percorso migratorio “giovane”, essendosi insediati sul territorio locale da meno di cinque anni. O, per dirla diversamente, è soprattutto nell'arco degli ultimi anni che l'immigrazione in Trentino è cresciuta in misura significativa, sino ad assumere un'incidenza non inferiore al panorama medio nazionale.

Tab. 1 - Cittadini stranieri con permesso di soggiorno, per anni di presenza in Italia, al 31 dicembre 1991 e 2000 – confronto tra provincia di Trento, Nord-Est e Italia

(fonte: elaborazione su dati della Caritas di Roma).

| Totale permessi al 31.12.1991 | | | | | | Totale permessi al 31.12.2000 | | | | | |
|-------------------------------|------------------------|----------------------------------|--|---------|--------|-------------------------------|------------------------|----------------------------------|--|---------|--------|
| | Totale permessi (num.) | Con ingresso non indicato (num.) | di cui: entrati in Italia da almeno... (% su totale ingressi indicati) | | | | Totale permessi (num.) | Con ingresso non indicato (num.) | di cui: entrati in Italia da almeno... (% su totale ingressi indicati) | | |
| | | | 15 anni | 10 anni | 5 anni | | | | 15 anni | 10 anni | 5 anni |
| Trento | 5.310 | 15 | 7,9 | 11,0 | 24,1 | Trento | 13.537 | 123 | 4,9 | 19,7 | 48,3 |
| Nord-Est | 76.383 | 480 | 16,7 | 21,7 | 35,3 | Nord-Est | 214.136 | 2.209 | 8,9 | 22,6 | 50,9 |
| Italia | 648.935 | 8.078 | 13,5 | 19,2 | 34,7 | Italia | 1.391.852 | 22.411 | 10,0 | 26,0 | 54,2 |

La consistenza numerica degli immigrati in Trentino è passata così dalle poche migliaia di unità dei primi anni Novanta, alle quasi 20.000 di oggi: in meno di un decennio la presenza straniera si è quasi quintuplicata, e la sua incidenza sulla popolazione complessiva è cresciuta, in modo graduale e costante, sino alla soglia attuale – anch'essa *precedente* ai risultati della sanatoria, e quindi suscettibile di un aumento di qualche decimale – del 4%.

**Tab. 2 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento:
valori assoluti e incidenza % sulla popolazione totale.
Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1992-2002**
(fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT).

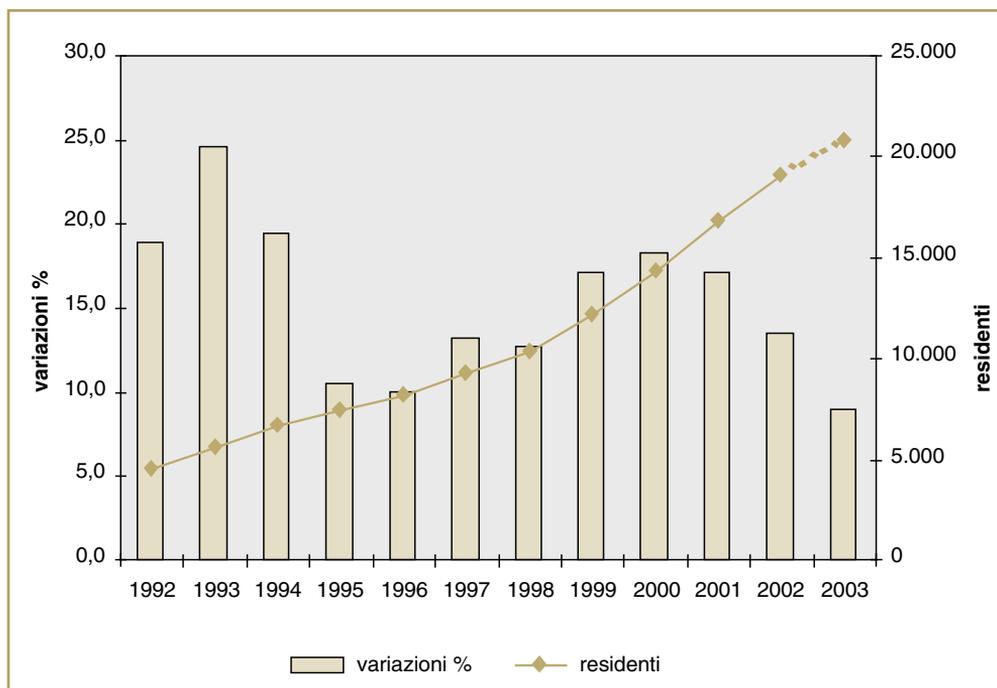
| Anno | V.A. | % su pop. | tasso di crescita annua |
|------|--------|-----------|-------------------------|
| 1992 | 4.515 | 1,0 | 18,9 |
| 1993 | 5.625 | 1,2 | 24,6 |
| 1994 | 6.715 | 1,5 | 19,4 |
| 1995 | 7.418 | 1,6 | 10,5 |
| 1996 | 8.152 | 1,8 | 9,9 |
| 1997 | 9.222 | 2,0 | 13,1 |
| 1998 | 10.394 | 2,2 | 12,7 |
| 1999 | 12.165 | 2,6 | 17,0 |
| 2000 | 14.380 | 3,0 | 18,2 |
| 2001 | 16.834 | 3,5 | 17,1 |
| 2002 | 19.101 | 3,9 | 13,5 |

Dal punto di vista grafico vale la pena sintetizzare, con la curva descritta nella figura seguente, la progressiva *crescita della residenzialità immigrata* in Trentino, da una soglia inferiore alla media nazionale (primi anni Novanta) fino all'attuale incidenza, che non è inferiore – e a valle della sanatoria potrebbe anche essere superiore – a quella stessa media.

Se quindi si porta l'attenzione sul dato ufficiale più recente, quello relativo al 2002, si potrà notare che l'indicatore della residenzialità straniera – ossia delle iscrizioni straniere alle anagrafi – suggerisce una crescita relativamente meno intensa rispetto agli anni precedenti. È questo, tuttavia, uno dei classici casi di “scollamento dei dati”: l'indicatore degli stranieri *soggiornanti* in Trentino, infatti, rimanda invece a una crescita più che proporzionale (a paragone sia degli anni scorsi, sia del dato medio nazionale), ed è questa la chiave di lettura che appare più vicino al vero, tanto più se si considera che al termine

Fig. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazione %. Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1992-2003

(fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT).



del 2003 – a regolarizzazione ormai terminata – l’aumento della presenza straniera assumerà dimensioni ancora più spiccate. Se si guarda al dato complessivo dei soggiornanti in Trentino nel 2002 (elaborato dalla Caritas sull’archivio del Ministero dell’Interno), si può anzi constatare che, “al netto” degli effetti della sanatoria, la crescita della presenza immigrata in provincia – pari, in valore assoluto, a oltre 3.000 unità – è risultata nettamente maggiore rispetto alla media nazionale.

Tab. 3 - Stranieri soggiornanti in Trentino, nel Nord-Est e in Italia: variazioni (V.A. e %) dal 31.12.2001 al 31.12.2002 (fonte: elaborazione su dati Caritas).

| | 31.12.2002 | 31.12.2001 | variazione % 2001-2002 | variazione V.A. |
|----------|------------|------------|---------------------------|--------------------|
| Trentino | 18.071 | 14.920 | + 21,1 | 3.151 |
| Nord-Est | 241.593 | 201.904 | +19,6 | 39.689 |
| Italia | 1.515.163 | 1.362.630 | +11,2 | 152.533 |

Dal punto di vista della ripartizione dei flussi su base di nazionalità, nel corso dell'ultimo anno si è ulteriormente accentuato il passaggio – evidente dal confronto tra le presenze del 2002 e quelle di nove anni prima, proposto dalla tabella seguente – da un bacino migratorio tendenzialmente incentrato sull'asse Nord-Africa/Balceni, a una composizione immigratoria più articolata e “policentrica”, di cui sono principali protagonisti i gruppi nazionali dell'Est Europa (Albania e Romania, oltre ai paesi ex jugoslavi): sia per la numerosità attuale, sia per gli elevati tassi di crescita che li contraddistinguono. Vale la pena esaminare, separatamente, la distribuzione di frequenza delle principali nazionalità coinvolte: *in primis* il Marocco, che nel 2002 è sceso al secondo posto nella graduatoria dei valori assoluti, e che soprattutto ha sempre mantenuto – sul piano dei valori *relativi* – una quota stabile, o in leggero calo, nell'arco dell'ultimo decennio. Un analogo andamento demografico si può riscontrare dall'evoluzione dei flussi della Tunisia, così come per i paesi ex jugoslavi. Uno scenario diverso è invece quello che ha caratterizzato Albania e Romania, paesi che, pur su ordini di grandezza diversi, sono passati entrambi dalla consistenza numerica residuale dei primi anni Novanta (all'indomani del disgelo post-socialista), a una presenza sempre più estesa e significativa.

Tab. 4 - Residenti stranieri in provincia di Trento, registrati presso le anagrafi comunali al 31.12 degli anni 1993, 1996, 1999 e 2002 – valori assoluti e percentuali

(fonte: elaborazione su dati Istat e Servizio Statistica - PAT).

| Paesi | 1993 | % | 1996 | % | 1999 | % | 2002 | % |
|-------------------|--------------|------------|--------------|------------|---------------|------------|---------------|------------|
| Marocco | 1.079 | 19,2 | 1.434 | 17,6 | 2.117 | 17,4 | 3.051 | 16,0 |
| Albania | 333 | 5,9 | 634 | 7,8 | 1.566 | 12,9 | 3.266 | 17,1 |
| Jugoslavia | 1.307 | 23,2 | 2.487 | 30,5 | 1.235 | 10,2 | 1.534 | 8,0 |
| Macedonia | --- | | --- | | 1.059 | 8,7 | 1.699 | 8,9 |
| Tunisia | 467 | 8,3 | 489 | 6,0 | 697 | 5,7 | 1.034 | 5,4 |
| Romania | 69 | 1,2 | 162 | 2,0 | 418 | 3,4 | 1.308 | 6,8 |
| Bosnia Erzegovina | --- | | --- | | 500 | 4,1 | 609 | 3,2 |
| Croazia | --- | | --- | | 473 | 3,9 | 505 | 2,6 |
| Pakistan | 60 | 1,1 | 105 | 1,3 | 332 | 2,7 | 711 | 3,7 |
| Polonia | 149 | 2,6 | 217 | 2,7 | 300 | 2,5 | 425 | 2,2 |
| Algeria | n.d. | | n.d. | | 243 | 2,0 | 393 | 2,1 |
| Brasile | 87 | 1,5 | 128 | 1,6 | 173 | 1,4 | 239 | 1,3 |
| Cina | 36 | 0,6 | 58 | 0,7 | 140 | 1,2 | 242 | 1,3 |
| Senegal | 62 | 1,1 | 85 | 1,0 | 110 | 0,9 | 147 | 0,8 |
| India | 22 | 0,4 | 29 | 0,4 | 92 | 0,8 | 150 | 0,8 |
| Altri paesi | 1.954 | 34,9 | 2.324 | 28,4 | 2.710 | 22,2 | 3.788 | 19,8 |
| Totale | 5.625 | 100 | 8.152 | 100 | 12.165 | 100 | 19.101 | 100 |

Per quanto riguarda la Jugoslavia il dato 1993 e 1996 è relativo alla ex Federazione Jugoslava nel suo complesso: per il dato del 2002 (da intendere in relazione alla Federazione di Serbia e Montenegro) l'aggregato comprende ancora una certa quota, non quantificabile, di individui degli altri Stati della ex Jugoslavia.

Per meglio comprendere la “logica evolutiva” dei flussi stranieri verso il territorio trentino, infine, è opportuno riprendere in considerazione le diverse tipologie di motivazione dei permessi di soggiorno, così da mettere in luce i mutamenti più significativi in quella serie storica che va dai primi anni Novanta sino a oggi. Si tratta, in primo luogo, di ribadire le linee di tendenza di fondo: nel corso dell’ultimo decennio si è assistito a un graduale declino dei permessi di soggiorno per lavoro (che pure, in valore assoluto, sono sistematicamente aumentati), compensato dall’aumento delle autorizzazioni al soggiorno per motivi di famiglia (ossia, in buona sostanza, delle presenze straniere legate ai ricongiungimenti familiari). Nell’ambito dei permessi rilasciati per lavoro, appare costantemente in calo – compreso l’ultimo intervallo considerato, quello 2001-2002 – la componente legata alle iscrizioni al collocamento, ossia a situazioni, comunque temporanee, di disoccupazione. Quanto alle due voci principali di questa tipologia di permessi, ossia lavoro subordinato e lavoro autonomo, la prima – il lavoro dipendente – presenta un’incidenza relativa visibilmente maggiore del valore medio nazionale (che non arriva al 48%), mentre nel caso del lavoro autonomo i tassi trentini sono ancora largamente inferiori (esattamente della metà) al dato medio italiano. Più del relativo declino dei permessi per lavoro, tuttavia, il *trend* che colpisce maggiormente – nell’analisi diacronica dell’andamento dei motivi di soggiorno – è la crescita dei permessi per famiglia, la cui incidenza sul totale risulta triplicata (e il valore assoluto addirittura decuplicato) nell’arco di undici anni. Significativo, perché segnale evidente della crescita dei ricongiungimenti familiari (e quindi della stabilizzazione straniera in Trentino), è soprattutto l’aumento di permessi per motivi di famiglia nel corso del 2002, che si è tradotto in un incremento di oltre 1.200 unità (+29% rispetto all’anno precedente). È sulla scorta di dati come questi che è possibile concludere, oggi ancora più che negli anni passati, che l’immigrazione *stagionale*, per la quale il caso trentino è noto a livello nazionale, non è che una faccia della medaglia; e che la crescita dei ricongiungimenti familiari, particolarmente vivace negli ultimi anni, segnala la presenza diffusa di un’immigrazione ormai *strutturale*, che rilancia nuove sfide al sistema dei servizi e delle politiche di settore.

Tab. 5 - Permessi di soggiorno emessi in provincia di Trento, distinti per motivazione del rilascio. Valori di stock (assoluti e %) al 31 dicembre degli anni 1991, 1993, 1995, 1997, 1999, 2001 e 2002

(fonte: rielaborazioni su dati Caritas).

| Motivi | 1991 | 1993 | 1995 | 1997 | 1999 | 2001 | 2002 |
|-----------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|---------------|---------------|---------------|
| Lavoro | 3.985 | 5.278 | 5.753 | 6.057 | 7.571 | 9.424 | 11.026 |
| % | 75,0 | 77,9 | 75,4 | 70,9 | 63,3 | 63,2 | 61,0 |
| lavoro subordinato | 3.170 | 3.644 | 3.624 | 4.002 | 4.869 | 8.343 | 9.894 |
| % | 59,7 | 53,8 | 47,5 | 46,8 | 40,7 | 55,9 | 54,8 |
| lavoro autonomo | 217 | 254 | 266 | 294 | 331 | 552 | 648 |
| % | 4,1 | 3,7 | 3,5 | 3,4 | 2,8 | 3,7 | 3,6 |
| iscr. liste collocam. | 598 | 550 | 664 | 641 | 428 | 483 | 421 |
| % | 11,3 | 8,1 | 8,7 | 7,5 | 3,6 | 3,2 | 2,3 |
| lavoro straordinario | n.d. | 830 | 1.199 | 1.120 | 104 | 46 | 34 |
| % | n.d. | 12,2 | 15,7 | 13,1 | 0,9 | 0,3 | 0,2 |
| Famiglia | 567 | 796 | 1.151 | 1.750 | 3.248 | 4.287 | 5.546 |
| % | 10,7 | 11,7 | 15,1 | 20,5 | 27,2 | 28,7 | 30,7 |
| Altro | 758 | 704 | 723 | 737 | 1.135 | 1.209 | 1.499 |
| % | 14,3 | 10,5 | 9,6 | 8,7 | 9,6 | 8,1 | 8,3 |
| Totale | 5.310 | 6.778 | 7.627 | 8.544 | 11.954 | 14.920 | 18.071 |
| % | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Lavoro straordinario: permessi umanitari, con possibilità di svolgere attività lavorativa, concessi prevalentemente a cittadini della ex Jugoslavia.

Altro: turismo, residenza elettiva, religione, studio, asilo, adozione, affidamento, protezione temporanea e altri "di breve durata".

1.2 La composizione della popolazione straniera

L'analisi della ripartizione straniera per gruppi nazionali, alla luce degli eventi del 2002, non segnala particolari discontinuità sul piano delle "macro-aree" di provenienza; né su quello dell'andamento di lungo periodo dei flussi, laddove si conferma la crescita relativa della componente est-europea rispetto a quella (di più antico insediamento) nord-africana, e la sostanziale marginalità – con un paio di eccezioni: Pakistan e Cina – dei gruppi nazionali esterni a questo binomio. L'analisi si fa più incerta e provvisoria, però, se si entra nel merito del peso dei singoli gruppi nazionali, vista l'ancora incerta contabilità dei nuovi permessi di soggiorno prodotti dalla regolarizzazione – che pure, nel caso trentino, si è conclusa con ritmi assai più celeri della media nazionale, cosa che ha già reso disponibile il dato delle *istanze di regolarizzazione* (presentate e accolte), divise per nazionalità. Ricapitolando, nell'analisi della composizione di questo Rapporto dovranno essere integrate le fonti "istituzionali" relative a fine 2002 (distribuzione dei residenti e soggiornanti, che non sempre convergono *in toto*), e le risultanze del processo di regolarizzazione che è da poco terminato. Una

Tab. 6 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2002: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

(fonte: elaborazione su dati Questura di Trento).

| Gruppi nazionali | Motivi del rilascio | | | | | | % | variaz. % 2001-2002 |
|------------------|---------------------|------------------|--------------|--------------------|--------------|---------------|--------------|---------------------|
| | lavoro | % lavoro su tot. | famiglia | % famiglia su tot. | altro | totale | | |
| Albania | 971 | 55,2 | 633 | 36,0 | 155 | 1.759 | 17,2 | +49,4 |
| Marocco | 807 | 67,5 | 347 | 29,0 | 42 | 1.196 | 11,7 | +16,9 |
| Romania | 763 | 65,3 | 255 | 21,8 | 151 | 1.169 | 11,4 | +76,3 |
| Serbia e Mont. | 422 | 61,7 | 185 | 27,0 | 77 | 684 | 6,7 | +4,0 |
| Polonia | 405 | 77,7 | 62 | 11,9 | 54 | 521 | 5,1 | +136,8 |
| Macedonia | 299 | 60,8 | 183 | 37,2 | 10 | 492 | 4,8 | -26,3 |
| Tunisia | 307 | 68,8 | 128 | 28,7 | 11 | 446 | 4,4 | +39,4 |
| Bosnia Erz. | 208 | 61,9 | 120 | 35,7 | 8 | 336 | 3,3 | +4,0 |
| Pakistan | 206 | 64,4 | 102 | 31,9 | 12 | 320 | 3,1 | +20,8 |
| Germania | 196 | 75,7 | 17 | 6,6 | 46 | 259 | 2,5 | +73,8 |
| Altri | 1.645 | 54,0 | 920 | 30,2 | 482 | 3.047 | 29,8 | +40,8 |
| Totale | 6.229 | 60,9 | 2.952 | 28,9 | 1.048 | 10.229 | 100,0 | +32,0 |

volta fatta questa premessa, possiamo dare avvio all'analisi dei dati sulla ripartizione per nazionalità dei cittadini stranieri in Trentino.

Un primo indicatore delle linee di tendenza nella divisione degli immigrati per nazionalità è quello, parziale ma prezioso per cogliere le dinamiche interne ai flussi stranieri (ossia l'importanza relativa delle presenze per lavoro, per famiglia e per altre motivazioni), dei permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura di Trento nel 2002 (tab. 6).

I dati di questa tabella, come è noto, raccolgono permessi di soggiorno rilasciati sotto diverse fattispecie: anzitutto quella dei "primi soggiorni" (in un quarto dei casi, pari a circa 2.500 unità) e dei "rinnovi" (due terzi del totale, cioè oltre 6.500 unità), ma anche, con valori numerici inferiori, quella degli aggiornamenti e dei duplicati. Nell'insieme, questa statistica si presta ad almeno tre distinte chiavi di lettura.

La prima è quella che guarda al peso relativo, nelle motivazioni dei permessi (prese a indicatore dell'andamento dei flussi), della componente *lavoro* e di quella *famiglia*. Una volta ricordato che i permessi per motivi di lavoro sono in ogni caso – come è ovvio – la voce prevalente, e che la loro incidenza tende a essere più elevata nei gruppi che investono meno in strategie migratorie di tipo familiare, si avverte anche, rispetto all'anno precedente, una certa inversione di tendenza: molte delle nazionalità che meglio rispondono a questo modello (Romania, Tunisia, Pakistan e la stessa Albania) presentano un tasso di permessi per lavoro sensibilmente inferiore, a cui si accompagna una crescita, di qualche punto percentuale, dei permessi per famiglia. Fa eccezione il caso polacco, caratterizzato dalla maggiore distanza tra i numeri (elevati) del lavoro e quelli, relativamente modesti, legati alla famiglia: l'impressione è che si tratti ancora di un flusso composto per lo più da primo-migranti (in massima parte donne) che, vista anche la relativa facilità degli spostamenti, non sono incentivate ad estendere l'esperienza migratoria ai nuclei familiari di appartenenza.

Sul piano dei valori assoluti, questa fonte di dati offre una specie di "immagine istantanea" delle linee di tendenza più recenti dei flussi migratori, che spesso non coincidono con il dato di *stock* degli iscritti all'anagrafe; nel corso del 2002, la differenza di posizionamento in graduatoria assume particolare evidenza per Romania e Polonia, che risultano "sovrarappresentate" nei flussi più recenti, rispetto alla loro consistenza anagrafica (e lo saranno ancora di più, verosimilmente, a valle della sanatoria). Non a caso questi due gruppi sono gli stessi che presentano i tassi di crescita annua più elevati, seguiti da Albania e Tunisia.

Infine, vale la pena fare un cenno anche quest'anno alla ripartizione interna degli *altri permessi*. Questa voce, come è noto, accomuna tipologie di soggiorno in realtà ben diverse tra loro, quali, per ordine di grandezza, la residenza non lavorativa (principalmente per motivi di studio, e marginalmente di religione o di residenza elettiva), i soggiorni provvisori (salute, turismo, ecc.), le adozioni o gli affidamenti di minori, e infine i motivi umanitari. All'interno dell'ultima classe, che ha consistenza numerica residuale, si segnalano i permessi di soggiorno per richiesta di asilo politico (pari a 47 unità, ovvero allo 0,5% del

totale); i permessi per motivi umanitari con o senza possibilità di lavoro (0,4%); i permessi per asilo riconosciuto, pari a 26 unità (ovvero a un ulteriore 0,3%).² Un secondo indicatore numerico a cui va dedicata attenzione, vista la possibilità – per suo tramite – di confrontare l’immigrazione locale con quella regionale e nazionale, viene dall’archivio complessivo dei permessi di soggiorno, rielaborato dalla Caritas sulla base dei dati del Ministero dell’Interno.

Tab. 7 - Soggiornanti stranieri in provincia di Trento, nel Nordest e in Italia (31.12.2002): valori assoluti e % per i primi dieci gruppi nazionali

(fonte: rielaborazione su dati Caritas).

| Trentino | | | Nordest | | | Italia | | |
|------------------|---------------|--------------|------------------|----------------|--------------|------------------|------------------|--------------|
| Gruppi nazionali | V.A. | % | Gruppi nazionali | V.A. | % | Gruppi nazionali | V.A. | % |
| Albania | 2.608 | 14,4 | Marocco | 28.191 | 11,7 | Marocco | 172.834 | 11,4 |
| Marocco | 2.204 | 12,2 | Albania | 24.341 | 10,1 | Albania | 168.963 | 11,2 |
| Romania | 1.513 | 8,4 | Serbia e Monten. | 19.982 | 8,3 | Romania | 95.834 | 6,3 |
| Macedonia | 1.214 | 6,7 | Romania | 18.059 | 7,5 | Filippine | 65.257 | 4,3 |
| Serbia e Monten. | 1.191 | 6,6 | Stati Uniti | 11.205 | 4,6 | Cina | 62.314 | 4,1 |
| Germania | 1.061 | 5,9 | Croazia | 8.907 | 3,7 | Tunisia | 51.384 | 3,4 |
| Tunisia | 843 | 4,7 | Cina | 8.359 | 3,5 | Stati Uniti | 47.645 | 3,2 |
| Polonia | 768 | 4,2 | Ghana | 7.282 | 3,0 | Serbia e Monten. | 39.799 | 2,6 |
| Bosnia Erz. | 563 | 3,1 | Germania* | 5.514 | 2,3 | Germania | 37.667 | 2,5 |
| Croazia | 460 | 2,5 | Bangladesh** | 5.259 | 2,2 | Senegal | 36.310 | 2,4 |
| Altri | 5.646 | 31,2 | Altri | 104.494 | 43,3 | Altri | 734.317 | 48,6 |
| Totale | 18.071 | 100,0 | Totale | 241.593 | 100,0 | Totale | 1.512.324 | 100,0 |

* V.A. calcolato soltanto su Trentino A.A.

**V.A. calcolato soltanto su Trentino A.A. e Veneto

È bene premettere subito, di fronte a questa “carrellata” sui numeri degli stranieri in Trentino, nel Nord-Est e nell’intero Paese, che abbiamo a che fare con dati *provvisori*, da integrare con la componente dei regolarizzati (che per il Trentino è relativamente esigua, ma su scala nazionale dovrebbe provocare cambiamenti radicali, se è vero che il numero delle istanze di regolarizzazione ha sfiorato il 50% delle presenze “ufficiali”), nonché con quella dei minori non registrati con un permesso di soggiorno autonomo, sino ad arrivare, nella stima più recente della Caritas, a circa due milioni e mezzo di presenze. È quindi alle

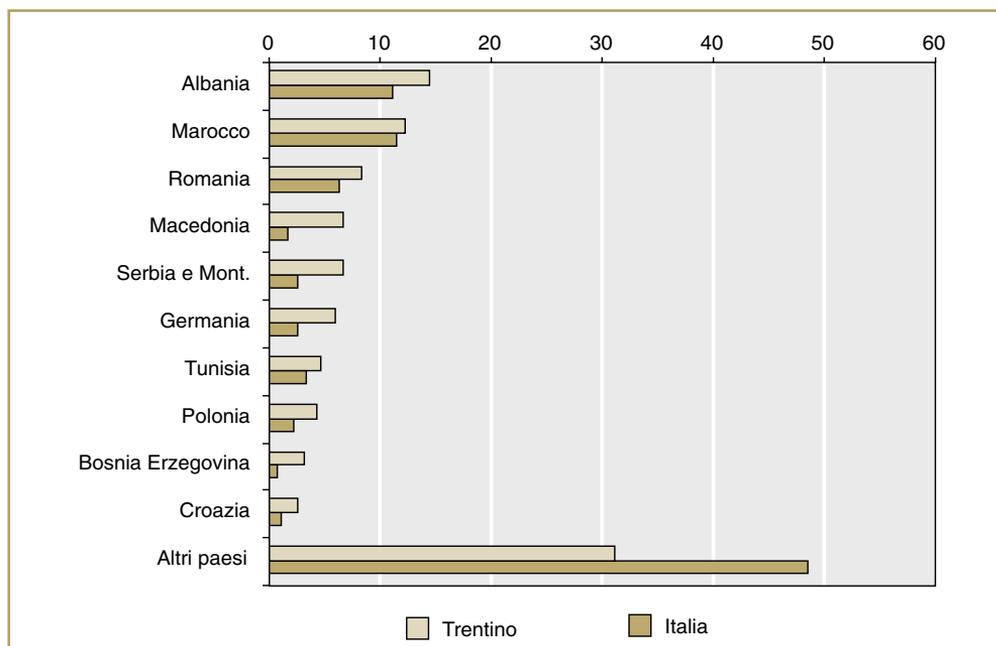
² L’analisi delle presenze legate all’asilo politico sarà ripresa e approfondita in un paragrafo apposito, nel Capitolo quarto del Rapporto.

proporzioni relative dei gruppi nazionali (e al loro grado di “concentrazione”), più che ai valori assoluti presi in sé, che è opportuno rivolgere l’attenzione.

Trova conferma anche quest’anno, benché con proporzioni meno eclatanti di quelle del 2001, la differenza nei livelli di “policentrismo territoriale” tra l’esperienza locale, quella della ripartizione territoriale, e quella nazionale: nel caso trentino, infatti, i primi cinque gruppi corrispondono a quasi la metà della popolazione straniera totale, mentre nel panorama triveneto superano di poco il 40%, e a livello nazionale rappresentano, suppergiù, un terzo della presenza immigrata complessiva. In altri termini, la generale tendenza, propria dell’immigrazione italiana, a un’ampia diversificazione delle provenienze nazionali – non riducibili a un bacino geografico e culturale omogeneo – risulta meno visibile in un contesto locale come quello trentino, nel quale la componente maghrebina (Marocco e Tunisia) e soprattutto quella est-europea (Albania, paesi ex jugoslavi, Romania, e in prospettiva la Polonia) fanno la parte del leone. Tra i primi gruppi nazionali, inoltre, trova conferma quel *trend* di crescita relativa di Paesi come Albania e Romania, assai più elevato rispetto al Marocco, che si è riscontrato anche sul territorio locale.

Quali siano, a monte della sanatoria, le proporzioni relative dei principali gruppi “trentini” nel panorama migratorio nazionale, lo si può vedere con una certa chiarezza nella rappresentazione grafica che segue.

Fig. 2 - Primi dieci gruppi di stranieri soggiornanti in Trentino (31.12.2002): valori % sul caso locale e a livello nazionale (fonte: Caritas).



Veniamo, infine, alla terza fonte statistica sulla presenza straniera in provincia, quella che, se non dice tutto rispetto ai flussi stranieri più recenti e instabili, ci permette di tracciare un quadro molto più ampio e articolato – che a livello nazionale è ormai indisponibile da alcuni anni – della ripartizione di genere, della distribuzione sul territorio e delle linee di tendenza sul medio periodo: il dato delle iscrizioni alle anagrafi comunali.

Tab. 8 - Stranieri residenti per genere e nazionalità: primi 15 gruppi (31.12.2002) (fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Gruppi nazionali | Maschi | Femmine | Totale | % Maschi | Valore % |
|-------------------------------|---------------|--------------|---------------|-------------|--------------|
| Albania | 1.900 | 1.366 | 3.266 | 58,2 | 17,1 |
| Marocco | 1.768 | 1.283 | 3.051 | 57,9 | 16,0 |
| Macedonia | 1.026 | 673 | 1.699 | 60,4 | 8,9 |
| Serbia e Montenegro | 854 | 680 | 1.534 | 55,7 | 8,0 |
| Romania | 640 | 668 | 1.308 | 48,9 | 6,8 |
| Tunisia | 674 | 360 | 1.034 | 65,2 | 5,4 |
| Pakistan | 478 | 233 | 711 | 67,2 | 3,7 |
| Bosnia Erzegovina | 337 | 272 | 609 | 55,3 | 3,2 |
| Croazia | 285 | 220 | 505 | 56,4 | 2,6 |
| Germania | 216 | 288 | 504 | 42,9 | 2,6 |
| Polonia | 146 | 279 | 425 | 34,4 | 2,2 |
| Algeria | 282 | 111 | 393 | 71,8 | 2,1 |
| Colombia | 73 | 188 | 261 | 28,0 | 1,4 |
| Cina | 123 | 119 | 242 | 50,8 | 1,3 |
| Brasile | 48 | 191 | 239 | 20,1 | 1,3 |
| Cittadinanze più frequenti | 8.850 | 6.931 | 15.781 | 56,1 | 82,6 |
| Altre cittadinanze e apolidi | 1.346 | 1.974 | 3.320 | 40,5 | 17,4 |
| Totale | 10.196 | 8.905 | 19.101 | 53,4 | 100,0 |
| Di cui extracomunitari | 9.734 | 8.174 | 17.908 | 54,4 | 93,8 |

Confrontata con i dati dell'anno precedente, la distribuzione dei residenti stranieri di fine 2002 presenta alcuni interessanti elementi di discontinuità. C'è da rilevare, in primo luogo, la crescita ulteriore – nell'ordine di un punto percentuale – della componente extracomunitaria: a differenza della vicina realtà di Bolzano (segnata da una cospicua componente residenziale tedesca), ma anche in modo più accentuato rispetto al dato medio nazionale, l'esperienza immigratoria del Trentino tende sempre più a coincidere con la presenza non *comunitaria*, ovvero con Paesi di provenienza "a elevata pressione migratoria".³

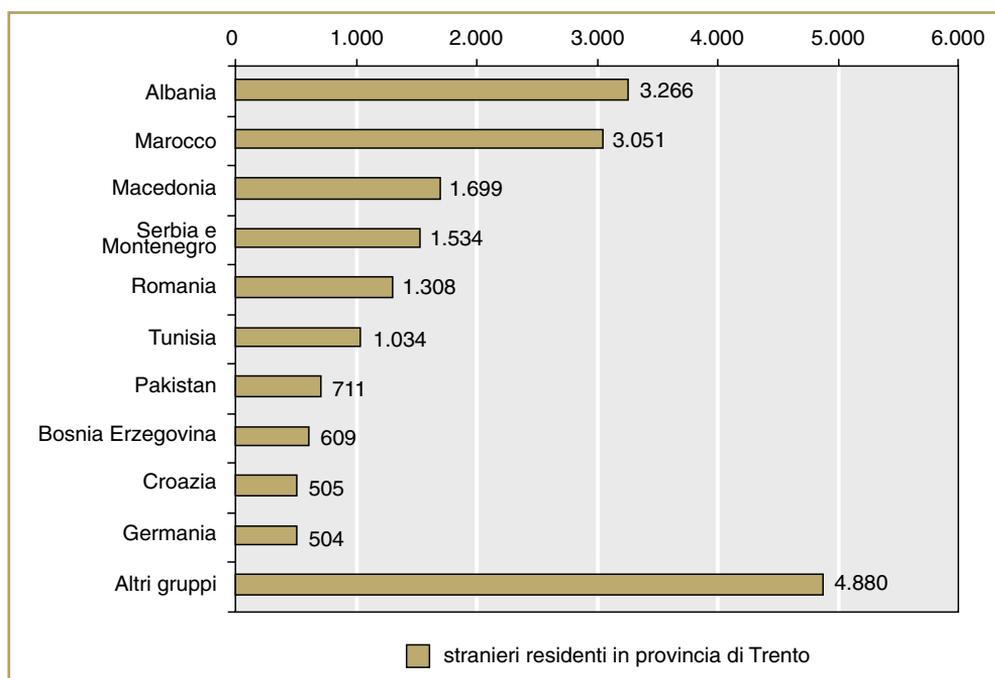
³ La schiacciante prevalenza degli stranieri non comunitari, nel caso trentino, appare destinata a protrarsi anche all'indomani dell'allargamento dell'Unione europea (che pure, nell'immediato, non dovrebbe segnare alcun "punto di rottura" nella consistenza dei flussi, vista anche la previsione di limitazioni transitorie alla circolazione di manodopera). L'unico dei prossimi Paesi membri ad avere una presenza significativa (ma, come si è visto, tendenzialmente "mobile" e poco stabilizzata) in provincia, infatti, è la Polonia.

Quanto alla distribuzione per nazionalità, la popolazione residente albanese ha ormai visibilmente sopravanzato la marocchina: i cittadini albanesi rappresentano oggi, sotto ogni indicatore, il gruppo straniero più numeroso in Trentino, e la loro prevalenza appare destinata – visti i differenziali dei tassi di crescita, che nel caso albanese, così come per quello rumeno, assumono i livelli più elevati – a consolidarsi. Sotto questo profilo, l’esperienza trentina ha “anticipato”, probabilmente non di molto, i cambiamenti dello scenario nazionale, in cui la presenza numerica albanese appare prossima, a sua volta, a sorpassare quella marocchina.

L’inversione dell’incidenza relativa delle presenze di Albania e Marocco (che pure è di gran lunga il gruppo dal maggiore “radicamento inter-generazionale” sul territorio trentino, se si guarda a indicatori come la popolazione scolastica o i nati stranieri) rappresenta il segnale più evidente di quella transizione da una prevalenza maghrebina a una est-europea che, di fatto, è già documentata da diversi anni.

Un ultimo commento sulla distribuzione per nazionalità rimanda alle differenze qualitative, già ben note ma che vale la pena ribadire, tra la composizione straniera del caso trentino, e la media del panorama nazionale: se è vero infatti che in Trentino l’immigrazione è più concentrata (sono presenti,

Fig. 3 - Stranieri residenti in provincia di Trento per nazionalità (31.12.2002): i primi dieci gruppi nazionali (fonte: Servizio Statistica - PAT).



cioè, meno nazionalità), è altrettanto vero che, tra i primi gruppi per importanza a livello nazionale, ve ne sono alcuni che sono pressoché assenti (Filippine, Sri Lanka, India, Perù), o presenti con valori numerici esigui (Cina e Senegal) nel caso locale.

Indicazioni ancora più interessanti emergono dal confronto con la distribuzione straniera anagrafica del 2001, che mette in luce non solo – come già abbiamo visto – livelli di crescita demografica ben diversi, ma anche una diversa *propensione alla residenzialità* (ossia una maggiore o minore tendenza all’insediamento stabile nel tempo) da un gruppo nazionale all’altro.

Tab. 9 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti nel periodo 31.12.2001 - 31.12.2002, per genere (fonte: Servizio Statistica - PAT).

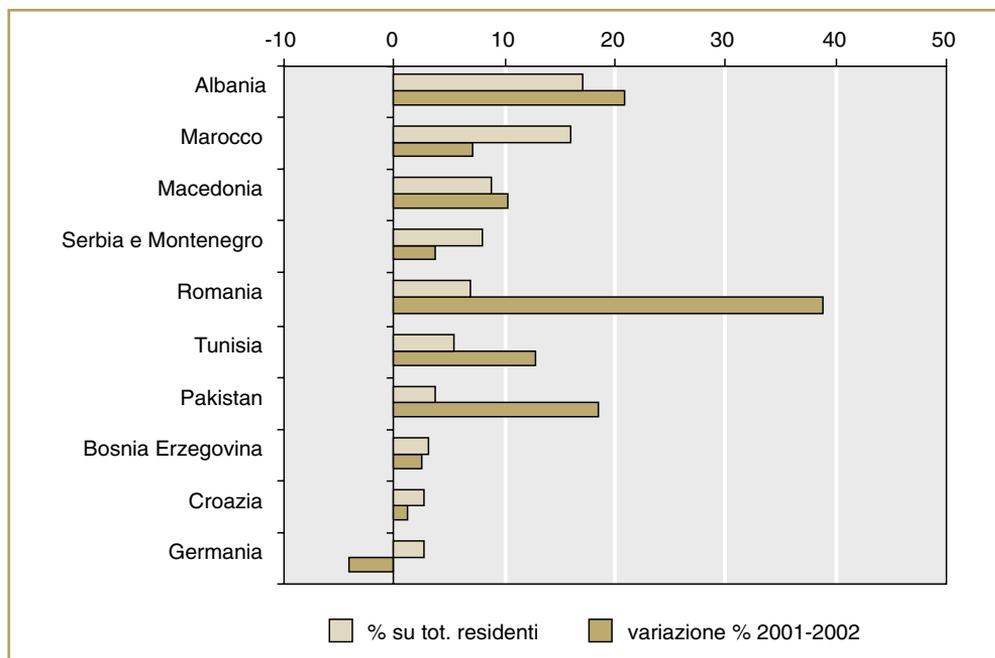
| Gruppo nazionale | Maschi | Femmine | Totale |
|---------------------|--------|---------|-------------|
| Albania | 19,9 | 22,3 | 20,9 |
| Marocco | 6,8 | 7,8 | 7,2 |
| Macedonia | 10,3 | 10,0 | 10,2 |
| Serbia e Montenegro | 2,8 | 4,9 | 3,7 |
| Romania | 38,8 | 38,9 | 38,9 |
| Tunisia | 11,6 | 15,0 | 12,8 |
| Pakistan | 17,2 | 21,4 | 18,5 |
| Bosnia Erzegovina | 3,4 | 1,5 | 2,5 |
| Croazia | 0,4 | 2,3 | 1,2 |
| Germania | -4,4 | -3,7 | -4,0 |

Stiamo analizzando un parametro – la popolazione straniera residente – che, come è noto, tende in molti casi a *sovrastimare* la consistenza reale degli stranieri, giacché non sempre può “tenere il passo”, con la registrazione sugli archivi comunali, rispetto all’elevata mobilità territoriale della popolazione immigrata. In questo caso, tuttavia, l’indicatore degli stranieri residenti rimanda piuttosto a una *sottostima*: il dato non tiene infatti conto dei nuovi permessi di soggiorno – dal cui aumento dovrebbe derivare una *domanda* relativamente maggiore di *residenzialità* – prodotti dalla sanatoria. Una volta detto questo, e paragonato il dato dei residenti 2002 con quelli dell’anno precedente, colpisce, in primo luogo, il valore assoluto: nello spazio di 12 mesi, gli immigrati residenti risultano aumentati di oltre 2.200 unità, a un ritmo di crescita annua del 13,5% che appare destinato, almeno per quanto riguarda l’anno in corso, a salire ulteriormente (in relazione, per l’appunto, all’“impatto” della regolarizzazione). Come si può vedere, anche al di là delle profonde trasformazioni introdotte dalla sanatoria, la ripartizione per nazionalità della “normale” popolazione straniera – quella più radicata sul territorio, che cresce per effetto dei nuovi permessi per

lavoro, ma soprattutto di quelli per ricongiungimento e per le nuove nascite – ha subito, nell’arco del 2002, variazioni considerevoli. Gli aumenti di peso demografico più vistosi (nell’ordine rispettivamente, delle 550 e delle 350 unità circa) corrispondono, non a caso, a due Paesi dell’Europa orientale che continuano a crescere anche nello scenario nazionale: Albania e Romania. Se il caso albanese denota i valori assoluti più elevati (al punto da avere ormai “oltrepassato” il gruppo marocchino nella graduatoria per nazionalità), è però la componente rumena, in termini relativi, quella che incide di più: il suo tasso di crescita risulta infatti doppio, triplo o addirittura quadruplo rispetto agli altri gruppi principali. Tra questi ultimi, sono cresciuti di numero soprattutto Pakistan e Tunisia, meno la Macedonia, meno ancora – quanto meno in termini relativi – il Marocco. Se queste sono le linee di tendenza demografiche, è lecito prevedere che nei prossimi anni, anche alla luce degli esiti della sanatoria, si accentuerà ulteriormente l’attuale prevalenza dei gruppi nazionali dell’Europa dell’Est.

Altre informazioni interessanti emergono dalla lettura di queste variazioni percentuali in un’ottica di genere: in alcuni dei principali gruppi nazionali (specie per Albania, Tunisia e Pakistan) la crescita della componente femminile è visibilmente più alta di quella maschile, a conferma della crescente importanza che assumono, anche in nazionalità a tradizionale prevalenza maschile, le dinamiche di ricongiungimento familiare.

Fig. 4 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti in provincia di Trento, nel periodo 31.12.2001-31.12.2002 (fonte: Servizio Statistica - PAT).



1.3 Gli effetti della regolarizzazione

Sia che si guardi alla consistenza numerica dei soggiornanti, sia a quella dei residenti, il dato di cui oggi disponiamo sulla presenza straniera in Trentino si riferisce comunque a una situazione (quella a fine 2002, su cui è stato possibile fare, a qualche mese di distanza, le elaborazioni del Rapporto) ormai superata dai fatti,⁴ perché anteriore alla registrazione delle nuove presenze “emerse” con la regolarizzazione, che risultano, in Trentino, pari a poco più di 3.000 unità (3.181, per l'esattezza, sono le domande accolte, a fronte delle 3.372 istanze formalmente presentate).

Se vogliamo tracciare un quadro più completo e aggiornato, vale quindi la pena fare un cenno ai prevedibili nuovi flussi innescati – stando alle istanze di emersione accolte, pari al 94,3% di quelle presentate – dalla grande regolarizzazione del 2002.

Tab. 10 - Istanze di regolarizzazione accolte in provincia di Trento per gruppo nazionale di appartenenza del lavoratore (valori assoluti e relativi); incidenza dei “regolarizzati” sugli stranieri già residenti e soggiornanti (31.12.2002), per ogni gruppo

(fonte: elaborazione su dati del Commissariato del Governo di Trento).

| Nazionalità | V.A. | % | incidenza % sugli stranieri già residenti | incidenza % sugli stranieri già soggiornanti |
|---------------|--------------|--------------|---|--|
| Ucraina | 829 | 26,1 | 552,7 | 463,1 |
| Romania | 498 | 15,7 | 38,1 | 32,9 |
| Moldavia | 416 | 13,1 | 343,8 | 305,9 |
| Albania | 222 | 7,0 | 6,8 | 8,5 |
| Marocco | 187 | 5,9 | 6,1 | 8,5 |
| Polonia | 176 | 5,5 | 41,4 | 22,9 |
| Ecuador | 151 | 4,7 | 167,8 | 151,0 |
| Pakistan | 71 | 2,2 | 10,0 | 14,1 |
| Macedonia | 65 | 2,0 | 3,8 | 5,4 |
| Tunisia | 54 | 1,7 | 5,2 | 6,4 |
| Altri paesi | 512 | 16,1 | 7,1 | 6,4 |
| Totale | 3.181 | 100,0 | 16,7 | 17,6 |

⁴ Per dare un “segnale intermedio” del cambiamento demografico in corso, a cui il Rapporto di quest’anno – riferito come è ai dati del 2002 – non può rendere adeguata giustizia, basti ricordare che il dato degli stranieri soggiornanti in provincia, al 31.08.2003, risultava già aumentato di oltre 2.000 unità, essendo ormai pari a 20.800 presenze, con una crescita relativa, rispetto alle statistiche qui discusse, del 15,1% (fonte: Ministero dell’Interno). Non è quindi azzardato ipotizzare, per la fine dell’anno in corso, una presenza straniera in Trentino nell’ordine dei 21-22.000 soggiornanti.

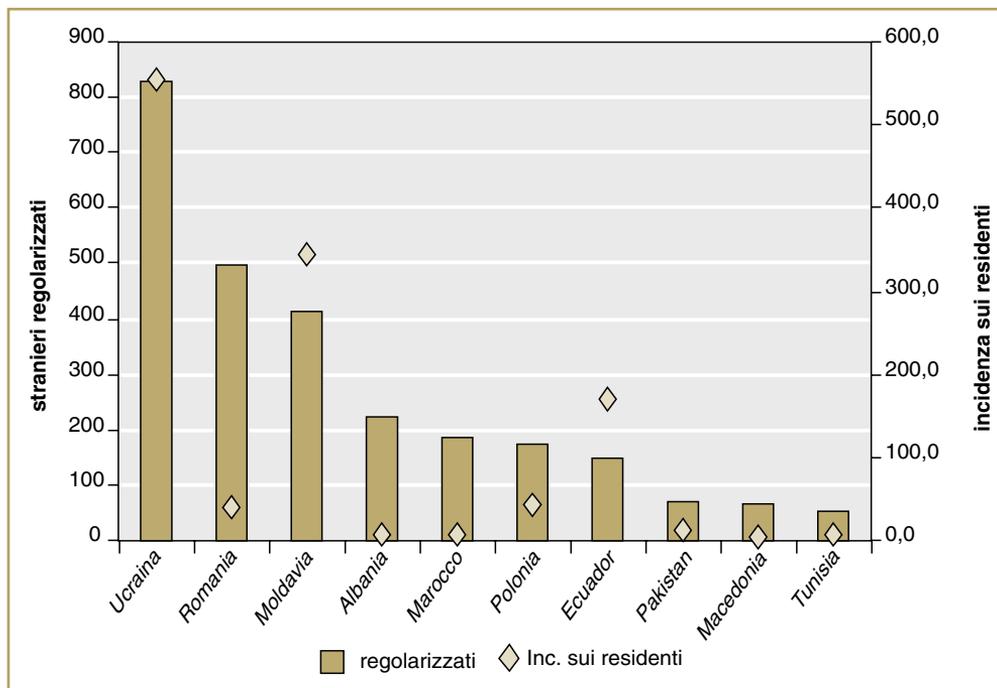
Anche al di là della componente – del tutto residuale – delle istanze di regolarizzazione rigettate o archiviate, non si può non riconoscere che l'effetto d'insieme, rispetto allo *status quo* della divisione per gruppi nazionali, è assai significativo. Vi sono due gruppi nazionali dell'Europa ex sovietica, altamente femminilizzati e legati all'emersione del lavoro di cura, che entrano praticamente *ex novo* nel novero dell'immigrazione regolare: Ucraina (che ha raccolto, da sola, oltre un quarto di tutte le domande di sanatoria) e Moldavia. Un altro aumento di numero molto rilevante è quello che interessa due nazionalità, anch'esse concentrate nel settore domiciliare e composte per lo più da donne, come quelle polacca e, soprattutto, ecuadoriana. C'è poi un caso non riducibile a una prevalenza di genere né di ambito di inserimento lavorativo, come quello rumeno, che dovrebbe vedere una crescita della presenza straniera di circa 500 unità, seconda soltanto all'Ucraina; infine, vi sono altre nazionalità che vantano anch'esse una presenza già diffusa e sedimentata – Albania e Marocco, ma anche Pakistan, Macedonia e Tunisia – che vedranno aumentare la loro consistenza di una soglia compresa tra il 4% e l'11% della popolazione residente.

Vale la pena notare, per inciso, le diverse incidenze percentuali che emergono all'interno di alcune nazionalità, dal rapporto tra “regolarizzandi” e residenti, da un lato, e soggiornanti, dall'altro. La spiegazione, in questo caso, è semplice: i gruppi nazionali che sono maggiormente cresciuti con la sanatoria – Ucraina e Moldavia, ma anche Polonia ed Ecuador – avevano, a monte della sanatoria stessa, una presenza numerica esigua, instabile e poco radicata sul territorio; una presenza rispetto alla quale l'indicatore dei “soggiornanti” era forse più adeguato (o *meno inadeguato*, visti gli elevati livelli di irregolarità) di quello dei “residenti” (che presuppone una stabilità territoriale che, per queste nazionalità, non si è ancora prodotta). Si spiegano così, in generale, i casi in cui il numero dei *soggiornanti* è visibilmente maggiore di quello dei *residenti*.

Nella figura che segue abbiamo cercato di mettere in luce le ripercussioni dei “nuovi numeri” degli stranieri emergenti dalla sanatoria, rispetto agli equilibri preesistenti nei diversi gruppi nazionali: al di là dei valori assoluti, l'impatto della sanatoria – per come il posizionamento dei riquadri chiari, all'interno del grafico, si presta a misurarlo – è stato molto più significativo e visibile per gruppi numericamente marginali come quelli menzionati poc'anzi, che per le comunità più numerose, dal Marocco all'Albania, che da anni rappresentano la “spina dorsale” dell'immigrazione in Trentino.

Fig. 5 - Istanze di regolarizzazione accolte in provincia di Trento nel 2002 per prime dieci nazionalità del lavoratore, e incidenza sulle rispettive quote di stranieri residenti

(fonte: elaborazione su dati Commissariato del Governo di Trento e Servizio Statistica - PAT).



1.4 La distribuzione sul territorio locale

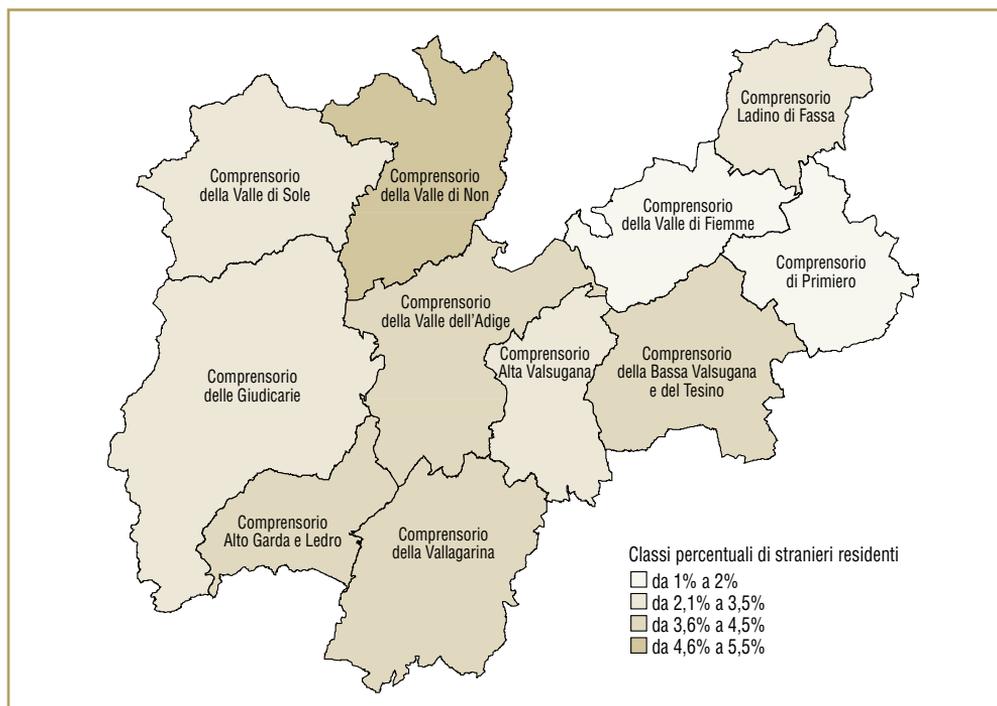
Dai primi anni Novanta sino a oggi, come è noto, la presenza straniera si è gradualmente distribuita su tutto il territorio trentino, in modo abbastanza omogeneo e capillare: è per questo che il modello di insediamento dell'immigrazione in Trentino si può considerare *diffuso*, rispondendo a una domanda di lavoro ben distribuita su tutto il territorio (al di là dei “picchi” stagionali della raccolta della frutta). In forza di questo elemento, ma anche per i minori costi di insediamento abitativo in ambito periferico, nonché per la presenza diffusa di “istituzioni facilitatrici” (volontariato e parrocchie, ma anche reti di connazionali) su tutto il territorio trentino, l'insediamento straniero in provincia risulta oggi abbastanza omogeneo nei diversi ambiti territoriali, anche se con evidenti squilibri sul piano dei valori assoluti – oltre un terzo della presenza immigrata, di fatto, si concentra nell'area del capoluogo, e se a questa si aggiungono i comprensori di Rovereto, di Cles e di Riva del Garda, si arriva ai tre quarti della popolazione straniera totale. L'indicatore più rilevante, però, è dato dalla consistenza *relativa* degli immigrati, rispetto alla popolazione locale nel suo complesso: sotto questo profilo, la maggior parte delle aree comprensoriali ha un'incidenza straniera che non si discosta in misura significativa dai valori medi, e le “punte” di presenza relativa sono toccate, prima ancora che da Trento o da Rovereto, da aree “semi-periferiche” come l'Alto Garda e la Valle di Non.

Tab. 11 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per genere e comprensorio (31.12.2002): V.A., distribuzione % stranieri per comprensorio, incidenza % (maschile e femminile) su totale residenti per comprensorio (fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Comprensorio | Distribuzione stranieri per comprensorio | | | | Incidenza % su totale residenti per comprensorio | | |
|-------------------------------|--|--------------|---------------|--------------|--|------------|------------|
| | Maschi | Femmine | Totale | % | Maschi | Femmine | Totale |
| C1 (Valle di Fiemme) | 191 | 167 | 358 | 1,9 | 2,1 | 1,8 | 1,9 |
| C2 (Primiero) | 98 | 100 | 198 | 1,0 | 2,0 | 2,0 | 2,0 |
| C3 (Bassa Valsugana e Tesino) | 533 | 454 | 987 | 5,2 | 4,3 | 3,4 | 3,8 |
| C4 (Alta Valsugana) | 844 | 753 | 1.597 | 8,4 | 3,7 | 3,2 | 3,4 |
| C5 (Valle dell'Adige) | 3.551 | 3.023 | 6.574 | 34,4 | 4,5 | 3,6 | 4,1 |
| C6 (Valle di Non) | 1.085 | 936 | 2.021 | 10,6 | 5,9 | 5,0 | 5,4 |
| C7 (Valle di Sole) | 260 | 236 | 496 | 2,6 | 3,5 | 3,1 | 3,3 |
| C8 (Giudicarie) | 690 | 538 | 1.228 | 6,4 | 3,9 | 3,0 | 3,4 |
| C9 (Alto Garda e Ledro) | 935 | 979 | 1.914 | 10,0 | 4,5 | 4,4 | 4,5 |
| C10 (Vallagarina) | 1.908 | 1.631 | 3.539 | 18,5 | 4,8 | 3,9 | 4,3 |
| C11 (Ladino di Fassa) | 101 | 88 | 189 | 1,0 | 2,2 | 1,9 | 2,1 |
| Provincia | 10.196 | 8.905 | 19.101 | 100,0 | 4,3 | 3,6 | 3,9 |

La seguente rappresentazione grafica mette in luce i diversi livelli di incidenza della popolazione immigrata sulla popolazione complessiva nei vari ambiti comprensoriali del Trentino. Come si vede, è soltanto in tre comprensori periferici – Fiemme, Fassa, Primiero – che la presenza straniera si attesta intorno alla soglia del 2%; in altri tre (Alta Valsugana, Valle di Sole, Giudicarie) è superiore al 3%, ma comunque al di sotto della media; in tutti gli altri assume invece valori pari (Bassa Valsugana) o più alti della media (i più “popolosi”: Valle dell’Adige, Alto Garda, Vallagarina, fino al caso estremo della Valle di Non).

Fig. 6 - Incidenza percentuale della popolazione straniera sulla popolazione totale in provincia di Trento, per comprensorio (31.12.2002)
(fonte: Servizio Statistica - PAT).



Una ulteriore chiave di lettura dei modelli di insediamento territoriale è quella che passa per l’analisi dei dati analitici sulla distribuzione territoriale straniera: in altri termini, sulla presenza relativa, in ciascun ambito comprensoriale, dei principali gruppi nazionali residenti. Il quadro che ne emerge, limitando l’analisi ai sette gruppi più rappresentativi, è quello della tabella seguente.

Tab. 12 - Distribuzione dei residenti stranieri in provincia di Trento, per nazionalità e comprensorio (31.12.2002): prime sette nazionalità - valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Comprensorio | Albania | Marocco | Macedonia | Serbia e Monten. | Romania | Tunisia | Pakistan | Distrib. media |
|-------------------------------|--------------|--------------|--------------|------------------|--------------|--------------|--------------|----------------|
| C1 (Valle di Fiemme) | 1,4 | 1,3 | 4,4 | 2,6 | 1,7 | 0,6 | 3,1 | 1,9 |
| C2 (Primiero) | 1,6 | 0,4 | 0,3 | 0,3 | 0,9 | 0,9 | - | 1,0 |
| C3 (Bassa Valsugana e Tesino) | 9,1 | 4,8 | 0,6 | 4,0 | 3,1 | 4,1 | - | 5,2 |
| C4 (Alta Valsugana) | 4,1 | 10,5 | 20,4 | 5,3 | 3,9 | 4,8 | 8,4 | 8,4 |
| C5 (Valle dell'Adige) | 30,5 | 29,3 | 50,0 | 23,6 | 32,9 | 39,8 | 48,2 | 34,4 |
| C6 (Valle di Non) | 7,0 | 18,8 | 5,8 | 13,0 | 25,5 | 11,0 | 3,1 | 10,6 |
| C7 (Valle di Sole) | 6,4 | 2,1 | 0,1 | 0,6 | 8,1 | 0,4 | 0,7 | 2,6 |
| C8 (Giudicarie) | 7,7 | 9,2 | 9,7 | 4,0 | 3,3 | 7,3 | 4,1 | 6,4 |
| C9 (Alto Garda e Ledro) | 9,0 | 8,4 | 3,4 | 9,6 | 4,1 | 9,2 | 3,7 | 10,0 |
| C10 (Vallagarina) | 23,0 | 14,9 | 4,4 | 35,0 | 15,3 | 21,6 | 28,1 | 18,5 |
| C11 (Ladino di Fassa) | 0,4 | 0,2 | 1,0 | 2,0 | 1,2 | 0,4 | 0,6 | 1,0 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

Come si può vedere dalla diversa distribuzione relativa delle varie nazionalità, non è affatto vero che l'ambito territoriale di insediamento risulti, per le strategie di inserimento dell'uno o dell'altro gruppo, una variabile indifferente. Occorre probabilmente guardare alla diversa dotazione delle reti di connazionali di ciascun territorio (oltre che, in casi come quelli di Macedonia e Pakistan, alle concentrazioni nei diversi segmenti della domanda di lavoro locale), per cogliere il senso dei diversi modelli di insediamento territoriale, quali emergono dalla tabella.

È soprattutto nella distribuzione sui comprensori "centrali", in presenza di valori assoluti più alti, che è possibile scorgere i diversi livelli di concentrazione dei gruppi nazionali stranieri. Scopriamo così che macedoni e pakistani si concentrano nel comprensorio del capoluogo, in misura molto superiore alla media; che, tra i paesi ex jugoslavi, la presenza macedone insiste soprattutto – oltre che sulla Valle dell'Adige – su Alta Valsugana e Giudicarie, mentre quella serbo-montenegrina interessa prevalentemente Vallagarina, Valle dell'Adige, Valle di Non e Alto Garda; che i due gruppi più numerosi sono anche quelli che presentano la distribuzione territoriale più diffusa, pur toccando ambedue (come del resto tutte le nazionalità) i "picchi" di presenza

nel comprensorio di Trento, e differenziandosi per la prevalenza relativa della Vallagarina per l'Albania, della Valle di Non per il Marocco; scopriamo, infine, che i cittadini rumeni, corrispondenti al gruppo nazionale che più è cresciuto negli ultimi anni, si distribuiscono per lo più sui territori di Trento, Cles e Rovereto, ma assumono un'incidenza rilevante anche in un'area periferica, come la Valle di Sole.

Per quanto riguarda le macro-aree di provenienza che prevalgono nei singoli ambiti territoriali, infine, ne esce rafforzata in tutti i comprensori (soprattutto in quelli "periferici"), con valori cresciuti di qualche punto percentuale rispetto al 2001, la predominanza delle nazionalità est-europee. In calo un po' ovunque risulta la componente relativa dei cittadini comunitari, così come, benché in modo meno accentuato e diffuso, quella dei paesi nord-africani.

Tab. 13 - Incidenza % su ciascun comprensorio delle diverse aree di provenienza (31.12.2002)

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Comprensorio | Aree di provenienza | | | | | | | | Totale |
|-------------------------------|---------------------|------------|--------------|---------|--------------|------|--------------------|---------------------|--------|
| | UE | Europa Est | Altri Europa | Maghreb | Altri Africa | Asia | America Centro-Sud | America Nord Ocean. | |
| C1 (Valle di Fiemme) | 9,0 | 60,8 | - | 14,8 | 0,9 | 9,0 | 4,3 | 1,2 | 100 |
| C2 (Primiero) | 10,2 | 62,0 | 1,8 | 7,8 | 4,2 | 6,0 | 7,2 | 0,6 | 100 |
| C3 (Bassa Valsugana e Tesino) | 2,6 | 70,0 | 1,2 | 20,3 | 0,7 | 0,5 | 4,4 | 0,2 | 100 |
| C4 (Alta Valsugana) | 8,6 | 49,0 | 1,5 | 24,5 | 0,9 | 9,7 | 5,5 | 0,4 | 100 |
| C5 (Valle dell'Adige) | 5,4 | 49,5 | 0,2 | 23,0 | 3,5 | 10,3 | 7,6 | 0,5 | 100 |
| C6 (Valle di Non) | 3,9 | 46,1 | 0,1 | 38,1 | 1,0 | 4,6 | 6,0 | 0,2 | 100 |
| C7 Valle di Sole) | 5,1 | 72,5 | - | 15,3 | 0,7 | 1,6 | 4,9 | - | 100 |
| C8 (Giudicarie) | 4,7 | 47,8 | 0,4 | 30,8 | 2,3 | 5,2 | 8,1 | 0,7 | 100 |
| C9 (Alto Garda e Ledro) | 20,7 | 40,8 | 0,9 | 20,2 | 2,7 | 6,8 | 7,4 | 0,5 | 100 |
| C10 (Vallagarina) | 5,1 | 55,6 | 0,2 | 24,3 | 2,8 | 7,3 | 4,1 | 0,5 | 100 |
| C11 (Ladino di Fassa) | 18,3 | 62,8 | - | 7,8 | 0,6 | 5,6 | 3,9 | 1,1 | 100 |

1.5 La presenza femminile

È ormai ben nota la tendenza al graduale riequilibrio di genere che ha caratterizzato, nella seconda metà degli anni Novanta, la presenza straniera in provincia di Trento. Da un modello tendenzialmente incentrato sul “lavoratore maschio adulto” si è infatti gradualmente passati, nel corso del decennio scorso, a un profilo di genere più diversificato, per effetto sia dell’aumento dei ricongiungimenti familiari (e delle seconde generazioni), sia dei nuovi flussi di donne primo-migranti, richiamate con particolare intensità, negli ultimi anni, da quella domanda semi-sommersa di lavoro domiciliare di cui la regolarizzazione ha sancito – anche se, probabilmente, non risolto – l’esistenza. È soprattutto per effetto di questi ultimi flussi – quelli emersi dalla sanatoria, ma anche quelli che si riproporranno in futuro – che è lecito attendersi, nell’arco dei prossimi anni, una ulteriore spinta alla “femminilizzazione”, specie in relazione ad alcuni gruppi nazionali, della presenza straniera in Trentino.

Per quanto riguarda la popolazione immigrata *residente* a fine 2002, in un’ottica di genere, rimangono sostanzialmente invariati gli equilibri affermatasi negli ultimi anni: l’incidenza dell’immigrazione femminile, infatti, è pari al 46,6% della popolazione straniera totale, con un lieve aumento rispetto all’anno precedente (dal 45,1 al 45,6%), peraltro, nel caso della componente extracomunitaria. Dalla riclassificazione dei maggiori gruppi nazionali secondo il grado di “femminilizzazione”, ancora una volta, emerge un quadro assai diverso da quello a cui rimandano i valori assoluti per nazionalità.

Trova conferma anche dai dati del 2002 la schematica ripartizione dei maggiori gruppi nazionali, in funzione dell’incidenza relativa della presenza femminile:

- in primo luogo, alcune nazionalità a netta prevalenza femminile, ma di consistenza numerica relativamente bassa: i gruppi latinoamericani e la Polonia (caso rispetto al quale il dato dei residenti non dice tutto, visto il fenomeno, difficile da quantificare ma ben noto sul territorio locale, delle migrazioni “pendolari”, che sfruttano la periodicità dei visti di ingresso per turismo), ma anche, come si vedrà, le nazionalità est-europee che stanno “emergendo” a valle della regolarizzazione;
- in secondo luogo, gruppi caratterizzati da una sostanziale parità tra maschi e femmine – è questo il caso, in Trentino, dei cinesi e dei rumeni – o, comunque, da una presenza femminile che, un tempo minoritaria, è gradualmente cresciuta negli ultimi anni, per lo più in relazione ai ricongiungimenti familiari (i paesi ex jugoslavi, ma anche l’Albania e il Marocco);
- da ultimo, un insieme di paesi (come Tunisia, Pakistan e Algeria) che, nonostante il lieve aumento registrato nella componente femminile, corrispondono ancora a un modello migratorio essenzialmente maschile, che solo in taluni casi si è aperto al ricongiungimento familiare, e quindi a un maggior “equilibrio di genere” all’interno dei flussi.

Tab. 14 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per i primi 15 gruppi nazionali residenti (31.12.2002)

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Gruppi nazionali | % femminile | % maschile | V.A. | posizione |
|---------------------|-------------|------------|-------|-----------|
| Brasile | 79,9 | 20,1 | 239 | XV |
| Colombia | 72,0 | 28,0 | 261 | XIII |
| Polonia | 65,6 | 34,4 | 425 | XI |
| Germania | 57,1 | 42,9 | 504 | X |
| Romania | 51,1 | 48,9 | 1.308 | V |
| Cina | 49,2 | 50,8 | 242 | XIV |
| Bosnia Erzegovina | 44,7 | 55,3 | 609 | VIII |
| Serbia e Montenegro | 44,3 | 55,7 | 1.534 | IV |
| Croazia | 43,6 | 56,4 | 505 | IX |
| Marocco | 42,1 | 57,9 | 3.051 | II |
| Albania | 41,8 | 58,2 | 3.266 | I |
| Macedonia | 39,6 | 60,4 | 1.699 | III |
| Tunisia | 34,8 | 65,2 | 1.034 | VI |
| Pakistan | 32,8 | 67,2 | 711 | VII |
| Algeria | 28,2 | 71,8 | 393 | XII |

Tab. 15 - Istanze di regolarizzazione accolte in provincia di Trento, per gruppo nazionale e per genere del lavoratore: primi dieci gruppi nazionali

(fonte: elaborazione su dati del Commissariato del Governo di Trento).

| Gruppi nazionali | Maschi | Femmine | Totale | % femmine |
|------------------|--------------|--------------|--------------|-------------|
| Ucraina | 71 | 758 | 829 | <i>91,4</i> |
| Romania | 248 | 250 | 498 | <i>50,2</i> |
| Moldavia | 55 | 361 | 416 | <i>86,8</i> |
| Albania | 185 | 37 | 222 | <i>16,7</i> |
| Marocco | 146 | 41 | 187 | <i>21,9</i> |
| Polonia | 24 | 152 | 176 | <i>86,4</i> |
| Ecuador | 24 | 127 | 151 | <i>84,1</i> |
| Pakistan | 71 | - | 71 | - |
| Macedonia | 60 | 5 | 65 | <i>7,7</i> |
| Tunisia | 49 | 5 | 54 | <i>9,3</i> |
| Altri paesi | 277 | 235 | 512 | <i>45,9</i> |
| Totale | 1.210 | 1.971 | 3.181 | 62,0 |

Una volta detto questo in merito ai dati già esistenti, se vogliamo comprendere i mutamenti in atto nell'immigrazione trentina oggi, e soprattutto – in prospettiva – nei prossimi anni, non possiamo che rivolgere l'attenzione ai probabili esiti della regolarizzazione, specie nell'ambito del lavoro domestico e assistenziale. Dalle prime elaborazioni disponibili sui risultati della sanatoria, in effetti, emerge una prevedibile, ulteriore spinta alla femminilizzazione della popolazione straniera in provincia: non è un caso, infatti, che delle 3.181 istanze di regolarizzazione accolte in Trentino, una netta maggioranza – pari al 62% (proveniente in primo luogo dal lavoro di cura, ma anche dal lavoro subordinato) – corrisponda alle lavoratrici. Dalla ripartizione per genere delle domande presentate, emerge un quadro che, pur coerente con il panorama descritto sopra, segnala alcuni significativi elementi di discontinuità.

Colpisce, in primo luogo, la presenza di alcuni gruppi nazionali composti in misura quasi esclusiva di *lavoratrici*: ai casi già noti (anche se su valori numerici inferiori) di Ecuador e Polonia si aggiungono, con uno squilibrio di genere ancora più eclatante, i casi – sino a oggi estranei all'immigrazione regolare, ma già ben noti agli operatori del settore – di Ucraina e Moldavia. È verosimile che nell'arco dei prossimi anni queste presenze, che oggi si tende a inquadrare nella figura (in sé riduttiva) della “badante”, provocheranno una ulteriore spinta alla femminilizzazione della presenza straniera in Trentino: non convince, infatti, la tesi che le vorrebbe in rapido passaggio sul territorio locale, perché legate a progetti migratori di breve periodo che non si dovrebbero ripercuotere più di tanto sulle presenze stabili.

Quanto alla prevalenza maschile nelle altre nazionalità più interessate alla sanatoria (dal Marocco all'Albania, per non parlare di Pakistan, Tunisia e Macedonia), si tratta di un dato che andrebbe letto in un'ottica occupazionale, più che *anagrafica*: esso riflette il fatto, cioè, che all'interno di questi gruppi nazionali la forza lavoro è prevalentemente maschile, e il coinvolgimento occupazionale delle donne, che pure sono presenti, è per tutta una serie di fattori – compreso il fatto che la domanda di lavoro di cura si indirizza soprattutto all'Est Europa – ancora relativamente limitato: tanto nel lavoro regolare, quanto nell'economia sommersa.⁵

⁵ Per un approfondimento dei diversi modelli nazionali di inserimento lavorativo, che i dati della sanatoria hanno messo in ulteriore evidenza, si veda il Capitolo terzo.

1.6 La composizione per età

Se passiamo alla divisione interna alla popolazione straniera, in funzione delle classi di età di appartenenza, emerge un quadro di fondo che, come prevedibile, non si discosta in misura rilevante da quello dell'anno passato: la popolazione straniera tende infatti a concentrarsi soprattutto sulle fasce dell'età "produttiva" (in specie quelle tra i 18 e i 49 anni, che raccolgono i due terzi di tutta la presenza immigrata) e, in misura crescente con la "sedimentazione" delle seconde generazioni, nelle classi di età infantili, soprattutto – in modo non casuale – in quella compresa tra 0 e 5 anni.

Una volta detto questo, vale la pena esaminare i differenziali di crescita straniera nelle diverse fasce anagrafiche, ponendo a confronto i valori del 2002 e quelli del 2001. Si scopre così che, a fronte di un aumento medio del 13,5% (che non comprende ancora, come si ricorderà, i dati della sanatoria), vi sono alcune fasce di età cresciute in misura superiore alla media – quella degli ultra-quarantenni, ma anche quella della popolazione di età scolare, compresa tra gli undici e i diciassette anni – e altre che hanno avuto tassi di crescita visibilmente inferiori: è questo, come prevedibile, il caso della popolazione anziana, la cui consistenza non si spinge oltre alcune centinaia di unità (a lieve prevalenza femminile).

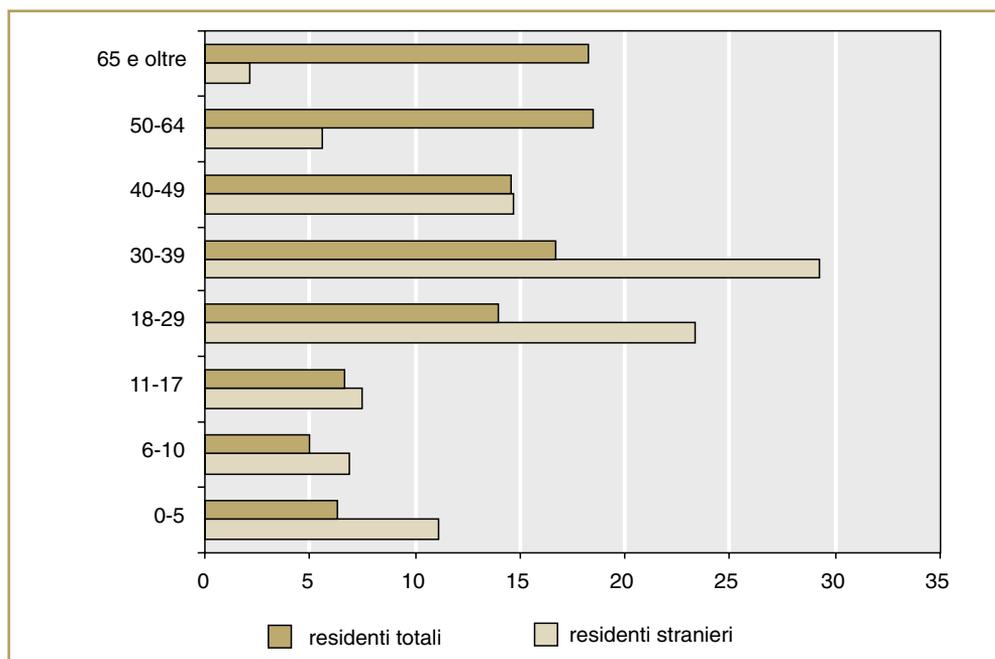
Tab. 16 - Stranieri residenti per genere e classi di età (31.12.2002)

(fonte: Servizio Statistica - PAT).

| Classi di età | Maschi | Femmine | Totale | Valore % | % Maschi | Var. % 2001-2002 |
|---------------|---------------|--------------|---------------|------------|-------------|------------------|
| 0-5 | 1.082 | 1.041 | 2.123 | 11,1 | 51,0 | 15,9 |
| 6-10 | 665 | 628 | 1.293 | 6,8 | 51,4 | 13,3 |
| 11-17 | 768 | 638 | 1.406 | 7,4 | 54,6 | 18,8 |
| 18-29 | 2.100 | 2.342 | 4.442 | 23,3 | 47,3 | 11,9 |
| 30-39 | 3.200 | 2.381 | 5.581 | 29,2 | 57,3 | 10,3 |
| 40-49 | 1.682 | 1.120 | 2.802 | 14,7 | 60,0 | 17,5 |
| 50-64 | 513 | 540 | 1.053 | 5,5 | 48,7 | 18,4 |
| 65 e oltre | 186 | 215 | 401 | 2,1 | 46,4 | 6,4 |
| Totale | 10.196 | 8.905 | 19.101 | 100 | 53,4 | 13,5 |

Per comprendere davvero il "profilo anagrafico" della presenza straniera in Trentino, tuttavia, è indispensabile metterlo a confronto – negli elementi di continuità, così come in quelli di discontinuità – con quello complessivo della popolazione residente. È quanto ci si propone di fare con il grafico che segue.

Fig. 7 - Residenti stranieri e residenti totali per classi di età (31.12.2002): valori percentuali (fonte: Servizio Statistica - PAT).



Come si vede chiaramente dall'andamento degli istogrammi, la "concentrazione" degli immigrati, rispetto a ciascun raggruppamento di età, è spesso ben diversa da quella della popolazione trentina nel suo insieme. Per tutte le classi di età inferiori ai 18 anni (e soprattutto per la fascia 0-5 anni), la quota relativa della popolazione immigrata è nettamente più elevata rispetto alla media; la stessa linea di tendenza si riscontra nelle classi di età lavorativa, per lo meno fino ai quarant'anni. Oltrepastata questa soglia – sotto alla quale si collocano quasi quattro immigrati su cinque – si assiste a una drastica inversione di rotta: se la proporzione relativa dei quarantenni è più o meno la stessa per le due categorie di popolazione residente (la straniera e la complessiva), nelle fasce di età successive – soprattutto in quella degli anziani (e, possiamo immaginare, dei "grandi anziani") – l'incidenza relativa degli immigrati è del tutto residuale. Un terzo dato su cui spendere qualche considerazione è quello dell'incidenza relativa delle presenze straniere sui diversi *segmenti di età* della popolazione complessiva. Al di là di un dato come l'incidenza media sui residenti (pari, a monte della sanatoria, al 3,9%), la ripartizione per classi di età svela infatti, come è noto, una distribuzione molto frastagliata: in termini relativi, gli immigrati presenti in Trentino sono "più numerosi" nelle fasce dei giovani adulti in piena età da lavoro (18-39 anni) e, in pari misura, nella quota della popolazione appena nata (0-5 anni). Assai modesta, invece, è la loro incidenza sul gruppo

anagrafico degli ultracinquantenni (benché sensibilmente in crescita) e, a maggior ragione, su quello degli anziani. Se questo è vero, la distribuzione degli stranieri sulle principali fasce di età rispecchia fedelmente il duplice terreno di incontro tra la società trentina e la popolazione immigrata: quello della *produzione* sociale (rappresentato dall'elevata incidenza degli stranieri sulle età lavorative) e quello della riproduzione sociale (il contributo straniero, in prospettiva altrettanto significativo, alle nuove generazioni della popolazione residente).

Tab. 17 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2002)

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Classi di età | Incidenza %* |
|---------------|--------------|
| 0-5 | 6,9 |
| 6-10 | 5,3 |
| 11-17 | 4,4 |
| 18-29 | 6,6 |
| 30-39 | 6,9 |
| 40-49 | 4,0 |
| 50-64 | 1,2 |
| 65 e oltre | 0,5 |
| Totale | 3,9 |

* I dati relativi alla popolazione residente sono stimati sulla base del modello di proiezione demografica Strudel2000 in Provincia autonoma di Trento.

1.7 Futuri italiani: i nati stranieri

Un indicatore della presenza immigrata che si tende spesso a tenere ai margini del discorso, ma che a ben vedere ha una valenza strategica per cogliere le tendenze in atto e le prospettive future dell'insediamento straniero sul territorio locale, è rappresentato dal numero (la distribuzione, la ripartizione per nazionalità, l'incidenza su totale dei nati, ecc.) dei *nati stranieri*. Per meglio interpretare i dati disponibili in questo settore di rilevazione anagrafica, vale la pena ricordare brevemente gli aspetti chiave della discussione sull'argomento:

- Nel panorama nazionale dell'immigrazione, il tasso di natalità della popolazione straniera ha ormai assunto un ordine di grandezza che è doppio (20 per mille circa) di quello italiano (Caritas, 2003); al contrario della popolazione autoctona, però, quella straniera presenta tassi più elevati nelle aree di centro-nord (le stesse in cui è più cresciuto l'inserimento produttivo, ma anche l'insediamento familiare degli immigrati), rispetto a quelle meridionali del paese;
- Nel caso trentino, l'ennesimo segnale di una presenza immigrata ormai stabile e strutturale è dato dal fatto che sia il tasso di natalità (2,3%), sia l'incidenza relativa sul totale dei nati (8,8%), sia la crescita dei nati rispetto all'anno precedente (19%), rimandano a proporzioni numeriche *maggiori* della media del Nord-Est, oltre che del dato medio nazionale.

A partire da queste premesse, possiamo entrare nel merito delle varie “angolazioni di lettura” dell'evoluzione delle nascite straniere, all'interno della realtà immigratoria del Trentino. Un primo aspetto saliente è dato dalla distribuzione territoriale dei neonati immigrati, che riflette, in buona misura, la distribuzione della popolazione straniera residente. L'incidenza relativa sui nati per comprensorio, d'altra parte, assume le punte più elevate non soltanto in Valle di Non e negli altri comprensori a maggiore “concentrazione straniera”, ma anche in aree periferiche, come la Bassa Valsugana e la Valle di Sole, in cui più è visibile il contributo delle famiglie straniere alla *riproduzione sociale* – anzitutto in termini demografici – delle comunità locali delle aree montane, a basso tasso di natalità e maggiormente esposte al rischio di uno “spopolamento” con le generazioni future.

Per quanto riguarda la distribuzione dei neonati stranieri per nazionalità, i primi gruppi della graduatoria (in special modo Marocco e Tunisia, ma altrettanto si potrebbe dire di Pakistan, Algeria e Cina) mantengono un'incidenza relativa che è superiore al loro peso demografico. In valore assoluto il Marocco rimane il gruppo con la quota di nascite maggiore, a testimonianza di un insediamento “storiccizzato”, che vede crescere la seconda generazione, ogni anno, di un centinaio di unità; l'Albania, tuttavia, è l'unica delle nazionalità principali che abbia incrementato la propria incidenza sul totale dei nati, a conferma di quel più spiccato *trend* di crescita che, alimentato dalle nuove nascite ma prima ancora dai nuovi ingressi, ha fatto del gruppo albanese il più numeroso sul territorio provinciale.

Tab. 18 - Nati stranieri in provincia di Trento (01.01.2002 – 31.12.2002), per genere e comprensorio; incidenza relativa sul totale di nati per comprensorio

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Comprensorio | Nati maschi | Nati femmine | Nati totale | % su totale nati per comprensorio (stima) |
|-------------------------------|-------------|--------------|-------------|---|
| C1 (Valle di Fiemme) | 1 | 1 | 2 | 1,0 |
| C2 (Primiero) | 2 | 2 | 4 | 3,7 |
| C3 (Bassa Valsugana e Tesino) | 16 | 12 | 28 | 12,0 |
| C4 (Alta Valsugana) | 24 | 19 | 43 | 7,2 |
| C5 (Valle dell'Adige) | 85 | 71 | 156 | 9,2 |
| C6 (Valle di Non) | 30 | 25 | 55 | 14,0 |
| C7 Valle di Sole) | 7 | 8 | 15 | 10,9 |
| C8 (Giudicarie) | 9 | 6 | 15 | 4,3 |
| C9 (Alto Garda e Ledro) | 24 | 17 | 41 | 9,1 |
| C10 (Vallagarina) | 40 | 44 | 84 | 10,5 |
| C11 (Ladino di Fassa) | 0 | 1 | 1 | 0,9 |
| Provincia | 238 | 206 | 444 | 8,8 |

Tab. 19 - Cittadini stranieri residenti nati nel 2002, per gruppo nazionale, distribuzione % e incidenza sulla popolazione straniera residente – prime dieci nazionalità (fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Gruppi nazionali | Maschi | Femmine | Totale | % tot. nati | % res. gruppo |
|---------------------|------------|------------|------------|--------------|---------------|
| Marocco | 63 | 46 | 109 | 24,5 | 3,6 |
| Albania | 47 | 39 | 86 | 19,4 | 2,6 |
| Tunisia | 18 | 27 | 45 | 10,1 | 4,4 |
| Macedonia | 25 | 16 | 41 | 9,2 | 2,4 |
| Serbia e Montenegro | 14 | 14 | 28 | 6,3 | 1,8 |
| Pakistan | 13 | 9 | 22 | 5,0 | 3,1 |
| Algeria | 14 | 7 | 21 | 4,7 | 5,3 |
| Romania | 9 | 10 | 19 | 4,3 | 1,5 |
| Bosnia Erzegovina | 8 | 8 | 16 | 3,6 | 2,6 |
| Cina | 4 | 7 | 11 | 2,5 | 4,5 |
| Altri paesi | 23 | 23 | 46 | 10,4 | 0,9 |
| Totale | 238 | 206 | 444 | 100,0 | 2,3 |

Fonte: Modelli DEM, predisposti dai Comuni per l'aggiornamento dell'anagrafe degli assistibili del Servizio sanitario provinciale e per le statistiche demografiche.

Un altro indicatore interessante è dato dalla percentuale dei neonati stranieri, rispetto alla consistenza del rispettivo gruppo nazionale. Si tratta di un parametro, infatti, indicativo dell'orientamento dei cittadini stranieri – o meglio, delle loro famiglie – a stabilizzarsi sul territorio; una tendenza che risulta più o meno diffusa in relazione al successo dell'inserimento nel tessuto locale, alle reti di sostegno disponibili (comprese quelle del gruppo nazionale di appartenenza), alle opportunità incontrate, e così via. Sotto questo profilo, dai dati dell'incidenza dei neonati per gruppo nazionale emergono alcune evidenze controintuitive: si registrano, infatti, valori superiori alla media non soltanto nelle nazionalità “storiche” dell'immigrazione in Trentino (come Albania e Marocco), ma anche tra gruppi caratterizzati da una marcata prevalenza maschile, quali Tunisia, Pakistan e Algeria. È a questo livello, forse, che si può ipotizzare l'influenza dei diversi tassi di natalità, propri dei paesi di provenienza; fermo restando, però, che lo specifico “profilo anagrafico” della popolazione immigrata – ossia la sua concentrazione nelle fasce di età più correlate con i comportamenti riproduttivi – impedisce ogni generalizzazione in tal senso. Non sorprende, invece, il tasso di nascite relativamente alto di una comunità come la cinese, tradizionalmente legata a un'immigrazione di tipo familiare; meno prevedibile, infine, il tasso assai inferiore alla media di un gruppo, come quello rumeno, che pure presenta valori assoluti ormai cospicui, oltre che un sostanziale equilibrio tra la componente maschile e quella femminile. L'impressione, che richiederebbe il conforto di dati più analitici rispetto alle diverse strutture familiari, è che nel caso rumeno la “parità di genere” sia più il frutto di un'iniziativa migratoria che vede protagonisti a pari titolo sia gli uomini sia le donne (nel senso che entrambi, pur richiamati da segmenti di mercato diversi, tendono ad assumere il ruolo di “primomigranti”), anziché l'effetto di una strategia migratoria di tipo familiare, che tenderà a radicarsi sul territorio con le seconde generazioni. Anche dai dati sui permessi di soggiorno esaminati poc'anzi, del resto, il caso rumeno è emerso come esemplare di un'immigrazione *labour intensive*, la cui crescita è determinata dai nuovi ingressi, più che dai ricongiungimenti familiari.

Se si pone a confronto la distribuzione dei nati nel 2002 con quella del 2001, è possibile tracciare un quadro dei diversi “ritmi di crescita” dei vari gruppi nazionali stranieri, a parità di insediamento sul territorio. Se ne ricava un'immagine assai differenziata al proprio interno, da cui non scaturisce alcun coerente “modello di natalità” in funzione dell'area geografica o culturale di provenienza. I maggiori tassi di crescita relativa fanno capo a paesi a immigrazione familiare, ma di consistenza numerica modesta, come Cina e Bosnia Erzegovina; per il resto, non si vedono particolari elementi di continuità tra gruppi nazionali diversi, fatto salvo constatare che il tasso di aumento delle nascite dell'Albania è ormai doppio di quello del Marocco (e della Tunisia), e che il caso rumeno conferma, con il suo tasso inferiore alla media, l'ancora modesta propensione all'insediamento intergenerazionale.

Un ultimo insieme di osservazioni che vale la pena proporre, è quello suggerito dal confronto tra le variazioni percentuali, nel periodo 2001-2002, del livello numerico delle nascite e della popolazione residente, per i principali gruppi nazionali. Possiamo ripartire schematicamente l'immigrazione in Trentino, sotto questo profilo, in due grandi insiemi:

- i gruppi in cui il tasso di aumento delle nascite è stato maggiore dell'aumento relativo della popolazione – Marocco e Albania, ma anche Tunisia, Algeria, Bosnia e Cina. Sono questi i gruppi in cui la crescita delle seconde generazioni incide di più, rispetto all'aumento complessivo della popolazione straniera;
- i gruppi caratterizzati da livelli di crescita della popolazione più alti, rispetto all'aumento delle nascite (Macedonia, Serbia e Montenegro, Pakistan e Romania); si tratta di altrettante nazionalità che, pur nella diversa consistenza numerica, tendono tutte a crescere più per effetto dei *nuovi ingressi*, che per la dinamica endogena delle nuove nascite, che risulta in tutti questi casi – a paragone dei paesi del primo insieme – relativamente poco sviluppata.

Tab. 20 - Variazioni % nati stranieri e variazioni % popolazione residente 2001-2002 (prime dieci nazionalità)

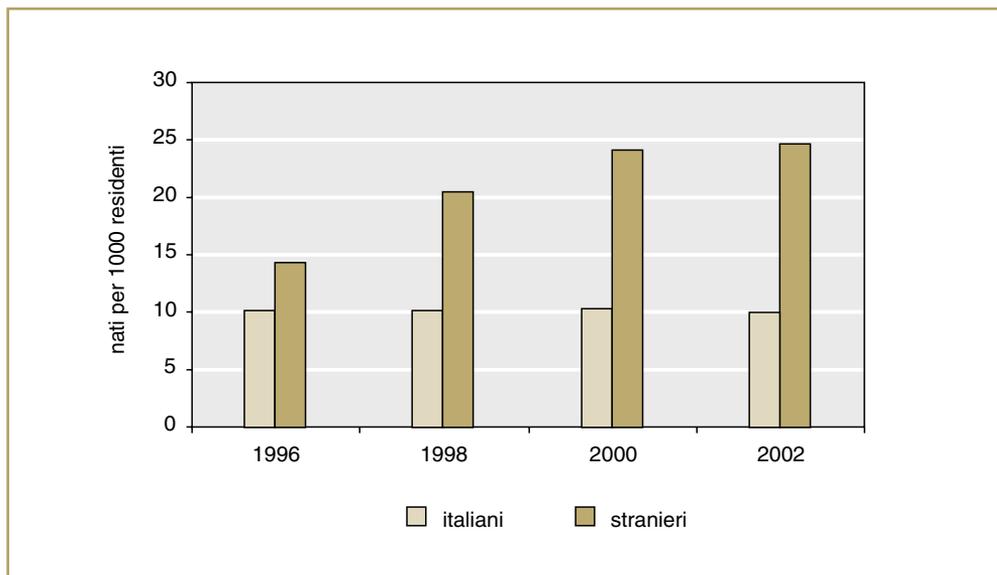
(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT).

| Gruppi nazionali | Var. % 2001-2002 | Var. % della popolazione resid. |
|---------------------|------------------|---------------------------------|
| Marocco | 17,2 | 7,2 |
| Albania | 34,4 | 20,9 |
| Tunisia | 15,4 | 12,8 |
| Macedonia | 5,1 | 10,2 |
| Serbia e Montenegro | -20,0 | 3,7 |
| Pakistan | -4,3 | 18,5 |
| Algeria | 61,5 | 15,6 |
| Romania | 11,8 | 38,9 |
| Bosnia Erzegovina | 128,6 | 2,5 |
| Cina | 120,0 | 32 |
| Totale | 19,0 | 13,5 |

Una volta detto questo, che il tasso di natalità dei cittadini stranieri sia, ormai da alcuni anni, più che doppio di quello degli italiani, è cosa nota anche nella realtà trentina; vale comunque la pena visualizzare, con il grafico che segue, il progressivo spostamento degli equilibri tra natalità straniera e autoctona,

che si è registrato a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. La crescita del tasso di natalità straniera (pari attualmente al 2,3%), dopo tutto, è andata di pari passo con la stabilizzazione della presenza immigrata sul territorio trentino, fenomeno di cui il *trend* ascendente delle nascite straniere è uno degli indicatori più visibili.

Fig. 8 - Tasso di natalità in provincia di Trento, dei residenti italiani e dei residenti stranieri (1996-2002) (fonte: Servizio Statistica - PAT).



Per la popolazione residente si è utilizzato il dato stimato dal modello STRUDEL2000

1.8 Nuove famiglie: i matrimoni misti

Un'altra variabile demografica che assume una rilevanza cruciale, nella prospettiva dell'integrazione e della coesione multietnica della società trentina, è quella che rimanda al fenomeno dei matrimoni misti. Anche in questo caso è opportuno riprendere, in alcuni punti essenziali, i termini generali della questione:

- nell'arco degli anni Novanta, come attestano i dati ufficiali dell'Istat a livello nazionale, la frequenza annuale dei matrimoni misti è raddoppiata, sino ad arrivare nel 2000 a circa 20.000 unità. L'incidenza relativa sui matrimoni celebrati nel paese è passata così dal 3,2% di inizio decennio, al 7,1% del 2000;
- per quanto riguarda la composizione per cittadinanza, l'ultimo dato disponibile rimanda a una netta prevalenza delle unioni tra uno sposo italiano e una sposa straniera (pari al 61,5% del totale), seguite da quelle tra due coniugi stranieri (che oggi si attestano sul 20,2%, ma risultano quelle – non a caso – che hanno conosciuto i maggiori tassi di crescita), e infine dai matrimoni tra uomini stranieri e donne italiane (18,3%);
- dal punto di vista della ripartizione geografica, oltre la metà dei matrimoni misti viene celebrata nell'Italia del nord, un terzo circa in Italia centrale, e una componente residuale nel meridione; quanto ai tassi di incremento annuo, a fronte di una media nazionale del 9,1%, le regioni settentrionali (in specie il Nord-est) assumono valori lievemente più elevati, mentre il centro e il sud del paese si attestano su un dato equivalente – o di poco inferiore – alla media stessa;
- quanto alla composizione di nazionalità, soprattutto nelle unioni tra sposi italiani e spose straniere, prevalgono i gruppi nazionali est-europei (dalla Romania alla Polonia, dall'Albania alla Russia) e, in seconda battuta, quelli latinoamericani (in special modo Brasile e Colombia);
- un cenno, infine, alla composizione dei matrimoni tra partner ambedue stranieri: questi, nel caso italiano, riguardano il più delle volte cittadini dello stesso paese (83,5%), ma corrispondono, nella metà dei casi, a paesi che non sono ad “alta pressione migratoria” (come è il caso dell'Unione europea e dell'America settentrionale).

Nel caso del Trentino,⁶ l'analisi dei dati sui matrimoni misti è stata volutamente circoscritta all'ambito dei matrimoni in cui almeno uno degli sposi risulta *residente* in provincia, così da “pulire” il dato dalle presenze straniere estemporanee.⁷ Come si vede dalla tabella seguente, al di là della netta e ben nota prevalenza delle unioni civili rispetto a quelle religiose, i matrimoni tra

⁶ Ci limitiamo in questa sede a delineare i contorni del fenomeno, che sarà meglio approfondito – con particolare riferimento al comune di Trento – nel Capitolo quarto del Rapporto.

⁷ Per effetto di questo espediente, legato al tentativo di distinguere la componente dei matrimoni “di passaggio” (celebrati in Trentino da persone che vivono altrove, ma attratte, magari, dalla bellezza dei luoghi), la contabilità complessiva dei matrimoni è calata del 18%, passando da 290 a 245 casi.

cittadini italiani e cittadine straniere assumono incidenza maggiore – nell’ordine di quasi i tre quarti dei casi – rispetto al dato nazionale, mentre le unioni “straniero/italiana”, pari a un quinto del totale, sono nettamente più numerose di quelle “straniero/straniera”; si registrano valori più in linea con la media nazionale, specie per quanto riguarda le unioni tra due partner stranieri, se si annoverano nel conto anche i matrimoni misti “slegati” dal vincolo della residenza degli sposi. Più in generale, anche l’incidenza dei matrimoni misti sulla popolazione straniera residente (1,3%) risulta di poco inferiore al dato medio nazionale (1,5%). Quanto alla composizione per nazionalità, pur in assenza di dati specifici, non è azzardato ipotizzare una prevalenza degli stessi gruppi femminili citati a livello nazionale: gli est-europei (tendenzialmente più esposti a comportamenti opportunistici, come i cosiddetti “matrimoni di comodo”) e i latino-americani.

Tab. 21 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2002, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

(fonte: Servizio Statistica - PAT).

| Tipologia della coppia | Rito di celebrazione | | | | | | | |
|------------------------|----------------------|------------|------------|------------|------------|-------------|------------|------------|
| | Religioso | | | Civile | | | Totale | |
| | V.A. | % col. | % riga | V.A. | % col. | % riga | V.A. | % |
| Entrambi stranieri | - | - | - | 18 | 8 | 100 | 18 | 7,4 |
| Straniero/italiana | 7 | 35 | 14,3 | 42 | 18,7 | 85,7 | 49 | 20 |
| Italiano/straniera | 13 | 65 | 7,3 | 165 | 73,3 | 92,7 | 178 | 72,6 |
| Totale | 20 | 100 | 8,2 | 225 | 100 | 91,8 | 245 | 100 |

Un’ultima notazione critica va spesa in merito al visibilissimo *trend ascendente* del fenomeno: se nell’intervallo 2000-2001 la crescita dei matrimoni misti è stata nell’ordine del 10,8% (ovvero del 5,3%, guardando soltanto alle coppie “residenziali”), nello scorcio di tempo successivo – dal 2001 al 2002 – i tassi di crescita si sono addirittura triplicati, segnando un aumento dei matrimoni misti pari a circa il 35%, tanto per la generalità di queste unioni (+34,3%), quanto per quelle con almeno un partner residente in provincia (+36,1%).

CAPITOLO SECONDO
L'INSERIMENTO SUL TERRITORIO

2.1 Un nodo ancora dolente: la questione abitativa

Nel panorama nazionale dell'insediamento abitativo degli immigrati, che continua a essere uno dei maggiori ostacoli all'integrazione della popolazione straniera nel tessuto socio-economico italiano, si assiste a linee di tendenza contraddittorie sia sul lato della domanda, sia sul versante dell'offerta della casa. Dal primo punto di vista, quello della richiesta di alloggio degli immigrati, si fa sempre più articolato il *continuum* tra le situazioni di emarginazione, anche estrema – diffuse soprattutto nelle grandi città, in cui è più evidente che “l'emarginazione abitativa non è appannaggio dei gruppi nazionali di più recente insediamento, e quindi quasi una ‘tappa’ nel processo di integrazione, ma riguarda anche gruppi che dovrebbero essere già da tempo integrati” (Caritas, 2003) – e le situazioni di autonomia alloggiativa nel difficile mercato delle locazioni, fino ai casi, numericamente modesti ma non irrilevanti, di acquisto della casa da parte degli stranieri più stabilizzati. Sul versante dell'offerta abitativa, al di là della nota “diffidenza” del mercato immobiliare per la clientela straniera, continua il dibattito sulla ripartizione degli oneri e delle responsabilità tra i “portatori di interesse” dell'inserimento abitativo degli immigrati:

- in primo luogo gli enti pubblici, che anche nei contesti locali più sensibili sono protagonisti di interventi di taglio emergenziale, più spesso che di politiche abitative di ampio respiro;
- quindi le realtà del privato-sociale, che nelle aree del centro-nord Italia hanno sovente dato avvio alle iniziative di inserimento abitativo più innovative e “integrate” (spesso in partnership con il settore pubblico e il privato), ma che non di rado si vedono delegare, da parte dei soggetti pubblici, oneri e funzioni improprie, rispetto a un'area di intervento “delicata” e politicamente poco redditizia;
- ancora, il mondo delle imprese, che ormai riconosce apertamente l'esigenza di manodopera immigrata, ma non sempre appare disposto a contribuire agli “investimenti sociali”, anzitutto in termini abitativi, che questa richiede (anche al di là del rischio, che la L. 189/2002 ha ulteriormente accentuato, di creare un'eccessiva dipendenza tra disponibilità della casa e disponibilità del posto di lavoro);
- non da ultimo, gli stessi *lavoratori immigrati*, che nelle realtà locali di più consolidato insediamento, e a più ampia diffusione di esperienze imprenditoriali, hanno cominciato a dare vita ad agenzie e ad altre iniziative autonome di inserimento nell'offerta di servizi immobiliari (Ismu, 2003).

Anche nel contesto trentino, a sua volta caratterizzato da difficoltà di inserimento abitativo per le persone (e soprattutto per le famiglie) straniere,¹ si

¹ L'oggettiva difficoltà degli immigrati ad accedere al mercato immobiliare trentino, per la diffusa reticenza dei proprietari prima ancora che per gli affitti elevati (che comunque, specie nel capoluogo, rappresentano un problema), è stata recentemente documentata anche dai giornali locali: si veda, ad esempio, la testimonianza di R.M. Grosselli, *Casa in affitto? Se sei straniero scordatela... chiesti 400 euro al mese per 22 metri quadri. Agli immigrati neppure quelli*, “L'Adige”, 28.10.2003.

riscontra la maggior parte di questi nodi irrisolti, dal lato sia della domanda che dell'offerta. Prima di entrare nel merito della questione, vale la pena riprendere in alcuni punti chiave gli aspetti qualificanti della situazione abitativa della popolazione straniera, nel quadro generale delle politiche per la casa in Trentino:

- in primo luogo, va considerato che la provincia di Trento risulta, nell'ambito dell'Italia settentrionale, una di quelle con maggiore incidenza relativa delle abitazioni in proprietà: dispone di un alloggio proprio, secondo le statistiche dell'Istat, circa il 76% delle famiglie trentine (AA.VV., 2003);
- per quanto riguarda le politiche provinciali nel settore, è prevista un'ampia gamma di interventi rivolti sia al settore dell'affitto (con un pacchetto di misure che interessano circa un quarto delle famiglie in affitto in provincia), sia al sostegno dell'acquisto della casa, sia al miglioramento delle condizioni abitative generali;
- nel caso degli stranieri, gli interventi di edilizia abitativa in Trentino – secondo le note indicazioni della L.P. 13/1990, e con gli strumenti previsti dalla L.P. 21/1992 – si sono sempre caratterizzati per un approccio *categoriale*, ovvero per l'istituzione di graduatorie di assegnazione degli alloggi specifiche e distinte dalla generalità dei cittadini;
- una recente innovazione normativa che ha avuto risonanza a livello nazionale, ma che deve ancora produrre effetti concreti, è quella degli incentivi pubblici che sono stati riconosciuti a imprese o cooperative che realizzino alloggi per lavoratori stranieri, in tal modo “alleggerendo”, in qualche misura, una domanda abitativa che assume dimensioni sempre più elevate e sproporzionate, rispetto all'offerta alloggiativa prevista dalle politiche pubbliche;
- che il disagio abitativo rappresenti il maggiore punto debole dell'integrazione straniera in Trentino, ovvero il più visibile indicatore di esclusione sociale (se non di povertà *tout court*), è stato documentato anche da altri studi condotti negli ultimi anni su scala locale (Studio Res, 2002a; AA.VV., 2003).

Anche in una comunità a benessere relativamente diffuso come quella trentina, la difficoltà di accesso all'abitazione rischia di agire da *moltiplicatore* per le altre forme di esclusione sociale a cui la popolazione straniera risulta, già di per sé, più esposta dei cittadini autoctoni. Come si riconosce in una recente indagine sul tema,

[In provincia di Trento è soprattutto] tra le famiglie straniere che si concentrano gravi condizioni abitative e di affollamento. (...) Vi è in primo luogo un problema di difficoltà nell'accesso stesso alla casa. A prescindere dal costo, specifici meccanismi di sfiducia, quando non di aperta discriminazione, rendono più difficile la ricerca di un alloggio per queste famiglie. I lavoratori immigrati possono inoltre contare solamente su una limitata rete di supporto informale – tipicamente qualche connazionale, il datore di lavoro e qualche collega – nella ricerca della casa. (...) Questo problema investe anche la possibilità di ottenere il ricongiungimento familiare, che dipende dalla disponibilità di un alloggio. (...) E le difficoltà di accesso all'alloggio possono portare a innescare drammatici processi di esclusione sociale, se si pensa che molti di coloro che vivono in strada o in case abbandonate sono lavoratori immigrati. (...) L'operare di questi meccanismi di discriminazione, insieme alla ricerca di qualche risparmio sull'affitto, contribuisce a relegare le famiglie

immigrate nello stock abitativo più degradato e in condizioni di affollamento anche grave (...). Vi è infine un problema di integrazione sociale delle famiglie immigrate nel quartiere di residenza. (AA.VV. 2003, pp. 122-123)

In questo scenario, il primo elemento da analizzare è rappresentato dalle strategie e dalle misure adottate dall'ente pubblico provinciale. Quale, nei suoi elementi di continuità e in quelli di innovazione, il panorama attuale degli interventi pubblici in materia?

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa *pubblica* (ovvero l'insieme delle misure di assegnazione di alloggi pubblici e di integrazione dei canoni di affitto), nel corso del 2003 è stata introdotta una deroga al piano pluriennale in materia, per effetto della quale la previsione di assegnazione di alloggi a cittadini stranieri è passata da 35 a 63 unità.² Nell'arco del 2002, peraltro, la domanda è ulteriormente cresciuta (pur con un tasso inferiore all'anno precedente), attestandosi sulla cifra di 959 domande giudicate ammissibili (+10,7% rispetto al 2001); ne deriva che il rapporto domanda/offerta, nonostante l'incremento della disponibilità alloggiativa pubblica, rimane nell'ordine di 1:15 – laddove, per la generalità della popolazione, questo rapporto risulta circa di uno a tre (AA.VV., 2003): cinque volte tanto. In altri termini, le assegnazioni previste di alloggi per stranieri (nel 2003) corrispondono all'incirca al 6,6% delle domande giudicate ammissibili (nel corso dell'anno precedente).

Il quadro che emerge, ponendo a confronto la domanda e l'offerta di alloggio pubblico sui singoli ambiti territoriali del Trentino, è esposto nella tabella 1. È certo difficile "approssimare" con un indicatore *astratto*, come una statistica, un disagio sociale che, purtroppo, è *reale* e gravido di conseguenze; in questo caso, tuttavia, la sproporzione tra i due ordini di grandezza (domanda *versus* offerta) riesce a esprimere abbastanza bene la portata di un fenomeno – il difficile inserimento abitativo della popolazione straniera regolare – a cui non si può certo rispondere con le sole politiche pubbliche, ma di cui l'insufficienza di tali politiche, a partire dal rapporto tra "aventi diritto" (teorici) e "beneficiari" (effettivi), è un evidente indicatore.

A ben guardare, la domanda straniera di edilizia abitativa pubblica è irrilevante, o quasi, in tutti i comprensori periferici, e si concentra per i due terzi del totale nei soli comuni di Trento e Rovereto, e nei rispettivi comprensori. Sono queste aree, del resto, le stesse che hanno segnato i maggiori tassi di crescita della domanda rispetto all'anno precedente. Al di là della diversa rilevanza del problema-casa (nella misura in cui la domanda di edilizia pubblica ne è espressione) nei vari ambiti territoriali della provincia, vale la pena di

² A queste andrebbero aggiunte, nella contabilità complessiva, 6 unità alloggiative destinate a "scopi sociali", ossia assegnate temporaneamente a enti e associazioni (ai sensi dell'art. 30 della L.P. 21/1992), e una ulteriore unità abitativa sotto la voce del "programma provinciale di risparmio"; si arriverebbe così a un totale di 70 unità alloggiative destinate a immigrati stranieri (pari al 22,3% del complesso delle assegnazioni annuali).

Tab. 1 - Alloggi di edilizia abitativa richiesti (2002) e previsione degli alloggi assegnati (2003) dai Comprensori e dai Comuni di Trento e Rovereto a cittadini extracomunitari

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica e Servizio Edilizia abitativa – PAT).

| Comprensorio | Immigrati residenti (31.12.2001) | Incidenza sui residenti (31.12.2001) | Domande di alloggio ammissibili in graduatoria (01.01.2002-31.12.2002) | Alloggi localizzati in assegnazione (01.01.2003-31.12.2003) |
|--|----------------------------------|--------------------------------------|--|---|
| C1 (Val di Fiemme) | 324 | 1,8% | 11 | 0 |
| C2 (Primiero) | 166 | 1,7% | 1 | 1 |
| C3 (Bassa Valsugana e Tesino) | 950 | 3,7% | 36 | 3 |
| C4 (Alta Valsugana) | 1.419 | 3,1% | 64 | 6 |
| C5 (Valle dell'Adige) + Comune di Trento | 5.680 | 3,6% | 112+277 | 5+20 |
| C6 (Valle di Non) | 1.762 | 4,8% | 56 | 3 |
| C7 (Valle di Sole) | 432 | 2,9% | 6 | 0 |
| C8 (Giudicarie) | 1.137 | 3,2% | 32 | 2 |
| C9 (Alto Garda e Ledro) | 1.750 | 4,1% | 113 | 3 |
| C10 (Vallagarina) + Comune di Rovereto | 3.034 | 3,7% | 121+129 | 8+12 |
| C11(Ladino di Fassa) | 180 | 2% | 1 | 0 |
| Provincia | 16.834 | 3,5% | 959 | 63 |

ricordare un dato esemplare: nell'ambito del parco alloggi amministrato dall'Itea – che risultava pari, a metà 2002, a oltre 13.500 unità – gli alloggi assegnati a cittadini stranieri, nell'arco di tempo 1991-2001, non oltrepassavano le 271 unità (ovvero 306 alloggi, se si considerano anche gli appartamenti affidati alle associazioni); statistiche alla mano, la popolazione immigrata in Trentino – cresciuta, nel corso del decennio, da poche migliaia di presenze a oltre 16.000 unità – risulta beneficiaria di non più del 2% del patrimonio dell'edilizia abitativa pubblica locale.

Più ampio e diversificato, invece, risulta il quadro degli interventi pubblici nell'edilizia abitativa *agevolata*. Questa fattispecie di interventi, come è noto, riguarda le misure a favore di soggetti privati (che si tratti di persone fisiche o giuridiche, purché rientrino nei requisiti previsti), per sostenere – in forma di contributo o di abbattimento degli interessi sui mutui – la costruzione di nuovi immobili, o l'acquisto o la ristrutturazione degli immobili esistenti. Anche in questo caso, coerentemente con l'approccio categoriale delle politiche abitative trentine, è prevista una specifica classe di interventi per immigrati stranieri. Il dato più rilevante, in quest'ambito, è quello delle domande di agevolazione nell'acquisto di nuovi alloggi, la cui crescita è la conferma di una duplice ten-

denza all'integrazione – intesa come aumento della stabilizzazione, ma anche, in qualche misura, del potere di acquisto – della presenza straniera in provincia. Sono state finanziate dai servizi competenti, nel corso del 2002, 100 domande di questo tipo (pari al 41% di quelle degli stranieri giudicate ammissibili, ovvero al 5,2% dei finanziamenti erogati sotto questa voce di spesa); a queste va aggiunta una quota di interventi, che si conferma assai modesta, sotto le voci del “risparmio casa” (ossia delle facilitazioni per le giovani coppie) e del “recupero edilizio” (che raggruppano, in totale, meno di venti casi, tutti finanziati). Un altro tassello delle politiche per la casa che va considerato con attenzione, soprattutto per gli scenari che dovrebbe aprire nei prossimi anni, è quello legato alle modifiche introdotte, nel corso del 2002, sulla L.P. 21/1992 (all'art. 91). In forza di queste innovazioni, come è noto, sono previste particolari agevolazioni a favore delle imprese o dei loro consorzi (compreso il mondo della cooperazione), sul territorio trentino, per l'acquisto, la costruzione o il risanamento di alloggi da destinare in locazione convenzionata a lavoratori stranieri (che *non* devono necessariamente essere dipendenti delle imprese stesse; si può trattare, tra l'altro, anche di lavoratori autonomi). Nelle previsioni dell'ente pubblico, in sede di aggiornamento del piano pluriennale per l'edilizia abitativa, per l'anno 2003 (il primo di sperimentazione di questa nuova misura) dovrebbe essere ammesso ad agevolazione un numero totale di 80 alloggi per imprese o consorzi di imprese, e di 40 alloggi per cooperative e consorzi di cooperative.

Come si è visto, il problema-casa per i cittadini stranieri non riguarda tanto la prima accoglienza, che si appoggia su un'offerta abitativa del privato sociale, sostenuta dall'ente pubblico, che è relativamente ampia e diversificata; le difficoltà maggiori si innescano nel passaggio immediatamente successivo, soprattutto per i soggetti arrivati da meno tempo (o meno dotati di reti di sostegno), ovvero per quelli che sono prossimi a un momento di svolta, quale è il ricongiungimento familiare. Si tratta di vedere questo dato critico, del resto, non come un semplice “deficit” della popolazione straniera, ma come frutto di tensioni irrisolte di più ampia portata – di cui l'immigrazione, ancora una volta, fa da cartina di tornasole – che si innescano sul versante della domanda, ma anche sul lato dell'offerta:

Gli immigrati presentano una domanda di abitazioni che si situa in maniera aggiuntiva a problemi sociali molto difficili: si inserisce nella zona di disagio estremo caratterizzata da situazioni di esclusione sociale, e poi perché si rivolge a quei mercati (le città) e a quelle tipologie (monolocali, piccoli appartamenti), sui quali la tensione è forte. Affrontare i problemi abitativi degli immigrati significa partire dalla considerazione che l'edilizia sociale non ha eliminato il disagio abitativo, e che un nuovo disagio si è manifestato in questi anni indipendentemente dalla presenza degli stranieri. Inoltre le difficoltà di formulare specifiche politiche per gli immigrati crescono perché più facilmente si scatenerebbero le obiezioni relative al presunto privilegiamento degli immigrati e al rischio di guerre tra poveri. (M. Accorinti, citato in Pugliese e Maciotti, 2002)

Ulteriori riflessioni sulle sfide ancora aperte, rispetto a un tema cruciale come l'inserimento abitativo degli immigrati, sono emerse dal Rapporto sulla povertà

e l'esclusione sociale in provincia di Trento, recentemente pubblicato (AA.VV., 2003). In sede di prefazione alla ricerca, nota C. Saraceno che l'impostazione delle politiche abitative locali, orientata soprattutto (al pari delle politiche nazionali) al sostegno all'acquisto della casa, ha prodotto anche effetti indesiderati; tra questi, quello di trascurare – in termini relativi – i fabbisogni della popolazione in affitto, composta in misura prevalente da soggetti a reddito medio-basso, ivi compresi i lavoratori stranieri. Di fatto, conclude l'autrice, “i giovani (incluse le giovani coppie) e le famiglie immigrate sono i due gruppi sociali che più difficilmente riescono ad accedere alle case di edilizia popolare, stanti i criteri con cui sono formulate le graduatorie e la scarsità della offerta” (AA.VV., 2003, p. 16). Nel caso della popolazione straniera, peraltro, questa “difficoltà di accesso” risulta aggravata da altre variabili (al basso reddito si sommano la povertà di relazioni sociali, la stigmatizzazione della domanda immobiliare, e così via), al punto da sollecitare, nell'ottica della Saraceno, l'esigenza di un intervento pubblico più qualificato:

Fosse solo per motivi di equità, sarebbero opportuni maggiori investimenti nell'offerta di abitazioni popolari in affitto, nel sostegno al costo dell'affitto, anche (specie nel caso delle famiglie immigrate) nella intermediazione con i proprietari. (AA.VV., 2003, p. 16)³

Non si può ignorare, oltretutto, che dalla nuova presenza straniera “emersa” con la sanatoria verrà un ulteriore allargamento della domanda abitativa degli immigrati, giacché non è verosimile, anche nel caso delle aiutanti domiciliari, che soluzioni emergenziali come la “co-residenzialità” con la persona assistita si possano prolungare troppo a lungo.

Come auspicio conclusivo del capitolo, vale la pena fare un breve cenno a un'azione innovativa nel campo della mediazione immobiliare che, dopo un lungo percorso di gestazione, ha visto finalmente la luce negli ultimi mesi del 2003: la nuova associazione “Patto per la casa onlus”, che ha raccolto la partecipazione di soggetti pubblici e privati (dalle amministrazioni pubbliche, al mondo dell'impresa, all'associazionismo), con il comune obiettivo di agevolare l'incontro tra la domanda di alloggio straniera (in specie quella, sempre più estesa, che viene dalle famiglie di immigrati), e l'offerta abitativa locale. L'iniziativa, che si dovrebbe inserire sulla scia delle svariate esperienze di *social housing* per immigrati che sono state sperimentate negli ultimi anni (soprattutto in Italia settentrionale), risponde senz'altro a una domanda – quella di intermediazione fiduciaria, prima ancora che di garanzie finanziarie – che sul territorio locale risultava insoddisfatta; nell'arco dei prossimi anni sarà possibile verificarne l'efficacia, che certo dipenderà, oltre che da fattori esterni (come l'evoluzione del quadro normativo), dalla capacità di aggregare, intorno a una questione strategica quale è l'integrazione abitativa degli stranieri, un apporto significativo da parte di “portatori di interessi” visibilmente diversi tra loro.

³ Come si è visto nel Rapporto dello scorso anno, peraltro, anche gli interventi di integrazione del canone d'affitto sembrano scontare una certa difficoltà, a fronte dell'incidenza del “sommerso” che caratterizza il mercato degli affitti, tanto più nel caso della popolazione straniera.

2.2 Classi a colori: l'evoluzione multietnica della scuola trentina

I "numeri" relativi all'anno scolastico appena trascorso ci consegnano nuovamente la fotografia di una scuola ormai sempre più profondamente coinvolta nell'incontro e nella gestione della diversità linguistica, religiosa e culturale. Anche nell'esperienza trentina si colgono molti degli aspetti che da alcuni anni caratterizzano il contesto educativo italiano, ossia una presenza di alunni stranieri in rapido e costante aumento: non più, quindi, fatto sporadico concentrato nelle grandi città, ma evento quotidiano, diffuso anche nelle realtà locali di più piccole dimensioni.

Nell'anno scolastico 2002/2003, nelle scuole trentine (pubbliche e private) sono stati censiti 3.251 alunni stranieri, con un'incidenza sulla popolazione scolastica totale attestata attorno al 4,5%, ma che, come si vedrà nel dettaglio, mostra variazioni di un certo rilievo sia nei diversi ordini d'istruzione sia nella ripartizione comprensoriale.

Una crescita vistosa, quella della presenza straniera tra i banchi di scuola, tanto che gli alunni stranieri dall'a.s. 1994/1995 all'a.s. 2002/2003 sono quasi quintuplicati, così come l'incidenza sulla popolazione scolastica totale. Trovano conferma anche quest'anno l'estrema diversificazione delle provenienze dei ragazzi stranieri (si contano circa ottanta nazionalità diversamente rappresentate) e la generale prevalenza di alunni giunti dai paesi dell'Europa dell'Est, benché il primo paese per numero di presenze sia ancora il Marocco. Ma entriamo nel dettaglio dell'analisi dei dati resi disponibili dal Servizio Statistica. I 3.251 alunni stranieri censiti nell'a.s. 2002/2003 si distribuiscono in maniera decisamente differenziata a seconda dell'ordine di scuola considerato: sono ancora concentrati in netta prevalenza nelle scuole elementari (42% circa), seguite dalle medie inferiori, mentre più contenuta (seppur in aumento) è la loro presenza nella scuola media superiore: si consideri che l'incidenza della scuola superiore sul totale della popolazione scolastica straniera si attesta intorno al 12%, ossia su un valore pari alla metà di quello rilevato nella popolazione scolastica complessiva.

Tab. 2 - Ripartizione della popolazione scolastica per ordine di scuola (anno scolastico 2002/2003) – valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT e Servizio scuole materne - PAT).

| Tipologia di scuola | Distribuzione % della pop. scolastica | |
|---------------------|---------------------------------------|------------------|
| | Alunni in complesso | Alunni stranieri |
| Materna | 21,1 | 22,3 |
| Elementare | 34,1 | 42,1 |
| Media | 19,9 | 23,3 |
| Superiore | 24,9 | 12,2 |
| Totale | 100,0 | 100,0 |

L'incidenza immigrata sulla popolazione scolastica, come si è detto, è passata in un anno dal 3,8% al 4,5%: un dato decisamente superiore a quello nazionale (pari nello stesso anno al 3% circa), ma non ancora ai livelli registrati complessivamente nel Nordest (5,3 alunni non italiani ogni 100 frequentanti) e in Emilia-Romagna, che riconferma il primato nella graduatoria delle regioni con il più alto rapporto tra alunni stranieri e popolazione scolastica complessiva (5,9%).

Tab. 3 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento (anno scolastico 2002/2003) per ordine di scuola

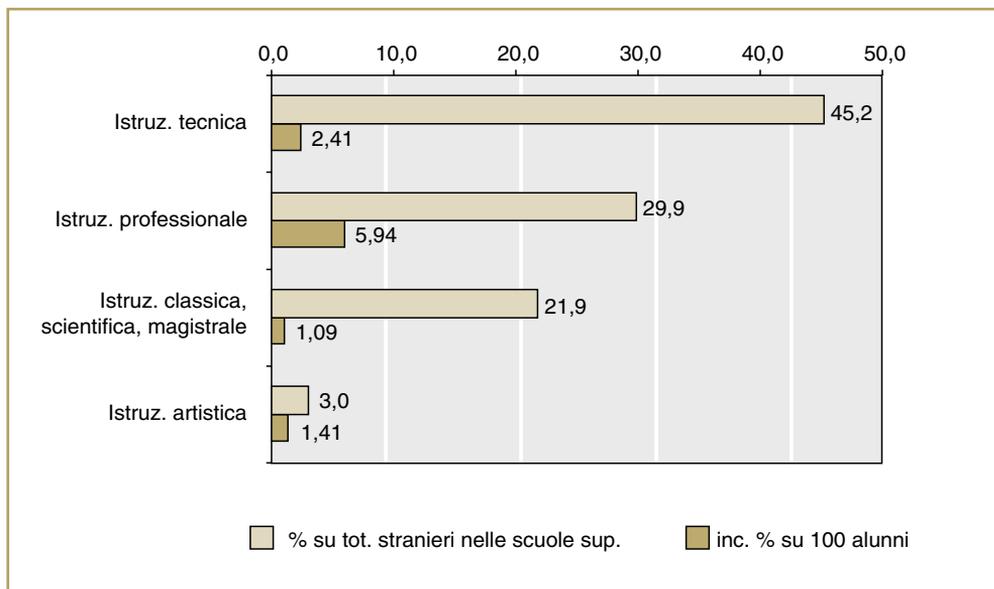
(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT e Servizio scuole materne - PAT).

| Tipologia scuola | V.A. | Incidenza sul tot. degli alunni | Var. % a.s. 01/02-02/03 |
|------------------|-------|---------------------------------|-------------------------|
| Materna | 726 | 4,7 | +20,8 |
| Elementare | 1.368 | 5,6 | +9,4 |
| Media | 759 | 5,3 | +25,0 |
| Superiore | 398 | 2,2 | +51,3 |
| Totale | 3.251 | 4,5 | +19,5 |

A paragone dell'anno scolastico precedente, l'incremento più significativo risulta essere quello delle scuole secondarie superiori (+51,3%), e in seconda battuta delle scuole medie inferiori (+25%) e materne (+20,8%). Se si opera il confronto risalendo più indietro nel tempo, e precisamente all'a.s. 1994/1995, ritroviamo conferma dello spiccato andamento di crescita nei gradi dell'istruzione superiore (se l'incremento è stato complessivamente del 391%, nel caso delle scuole medie tocca il 420% e addirittura il 784% nel caso dell'istruzione secondaria superiore), segno che la popolazione scolastica straniera tende a prolungare il suo percorso di studi, anche se in maniera ancora debole rispetto agli studenti trentini nel loro complesso. A questo proposito, con l'aiuto dei dati che emergono dalla rilevazione del Ministero dell'Istruzione per l'a.s. 2002/2003, è possibile osservare le scelte dei ragazzi stranieri proprio di fronte al ventaglio d'offerta formativa a livello di istruzione secondaria superiore: anche nel caso trentino, come in quello nazionale, si riscontra la prevalente tendenza degli studenti stranieri a privilegiare gli istituti tecnici e professionali (nel 75% dei casi, contro il 48% fatto registrare nel complesso della popolazione scolastica), rispetto all'istruzione classica, scientifica e magistrale; l'orientamento più diffuso, cioè, è quello di intraprendere percorsi di studio che forniscono un titolo di più immediata spendibilità nel mercato del lavoro, e che spesso prevedono anche una durata minore.

Fig. 1 - Distribuzione degli alunni con cittadinanza non italiana nei diversi istituti d'istruzione secondaria superiore (anno scolastico 2002/2003) – valori percentuali

(fonte: dati MIUR, 2003).



Per quanto riguarda la distribuzione territoriale degli iscritti stranieri ai vari ordini scolastici, si può notare che le percentuali maggiori di frequentanti, coerentemente con la distribuzione della popolazione, si concentrano nei comprensori della Valle dell'Adige (34,8%) e della Vallagarina (17,7%); il terzo bacino di utenza corrisponde alla Valle di Non (11% circa). La "graduatoria" cambia – a testimonianza di un modello di insediamento straniero "diffuso", come quello descritto nel capitolo precedente – se si considera l'incidenza degli alunni stranieri sulla popolazione scolastica di ciascun comprensorio: in questa chiave di lettura emerge un panorama più diversificato, in cui coesistono, a fronte di un'incidenza media provinciale del 4,5%, valori assai più elevati (come quello della Valle di Non, che tocca addirittura il 6,3%) e valori relativamente modesti (si pensi alla Valle di Fiemme, dove l'incidenza relativa scende fino all'1,8%).

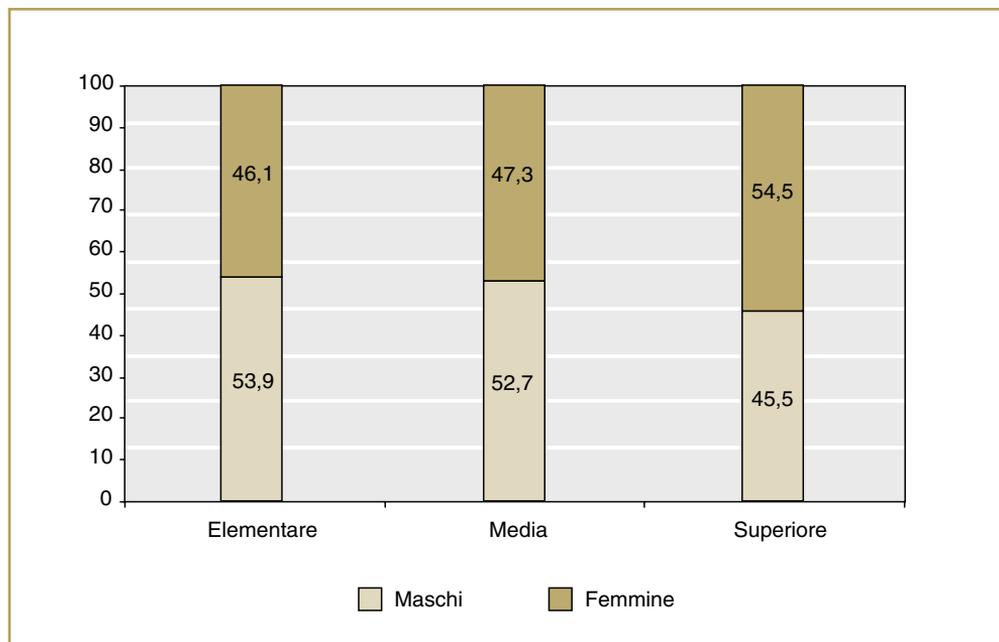
La partecipazione straniera femminile all'istruzione nelle scuole elementari, medie e superiori, nel complesso si assesta su una percentuale inferiore rispetto a quella maschile (47,8% contro 52,2%), ed anche a quella registrata nella popolazione scolastica complessiva (49,8%). Ma il rapporto fra i due sessi cambia a seconda dei livelli di scuola: le ragazze straniere sono ben rappresentate negli ordini scolastici superiori, dove sopravanzano i compagni maschi

Tab. 4 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento divisi per comprensorio (anno scolastico 2002/2003)

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT e Servizio scuole materne).

| Comprensorio | Iscritti stranieri | % iscritti provincia | % iscritti comprensorio |
|-------------------------------|--------------------|----------------------|-------------------------|
| C1 (Valle di Fiemme) | 53 | 1,6 | 1,8 |
| C2 (Primiero) | 26 | 0,8 | 2,1 |
| C3 (Bassa Valsugana e Tesino) | 205 | 6,3 | 6,1 |
| C4 (Alta Valsugana) | 290 | 8,9 | 4,8 |
| C5 (Valle dell'Adige) | 1.130 | 34,8 | 4,3 |
| C6 (Valle di Non) | 362 | 11,1 | 6,3 |
| C7 (Valle di Sole) | 73 | 2,2 | 4,2 |
| C8 (Giudicarie) | 227 | 7,0 | 4,6 |
| C9 (Alto Garda e Ledro) | 282 | 8,7 | 4,6 |
| C10 (Vallagarina) | 575 | 17,7 | 4,6 |
| C11 (Valle di Fassa) | 28 | 0,9 | 2,1 |
| Totale | 3.251 | 100,0 | 4,5 |

Fig. 2 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento per ordine di scuola e genere (anno scolastico 2002/2003) – valori percentuali (fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT).



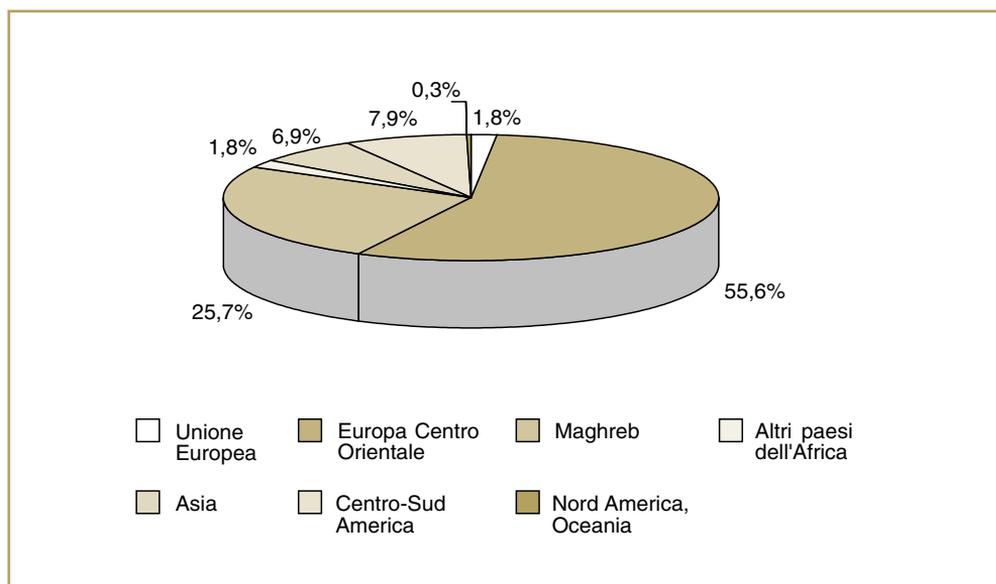
(probabilmente più propensi ad interrompere gli studi per intraprendere un'attività lavorativa) con un tasso che supera anche il valore percentuale di tutte le ragazze frequentanti le scuole superiori (il 54,5% rispetto al 52,8%).

Il quadro appare diversificato non solo relativamente agli ordini scolastici, ma anche osservando la cittadinanza di provenienza: infatti, la percentuale delle ragazze tunisine e pakistane rispetto ai maschi connazionali scende rispettivamente al 38,6% e al 34,3% (tendenza, questa, che si riscontra anche a livello nazionale), mentre nel caso della Romania complessivamente tocca il 56,6%, e addirittura il 77% circa nelle scuole secondarie superiori.

Considerando le macro-aree di provenienza dei ragazzi stranieri, viene riconfermata la prevalenza di alunni dei paesi dell'Est europeo (55,6%), mentre non supera il 25,7% la componente maghrebina, che registra – a conferma delle linee di tendenza analizzate nel capitolo precedente – una crescita percentuale inferiore rispetto a quella dei paesi succitati (+13,4% contro una variazione percentuale positiva vicina al 21% nel caso dei paesi dell'Europa dell'Est). Nettamente staccati, seguono Centro-Sud America, che copre quasi l'8% delle provenienze (ma con tassi di crescita maggiori rispetto alle altre macro-aree), e paesi asiatici (7,9%). Questi ultimi si segnalano per il cospicuo incremento nell'ultimo quinquennio, dal momento che gli alunni provenienti dall'Asia si sono quasi quadruplicati, anche se ciò non basta a portarli ai livelli che si registrano nel Nord-Est (14,6% sul totale degli studenti stranieri).

Fig. 3 - Distribuzione degli alunni stranieri per area geografica di provenienza (a.s. 2002/2003) – valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT e Servizio scuole materne - PAT).



Se si considera la distribuzione per macro-aree all'interno di ciascun tipo di scuola, emerge che più del 40% degli iscritti alle scuole dell'infanzia proviene dal Maghreb e dagli altri paesi africani, e che è in vistosa crescita il peso percentuale registrato dai paesi dell'Est a livello di scuola secondaria superiore (quasi il 63% sul totale degli alunni stranieri frequentanti questo ordine scolastico).

Entrando nel merito delle diverse nazionalità, quelle maggiormente rappresentate sono, nell'ordine, il Marocco, seguito dall'Albania e dalla Macedonia. La graduatoria prosegue con gli alunni serbo-montenegrini, rumeni e tunisini. Nella scomposizione per ordini scolastici, il primato del Marocco si riscontra solo nelle scuole materne ed elementari, mentre è l'Albania ad occupare la prima posizione sia nelle scuole medie inferiori sia in quelle secondarie superiori.

Tab. 5 - Principali provenienze degli alunni stranieri per ordine di scuola (anno scolastico 2002/2003) – valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT e Servizio scuole materne – PAT).

| Materna | Elementare | Media | Superiore | Totale |
|---------------------|---------------------|---------------------|---------------------|---------------------|
| Marocco 25,6 | Marocco 21,7 | Albania 19,1 | Albania 19,3 | Marocco 20,5 |
| Albania 16,0 | Albania 18,6 | Marocco 17,7 | Serbia Monten. 12,1 | Albania 18,2 |
| Serbia-Monten. 10,1 | Macedonia 13,0 | Macedonia 13,7 | Marocco 11,8 | Macedonia 11,3 |
| Tunisia 9,2 | Serbia-Monten. 9,9 | Serbia-Monten. 10,1 | Macedonia 7,0 | Serbia-Monten. 10,2 |
| Macedonia 7,9 | Romania 6,7 | Romania 5,3 | Romania 6,5 | Romania 5,4 |
| Bosnia Erz. 3,3 | Pakistan 3,4 | Bosnia Erz. 4,9 | Bosnia Erz. 5,0 | Tunisia 4,2 |
| Algeria 2,6 | Tunisia 3,2 | Pakistan 4,9 | Pakistan 4,5 | Pakistan 3,6 |
| Germania 2,6 | Bosnia Erz. 2,3 | Croazia 2,1 | Polonia 3,5 | Bosnia Erz. 3,5 |
| Pakistan 2,2 | Croazia 1,6 | Tunisia 1,8 | Tunisia 3,0 | Croazia 1,8 |
| Romania 2,2 | Polonia 1,2 | Polonia 1,6 | Croazia 3,0 | Polonia 1,6 |
| Altri paesi 18,3 | Altri paesi 18,4 | Altri paesi 18,8 | Altri paesi 24,3 | Altri paesi 19,7 |
| Totale 100,0 |

Chiaramente a livello territoriale si riscontra una netta diversificazione relativamente al numero di nazionalità riscontrate nella popolazione scolastica: si passa da comprensori con un numero contenuto di gruppi nazionali diversi (meno di dieci), come quelli più “periferici”, a comprensori con una varietà di provenienze molto più accentuata, quali quelli “centrali” (Valle dell’Adige, Alto

Garda e Ledro, Vallagarina, Alta Valsugana). Punto, questo, che evidentemente porta con sé implicazioni importanti, soprattutto nelle risposte che le scuole si trovano a dover elaborare per costruire l'inserimento e l'integrazione degli allievi stranieri, nella cornice peculiare di ciascun contesto locale.

Un'ultima annotazione interessante di ordine quantitativo, che ci viene offerta dal censimento del Ministero, è quella che riguarda la questione del successo formativo: se nel caso delle scuole elementari della provincia di Trento la rilevazione del Ministero segnala, per l'anno scolastico 2000/2001, una percentuale di alunni stranieri non promossi pari al 2,5%, nella scuola media inferiore l'insuccesso si fa più consistente, raggiungendo il 18%; un dato tutt'altro che trascurabile, se si considera che a livello nazionale esso oltrepassa di poco il 12%. Resta il fatto che si tratta di percentuali di insuccesso assai più elevate di quelle della popolazione scolastica italiana, dove, nello stesso anno scolastico, si è avuto il 98,9% di alunni promossi nella scuola elementare e il 96,1% di promossi nella scuola media inferiore.

L'ultima rilevazione disponibile ha inoltre raccolto informazioni in merito agli esiti degli scrutini negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado (con l'esclusione dei risultati degli esami di stato) nell'a.s. 2001/2002, registrando a livello nazionale una percentuale di alunni stranieri promossi pari al 77%, con uno scarto di otto punti percentuali rispetto alla percentuale di promossi calcolata su tutti gli alunni. È senz'altro auspicabile che il monitoraggio del successo scolastico e degli esiti dei percorsi formativi degli alunni stranieri si affini e si sistematizzi ulteriormente, soprattutto al fine di sviluppare e calibrare progetti di sostegno e di educazione interculturale, ma anche per valutare l'impatto nel tempo e nelle diverse realtà educative dei progetti scolastici.

Alla luce di quanto osservato sinora, è di tutta evidenza che la crescente presenza di alunni stranieri sia uno dei principali mutamenti che stanno investendo il mondo della scuola, e che necessitano di risposte organizzative e culturali efficaci.

Sebbene il fenomeno sia stato accompagnato da una ricca legislazione nazionale (ed europea) volta a configurare la scuola come luogo di accoglienza, tutela e valorizzazione delle diverse identità culturali degli alunni stranieri, sovente, nella prassi, le singole istituzioni scolastiche e i docenti hanno seguito percorsi diversi, strettamente vincolati alle risorse interne e alla possibilità o meno di avvalersi di sostegni specifici esterni; si è così sviluppata una ampia varietà di atteggiamenti e dispositivi diversi in fatto di accoglienza, da quelli improvvisati fino alle soluzioni più attente e innovative.

Prima di proporre le indicazioni emerse da una recente ricerca dell'Iprase sul caso trentino, vale la pena ripercorrere le linee guida di quel "modello di accoglienza" che, in relazione al quadro normativo, si è consolidato nel corso del tempo (Demetrio e Favaro, 2002; Nigris, 1996). Nell'affermazione del diritto allo studio dei minori stranieri – indipendentemente dalla regolarità

o meno del loro titolo di soggiorno, e in un'ottica di promozione delle competenze già possedute dall'allievo – la scuola è chiamata a inserirlo nella classe corrispondente all'età anagrafica, non prima, comunque, di averne rilevato la preparazione linguistica e il bagaglio di conoscenze, in modo da predisporre una programmazione didattica *ad hoc* che colmi gli eventuali divari riscontrati. Un'altra indicazione è quella di evitare di costituire classi a predominanza straniera e comunque di alternare, laddove necessario, momenti di attività globali della classe a lavori di gruppo, soprattutto alla luce dell'esigenza di consolidare la conoscenza della lingua italiana. Condizione indispensabile per la buona riuscita di questi interventi è la creazione, nella scuola e nella classe, di un clima relazionale positivo e di collaborazione, che coinvolga non solo docenti, alunni italiani e coetanei stranieri, ma anche le famiglie immigrate, con le quali la comunicazione può essere resa più efficace attraverso l'intervento di mediatori culturali qualificati, messi a disposizione da soggetti istituzionali e non, quali i comuni, le associazioni di stranieri, eventualmente le rappresentanze diplomatiche; soggetti, questi ultimi, ai quali sono demandate iniziative di educazione interculturale e azioni a tutela della cultura e della lingua di origine.

Ma quali sono, rispetto a queste indicazioni, le pratiche e le percezioni del mondo scolastico trentino? Da quanto emerge dalla ricerca citata poc'anzi (Studio Res, 2002b), realizzata su un campione di insegnanti delle scuole elementari e medie inferiori e arricchita da alcuni colloqui in profondità con famiglie immigrate di varia provenienza, la quasi totalità degli insegnanti intervistati ha vissuto l'esperienza dell'incontro con alunni stranieri sui banchi di scuola. Il modo in cui sono stati affrontati e gestiti questi inserimenti spesso si è configurato come uno scambio interno al consiglio di classe di esperienze pregresse e indicazioni dei dirigenti scolastici, più che nella collaborazione con altri enti istituzionali (Centro Millevoci, Iprase, Sovrintendenza) o realtà specializzate. E le attività messe in atto si sono tradotte nella maggior parte dei casi in interventi di sostegno individualizzato e di alfabetizzazione, mentre più sporadicamente ci si è avvalsi del supporto dei mediatori culturali, che comunque vengono considerati soprattutto nella loro funzione di traduttori e interpreti, più che come soggetti attivi nelle fasi di progettazione e attivazione degli interventi. Per i docenti infatti le competenze linguistiche rimangono il nodo problematico più stringente, così come il rapporto con le famiglie, spesso sporadico ma non per questo letto come disinteresse o delega da parte delle famiglie, quanto come espressione delle difficoltà linguistiche e relazionali.

La percezione generale degli insegnanti è che la scuola non sia ancora sufficientemente preparata a gestire l'inserimento degli alunni stranieri, soprattutto relativamente alla congruità tra bagaglio professionale del corpo docente e nuovi compiti didattici richiesti dagli arrivi di ragazzi immigrati; chiaramente, poi, ci si scontra con ostacoli e limiti di natura prettamente organizzativa, manca spesso la formazione e l'aggiornamento sul tema, si fatica

a realizzare attività scolastiche ed extrascolastiche che facilitino l'apprendimento della lingua italiana e l'inserimento sociale più in generale. E questo si traduce in un carico di lavoro aggiuntivo per gli insegnanti, che devono informarsi, acquisire materiali didattici e riadattare i programmi, se non elaborarne di completamente nuovi, ma in primo luogo farsi interpreti attivi della situazione, mettendo in gioco e negoziando l'immagine di sé e dell'altro.

In questo quadro complessivo non va trascurata un'annotazione di carattere economico, dal momento che la scuola trentina non è stata interessata dalla riduzione delle risorse destinate all'intercultura che ha invece caratterizzato lo scenario nazionale.

Le conclusioni che fin qui si possono trarre denotano senza dubbio che, nonostante le numerose sfide poste al mondo della scuola, si è ormai fatta strada la consapevolezza della necessità di una trasformazione della scuola stessa, che riesca a dare risposte al senso di impotenza spesso avvertito dagli insegnanti e all'"improvvisazione" della didattica a cui spesso devono ricorrere per gestire soprattutto i momenti iniziali dell'inserimento di alunni stranieri. A questo proposito i punti che appaiono più cruciali sono proprio quelli legati all'opportunità, per i docenti, di poter usufruire di un progetto formativo d'istituto che preveda il coinvolgimento di tutte le componenti scolastiche, nonché di riuscire a progettare iniziative di concerto con gli enti locali, il mondo dell'associazionismo e del volontariato, in un'ottica di interazione col territorio e le sue risorse. Questo potrebbe inoltre risultare assai proficuo anche sul versante della relazione con le famiglie immigrate, aiutate a inserirsi nel nuovo tessuto socioculturale e ad affrontare con maggiore continuità e partecipazione le questioni connesse all'inserimento scolastico dei figli.

Non da ultimo va ricordato che compito della scuola è anche quello di tutelare le situazioni di vulnerabilità e disorientamento che possono trovarsi a vivere i ragazzi stranieri, spesso provenienti da contesti familiari le cui competenze comunicative e comportamentali non vengono riconosciute nel nuovo ambiente e devono essere riadattate, nonché quello di educare alla comprensione reciproca e all'impegno verso il rispetto di tutti, pur tutelando le rispettive identità.

2.3 Tra precarietà e assimilazione: il ricorso ai servizi sanitari

A distanza di un anno, le linee di tendenza nell'accesso degli immigrati ai servizi sanitari – nel caso trentino – confermano l'impressione di una *fruizione* del bene-salute, da parte dei cittadini stranieri, che è più ampia e tutelata, quanto meno sotto il profilo delle garanzie formali, rispetto al panorama medio nazionale. È proprio a quest'ultimo, tuttavia, che vale la pena fare qualche breve cenno introduttivo, per riprendere alcuni aspetti significativi del rapporto tra immigrati, sanità e salute in Italia (Ismu, 2003; Caritas, 2003; AA.VV., 2002a; 2002b).

L'effetto migrante sano. In linea generale, rimane confermato il fatto che i lavoratori stranieri si inseriscono nel nostro paese con un patrimonio di salute integro (non sono “portatori” di patologie particolari), ma si rivelano poi relativamente più esposti a situazioni di patologia (si ammalano, qui, di malattie comuni); queste, in molti casi, “scaturiscono dalle scadenti condizioni abitative e lavorative, dalle difficoltà di relazione e di socializzazione, dal grado di accesso ai servizi sanitari” (Simmweb, citato in Ismu, 2003, p. 148). L'effetto migrante sano, peraltro, tende ad attenuarsi in concomitanza dei ricongiungimenti familiari, e in generale dei flussi migratori – compresi quelli irregolari – che non sono immediatamente riconducibili a motivi di lavoro.

I “nodi” per l'accesso al sistema sanitario. L'accesso ai servizi sanitari, da parte degli stranieri, è condizionato non soltanto dalla titolarità del diritto in questione (che per gli irregolari è presente solo in parte) e dalla relativa consapevolezza, ma anche da barriere di tipo giuridico-legale, economico, amministrativo e organizzativo (è nota, ad esempio – e ne emerge qualche segnale anche in Trentino – la tendenza agli “accessi impropri” degli immigrati al pronto soccorso ospedaliero). La *fruizione* dei servizi sanitari, d'altra parte, deve fare i conti con possibili barriere – più o meno rilevanti, anche a seconda della flessibilità e della ricettività dei contesti sanitari locali – di tipo linguistico, comunicativo e interpretativo (Cnel, 2000).

L'integrazione tra sociale e sanitario. Nell'esperienza della fruizione sanitaria degli immigrati, emerge con particolare evidenza la necessità di maggiori collegamenti tra “sociale” e “sanitario”. Viste le condizioni di debolezza a cui l'utenza straniera è tendenzialmente più esposta rispetto alla popolazione autoctona (cattive condizioni di lavoro o di abitazione, povertà di capitale sociale, scarsa conoscenza dell'ambiente, ecc.), la qualità dell'intervento sanitario risulta fortemente correlata – ancora più che per la generalità della popolazione – con la qualità dell'inserimento sociale (e degli interventi che – dal punto di vista abitativo e lavorativo, ma anche culturale e relazionale – lo possono facilitare):

Mai come in questo caso, il peso dei determinanti non sanitari nel sostenere la salute è concreto. (...) I problemi sanitari degli immigrati sono in realtà problemi di tipo sociale, che solo in

un secondo momento diventano “sanitari”. (...) L’immigrato è spesso una fascia debole, che sa meno difendersi e che fa maggiormente le spese della mancata integrazione tra sociale e sanitario. Andrebbero cercate soluzioni sociali a sintomi sanitari, altrimenti si crea un circolo vizioso: il sociale che amplifica i problemi sanitari. (cit. in AA.VV., 2002a, p. 2)

La centralità dell’area materno-infantile. Nell’ambito degli interventi sanitari rivolti agli immigrati, quelli indirizzati alla fascia materno-infantile assumono una rilevanza peculiare. Non solo per la condizione di relativa vulnerabilità di queste parti della popolazione immigrata, ma anche per il ruolo di “mediazione strategica” tra famiglia, comunità e società ospitante che le donne e i minori possono assumere; e, prima ancora, perché fasi delicate e “culturalmente sensibili” come la gravidanza, il parto e la riproduzione corrispondono ai momenti di più stretto contatto – anche nei loro eventuali risvolti critici, come l’elevato ricorso straniero alle Ivig (specie in alcuni gruppi nazionali) – tra utenza immigrata e operatori della sanità.

Difficoltà di investire sulla prevenzione. I percorsi di promozione della salute, anche nei contesti locali più sensibili alle esigenze dell’utenza straniera, devono spesso fare i conti con difficoltà aggiuntive rispetto alla popolazione autoctona, legate sia a variabili culturali (come la diffidenza e le diverse visioni della “cura”, ma anche l’abitudine a interfacciarsi con i servizi soltanto per necessità immediate), sia a variabili di tipo strutturale (come l’instabilità abitativa, o la maggiore esposizione degli stranieri a condizioni di vita deterioranti).

Effetti della nuova legge. Al di là delle specifiche questioni sanitarie, emerge il rischio che l’impostazione repressiva della nuova L. 189/2002 (che pure non ha implicazioni dirette per la sanità) ostacoli la transizione in corso (e, nella realtà locali più dinamiche, ormai compiuta) da un approccio sanitario emergenziale, a uno di più ampio respiro e progettualità, nei confronti dell’utenza immigrata. Il rischio, insomma, che – per una generale “precarizzazione” delle condizioni di vita del cittadino straniero – si “ritorni indietro” anche sul versante dell’accesso alla sanità pubblica.

Nel panorama nazionale, secondo le ultime rilevazioni statistiche disponibili (Ministero della Salute, 2002), il caso trentino presenta livelli di ospedalizzazione degli stranieri alquanto al di sopra della media dell’Italia settentrionale, che risulta a sua volta assai più elevata del dato medio nazionale; un *trend*, questo, che non stupisce, dal momento che l’immigrazione straniera è tendenzialmente più stabilizzata, e relativamente meglio inserita nel sistema dei servizi pubblici (compresi quelli sanitari), nell’Italia del centro-nord.

All’inizio del nuovo secolo, secondo lo studio citato, il tasso di ospedalizzazione straniero – pur con le forti differenze regionali di cui si è detto – risultava pari a 140 ricoveri ogni mille abitanti, ossia al 14% (con un’incidenza più elevata, tuttavia, nel caso trentino, che due anni più tardi avrebbe toccato il

22%); un valore di non molto inferiore al tasso della popolazione italiana, pari in quello stesso anno al 16%. Ogni confronto con il dato nazionale, tuttavia, è puramente indicativo, se si considera che la struttura demografica della popolazione straniera è più giovane rispetto a quella nazionale nel suo insieme:

La popolazione italiana ha una diversa struttura demografica, con un peso maggiore della popolazione anziana, che esprime una maggiore domanda di ricovero. (AA.VV., 2002, p. 5)

Nelle regioni settentrionali del paese (compresa la provincia di Trento), mentre il relativo calo del numero di ricoveri nazionali, negli ultimi anni, può essere interpretato come indicatore di una migliore “salute collettiva” della popolazione, nel caso degli immigrati lo stesso dato – che è in forte crescita – sembra segnalare qualche cosa di diverso: più che un deterioramento del patrimonio di salute della popolazione straniera, un miglioramento nelle sue modalità di accesso e di fruizione rispetto al sistema sanitario pubblico.

Nel quadro generale, l’esperienza trentina sembra quindi caratterizzarsi, con relativo anticipo rispetto al panorama nazionale, per una buona accessibilità dei servizi sanitari locali rispetto alla popolazione straniera presente sul territorio. Non è un caso se, ancora nel 2000, il tasso di ospedalizzazione degli stranieri in Trentino risultava superiore a quello della maggior parte delle regioni settentrionali – che, pure, hanno dalla loro una storia di immigrazione non certo inferiore (e anzi, in molti casi, più lunga e articolata) di quella trentina.

Tab. 6 - Ricoveri totali di pazienti non italiani: confronto 1998-2000 per Trentino, Nord Italia e media nazionale

(fonte: Ministero della Salute).

| Ambito territoriale | Ricoveri di pazienti non italiani | | | Ricoveri nazionali | | | Incidenza % ricoveri non italiani | | |
|---------------------|-----------------------------------|---------|-------------|--------------------|------------|-------------|-----------------------------------|------|-------------|
| | 1998 | 2000 | Var.% 98-00 | 1998 | 2000 | Var.% 98-00 | 1998 | 2000 | Var.% 98-00 |
| Trentino | 2.938 | 3.386 | 15,2 | 111.959 | 105.841 | -5,5 | 2,6 | 3,2 | 21,9 |
| It. Nord | 131.092 | 178.119 | 35,9 | 6.122.991 | 5.763.887 | -5,9 | 2,1 | 3,1 | 44,3 |
| Tot. Italia | 238.327 | 283.987 | 19,2 | 12.577.828 | 12.671.564 | 0,7 | 1,9 | 2,2 | 18,3 |

Una volta tracciato questo quadro generale, il dato da cui partire nell’analisi della fruizione sanitaria degli immigrati in Trentino, anche quest’anno, è quello delle iscrizioni al sistema sanitario provinciale. Come si può vedere, la cifra complessiva degli stranieri iscritti è superiore a quella degli stranieri residenti, giacché include anche parte dei lavoratori stagionali; tale cifra risulta cresciuta, rispetto all’anno precedente, di quasi un quarto (e quindi in misura

molto maggiore rispetto all'incremento demografico della popolazione immigrata), pur scontando una componente "comunitaria" lievemente più alta di quella della distribuzione degli stranieri residenti. La prima impressione che si trae da una simile tabella è che la copertura sanitaria della popolazione straniera in Trentino, sotto il profilo formale, sia senz'altro "universalistica".

Tab. 7 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (01.06.2003) per gruppi nazionali

(fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT).

| Nazionalità | V.A. | % iscritti stranieri | % totale iscritti SSP | Var. % 2002/2003 |
|---------------------|---------------|----------------------|-----------------------|------------------|
| Albania | 3.476 | 15,4 | 0,7 | 24,5 |
| Marocco | 3.186 | 14,1 | 0,7 | 8,7 |
| Romania | 1.812 | 8,0 | 0,4 | 57,6 |
| Macedonia | 1.790 | 7,9 | 0,4 | 10,5 |
| Serbia e Montenegro | 1.570 | 7,0 | 0,3 | 7,4 |
| Tunisia | 1.125 | 5,0 | 0,2 | 12,8 |
| Pakistan | 769 | 3,4 | 0,2 | 20,2 |
| Ucraina | 765 | 3,4 | 0,2 | 488,5 |
| Germania | 758 | 3,4 | 0,2 | 7,7 |
| Polonia | 743 | 3,3 | 0,2 | 48,9 |
| Altri Paesi | 6.554 | 29,1 | 1,4 | 35,9 |
| Totale | 22.548 | 100,0 | 4,7 | 23,9 |

La disponibilità di un dato "fresco", aggiornato alla metà del 2003, rende questa tabella preziosa per cogliere le trasformazioni generali del panorama dell'immigrazione in Trentino, a sanatoria ormai conclusa. Il cambiamento più visibile, da imputare direttamente all'avvenuta regolarizzazione, è rappresentato dalla comparsa tra i primi dieci gruppi nazionali dell'Ucraina, un gruppo altamente femminilizzato, la cui consistenza numerica – come si è visto – è aumentata di oltre quattro volte rispetto all'anno precedente. Per il resto, le variazioni di numero dei principali gruppi nazionali, rispetto all'anno passato, riflettono l'effettivo incremento della loro presenza sul territorio; sono soltanto due i casi – Romania e Polonia – che presentano livelli di crescita "anomali" (perché più alti del previsto), che vanno letti in relazione agli effetti della regolarizzazione (che comporta, accanto al rilascio di un permesso di soggiorno, l'inserimento nominativo nel sistema sanitario locale), ma anche della loro peculiare concentrazione nel lavoro stagionale.

Passiamo quindi all'analisi dei due "tradizionali" – per quanto, come è noto, *parziali* – indicatori dell'esposizione dei cittadini stranieri rispetto alle strut-

ture sanitarie del Trentino: ricoveri ospedalieri (in regime ordinario e in day hospital) da una parte, accessi al pronto soccorso dall'altra. Per ambedue le statistiche è bene ricordare che l'“unità di misura” è rappresentata da casi, e non necessariamente da singoli pazienti.

Tab. 8 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2002 - 31.12.2002) per nazionalità e genere

(fonte: elaborazione su dati Servizio Programmazione e ricerca sanitaria - PAT).

| Gruppo nazionale | V.A. | % per paese | % femmine | % ric. ord.* | Variazioni 2001/2002 |
|---------------------|--------------|--------------|-------------|--------------|----------------------|
| Marocco | 565 | 13,4 | 60,9 | 84,1 | 0,4 |
| Albania | 486 | 11,5 | 58,2 | 84,6 | 13,6 |
| Germania | 341 | 8,1 | 41,6 | 94,7 | -1,4 |
| Serbia e Montenegro | 240 | 5,7 | 64,2 | 85,4 | 3,4 |
| Romania | 211 | 5,0 | 78,2 | 77,3 | 73,0 |
| Macedonia | 134 | 3,2 | 56,7 | 80,6 | 26,4 |
| Polonia | 121 | 2,9 | 62,8 | 81,0 | 8,0 |
| Pakistan | 109 | 2,6 | 55,0 | 82,6 | 6,9 |
| Ucraina | 79 | 1,9 | 91,1 | 67,1 | 102,6 |
| Regno Unito | 78 | 1,9 | 41,0 | 93,6 | 1,3 |
| Altri paesi | 1.852 | 43,9 | 62,3 | 79,2 | 36,2 |
| Totale | 4.216 | 100,0 | 60,7 | 82,2 | 15,8 |
| di cui extracom. | 3.568 | 84,6 | 63,3 | 80,2 | 19,9 |

*Percentuale di ricoveri in regime ordinario sul totale dei ricoveri.

A paragone dell'anno precedente, si registra una crescita del numero di ricoveri di alcune centinaia di unità, che assume valore più che proporzionale nel caso dell'utenza non comunitaria: il *tasso di ospedalizzazione* della popolazione straniera risulta pari, all'inizio del 2003, al 22,1% (ventidue ricoveri per ogni 100 stranieri residenti), ovvero – nel caso della popolazione extracomunitaria – al 19,9%.

L'incidenza degli extracomunitari sul totale dei ricoveri è quindi cresciuta di alcuni punti percentuali, ma rimane sensibilmente inferiore al reale peso demografico dei cittadini extra-Ue sul totale degli stranieri (che è ormai prossimo, come si è visto, al 94%). Come dire: negli indicatori di fruizione dei servizi sanitari va sempre tenuta in conto la componente comunitaria (si pensi ai flussi transitori del turismo), che incide in misura molto maggiore rispetto al peso che ha sulla popolazione residente. A ben guardare, il tasso di crescita dei ricoveri stranieri è sostanzialmente lo stesso (15% per la media, 20% per i non comunitari) dell'anno precedente; dietro questa somiglianza di facciata, però, si celano, quanto a composizione per genere e per gruppi nazionali, delle trasformazioni di grande rilevanza.

Se manteniamo l'attenzione sulla componente non comunitaria dei ricoveri, infatti, troveremo un ulteriore segnale dei nuovi equilibri che caratterizzano, a valle della regolarizzazione, la presenza immigrata in Trentino: nell'arco di un anno soltanto, l'incidenza della componente femminile dei ricoveri extracomunitari è cresciuta di ben 12 punti (dal 51 al 63% del totale). Anche nella fruizione dei servizi sanitari è visibilmente in atto un processo di "femmilizzazione", che si ricollega direttamente, con ogni probabilità, all'emersione delle lavoratrici domiciliari facilitata dalla nuova L. 189/2002. Anche nella graduatoria dei ricoveri, infatti, si inserisce *ex novo* il gruppo nazionale che più ha tratto beneficio dalla sanatoria, e che rimanda, in oltre il 90% dei casi, a una presenza femminile: parliamo, naturalmente, della nazionalità ucraina. Non è casuale, tra l'altro, che questo gruppo nazionale, in forza della sua ancora debole "esposizione" ai servizi pubblici, sia di gran lunga quello con l'incidenza più alta (un terzo del totale) di ricoveri in day hospital, anziché in regime ordinario.

Nella prospettiva della femminilizzazione dei flussi, peraltro, vale la pena notare anche la forte crescita del gruppo rumeno, a sua volta caratterizzato, quanto a fruizione dei servizi sanitari (o per lo meno dei ricoveri ospedalieri), da una massiccia prevalenza femminile. Non è azzardato, quindi, trarne una conclusione di massima: la crescita dei ricoveri di cittadini non comunitari, al di là dei livelli "fisiologici", ha interessato soprattutto alcuni gruppi nazionali, per effetto di una crescente presenza femminile che l'emersione lavorativa promossa dalla "Bossi-Fini", di fatto, ha contribuito a valorizzare. Facendo ancora riferimento all'ambito dei ricoverati extracomunitari, vale inoltre la pena notare la crescita dei ricoveri in regime ordinario, pari ormai a quattro quinti del totale.

Tab. 9 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2002-31.12.2002), per nazionalità e genere

(fonte: elaborazione su dati Servizio Programmazione e ricerca sanitaria - PAT).

| Gruppo nazionale | V.A. | % per paese | % maschi | Variazioni 2001/2002 |
|-------------------------|---------------|--------------|-------------|----------------------|
| Marocco | 3.021 | 14,6 | 62,1 | 5,4 |
| Germania | 2.368 | 11,5 | 55,9 | -5,8 |
| Albania | 2.050 | 9,9 | 61,3 | 21,4 |
| Tunisia | 1.328 | 6,4 | 76,1 | 13,8 |
| Serbia e Montenegro | 1.291 | 6,2 | 56,3 | 3,4 |
| Romania | 898 | 4,3 | 52,9 | 61,8 |
| Macedonia | 733 | 3,5 | 66,4 | 49,6 |
| Polonia | 721 | 3,5 | 48,7 | 3,1 |
| Pakistan | 521 | 2,5 | 70,6 | 16,3 |
| Paesi Bassi | 408 | 2,0 | 52,0 | 135,8 |
| Altri Paesi | 7.339 | 35,5 | 50,4 | 29,1 |
| Totale | 20.678 | 100,0 | 57,0 | 16,3 |
| <i>di cui extracom.</i> | <i>16.387</i> | <i>79,2</i> | <i>57,8</i> | <i>22,6</i> |

Da un indicatore più “grezzo” (perché più esposto alle “fluttuazioni” legate alla presenza di stranieri turisti – si guardi, ad esempio, al dato dei Paesi Bassi) come quello degli accessi al pronto soccorso, invece, emerge un quadro dai contorni meno nitidi. A paragone dell’anno 2000/2001, la fruizione del pronto soccorso presenta tassi di crescita addirittura doppi (tanto che il rapporto 1:1 con la popolazione straniera residente – un accesso al pronto soccorso per ogni immigrato presente – è ormai superato), e parimenti in crescita risulta l’incidenza, al netto della componente “turistica”, degli extracomunitari – pari, ormai, a quattro casi su cinque. Una volta detto questo, il dato della fruizione del pronto soccorso, che pure è una struttura a bassa soglia a cui gli immigrati (in particolare gli uomini) accedono con relativa facilità, non ci dice più di tanto circa l’evoluzione della presenza straniera irregolare o di quella “regolarizzanda”, che nella maggior parte dei gruppi nazionali non raggiunge valori assoluti elevati come quelli che emergono dalla tabella precedente. La crescita degli indicatori di “accesso alla sanità” degli stranieri in Trentino, peraltro, appare ancora più vistosa se la si legge nell’ottica dell’*incidenza relativa* sul totale delle prestazioni sanitarie in questione – ricoveri e accessi al pronto soccorso – per l’intera popolazione provinciale. Ne emerge, come testimonia la tab. 10, un aumento assai elevato per entrambe le tipologie di prestazioni, al punto che gli accessi degli stranieri al pronto soccorso sfiorano ormai il 10% del totale: a conferma della capacità di queste strutture di intercettare i fabbisogni a bassa soglia, ma anche del rischio di un utilizzo inappropriato delle strutture stesse. Nel caso delle degenze ospedaliere la presenza straniera assume proporzioni meno vistose (ma tassi di crescita assai più elevati), ma rimanda comunque a un’incidenza che appare, come si è visto, nettamente più alta rispetto alla media nazionale.⁴

Tab. 10 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2001 e 2002

(fonte: elaborazione su dati Servizio Programmazione e ricerca sanitaria - PAT).

| Incidenza stranieri | 2001 | 2002 |
|-----------------------------------|-------------|-------------|
| ricoveri day hospital | 1% | 3,7% |
| ricoveri regime ordinario | 1,5% | 4,6% |
| Totale ricoveri | 1,4% | 4,4% |
| Accessi al pronto soccorso | 6,9% | 8,6% |

⁴ Basterà citare, a questo riguardo, i dati di una recente indagine empirica su una regione a elevata e “radicata” presenza migratoria, quale la Lombardia, nella quale l’incidenza straniera sul totale dei ricoveri (all’anno 2001) risultava pari al 4,1% per le degenze ordinarie e al 2,7% per i ricoveri in day hospital (Ismu, 2003).

Per quanto riguarda i principali gruppi diagnostici in cui rientrano i pazienti stranieri in Trentino, quello a cui si assiste nel 2002 è un quadro di diagnosi che è ancora più “disperso” ed eterogeneo dell’anno passato: uno scenario, cioè, che non è riconducibile ad alcun ambito sanitario di prevalenza, fatto salvo per la rilevanza degli eventi clinici legati alle nascite. Dal punto di vista numerico, comunque, i primi cinque raggruppamenti di diagnosi sono gli stessi rilevati nel 2001 (tab. 11); al di là delle singole voci, il dato che colpisce di più rimanda a un nodo critico già noto, ossia l’ulteriore crescita numerica, di ben un terzo rispetto all’anno precedente, delle interruzioni volontarie di gravidanza.

Tab. 11 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2002 - 31.12.2002)

(fonte: elaborazione su dati Servizio Programmazione e ricerca sanitaria - PAT).

| Raggruppamenti di diagnosi più frequenti | V.A. | % | Var. % 2001-2002 |
|--|--------------|------------|---------------------|
| Parto vaginale senza diagnosi complicanti | 420 | 10,0 | 18,7 |
| Aborto indotto | 263 | 6,2 | 32,8 |
| Parto cesareo | 137 | 3,2 | 34,3 |
| Appendicectomia con diagnosi principale non complicata | 99 | 2,3 | -2,9 |
| Altre diagnosi preparto con complicazioni mediche | 93 | 2,2 | 13,4 |
| Altri | 3.204 | 76,1 | 15,8 |
| Totale | 4.216 | 100 | 15,8 |

Una ulteriore fonte di dati preziosa, per il monitoraggio dei servizi a bassa soglia e in particolare dell’utenza femminile (pari alla quasi totalità dei casi), è rappresentata dalle statistiche relative alla fruizione dei consultori. Questi dati, come si vede dalla distribuzione per nazionalità (tab. 12), sono un ulteriore “specchietto” dei cambiamenti avvenuti durante e dopo la regolarizzazione. È una distribuzione visibilmente slegata dai pesi demografici delle presenze straniere, ma che riflette, piuttosto, l’andamento delle presenze femminili meno stabilizzate, comprese quelle irregolari; non stupisce, allora, che i tassi di crescita più cospicui interessino i gruppi nazionali protagonisti della sanatoria – Ucraina, Moldavia, ma anche Romania (caso nel quale incide anche il lavoro stagionale). Nella popolazione straniera che accede ai consultori si possono quindi distinguere, dal punto di vista dell’appartenenza nazionale, tre livelli distinti:

- le immigrate provenienti da gruppi stabilizzati da tempo sul territorio, e quindi appartenenti a nuclei familiari in cui i mariti, il più delle volte, hanno assunto il ruolo di primo-migranti (Marocco e Albania, ma anche, su numeri inferiori, Serbia-Montenegro e Tunisia);

- le immigrate che, da irregolari che per lo più erano, stanno acquisendo visibilità e riconoscimento soltanto con l'attuale sanatoria (Ucraina, Moldavia, e per certi versi la stessa Romania);
- i gruppi femminili che, anche per la debolezza delle reti nazionali *in loco*, rimangono per lo più in una posizione di marginalità e di irregolarità, che spesso coincide con la pratica della prostituzione (Nigeria, Colombia).

Se per tutte le donne immigrate l'accesso alla sanità può essere una questione delicata, che i consultori riescono sovente a "fluidificare" (talvolta sciogliendo in una funzione "curativa", più che in quella "preventiva" che sarebbe loro propria), è soprattutto per gli ultimi due gruppi descritti – e per il terzo con particolare evidenza – che il loro ruolo è fondamentale, perché difficilmente sostituibile. Che le strutture consultoriali rivestano una funzione strategica per l'avvicinamento degli stranieri – o meglio, delle donne straniere – ai servizi sanitari, del resto, è un dato che emerge anche dagli elevati tassi di crescita (nell'ordine del 35-40%) dei livelli di fruizione del servizio sul territorio provinciale.

Tab. 12 - Cittadini stranieri che hanno usufruito dei consultori della provincia di Trento (01.01.2002-31.12.2002), per nazionalità; incidenze relative dei gruppi nazionali nei consultori di Trento e Rovereto

(fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT).

| Gruppo nazionale | V.A. | % | % Consultorio di Trento | % Consultorio di Rovereto | Var. % 2001-2002 |
|---------------------|------------|--------------|-------------------------|---------------------------|------------------|
| Marocco | 94 | 11,1 | 7,5 | 14,9 | 6,8 |
| Albania | 72 | 8,5 | 5,8 | 13,1 | 7,5 |
| Romania | 70 | 8,2 | 6,6 | 9,7 | 62,8 |
| Ucraina | 69 | 8,1 | 13,8 | 3,4 | 200,0 |
| Serbia e Montenegro | 55 | 6,5 | 7,0 | 6,3 | 48,6 |
| Nigeria | 46 | 5,4 | 10,2 | 24,0 | 43,8 |
| Moldavia | 42 | 4,9 | 7,8 | 3,4 | 100,0 |
| Colombia | 40 | 4,7 | 8,0 | 0,6 | 11,1 |
| Tunisia | 40 | 4,7 | 3,6 | 9,7 | 17,6 |
| Algeria | 26 | 3,1 | 1,7 | 6,9 | 52,9 |
| Altri paesi | 296 | 34,8 | 27,9 | 8,0 | 50,3 |
| Totale | 850 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 37,5 |

Come si vede dalla tabella, le variazioni rispetto all'anno precedente riguardano i valori numerici (sensibilmente più elevati) e, in parte, la composizione per nazionalità; non si registrano invece particolari differenze per le principali

aree di intervento (in primo luogo screening, e quindi gravidanza, Ivg, contraccezione e puerperio/post-parto), mentre si nota una certa variazione nelle classi di età: la fascia delle ultraquarantenni, pur rimanendo marginale rispetto a quella 20-30 (pari al 45% del totale) e a quella 30-40 (34%), risulta cresciuta di ben 6 punti percentuali (16%). Non è difficile collegare questo dato con il profilo anagrafico diversificato, ma tendenzialmente meno “giovane” rispetto all’immigrazione già presente, delle aiutanti domiciliari straniere che sono recentemente uscite dalla condizione irregolare.

Ricapitolando, il dato dell’elevata fruizione dei servizi sanitari pubblici, da parte degli immigrati in Trentino, dà adito a molteplici interpretazioni, non tutte coerenti tra loro. La prima, e più verosimile, è quella che guarda alla *copertura* dei servizi sanitari, ovvero alla capacità del sistema sanitario locale di intercettare, in modo relativamente più efficace rispetto al panorama medio nazionale, i bisogni di assistenza della popolazione straniera; ci troveremmo più che altro di fronte, cioè, alla “auspicabile conseguenza di politiche tese a dare maggiore permeabilità alle strutture sanitarie pubbliche” (Caritas, 2003). Una seconda chiave di lettura, complementare alla prima, si colloca sul versante della domanda sanitaria straniera: l’aumento dell’esposizione ai servizi sanitari, segnalato dai dati, sarebbe in qualche modo indicativo di una minore “reticenza all’ospedalizzazione” degli stranieri in Trentino, in concomitanza con un loro insediamento più stabile e tutelato, rispetto agli anni Novanta, sul territorio locale. Gli stessi dati, però, si prestano a essere letti in una ulteriore prospettiva, più problematica, che richiederebbe la raccolta di informazioni più specifiche e puntuali: la tesi – che è probabilmente fondata, ma andrebbe circoscritta a gruppi e stati patologici specifici, più che estesa agli immigrati *tout court* – secondo cui l’aumento degli accessi ai ricoveri e al pronto soccorso, con proporzioni relative maggiori dell’aumento di peso demografico degli stranieri, non testimonia altro che la persistenza di una maggiore fragilità sanitaria della popolazione straniera. Anche in un contesto locale in cui il “barometro dell’integrazione straniera” descrive un quadro relativamente positivo, cioè, non appaiono del tutto fuori luogo le conclusioni dell’ultimo Dossier della Caritas:

I dati sanitari disponibili evidenziano un superamento delle situazioni di esclusione dai servizi da parte degli immigrati, ma indicano anche una *fragilità sociale* di questa popolazione che, pur nella sua eterogeneità, mostra ambiti di sofferenza sanitaria (malattie da disagio, infortunistica soprattutto sul lavoro, alto ricorso all’ivg, alcune malattie infettive prevenibili...) in gran parte imputabile a incerte politiche di integrazione soprattutto in ambito locale, a difficoltà di accesso ai servizi, a problematiche relazionali-comunicative. (Caritas, 2003)

2.4 Cittadini deboli: immigrazione ed esclusione sociale

Nell'edizione 2002 del Rapporto, nel trattare i rapporti tra immigrazione ed emarginazione in Trentino, si era deciso di concentrare l'analisi su due specifiche "aree di bisogno", rispetto alle quali la presenza straniera solleva una domanda nuova, e non facile da affrontare, al sistema dei servizi: la prostituzione straniera coatta e la presenza di un numero crescente di minori stranieri non accompagnati. A un anno di distanza appare opportuno, pur senza trascurare questi due temi – che hanno sollecitato, tra l'altro, l'attivazione di iniziative progettuali specifiche – proporre una panoramica più generale, circa la domanda e l'offerta di servizi assistenziali, da parte di alcuni gruppi immigrati che, per svariati motivi, appaiono particolarmente esposti a situazioni di esclusione sociale.

Minori stranieri non accompagnati

In un quadro complesso e frastagliato come quello della popolazione immigrata di oggi, i minori non accompagnati – stimati su scala nazionale in oltre 7.000 unità, irregolari (ossia privi di permesso di soggiorno per minore età) nell'80% circa dei casi – continuano a essere una delle fasce più esposte a situazioni di abuso e di mancata tutela, oltre che di devianza; stante la frammentarietà degli interventi assistenziali che li coinvolgono (per lo più demandati sulle singole amministrazioni locali), la difficoltà dei percorsi di accompagnamento, l'incertezza rispetto alle loro effettive chance di inserimento sociale e lavorativo.

La presenza di minori stranieri accompagnati è un fenomeno che ha ormai assunto, in Trentino (soprattutto nel capoluogo) come nel resto del paese, una consistenza piuttosto stabile e costante – nell'ordine, per restare al caso locale, di 30-35 unità annue. Rispetto al quadro critico descritto nel Rapporto 2002, il maggiore elemento di discontinuità sta nella provenienza nazionale dei nuovi flussi in arrivo: risultano pressoché interrotti gli arrivi di minori albanesi, mentre sono relativamente aumentate le provenienze dal Marocco. Nel bilancio complessivo dei soggetti presi in carico dai servizi sociali (nella forma prevalente dell'accoglienza in comunità alloggio), circa la metà delle presenze è attualmente riconducibile all'Albania, e altrettante al Marocco.

Prostituzione coatta

In questo campo, l'esperienza maturata dai servizi pubblici e privato-sociali, specie negli interventi di accompagnamento e di tutela sanitaria, ha portato alla rilevazione nell'arco del 2002 di circa 120 presenze in strada, con una netta prevalenza di donne nigeriane (per lo più "pendolari", perché provenienti da altre città) e una distribuzione che interessa anzitutto Trento (in orari

sia diurni che notturni) e quindi Rovereto e, in misura marginale, S. Michele all'Adige. È inoltre segnalata una presenza minoritaria e in calo di donne est-europee e, per quanto riguarda la prostituzione di appartamento, di donne colombiane; dai monitoraggi messi in atto dagli operatori risulta, inoltre, una tendenza alla riduzione delle presenze – quanto meno nella forma più visibile della prostituzione in strada – a partire dagli ultimi mesi del 2002, ovvero dopo la scadenza dei termini della regolarizzazione.

A livello locale, nel corso degli anni, i servizi socio-assistenziali hanno svolto una rilevante attività di presa in carico e di reinserimento socio-lavorativo, facilitata dagli strumenti messi a disposizione dal vecchio art. 18 del T.U. 286/1998⁵ – e, più di recente, dalle iniziative promosse nell'ambito del progetto Equal-Strada.⁶

Richiedenti asilo

Che i richiedenti asilo siano una componente migratoria particolarmente esposta all'esclusione sociale, per i vissuti drammatici che portano con sé, ma anche per le carenze delle politiche nazionali e degli interventi di assistenza nel settore, è cosa, a livello nazionale, abbastanza nota. Nel contesto locale, è soprattutto negli ultimi anni che la presenza di richiedenti asilo ha cominciato ad assumere una certa consistenza e visibilità, sollecitando, da parte degli enti pubblici e delle realtà del privato sociale, l'adozione di misure e interventi specifici. A questo tema sarà dedicato uno dei paragrafi di approfondimento del capitolo quarto, "Diritto di asilo e politiche di accoglienza: lo scenario generale e il caso trentino".

Senza fissa dimora

La presenza di una componente crescente e ormai maggioritaria di stranieri – spesso clandestini o irregolari, ma in non pochi casi *regolari lavoratori* – tra la popolazione senza fissa dimora che gravita intorno alla città di Trento, è stata confermata anche dalle rilevazioni svolte negli ultimi anni (AA.VV., 2003). Quanto alla consistenza quantitativa, ogni stima numerica rischia di essere azzardata, vista non solo la difficoltà di monitorare la popolazione senza dimora, ma anche la forte "volatilità" che la caratterizza. Vale la pena

⁵ Grazie alle innovative disposizioni introdotte dall'art. 18 – che prevedono il rilascio di un permesso di soggiorno straordinario a favore di prostitute straniere che scelgano di "uscire dal giro" e di partecipare a un programma di integrazione sociale – i servizi sociali trentini hanno potuto sostenere la presa in carico di 25 casi, nella quasi totalità con esito positivo. La maggior parte di queste esperienze ha riguardato donne nigeriane, nei confronti delle quali, peraltro, gli operatori del settore rilevano una maggiore difficoltà di "aggancio" ai servizi, rispetto a quanto non avvenga con le donne est-europee (che tendenzialmente sono esposte, rispetto alle nigeriane, a forme di sfruttamento più violente, e più consapevolmente percepite come tali).

⁶ Si veda, a tale riguardo, il paragrafo di approfondimento presente nel Capitolo quarto del Rapporto.

ricordare, comunque, che la stima più recente – da ritenersi, a detta di alcuni, una *sottostima* rispetto alla reale estensione del fenomeno –, effettuata nella sola città di Trento, riportava un conteggio di circa 210 persone senza dimora (compresi quelli ospitati dalle strutture di accoglienza), di cui oltre i tre quarti risultavano essere stranieri.⁷ Per quanto concerne la composizione di nazionalità, nel corso degli ultimi anni si è assistito a una graduale sostituzione tra la componente nord-africana, un tempo nettamente maggioritaria (ma ancora oggi rilevante), e i gruppi nazionali est-europei, con particolare incidenza dei gruppi nazionali “emergenti” dalla regolarizzazione come Ucraina, Moldavia e Romania.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, inoltre, non sempre la differenza tra “regolari” e “irregolari” serve a distinguere gli stranieri che diventano *homeless*, da quelli che tali non saranno mai. Premesso che la condizione di senza fissa dimora, per gli stranieri, è più spesso transitoria che per gli italiani, va riconosciuto che tale condizione può essere frutto del fallimento di un progetto migratorio (è il caso di quello “zoccolo duro” di stranieri ormai emarginati, a cui si è fatto cenno anche nel Rapporto 2002), o dell’impossibilità – in concomitanza di eventi critici – di avvalersi del sostegno delle reti migratorie; o ancora, più semplicemente, della difficoltà ad accedere a una sistemazione alloggiativa adeguata: non è raro, infatti, che i senza dimora stranieri siano

... lavoratori immigrati che tentano di svolgere una vita il più regolare possibile, a partire dal loro lavoro, ma che semplicemente non riescono a trovare un alloggio. (AA.VV., 2003, p. 123)

In altri casi, la difficoltà di accedere a un alloggio diventa l’evento critico che rischia di precludere, sul lungo periodo, il successo dell’intero progetto migratorio:

Si tratta, in genere, di persone che – dopo avere tentato invano di trovare soluzioni economicamente adeguate nel mercato degli alloggi privati – subiscono gli effetti del fallimento dei percorsi di inserimento proposti dai servizi sociali. I senza dimora [stranieri] regolari alloggiano normalmente, per periodi più o meno lunghi (da alcune settimane a due, tre anni) in case abbandonate, cercando di conciliare i difficili ritmi e la situazione estrema della vita di strada con attività lavorative di vario genere. Si tratta per la quasi totalità di uomini adulti maghrebini e albanesi. (AA.VV., 2003, p. 160)

In conclusione, la documentata presenza di un’ampia quota di popolazione straniera tra i senza fissa dimora, anche in una realtà ad apparente “benessere diffuso” come quella trentina, andrebbe letta con una certa circospezione. Come ci ricorda A. Tosi, infatti, “una situazione puntuale di homelessness presso gli immigrati può avere significati del tutto differenti: può trattarsi di quella precarietà iniziale che è comune a molte storie di immi-

⁷ Il dato fa riferimento alla notte del 10 ottobre 2003; la fonte è l’associazione “Volontari di Strada”, responsabile dell’iniziativa.

grazione; oppure può essere l'esito di un processo di marginalizzazione, una cronicizzazione dell'esclusione che indica il fallimento del progetto migratorio" (cit. in Caritas, 2002).

Aiutanti domiciliari: regolari, regolarizzate, irregolari

Uno dei non molti risvolti positivi della legge "Bossi-Fini" è stato quello di rendere visibile a tutti, anche in Trentino, la presenza ormai diffusa delle cosiddette "badanti", che negli ultimi anni era cresciuta sulla spinta della domanda di assistenza privata delle famiglie, scarsamente soddisfatta dall'offerta di servizi esistenti (Ambrosini e Boccagni, 2003). Nel caso trentino, questa presenza – che risulta, dalla sanatoria, di circa 2.000 lavoratrici, a cui vanno aggiunte quelle già inserite sul territorio, e quelle che permangono nell'irregolarità – interessa per lo più donne est-europee (e in seconda battuta sud-americane), dal profilo estremamente diversificato per età, tipo di progetto migratorio, qualifiche professionali, livelli di ricezione da parte delle famiglie locali.⁸

È una presenza, in ogni caso, che solleva evidenti problemi di esclusione sociale: non solo per l'impegno e la durezza dell'attività lavorativa in carico a queste persone, ma anche per la difficoltà di creare spazi di socialità e di autonomia individuale, al di fuori dell'ambito della famiglia-lavoro. In questo scenario, che comincia a essere oggetto di specifici progetti di formazione professionale e di valorizzazione sociale, è prevedibile che il *post-sanatoria* inneschi degli elementi di novità – primo tra tutti la tendenza, tra le collaboratrici più esperte e inserite nelle reti del territorio, a ricercare ambiti di inserimento lavorativo meno soffocanti di quello domiciliare a tempo pieno, e quindi maggiori spazi di autonomia. È percezione diffusa tra gli addetti ai lavori, tra l'altro, che nei mesi successivi alla regolarizzazione si sia ricreato uno "zoccolo duro" di presenze irregolari, dovuto sia al persistere della domanda di assistenza a domicilio (a fronte dell'assenza di nuovi canali di accesso regolare), sia all'"effetto sostituzione" tra donne rientrate nel proprio paese (o passate ad altri datori di lavoro) e nuove arrivate. Ne emerge una nuova fascia di marginalità, difficile da monitorare nella sua attuale consistenza numerica, che per certi versi si intreccia con quella dei senza dimora, e richiede una nuova attenzione dei servizi, pubblici e privato-sociali, sul territorio.

⁸ Si veda, per un approfondimento in tal senso, il paragrafo dedicato alle aiutanti domiciliari straniere, nel Capitolo quarto del Rapporto.

2.5 Comportamenti devianti e azione repressiva

Anche nel caso di un argomento complesso e carico di tensioni ideologiche, come il coinvolgimento dei cittadini stranieri in comportamenti devianti o criminali, è utile partire da una breve riproposta dei termini di fondo della questione (Caritas, 2002; 2003; Ismu, 2003). Per comprendere la portata della devianza straniera, in un contesto locale, come quello trentino, in cui sino a oggi non sono emersi grandi allarmismi sociali né strumentalizzazioni politiche al riguardo, è necessario un approccio “laico” e non aprioristico. Come qualcuno ha recentemente osservato, occorre andare

[al di là dei] termini del “vecchio” dibattito fra chi interpreta la sproporzione tra i tassi degli italiani e quelli degli stranieri come evidente prova della maggiore diffusione di comportamenti criminali tra i secondi, o viceversa come evidente prova di discriminazione e di eccesso di zelo rispetto a questi stessi, da parte delle polizie e dell’amministrazione della giustizia e in genere da parte della società degli “inclusi”. (S. Palidda, in Ismu, 2003)

Con questa premessa teorica, possiamo rivolgere l’attenzione ai principali indicatori di esposizione alla devianza e alla criminalità immigrata emersi, a livello nazionale e locale, nel corso del 2002 (Caritas, 2003).

Incidenza delle denunce. Un primo dato significativo, dal punto di vista giudiziario, è rappresentato dall’ammontare delle denunce a carico di immigrati. Queste, a livello nazionale, risultavano pari – alla fine del 2001, ultimo dato disponibile – a circa 89.000 unità, ossia al 17,4% del totale, con un lieve decremento (nell’ordine di un paio di punti percentuali) rispetto all’anno precedente; valori non dissimili risultano dall’incidenza dei reati ascritti alla popolazione carceraria straniera (18,7%), dato, a sua volta, in leggero calo relativo.

Distribuzione e tipologie di reati. In linea generale, la criminalità straniera non “impatta” in modo indifferenziato su tutto il panorama delle attività illecite, ma tende a concentrarsi su alcuni ambiti limitati e su specifiche tipologie di reato: dall’analisi degli illeciti imputati ai denunciati stranieri emergono anzitutto i reati contro il patrimonio (40% del totale), rappresentati in primo luogo dai furti; quindi i “reati contro l’economia e la fede pubblica” (25%), riconducibili per lo più al campo della droga (produzione e spaccio di sostanze stupefacenti); in terzo luogo i reati contro la persona (13% circa). Le voci di imputazione successive interessano i “delitti contro lo Stato e l’ordine pubblico” (8%, ma con un’incidenza minimale delle associazioni a delinquere) e i “delitti contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume” (un 2% che rimanda alla sfera degli abusi familiari, ma anche a comportamenti legati alla prostituzione).

Specializzazioni etniche. La tesi secondo cui “certi immigrati sono più propensi a determinati reati di altri” andrebbe sempre verificata e argomentata con circospezione, giacché rischia di legittimare una stigmatizzazione generalizzata di taluni gruppi nazionali, e magari di innescare ulteriori dinamiche di “etichettamento”. Sta di fatto che i dati disponibili a livello nazionale – e se

disponessimo delle disaggregazioni su scala locale assisteremmo, probabilmente, allo stesso scenario – confermano un certo sviluppo delle “specializzazioni etniche” anche rispetto alle attività criminali: i gruppi nord-africani sono relativamente maggioritari nella produzione e nello spaccio di sostanze stupefacenti, i gruppi est-europei nei reati contro il patrimonio, e così via. Quanto alla ripartizione dei denunciati stranieri per nazionalità, sono ormai noti gli ampi squilibri esistenti tra la graduatoria degli immigrati *soggiornanti* e quella degli immigrati *denunciati*, anche se le proporzioni tra gli uni e gli altri variano in modo considerevole da un contesto regionale all’altro; non va dimenticato, oltretutto, che l’incidenza relativa delle denunce per cui è stata avviata l’azione penale – che sono quelle considerate in questa sede – riflette anche la diversa visibilità dei comportamenti criminali e l’efficienza delle forze dell’ordine nel reprimerli, oltre alla reale consistenza degli illeciti stessi. Nel quadro nazionale, limitando l’esame ai gruppi più numerosi, è comunque possibile distinguere casi in cui la percentuale dei denunciati è superiore a quella dei soggiornanti (Marocco, ma anche Romania, Tunisia, Senegal, Algeria e Serbia-Montenegro); casi in cui le due incidenze relative, a grandi linee, si equivalgono (l’esempio più evidente è quello dell’Albania); infine, gruppi nazionali nei quali il tasso dei soggiornanti risulta più elevato di quello dei denunciati (i casi più visibili sono quelli di Filippine e Cina).

Coinvolgimento femminile. Piuttosto modesta risulta, a parità di indicatori, l’esposizione alla criminalità dell’immigrazione femminile: tra le donne immigrate, infatti, l’incidenza delle denunce era pari (a fine 2001) all’11,8% del totale delle denunce a carico degli stranieri. L’indicatore corrispondente, per la popolazione femminile italiana, risulta più elevato di alcuni punti percentuali. Stando ai dati ufficiali, la criminalità delle donne straniere interessa più che altro gli illeciti penali legati alla prostituzione; non sempre risulta facile, in tali situazioni, stabilire il loro livello di coinvolgimento, e distinguere tra i ruoli di vittime e di protagoniste attive. Rispetto all’insieme della popolazione carceraria straniera, invece, le donne rappresentano una componente modesta (nell’ordine del 6% del totale).

Popolazione straniera in carcere. Alla fine del 2002 la presenza straniera in carcere si confermava pari a circa 16.800 unità, ovvero al 30,1% della popolazione carceraria (mentre la sua incidenza sul totale dei reati ascritti a tale popolazione, come si è visto, non oltrepassa il 19%). Un dato che è interessante rilevare (anche, come si vedrà, nel caso locale) è che la maggior parte delle detenzioni di cittadini stranieri (il 54,3%) è legata a condanne non definitive, e quindi riflette, in misura molto superiore rispetto alla popolazione carceraria italiana, l’adozione di misure privative della libertà a titolo cautelare. Quanto ai principali titoli di reato imputati, nella metà dei casi si tratta di “violazioni della legge sulla droga” (ossia produzione e spaccio di stupefacenti – 28%) o, in seconda battuta, di reati contro il patrimonio (27%). Il resto è riconducibile a reati contro la persona (16%, per una tipologia di reato in cui prevalgono largamente gli italiani), reati contro la fede pubblica (6%; si tratta,

in buona sostanza, dei “delitti di falso”), e reati in materia di prostituzione (unico ambito rispetto a cui la componente straniera è maggioritaria rispetto a quella italiana).

Nel caso del Trentino, come segnalano le statistiche del Ministero dell’Interno, il numero degli stranieri denunciati e arrestati (di cui abbiamo soltanto la disaggregazione al 31.12.2000) rimanda, per entrambi gli indicatori, a valori sensibilmente inferiori alla media nazionale (791 a 917 per quanto riguarda i denunciati; 168 a 264 per gli arrestati) (fonte: Ministero dell’Interno, 2001). Al di là di questo aspetto, disponiamo di informazioni più interessanti e aggiornate in merito alla presenza straniera recente nelle carceri di Trento e di Rovereto.

Tab. 13 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 15/07/2003 per luogo di nascita

(fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto).

| Trento | | | Rovereto | | |
|----------------|-----------|------------|----------------|-----------|------------|
| Nazionalità | V.A. | % | Nazionalità | V.A. | % |
| Marocco | 21 | 28,8 | Albania | 6 | 20,0 |
| Tunisia | 18 | 24,7 | Marocco | 6 | 20,0 |
| Albania | 8 | 11,0 | Romania | 6 | 20,0 |
| Algeria | 6 | 8,2 | Tunisia | 5 | 16,7 |
| Macedonia | 3 | 4,1 | Algeria | 4 | 13,3 |
| Serbia-Monten. | 3 | 4,1 | Costa d’Avorio | 1 | 3,3 |
| Turchia | 3 | 4,1 | Macedonia | 1 | 3,3 |
| Bosnia-Erz. | 2 | 2,7 | Moldavia | 1 | 3,3 |
| Altri | 9 | 12,5 | Altri | - | - |
| Totale | 73 | 100 | Totale | 30 | 100 |

Siamo di fronte a valori assoluti ridotti (oltre che a un dato “istantaneo”, di cui non è possibile misurare le variazioni nel tempo), il che rende ancora più rischiose le generalizzazioni rispetto alle diverse nazionalità coinvolte. Una volta detto questo, è evidente che la distribuzione per nazionalità è molto meno eterogenea e articolata di quella degli stranieri soggiornanti: soprattutto nel caso di Trento (il più rilevante, per valori assoluti e per incidenza sulla popolazione carceraria), i due principali gruppi nazionali di area maghrebina – Marocco e Tunisia – comprendono, da soli, oltre la metà dei casi; se a questi si aggiungono Algeria e Albania (l’unica di queste nazionalità, comunque, il cui “peso carcerario” è inferiore al “peso demografico”), il quadro è quasi completo.

Dal punto di vista della distribuzione anagrafica, sono soprattutto le classi di età comprese tra i venti e i quarant'anni – quelle che più corrispondono all'immagine del “maschio giovane e lavoratore” – a essere coinvolte.

Tab. 14 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 15/07/2003 per classi di età

(fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto).

| Trento | | | Rovereto | | |
|---------------|-----------|--------------|---------------|-----------|--------------|
| Classi di età | V.A. | % | Classi di età | V.A. | % |
| 18-29 | 35 | 47,9 | 18-29 | 13 | 43,3 |
| 30-39 | 29 | 39,7 | 30-39 | 11 | 36,7 |
| 40-49 | 8 | 11,0 | 40-49 | 6 | 20,0 |
| 50-64 | 1 | 1,4 | 50-64 | - | - |
| Totale | 73 | 100,0 | Totale | 30 | 100,0 |

Quanto alla ripartizione per posizione giuridica, è interessante notare che il tasso degli *imputati* (in senso lato, e quindi con l'inclusione di “appellanti” e “ricorrenti”) risulta, nella media delle due strutture carcerarie trentine, pari al 72,4%. Si tratta di un valore decisamente più alto della media nazionale, che alla fine del 2002 vedeva un'incidenza delle condanne *non* definitive pari al 54,3% (Caritas, 2003). Al pari della Lombardia, il Trentino si rivela una delle aree locali in cui più spesso sono adottate, nei confronti dei cittadini stranieri, misure limitative della libertà in via *preventiva* rispetto al dibattito processuale: un indicatore, quanto meno, della vigilanza e dell'efficacia dell'azione repressiva condotta, a livello locale, verso i comportamenti devianti degli stranieri.

Tab. 15 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 15/07/2003 per posizione giuridica

(fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto).

| Trento | | | Rovereto | | |
|---------------------|-----------|--------------|-----------------------|-----------|--------------|
| Posizione giuridica | V.A. | % | Posizione giuridica | V.A. | % |
| Imputati | 34 | 46,6 | Imputati | 10 | 33,3 |
| Appellanti | 24 | 32,9 | Appellanti | 4 | 13,3 |
| Ricorrenti | 4 | 5,5 | Ricorrenti | 4 | 13,3 |
| Definitivi | 11 | 15,1 | Definitivi | 11 | 36,7 |
| | | | Definitivo e imputato | 1 | 3,3 |
| Totale | 73 | 100,0 | Totale | 30 | 100,0 |

Una ulteriore fonte di informazioni, circa i livelli di irregolarità – più che di “criminalità” in senso proprio – della presenza straniera in Trentino, ci viene dalla statistica nazionale sul numero di cittadini stranieri espulsi, con intimidazione e con accompagnamento alla frontiera (con dato aggiornato al 31/12/2001).⁹ Nel caso trentino, a paragone con il dato nazionale: gli espulsi con intimidazione erano 325 unità (pari a non più dello 0,01% del totale), a fronte di un valore medio nazionale di 565 unità per provincia); gli espulsi con accompagnamento diretto, inoltre, non oltrepassavano le 40 unità (0,002% del totale nazionale, che porta a una media per provincia di 206 unità). Per entrambi gli indicatori, e in particolar modo per il secondo, l’esperienza trentina presenta livelli di irregolarità immigratoria – nella misura in cui le espulsioni intimate e quelle eseguite ne sono un indicatore – visibilmente inferiore al panorama medio nazionale, ma anche a quello della vicina provincia di Bolzano (che presenta, per ambedue gli indicatori, valori doppi rispetto a quelli trentini) (Ismu, 2003).

Infine, vale la pena fare un cenno a una delle più recenti e qualificate fonti informative che si sono rese disponibili nel corso del 2003, il “Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata” (Ministero dell’Interno, 2003), dedicato ai *trend* evolutivi della criminalità organizzata in tutto il paese. Secondo questo documento, negli ultimi anni l’area regionale del Trentino-Alto Adige è andata assumendo una posizione strategica (in relazione all’asse del Brennero) nei traffici transnazionali di stupefacenti, nella tratta di esseri umani, e più in generale nei flussi dell’immigrazione clandestina (soprattutto – a quanto è dato presumere – per la provincia di Bolzano); il coinvolgimento straniero nelle attività legali, secondo questa fonte, interesserebbe soprattutto albanesi, nigeriani e maghrebini, oltre alle popolazioni zingare stanziali. Come conclude il rapporto – che allude a “segnali di rischio”, più che a situazioni criminali già riscontrate – “organizzazioni albanesi, nigeriane e maghrebine si stanno, poi, organizzando, anche attraverso la costituzione di cartelli trasversali e alleanze con sodalizi italiani, per acquistare competitività nel settore del traffico di droga (soprattutto in direzione dell’Olanda) e nella gestione di locali notturni (...)” (Ministero dell’Interno, 2003).

⁹ Si tratta dell’ultimo dato disponibile, anche se non è azzardato ipotizzare che l’entrata in vigore della L. 189/2002, nel biennio successivo, abbia provocato un innalzamento dei valori assoluti.

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

Il processo di regolarizzazione dei lavoratori immigrati avviato nel 2002 sta producendo un salto, di scala e di impatto, nelle rappresentazioni del lavoro immigrato. Due aspetti soprattutto vanno richiamati. In primo luogo, diventa sempre più difficile negare l'importanza dell'intreccio tra i fabbisogni della nostra società e il lavoro immigrato; questi intrecci non sono tributari soltanto degli interessi degli operatori economici in senso stretto, ma si allargano a macchia d'olio, investendo le attività di cura svolte dalle famiglie e il funzionamento implicito del nostro sistema di welfare. In secondo luogo, viene posta in questione la netta divaricazione tra un lavoro immigrato legale, e quindi buono o almeno accettabile, e un lavoro irregolare, e quindi dannoso e sospetto di sovrapposizioni con svariate attività illegali. Le ingenti proporzioni del sommerso venuto a galla, insieme al vasto coinvolgimento delle famiglie italiane, almeno per una parte motivato da ragioni di necessità, hanno reso più incerti i confini tra area della correttezza e area dell'abuso.

Riferito al caso trentino, il fenomeno raggiunge dimensioni minori dei valori medi nazionali. Non di meno, rivela che il quadro disegnato dalle fonti statistiche ufficiali è quanto meno lacunoso. Soprattutto, l'immagine di un lavoro immigrato essenzialmente maschile e concentrato nelle aree delle attività stagionali, e primariamente in agricoltura, va integrata con la considerazione dell'inserimento dei lavoratori extracomunitari in altri ambiti, tra i quali spicca la cospicua presenza femminile nelle attività domestiche e assistenziali.

Purtroppo solo nei prossimi anni le fonti statistiche ufficiali riusciranno a integrare nei loro conteggi i lavoratori emersi nell'anno trascorso. La rappresentazione che siamo in grado di fornire per quest'anno risente fatalmente dello scarto temporale tra i dati disponibili e il profilo effettivo del fenomeno, e va quindi considerata provvisoria e in via di ridefinizione.

3.1 La dinamica delle assunzioni: ancora incrementi

La prima serie di dati che consideriamo si riferisce all'andamento delle assunzioni (o avviamenti al lavoro).¹ Questi dati non tengono conto delle regolarizzazioni, ma presentano pure il grave difetto di escludere le collaboratrici familiari e assistenti domiciliari. Si riferiscono quindi soltanto ai settori economico-produttivi.

Seguiremo prudenzialmente, in prima istanza, i dati forniti dall'OML, che documentano un volume di quasi 21.000 avviamenti di immigrati nel 2002. Segnaliamo tuttavia che l'altra fonte di cui disponiamo per lo stesso argomento (la banca dati dell'Inail), indica quasi 3.000 assunzioni in più (23.828).

¹ Ricordiamo che le assunzioni non coincidono con il numero delle persone che hanno trovato lavoro nel corso dell'anno, nel senso che lo stesso individuo può essere stato assunto più volte, e ogni volta viene registrata un'assunzione. Il numero di assunzioni è quindi sistematicamente superiore a quello dei lavoratori assunti, almeno per i settori a cui si riferiscono i dati (i settori economico-produttivi). In un mercato del lavoro contraddistinto da grande mobilità, lo scarto è senza dubbio rilevante, ma non esattamente quantificabile.

Anche prendendo in considerazione il dato più contenuto, si tratta in ogni caso di 1.614 avviamenti in più, pari ad un incremento dell'8,3%. Il mercato del lavoro immigrato continua dunque a espandersi, con ritmi sostanzialmente analoghi a quelli dello scorso anno, malgrado una congiuntura economica meno favorevole. Le assunzioni di lavoratori extracomunitari incidono per oltre un quinto sul totale provinciale (senza contare, va ribadito, le collaboratrici familiari) e continuano a crescere, raggiungendo posizioni di primato a livello nazionale, anche se questa considerazione va temperata tenendo conto della temporaneità di gran parte degli avviamenti, su cui pesano in maniera determinante i contratti per lavoro stagionale in agricoltura, e in minor misura nella filiera turistico-alberghiera.

La distribuzione per macrosettori economici documenta infatti la preminenza dell'agricoltura, che raccoglie il 45,5% delle assunzioni, seguita dai servizi con il 35,2%, mentre l'industria concorre con il 18,4%. Nei soli pubblici esercizi, per i quali disponiamo del dato disaggregato, si è concentrato il 23,3% delle assunzioni di immigrati in provincia di Trento.

Tab. 1 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2002) per settore di attività - valori assoluti e variazioni percentuali

(fonte: elaborazioni su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT).

| Settori | 2001 | 2002 | var. % 02-01 |
|---------------|---------------|---------------|--------------|
| Agricoltura | 9.359 | 9.535 | 1,9 |
| Industria | 2.427 | 3.855 | 58,8 |
| Terziario | 7.576 | 7.392 | -2,4 |
| Totale | 19.362 | 20.976 | 8,3 |

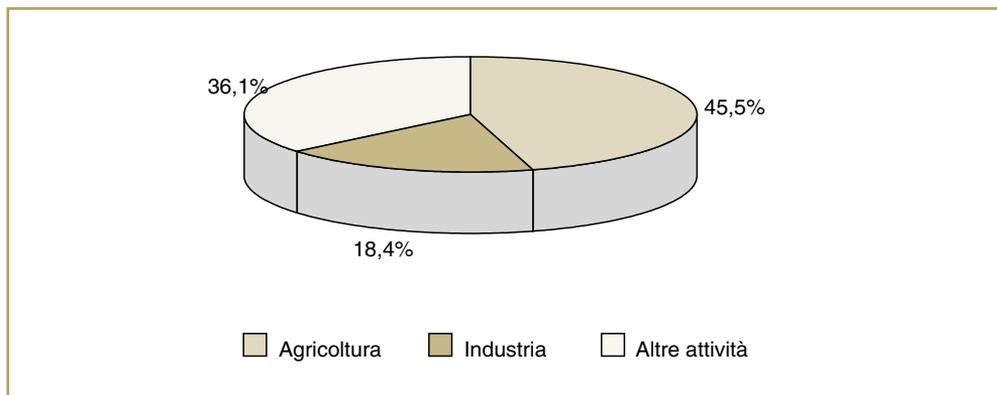
Rispetto allo scorso anno, si può cogliere un leggero arretramento della quota degli avviamenti in agricoltura e nei servizi, mentre è cresciuta in maniera corrispondente la percentuale riferita all'industria (+5,9 punti percentuali).

Molto diversa è anche l'incidenza della popolazione immigrata sul mercato del lavoro locale: in agricoltura, più di 6 avviamenti su 10 si riferiscono a lavoratori stranieri; nell'industria, il tasso è del 18,6%, tale comunque da rappresentare un apporto da cui ormai appare difficile prescindere; nei servizi il valore medio è del 12,0%, ma questa è la risultante di valori certamente molto variabili all'interno del settore, tra un comparto e l'altro.

Non includendo il lavoro domestico e assistenziale, i dati sulle assunzioni manifestano un vistoso squilibrio di genere, giacché grosso modo due assunzioni su tre sono riservate a immigrati maschi, contro una sola per le donne. In agricoltura, il rapporto è ancora più sbilanciato, arrivando a tre assunzioni al maschile contro una al femminile; nell'industria, come del resto è prevedibile, si arriva all'86,7%. Nei servizi invece è avvenuto nel 2002 un sorpasso:

Fig. 1 - Distribuzione percentuale delle assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (01.01.2002-31.12.2002) per settore

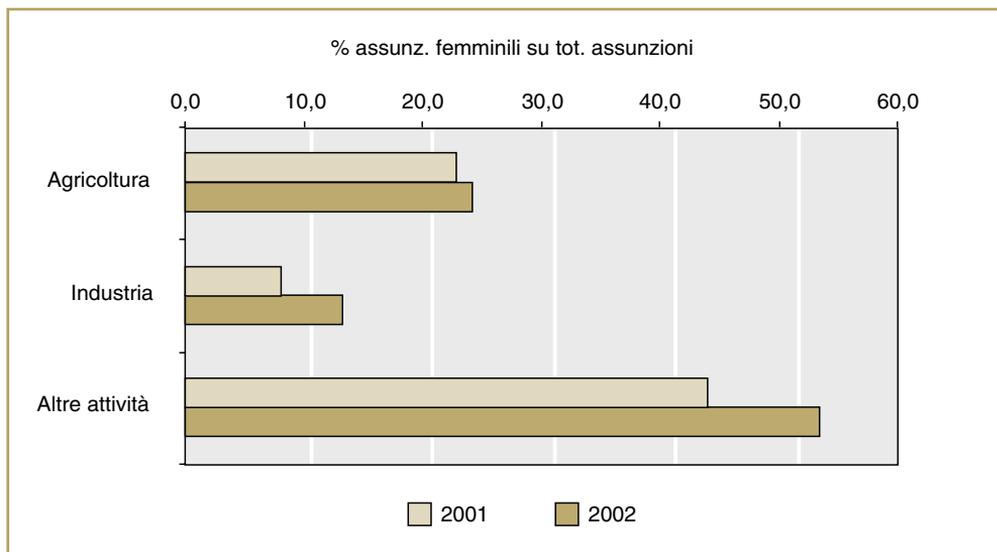
(fonte: OML - Agenzia del Lavoro - PAT).



le assunzioni al femminile sopravanzano leggermente quelle maschili, anche se i dati dei singoli comparti possono variare. Va ricordato che lo scorso anno il rapporto, fatto 100 l'universo, era di 56 assunzioni di uomini contro 44 di donne. Lo scarto, in valore assoluto era di circa 900 unità. Una delle principali novità

Fig. 2 - Percentuali di assunzioni femminili sul totale delle assunzioni di immigrati in provincia di Trento per settori di attività (2001 - 2002)

(fonte: elaborazioni su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT).



del mercato del lavoro immigrato in provincia di Trento può dunque essere identificata con il progresso della presenza femminile nel settore dei servizi. Anche in agricoltura e nell'industria, peraltro, il tasso di maschilizzazione si è attenuato. Si assiste dunque ad un processo che non può essere definito propriamente di innalzamento dei livelli di inserimento, ma almeno di incipiente de-segregazione della partecipazione al lavoro delle donne immigrate.

Nei pubblici esercizi, per cui disponiamo del dato disaggregato, il tasso di femminilizzazione sale al 58,9%, individuando una sorta di specializzazione professionale per certi aspetti contigua, per altri alternativa, al settore domestico-assistenziale.

Per quanto concerne invece l'età, la disaggregazione operata dalle fonti statistiche non è del tutto soddisfacente, giacché risulta piuttosto analitica per le fasce giovanili, mentre include tutti i lavoratori da 30 anni in su in un'unica classe. Questa raggruppa quasi 6 lavoratori immigrati su 10, facendo segnare un leggero calo rispetto al 2001. Essendo aumentate nel complesso le assunzioni, ciò sottintende una crescita delle classi più giovani di lavoratori. Tra gli immigrati assunti, le donne sono inoltre sensibilmente più giovani degli uomini: quasi la metà ha meno di trent'anni, mentre nella popolazione maschile questa componente scende al di sotto del 30%. Possiamo poi notare che i minorenni inseriti nel mercato del lavoro legale sono pochi (poco più di 400 assunzioni, pari al 2%), ma questa componente appare destinata ad aumentare con la crescita delle seconde generazioni. Significativo è infine il fatto che quasi il 40% delle assunzioni si collochino nella fascia 19-29 anni: il dato può essere indicativo di una relativa facilità di inserimento nelle occupazioni scarsamente qualificate, ma bisognose di manodopera, oltre che nei settori più poveri del mercato del lavoro.

**Tab. 2 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2002)
per classi di età**

(fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT).

| Classi di età | Maschi | | | Femmine | | | Totale 2002 | |
|---------------|---------------|-------------|--------------|--------------|-------------|--------------|---------------|--------------|
| | V.A. | % riga | % col. | V.A. | % riga | % col. | V.A. | % riga |
| Meno di 18 | 287 | 69,3 | 2,0 | 127 | 30,7 | 1,9 | 414 | 2,0 |
| Da 19 a 24 | 2.202 | 60,0 | 15,6 | 1.469 | 40,0 | 21,5 | 3.671 | 17,5 |
| Da 25 a 29 | 2.762 | 61,9 | 19,5 | 1.702 | 38,1 | 24,9 | 4.464 | 21,3 |
| 30 e oltre | 8.893 | 71,6 | 62,9 | 3.534 | 28,4 | 51,7 | 12.427 | 59,2 |
| Totale | 14.144 | 67,4 | 100,0 | 6.832 | 32,6 | 100,0 | 20.976 | 100,0 |

3.2 Dove e come lavorano gli immigrati

Una caratteristica saliente del mercato del lavoro immigrato è la temporaneità dei rapporti di lavoro. Questo tratto, riscontrabile in tutto il paese e non solo per la popolazione immigrata, assume nel caso trentino un'estensione quasi generalizzata. L'83,5% dei contratti sono a tempo determinato. Se poi aggiungiamo che il 7,1% sono rapporti a tempo parziale, ne consegue che meno del 10% degli immigrati assunti si è visto proporre un contratto a durata indeterminata. Il dato è in linea con quello dello scorso anno, e conferma una tendenza all'impiego del lavoro immigrato all'insegna della stagionalità, o comunque della provvisorietà e di un'incessante ricerca della flessibilità. In certi casi, tipicamente per le donne, le due principali formule di contratti particolari si sommano, producendo assunzioni temporanee a tempo parziale: un esempio di flessibilità esasperata. Confrontando i settori, si possono tuttavia cogliere alcune differenze degne di nota: nel settore industriale gli avviamenti a tempo indeterminato rappresentano il 23,3%; nei servizi si attestano sul 16,8%, scendendo all'8,9% nel commercio e pubblici esercizi. L'agricoltura conferma invece un orientamento pressoché assoluto al ricorso al lavoro immigrato all'insegna della stagionalità, con appena uno 0,5% di assunzioni a tempo indeterminato (OML - PAT, 2003).

Sembra ormai consolidato un sistema di gestione del mercato del lavoro agricolo in cui gli imprenditori locali hanno instaurato un rapporto di fiducia con un certo numero di lavoratori stranieri, sempre più spesso provenienti dall'Est europeo. Questi entrano in Italia con una regolare autorizzazione per lavoro a tempo determinato, vengono accolti nelle imprese agricole all'epoca della raccolta della frutta, si fermano il tempo necessario per svolgere le operazioni richieste, poi fanno ritorno disciplinatamente nel loro paese, e si candidano per ritornare l'anno successivo. Non affrontano quindi i costi psico-sociali di un'immigrazione orientata ad una permanenza proiettata nel tempo e traggono dal lavoro stagionale un reddito complementare da spendere al ritorno in patria. Finché questo equilibrio si conserva, il modello è reciprocamente vantaggioso per le diverse parti coinvolte, pur richiedendo alcune attenzioni: la concessione tempestiva delle autorizzazioni all'ingresso, un minimo di capacità di accoglienza da parte delle imprese agricole o di strutture collegate ad esse, la promessa di dare priorità per l'anno successivo ai lavoratori già conosciuti e utilizzati. Al di fuori del Trentino-Alto Adige, queste condizioni non si sono prodotte in modo adeguato nel nostro paese, e l'esperienza è rimasta finora legata al nostro contesto locale. Non tutti i fabbisogni del sistema economico, inoltre, possono essere gestiti mediante l'immigrazione temporanea, che è destinata a rimanere un caso particolare all'interno delle politiche complessive di regolazione dei flussi migratori.

Il ricorso a formule temporanee o a tempo parziale non esclude che il contratto possa successivamente essere convertito in un rapporto a durata

determinata o a tempo pieno. Segnala però, anche al di là dei comparti in cui la stagionalità rappresenta un carattere strutturale, un atteggiamento di prudenza e sperimentaltà nel dare lavoro a persone immigrate.

Un altro aspetto che appare evidente dai dati è lo schiacciamento delle assunzioni di lavoratori immigrati sulle basse qualifiche.

Esaminando le prime dieci categorie professionali, pur tenendo conto della genericità delle definizioni, si ricava un quadro molto nitido della preminenza di occupazioni di modesto livello di qualificazione.

Tab. 3 - Graduatoria delle prime 10 categorie professionali rilevate tra le assunzioni di stranieri in provincia di Trento (2001-2002) valori assoluti, percentuali e variazioni percentuali

(fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT).

| | 2001 | | 2002 | | var. % 02-01 |
|---|-------------------|--------------|-------------------|--------------|-----------------|
| | Numero assunzioni | % | Numero assunzioni | % | |
| Pers. non qualificato in agricoltura e allevamento | 9.113 | 47,8 | 8.916 | 42,5 | -2,2 |
| Professioni dell'alberghiero, bar e ristorazione | 2.460 | 12,9 | 3.361 | 16,0 | +36,6 |
| Personale non qual. in edilizia, miniere, industria | 1.909 | 10,0 | 1.675 | 8,0 | -12,3 |
| Personale non qual. nella vendita e servizi turis. | 953 | 5,0 | 1.070 | 5,1 | +12,3 |
| Pers. non qual. nei servizi ricreativi, pulizie, lav. | 1.042 | 5,5 | 923 | 4,4 | -11,4 |
| Lavoratori agricoli, agricoltori, allevatori, pescatori | 357 | 1,9 | 769 | 3,7 | +115,4 |
| Cond. di veicoli e macc. mobili e di sollevamento | 538 | 2,8 | 581 | 2,8 | +8,0 |
| Operai ed artigiani metalmeccanici | 286 | 1,5 | 525 | 2,5 | +83,6 |
| Serv. alla persona: addetti alla ricreazione, pulizie | 327 | 1,7 | 511 | 2,4 | +56,3 |
| Operai ed artigiani di edilizia | 467 | 2,5 | 476 | 2,3 | +1,9 |
| Prime 10 categorie profess. assunte | 17.452 | 91,6 | 18.807 | 89,7 | +7,8 |
| Altre categorie professionali assunte | 1.597 | 8,4 | 2.169 | 10,3 | +35,8 |
| Totale assunzioni stranieri | 19.049 | 100,0 | 20.976 | 100,0 | +10,1 |

Si ottiene anzitutto una conferma della numerosità delle assunzioni di "personale non qualificato" nel settore agricolo, che da sole assorbono quasi la metà del valore complessivo. In secondo luogo, si può notare che tra le prime cinque categorie, ben quattro sono definite in termini di "personale non qualificato". Anche l'unica che non rimanda esplicitamente all'assenza di qualificazione "professioni dell'alberghiero, bar e ristorazione", è presumibilmente riferibile a occupazioni di basso livello. L'elevata concentrazione degli immigrati in una gamma relativamente ristretta di occupazioni è poi confermata

dal fatto che le prime 10 categorie assorbono quasi il 90% delle assunzioni. Un elemento di rilievo, nel mercato del lavoro immigrato trentino, attiene ad alcuni vistosi addensamenti territoriali. Il più cospicuo riguarda la concentrazione delle assunzioni del settore agricolo in Val di Non, dove si verificano due assunzioni su tre per il settore e più del 40% delle assunzioni di manodopera immigrata registrate nella provincia (OML - PAT, 2003).

In questo quadro generale, può essere interessante cogliere anche alcuni elementi di novità rispetto allo scorso anno. Il primo consiste nel rilevante aumento (oltre un terzo in più) delle occupazioni riferite al comparto alberghiero; se si aggiunge un altro incremento del 12,3% del personale addetto alla vendita e ai servizi turistici, si ricava una tendenza ad un ricorso sempre più diffuso a lavoratori extracomunitari in uno dei settori trainanti dell'economia trentina. A fronte di un calo delle assunzioni di personale non qualificato nell'edilizia, nelle miniere e nell'industria (-12,3%), si osserva poi un leggero incremento di altre categorie appartenenti al settore, come i conduttori di veicoli, gli operai e artigiani metalmeccanici, gli operai e artigiani edili. In proposito, le elevate percentuali di crescita registrate in alcuni casi risentono delle basi di partenza molto basse, a causa delle quali incrementi di alcune decine di unità si traducono in tassi molto alti. È il caso per esempio dell'incremento di più dell'80% della categoria "operai ed artigiani metalmeccanici". Si può comunque ritenere che si stia verificando, all'interno di un panorama complessivo non esaltante, un certo passaggio ad occupazioni più definite e relativamente più qualificate, anche se di livello operaio o assimilabile.

La distribuzione per settori e gruppi nazionali rivela però diverse peculiarità e casi appariscenti di concentrazione in nicchie occupazionali ben precise.

In agricoltura predominano alcune componenti dell'Europa orientale, privilegiate dalla concessione delle autorizzazioni: polacchi, rumeni, slovacchi, con tassi di maschilizzazione superiori al 70%. Solo al quarto posto troviamo i senegalesi, che presentano la peculiarità di un predominio maschile assoluto, come generalmente avviene, anche in altri settori e zone territoriali.

Nell'industria, la graduatoria è completamente diversa: compare in prima posizione tra le provenienze il Marocco, seguito da Albania e Tunisia. Solo al quarto posto compare la Romania, con un numero assoluto di assunzioni che peraltro equivale esattamente a 1/8 di quelle riferite all'agricoltura. Per tutti i principali gruppi qui il tasso di maschilizzazione è elevato, appena un po' meno per albanesi e rumeni, rispetto a marocchini e tunisini.

Di nuovo diversa è la graduatoria riferita ai servizi, e molto più variabile quanto a composizione di genere. Troviamo infatti al primo posto la Romania, con una spiccata prevalenza femminile (circa 7 assunzioni su 10); poi Romania, Marocco, Jugoslavia, con una leggera prevalenza maschile; al quinto posto la Polonia, di nuovo ad alta femminilizzazione, anche se con valori assoluti bassi.

Rispetto all'anno scorso, possiamo notare che le variazioni nelle graduatorie di settore sono poche, il che sembra indicare un crescente radicamento delle

reti etnico-nazionali in determinate nicchie occupazionali. Quando accade, la diminuzione del numero di assunzioni non rappresenta comunque un indicatore probante di perdita di posizioni in un certo settore: può anche derivare da un consolidamento dello status occupazionale, che tende a ridimensionare il turn-over. Potrebbe essere questa la chiave di lettura utile per interpretare la flessione relativa delle posizioni della componente albanese, che perde il primo posto nelle assunzioni tanto nell'industria, quanto nei servizi. In agricoltura invece la classifica dei primi cinque gruppi è identica a quella del 2001.

Oltre ad analizzare quanto è avvenuto nell'anno appena trascorso, possiamo cercare di gettare un po' di luce sugli andamenti del prossimo futuro, grazie alle indagini previsionali del sistema Excelsior, riprese per il territorio trentino da Chiesi (2003). Nell'edizione 2002 si rileva che gli imprenditori trentini (settore agricolo escluso) prevedevano di assumere durante l'anno il 60% di personale immigrato in più rispetto alla media del 1999-2000, con incrementi maggiori nel settore degli alberghi, ristoranti e pubblici esercizi, e con un'incidenza sul totale delle assunzioni pari a circa il 30%. I settori maggiormente aperti alla manodopera immigrata continuano tuttavia a essere principalmente quelli che presentano consistenti fabbisogni di lavoro esecutivo e non particolarmente qualificato: estrazione dei minerali, lavorazione della pelle e del cuoio, calzature; costruzioni; servizi operativi alle imprese, alberghi e pubblici esercizi. L'analisi delle mansioni conferma questo orientamento a ricorrere all'immigrazione come serbatoio di manodopera generica, anche se si registra qualche apertura verso figure intermedie, come muratori, operai specializzati, tecnici dell'industria.

Secondo un'altra fonte autorevole, per quanto riguarda i flussi sostenibili per il triennio 2004/2006, considerando anche la progressiva saturazione della domanda di lavoro locale (con particolare riferimento alla componente stagionale), è ragionevole prevedere una crescita dei flussi più contenuta rispetto a quella degli anni pregressi, quantificabile in circa il 10-15% su base annua, e con la percentuale di incremento maggiore nelle tipologie del tempo determinato ed indeterminato (fonte: Servizio lavoro - PAT).

3.3 Le autorizzazioni per lavoro stagionale

All'esteso impiego di lavoro stagionale si collega la politica delle autorizzazioni all'ingresso in Italia per svolgere attività appunto stagionali. Nel 2002 le autorizzazioni relative alla provincia di Trento sono state 8.967, di cui 7.295 riferite all'agricoltura, 1.665 ai servizi, 7 all'industria. Anche in questo caso, segnaliamo un incremento rispetto al 2001, pari a 1.724 unità (+23,8%). La crescita è stata particolarmente significativa nell'ambito dei servizi, dove la quota di autorizzazioni all'ingresso è raddoppiata. Ciò significa probabilmente che oltre alle imprese agricole, altri settori economici che presentano picchi prevedibili di attività in determinate stagioni, stanno premendo per poter ricorrere a lavoratori stranieri con contratti mirati per saturare i fabbisogni di manodopera: il caso più appariscente è senza dubbio quello del settore turistico-alberghiero.

Tab. 4 - Lavoratori autorizzati all'ingresso dall'estero per lavori stagionali in provincia di Trento, anno 2002

(fonte: Servizio Lavoro - PAT).

| | 2002 | var. % 2001-2002 |
|------------------|-------|------------------|
| Settore agricolo | 7.295 | +10,6 |
| Servizi | 1.665 | +156,5 |
| Industria | 7 | -** |
| Totale* | 8.967 | +23,8 |

*Il dato non comprende 1.401 autorizzazioni revocate in corso d'anno 2002, in conseguenza dei mancati ingressi nel settore agricolo.

**Nel 2001 non ci sono state autorizzazioni al lavoro stagionale nel settore dell'industria.

I lavoratori che hanno beneficiato delle autorizzazioni all'ingresso per attività stagionali provengono anche quest'anno principalmente dall'Est europeo, secondo una graduatoria che, per le prime posizioni, risulta analoga a quella dello scorso anno, con la Polonia in testa, seguita da Romania, Slovacchia, Repubblica ceca.

Tab. 5 - Lavoratori autorizzati all'ingresso dall'estero per lavori stagionali in provincia di Trento (anno 2002): distribuzione per nazionalità

(fonte: Servizio Lavoro - PAT).

| Paese di provenienza | 2002 |
|-----------------------------|--------------|
| Polonia | 2.799 |
| Romania | 2.704 |
| Slovacchia | 1.756 |
| Rep. Ceca | 515 |
| Albania | 251 |
| Croazia | 180 |
| Macedonia | 126 |
| Altri paesi | 636 |
| Totale* | 8.967 |

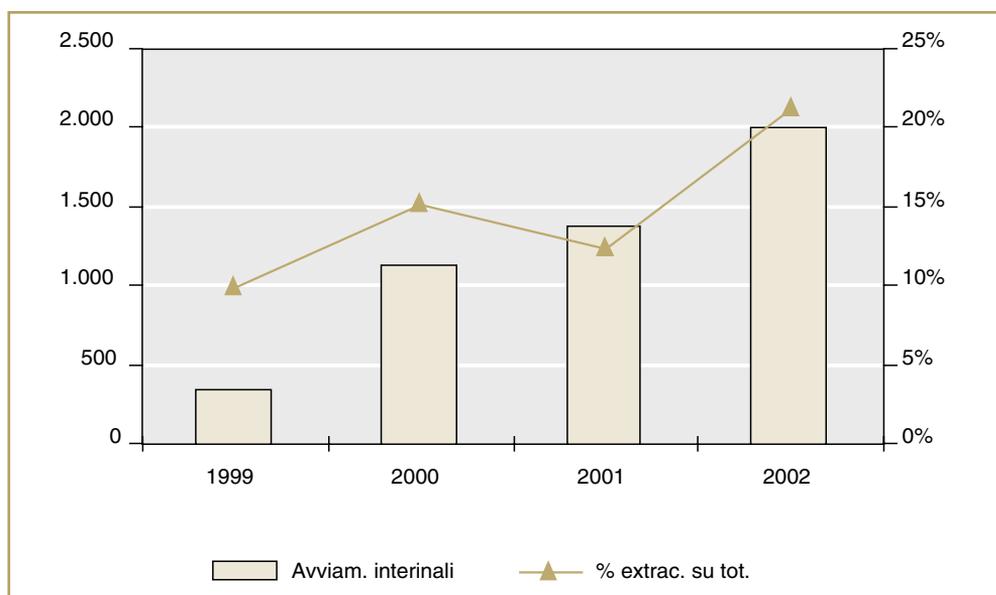
*Il dato non comprende 1.401 autorizzazioni revocate in corso d'anno 2002, in conseguenza dei mancati ingressi nel settore agricolo.

3.4 Il lavoro interinale

Un altro capitolo rilevante della partecipazione al lavoro degli immigrati riguarda le attività interinali. In questo ambito, la partecipazione dei lavoratori extracomunitari ha compiuto un balzo in avanti, passando in un anno da meno di 1.400 a oltre 2.000 assunzioni (+46,3%). L'incidenza sul totale è cresciuta dal 12% al 21,2%. Quindi anche nel mercato del lavoro interinale, oggi più di un assunto su cinque è immigrato.

Fig. 3 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento e incidenza sulle assunzioni interinali complessive (1999-2002)

(fonte: elaborazioni su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT).



La geografia della partecipazione è piuttosto frastagliata, con il Marocco in prima posizione, seguito però da un gruppo, quello algerino, che non occupa una posizione di rilievo nelle altre graduatorie di settore; tunisini, albanesi, pakistani completano la classifica delle prime cinque posizioni. Rispetto allo scorso anno, il cambiamento più significativo è proprio la crescita della componente marocchina, che ha sopravanzato quella algerina, rimasta sostanzialmente stazionaria. Anche in questo caso, possiamo osservare che alcune componenti dell'universo migratorio si sono "specializzate" più di altre nel cogliere le opportunità di lavoro interinale, formando con ogni probabilità

catene migratorie orientate verso questa nicchia del mercato, almeno come soluzione transitoria al problema occupazionale.

Tab. 6 - Assunzioni di cittadini extracomunitari con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento (01.01.2002-31.12.2002) per gruppo nazionale

(fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT).

| Gruppi nazionali | Avviamenti interinali 2002 | | % extrac. su tot. | Var. % 01-02 |
|------------------|----------------------------|--------------|-------------------|--------------|
| | V.A. | % | | |
| Marocco | 431 | 21,4 | 4,5 | 75,2 |
| Algeria | 280 | 13,9 | 2,9 | -7,9 |
| Tunisia | 275 | 13,7 | 2,9 | 145,5 |
| Albania | 225 | 11,2 | 2,4 | 17,2 |
| Pakistan | 209 | 10,4 | 2,2 | 109,0 |
| Senegal | 103 | 5,1 | 1,1 | 56,1 |
| Jugoslavia | 90 | 4,5 | 0,9 | 25,0 |
| Romania | 71 | 3,5 | 0,7 | 39,2 |
| Colombia | 30 | 1,5 | 0,3 | 87,5 |
| Cile | 22 | 1,1 | 0,2 | 83,3 |
| Altri paesi | 278 | 13,8 | 2,9 | 41,1 |
| Totale | 2.014 | 100,0 | 21,2 | 46,3 |

3.5 Il processo di regolarizzazione e l'emersione del lavoro non dichiarato

Ricordiamo infine il dato più rilevante di quest'anno per quanto riguarda il mercato del lavoro dipendente, ossia le istanze di regolarizzazione. In primo luogo va notato che, nel panorama nazionale, il Trentino-Alto Adige si segnala come una delle regioni in cui l'impatto delle istanze in rapporto alla popolazione immigrata già regolarmente soggiornante è stato (relativamente) minore: 16% contro una media nazionale del 50% circa.

Tab. 7 - Istanze di regolarizzazione presentate, in rapporto agli immigrati regolarmente soggiornanti

(fonte: Ismu, 2003: elaborazione su dati Ministero del Welfare [domande di regolarizzazione] e Dossier Caritas 2002 [soggiornanti]).

| Regioni | Istanze di regolarizzazione (complessive) | % istanze di regolarizzazione su popolazione immigrata (titolari di permessi di soggiorno al 31.12.2001) |
|-----------------------|---|--|
| Lombardia | 159.168 | 50,8 |
| Lazio | 123.314 | 52,2 |
| Campania | 63.061 | 99,0 |
| Veneto | 60.336 | 47,3 |
| Piemonte | 57.537 | 60,0 |
| Emilia Romagna | 57.360 | 45,3 |
| Toscana | 49.794 | 52,7 |
| Liguria | 16.993 | 52,0 |
| Sicilia | 16.274 | 34,0 |
| Marche | 14.757 | 37,6 |
| Calabria | 14.341 | 105,0 |
| Puglia | 13.524 | 41,5 |
| Umbria | 13.349 | 49,8 |
| Abruzzo | 9.074 | 50,2 |
| Friuli Venezia Giulia | 8.270 | 20,2 |
| Trentino Alto Adige | 5.344 | 16,0 |
| Sardegna | 2.915 | 25,9 |
| Basilicata | 2.511 | 80,1 |
| Molise | 996 | 46,8 |
| Val d'Aosta | 686 | 25,1 |
| Totale | 696.759 | 50,2 |

Le spiegazioni di questo scostamento possono essere diverse, ma noi preferiamo pensare che il fattore fondamentale sia un attaccamento alla legalità più sviluppato nel contesto locale rispetto al panorama nazionale.

Pur con questa sottolineatura in positivo, la regolarizzazione ha fatto emergere quasi 3.200 lavoratori stranieri occupati in nero in provincia di Trento. Come abbiamo già notato al cap. primo, il fenomeno è spiccatamente femminile (all'incirca 6 domande su 10) e vede una preponderanza di istanze per assistenza domiciliare (35,7%) e collaborazione familiare (22,4%). In altri termini, l'operatore-famiglia è stato il principale beneficiario della sanatoria, e l'ambito domestico catalizza oltre la metà delle istanze.

L'analisi di questi dati induce quindi a correggere la visione del mercato del lavoro immigrato in provincia di Trento che sembrava acquisita sulla base delle fonti disponibili, anche a causa dell'invisibilità statistica del lavoro domestico. Si tratta di un mercato non solo maschile e non solo contraddistinto da un massiccio ricorso a lavoro immigrato per rispondere agli andamenti stagionali di alcune attività (agricole e turistiche). La domanda è in realtà ben più vasta, coinvolge in profondità la società locale, si intreccia con il ruolo pervasivo delle strutture familiari nella produzione di servizi di cura e con l'invecchiamento della popolazione. Riguarda pertanto anche donne, ripropone vecchie figure sociali come quella della collaboratrice familiare "fissa" e ne inventa di nuove, come quella dell'assistente domiciliare degli anziani. Travalica i confini istituzionali del mercato, nel senso che si rivolge anche a persone immigrate in condizione irregolare e dà vita a canali paralleli di reclutamento, incontro tra domanda e offerta e negoziazione delle condizioni di lavoro. Segnala un indubbio affaticamento delle reti familiari e un'insufficienza dell'offerta di servizi di assistenza alle persone da parte delle istituzioni pubbliche, anche in un contesto avanzato come quello trentino. Richiama dunque la necessità di nuovi investimenti e pragmatici aggiustamenti nell'ambito delle politiche sociali, quanto meno rafforzando le politiche di defiscalizzazione del costo del personale domestico e di assistenza e di corresponsione di contributi economici finalizzati alle famiglie con carichi assistenziali. In questo senso, peraltro, è opportuno anticipare che nel corso dell'anno 2003 la Provincia di Trento ha modificato i criteri di accesso all'assegno di cura per l'assistenza a domicilio di persone non autosufficienti, precedendo che l'attività possa essere svolta anche da personale esterno (quindi non solo familiari) purché regolarmente retribuito.

Sul versante dell'offerta di lavoro immigrato, la regolarizzazione ha inoltre portato alla luce alcune componenti migratorie di recente ingresso nell'area delle attività di cura e finora ignorate dalle statistiche ufficiali, come quella ucraina (da sola, ha raccolto un quarto delle domande) e quella moldava (cfr. cap. primo, tab. 10).

Secondo i dati disponibili, i gruppi nazionali si differenziano per composizione di genere e settori di inserimento. Si rileva infatti che:

- nella componente ucraina, le donne rappresentano all'incirca il 91,4% dei beneficiari della sanatoria; nel 62,5% dei casi hanno un contratto di lavoro

di assistente domiciliare, nel 26,2% di colf, nell'11,3% soltanto di lavoro in azienda;

- un po' diverso si presenta il caso rumeno, in cui maschi e femmine all'incirca si equivalgono, il lavoro in azienda occupa la maggioranza dei regolarizzandi (56,8%), mentre gli/le assistenti domiciliari sono il 20,3%, le colf il 22,9%;
- abbastanza simile è la distribuzione dell'immigrazione moldava, in cui le donne rappresentano l'86,8% e nel 53,8% la causale del contratto si riferisce all'assistenza domiciliare, mentre le colf sono il 32,2%, i lavoratori occupati in azienda il 13,9%;
- la situazione si rovescia nel caso albanese, ove le donne sono soltanto il 16,7% e il lavoro in azienda copre l'87,4% delle domande; l'assistenza domiciliare si riduce al 3,6%, le colf al 9%;
- simile a quello albanese è poi il profilo del gruppo marocchino, in cui le donne si aggirano intorno al 22%, il lavoro in azienda riguarda l'81,8% dei richiedenti, l'assistenza domiciliare il 5,3%, il lavoro domestico il 12,8%.

Tab. 8 - Istanze di regolarizzazione accolte in provincia di Trento per le prime dieci nazionalità del lavoratore e settore di inserimento

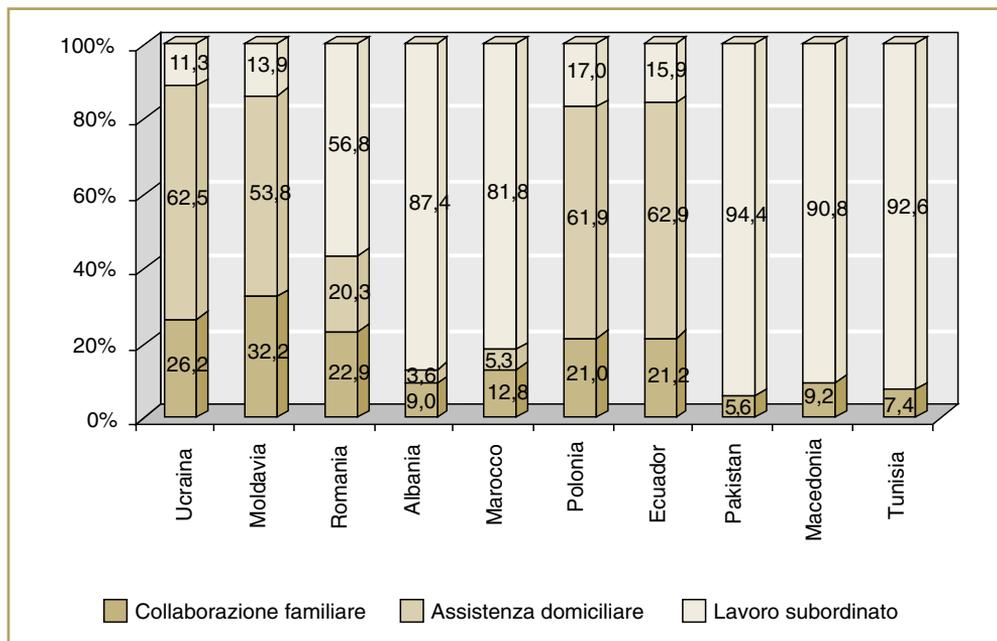
(fonte: elaborazione su dati del Commissariato del Governo di Trento).

| Nazionalità | Assistenza domiciliare | Collaborazione familiare | Lavoro subordinato | Totale |
|---------------|------------------------|--------------------------|--------------------|--------------|
| Ucraina | 518 | 217 | 94 | 829 |
| Romania | 101 | 114 | 283 | 498 |
| Moldavia | 224 | 134 | 58 | 416 |
| Albania | 8 | 20 | 194 | 222 |
| Marocco | 10 | 24 | 153 | 187 |
| Polonia | 109 | 37 | 30 | 176 |
| Ecuador | 95 | 32 | 24 | 151 |
| Pakistan | 0 | 4 | 67 | 71 |
| Macedonia | 0 | 6 | 59 | 65 |
| Tunisia | 0 | 4 | 50 | 54 |
| Altri paesi | 71 | 120 | 321 | 512 |
| Totale | 1.136 | 712 | 1.333 | 3.181 |

Ancora una volta, possiamo vedere in opera nel mercato del lavoro tipici meccanismi di rete: se una componente riesce a penetrare in un certo segmento del mercato, a intercettare una domanda di una certa consistenza, ad acquisire una buona reputazione, tende ad attivare una circolazione di informazioni e dispositivi di richiamo che inducono familiari, parenti, vicini, conoscenti a raggiungerli, cercando e trovando lavoro nel mercato locale e nella nicchia occupazionale in cui si sono insediati i battistrada.

Fig. 4 - Distribuzione percentuale all'interno dei primi dieci gruppi nazionali delle istanze di regolarizzazione accolte per settore di inserimento

(fonte: elaborazione su dati del Commissariato del Governo di Trento).



3.6 Zone d'ombra: infortuni e posizioni irregolari

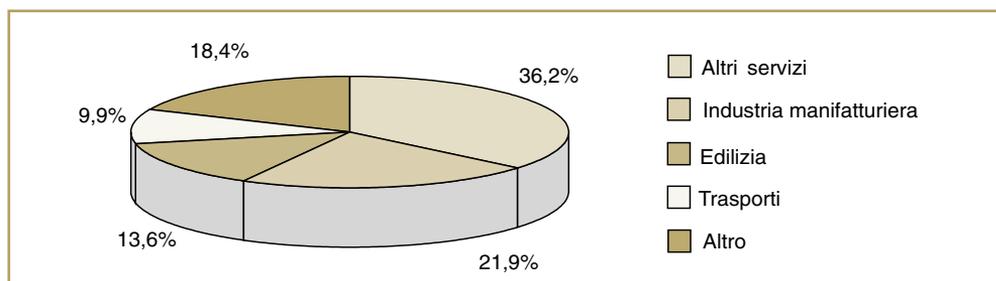
Abbiamo accennato in più punti alla condizione di debolezza degli immigrati nel mercato del lavoro. Le fonti statistiche ci propongono al riguardo due indicatori che possono gettare luce sugli aspetti critici del funzionamento del mercato del lavoro immigrato: l'incidenza di infortuni sul lavoro e il riscontro di posizioni contrattuali irregolari da parte dell'Ispettorato.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i dati relativi al 2002 denotano un nuovo, sensibile aumento delle denunce di infortunio, sia presso la sede di Trento, sia in quella di Rovereto. Rispetto al 2001, l'incremento è stato complessivamente del 23,1%. In entrambe le sedi, il settore caratterizzato dalla maggiore incidenza del fenomeno è quello definito con la generica etichetta "altri servizi", rispetto ad alberghi e ristoranti, commercio e trasporti, seguito dall'industria manifatturiera. Al terzo posto nel caso di Trento troviamo l'edilizia, in quello di Rovereto i trasporti.

Tab. 9 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2002 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL (fonte: INAIL).

| Settore di attività economica | 2002 | | | |
|-------------------------------|--------------|--------------|------------|----------|
| | Denunce | Indennizzi | | |
| | | Temporanea | Permanente | Morte |
| Agricoltura | 99 | 66 | 0 | 0 |
| Edilizia | 237 | 189 | 7 | 1 |
| Industria manifatturiera | 382 | 302 | 2 | 1 |
| Alberghi e ristoranti | 119 | 83 | 3 | 0 |
| Commercio | 103 | 76 | 1 | 0 |
| Trasporti | 173 | 138 | 4 | 1 |
| Altri servizi | 632 | 177 | 3 | 0 |
| Totale | 1.745 | 1.031 | 20 | 3 |

Fig. 5 - Distribuzione delle denunce di infortuni sul lavoro avvenuti nel 2002 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL per settore (fonte: INAIL).



Presso le due sedi dell'Inail, sono diverse poi le nazionalità dei lavoratori colpiti da infortuni: a Trento troviamo al primo posto i marocchini, seguiti da jugoslavi e albanesi, poi da rumeni e tunisini; a Rovereto i più interessati sono invece gli albanesi, seguiti da marocchini, jugoslavi, tunisini e algerini.

Tab. 10 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2002 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL: prime 5 nazionalità

(fonte: INAIL).

| TRENTO | | | | | ROVERETO | | | | |
|------------------|--------------|------------|------------|----------|------------------|------------|------------|------------|----------|
| Paese di nascita | Denunce | Indennizzi | | | Paese di nascita | Denunce | Indennizzi | | |
| | | Temporanea | Permanente | Morte | | | Temporanea | Permanente | Morte |
| Marocco | 217 | 120 | 1 | 1 | Albania | 86 | 48 | 0 | 0 |
| Jugoslavia | 154 | 85 | 1 | 0 | Marocco | 77 | 37 | 1 | 0 |
| Albania | 120 | 79 | 1 | 0 | Jugoslavia | 70 | 41 | 2 | 0 |
| Romania | 87 | 56 | 1 | 1 | Tunisia | 60 | 40 | 0 | 0 |
| Tunisia | 75 | 48 | 0 | 0 | Algeria | 54 | 39 | 0 | 0 |
| Altri paesi | 507 | 293 | 8 | 0 | Altri paesi | 238 | 145 | 5 | 1 |
| Totale | 1.160 | 681 | 12 | 2 | Totale | 585 | 350 | 8 | 1 |

Con qualche variante nella distribuzione interna, sono questi quindi i gruppi nazionali più esposti al rischio infortunistico: gruppi a dominanza maschile, occupati prevalentemente nell'industria, in edilizia, in settori dei servizi che prevedono mansioni pesanti e pericolose. Una frequenza di oltre 1.700 eventi infortunistici su una popolazione immigrata, minori compresi, che si aggira sulle 20-22.000 unità, compresi i minori e gli adulti non occupati, rivela aspetti inquietanti dell'impiego di lavoratori stranieri nel sistema economico locale: possiamo stimare che accada, come minimo, un infortunio all'anno ogni dieci immigrati occupati. A causa della maggiore concentrazione dei fattori di rischio in alcuni settori, possiamo immaginare che in taluni ambiti il rapporto tra infortuni e occupati sia decisamente più elevato.

I dati rivelano qualcosa anche rispetto alla gravità degli eventi infortunistici: nel 2002 20 infortuni sono stati riconosciuti e indennizzati come cause di invalidità permanente. Tre invece sono stati, purtroppo, i casi mortali.

Più difficili da interpretare sono invece i dati nazionali relativi alle ispezioni. Sull'attività ispettiva incidono infatti fattori che vanno dalla dotazione di personale degli uffici, agli indirizzi ministeriali che indicano ogni anno gli ambiti da monito-

rare con maggiore attenzione. Le ispezioni, inoltre, non seguono criteri di campionamento casuali, bensì in buona parte le segnalazioni che provengono dai lavoratori stessi, dalle organizzazioni sindacali o da altre fonti. Le comparazioni tra aree territoriali o tra serie temporali non sono quindi possibili, e neppure l'estensione all'intero universo dei valori riscontrati nelle aziende ispezionate.

Il caso trentino invece presenta una situazione diversa e per certi aspetti migliore. Le richieste di intervento hanno inciso nell'anno 2002 per il 30% dell'attività complessiva, mentre l'attività prevalente è stata condotta d'iniziativa dei locali servizi ispettivi su programmi appositamente predisposti. La programmazione, che mira a rendere comparabili i dati delle ispezioni tra le diverse realtà comprensoriali, si sviluppa secondo l'obiettivo di far emergere in modo oggettivo i fenomeni di maggior interesse presenti nel mondo del lavoro, secondo un approccio pluriennale. Ciò nonostante va confermata una certa cautela anche nella lettura dei dati trentini, che si riferiscono ad un arco temporale piuttosto breve. In base all'impostazione delle attività e agli obiettivi perseguiti, non è quindi possibile garantire che le tendenze rilevate siano pienamente rappresentative della situazione reale.

Detto questo, ci limitiamo a osservare che nel 2002 in provincia di Trento sono state ispezionate 462 aziende con dipendenti stranieri e verificate le posizioni di 991 lavoratori extracomunitari. Nel 59,3% dei casi le aziende visitate non hanno evidenziato alcuna problematica. Sul volume residuo è emerso che 118 aziende hanno occupato lavoratori extracomunitari "in nero" e generalmente privi di permesso di soggiorno. Le altre 70 aziende risultate irregolari hanno espresso problematiche riferite a manodopera straniera formalmente assunta, ma destinataria di trattamenti economico-normativi non conformi alle norme.

Il dato percentuale relativo al personale assunto "in nero" deve tenere certamente conto di condizioni particolari. Nell'imminenza di una regolarizzazione lungamente annunciata è fatale che il ricorso a immigrati in posizione irregolare si impenni. L'attesa di provvedimenti di questo genere, anche quando siano opportuni, ha effetti di abbassamento della soglia di adesione alla legalità da parte dei diversi soggetti interessati, a partire dai datori di lavoro. Estendere il dato all'universo, e sostenere che il 40% delle imprese trentine abbia offerto lavoro a immigrati privi di documenti non sarebbe corretto. Il problema che i dati pongono in rilievo va tuttavia almeno segnalato, come un campanello d'allarme rispetto ai rischi di formazione di un mercato del lavoro deregolato ed esposto a soprusi di vario genere.

3.7 La partecipazione al lavoro autonomo

Anche se con ritmi meno accelerati del lavoro dipendente, cresce in Trentino pure il fenomeno delle attività indipendenti avviate da operatori immigrati. Le imprese con titolare straniero iscritte in Camera di Commercio hanno superato le 2.000 unità. Tra queste, quasi 1.400 fanno capo ad un operatore proveniente da paesi definiti “a forte pressione migratoria”. Al lordo di elementi spuri come gli eventuali soggetti di origine italiana, frequenti soprattutto nei paesi del Sud America, l’incremento rispetto allo scorso anno è stato del 9,2% e il tasso di imprenditorialità, rapportato ai soggiornanti, è stimabile intorno al 7,7%.

Tra i settori, spiccano anche quest’anno – e il dato non sorprende – quelli che presentano minori barriere all’ingresso: il commercio anzitutto, dove è presumibile che si tratti in ampia misura di attività commerciali ambulanti; in secondo luogo le costruzioni, in cui è probabile che le partite IVA si riferiscano a piccole imprese artigiane, spesso senza dipendenti. Al terzo posto rimangono tuttavia le attività manifatturiere, che sopravanzano gli alberghi e ristoranti. L’incidenza più alta sul totale delle imprese del settore è invece registrata dai servizi di trasporto, magazzino e comunicazione (4,7%).

Tab. 11 - Imprenditori stranieri per settore di attività economica registrati in provincia di Trento (2002)

(fonte: Camera di Commercio di Trento).

| Settore | Imprenditori stranieri V.A. | Distribuzione % per settore | Incidenza % su ciascun settore | Var. % 01-02 |
|---|------------------------------------|------------------------------------|---------------------------------------|---------------------|
| Agricoltura, caccia e silvicoltura | 100 | 5,0 | 0,6 | -2,0 |
| Attività manifatturiere | 270 | 13,5 | 2,5 | 8,0 |
| Costruzioni | 357 | 17,8 | 3,5 | 17,0 |
| Commercio ingrosso e dettaglio | 485 | 24,2 | 2,9 | 7,3 |
| Alberghi e ristoranti | 261 | 13,0 | 2,9 | 5,7 |
| Trasporti, magazzino e comunicazione | 138 | 6,9 | 4,7 | 16,0 |
| Intermediazione monetaria e finanziaria | 16 | 0,8 | 0,6 | -5,9 |
| Attività immobil., noleggio, informatica, ricerca | 156 | 7,8 | 1,5 | 5,4 |
| Sanità e altri servizi sociali | 7 | 0,3 | 1,3 | -12,5 |
| Altri servizi pubblici, sociali e personali | 45 | 2,2 | 1,2 | 7,1 |
| Altro | 166 | 8,3 | 2,4 | 14,5 |
| Totale | 2.001 | 100 | 2,2 | 9,0 |

L'enfasi sul fenomeno come avanguardia di un'economia multi-etnica e cosmopolita è quindi fuori luogo, almeno per ora. Gli immigrati, come nel lavoro dipendente, entrano soprattutto in attività gradualmente disertate dagli operatori nativi, e quindi nei segmenti dove il lavoro è più faticoso e meno remunerativo. Soprattutto in questi ambiti, gli anziani lasciano e non trovano eredi. In parte inoltre, può trattarsi di forme rudimentali di autoimpiego, mediante le quali gli immigrati cercano di guadagnarsi da vivere avendo sperimentato difficoltà nel trovare e mantenere occupazioni dipendenti. Non sono rare poi le posizioni indipendenti semi-fittizie, in settori come costruzioni, piccoli trasporti, pulizie, nei quali i datori di lavoro possono avere interesse a spingere i collaboratori a diventare formalmente lavoratori autonomi, pur continuando a lavorare esclusivamente o quasi per un unico committente. Ciononostante, il lavoro autonomo è in tutte le società riceventi la principale strada che gli immigrati trovano per realizzare l'aspirazione alla mobilità sociale. Date le grandi difficoltà a realizzare progressi significativi nelle gerarchie organizzative, mettersi in proprio diventa il principale canale per conseguire un minimo di promozione sociale. Anche per questo, occupazioni che nelle società occidentali riscuotono una mediocre condizione sociale, come quella di commerciante ambulante, per immigrati volitivi e animati dal desiderio di migliorare il proprio status, possono diventare un traguardo ambito.

Naturalmente, anche errori e fallimenti sono numerosi. Il confronto tra aspirazioni soggettive e vincoli esterni è il campo in cui si dispiegano i tentativi di iniziativa economica degli immigrati.

In provincia di Trento non si osservano in questo ambito rilevanti specializzazioni etnico-nazionali. Il panorama dei gruppi nazionali è assai frastagliato (nessuno arriva al 12%) e presenta alcuni problemi di correlazione logica con il numero dei residenti, dovuto probabilmente alla presenza già ricordata di un certo numero di cittadini italiani nati all'estero. Con la cautela derivante da questi elementi problematici, possiamo osservare che la graduatoria per nazionalità è analoga a quella dello scorso anno e segnala diverse peculiarità: dopo i marocchini, si insediano infatti alcune componenti poco numerose quanto a residenti, come gli ex jugoslavi, gli argentini e i cileni (tra i quali è probabile che rientri appunto un certo numero di oriundi italiani). Al sesto posto, i tunisini hanno superato i cinesi, che tuttavia, rispetto al basso numero di residenti, si distinguono per un elevato tasso di imprenditorialità. Oltre ai cinesi crescono sensibilmente, in termini relativi e partendo da valori assoluti bassi, albanesi, e soprattutto rumeni.

Tab. 12 - Tasso di imprenditorialità (numero imprenditori stranieri / stranieri residenti) per i primi dieci gruppi nazionali di imprenditori stranieri (da paesi a forte pressione migratoria) in provincia di Trento
(fonte: elaborazione su dati Camera di Commercio di Trento).

| Gruppi Nazionali | Imprenditori stranieri | | | |
|--|------------------------|------------------------------------|----------------------------|--|
| | V.A. | % su totale imprenditori stranieri | Tasso di imprenditorialità | Variazioni % numero imprenditori 2001-2002 |
| Marocco | 229 | 11,4 | 7,5% | +15,7 |
| Ex Jugoslavia | 165 | 8,2 | 10,8% | +11,5 |
| Argentina | 150 | 7,5 | non det. | +6,4 |
| Cile | 107 | 5,3 | 63,7% | +0,0 |
| Albania | 86 | 4,3 | 2,6% | +22,9 |
| Tunisia | 56 | 2,8 | 5,4% | +10,6 |
| Cina | 52 | 2,6 | 21,5% | +30,2 |
| Pakistan | 37 | 1,8 | 5,2% | +8,8 |
| Romania | 32 | 1,6 | 2,4% | +52,4 |
| Polonia | 24 | 1,2 | 5,6% | +0,0 |
| Totale paesi "a forte pressione migratoria" | 1.373 | 68,6 | 7,7% | +9,2 |
| <i>Totale imprenditori extracomunitari</i> | <i>2.001</i> | <i>100</i> | <i>10,5</i> | <i>+9,0</i> |

3.8 La partecipazione sindacale

Un altro indicatore chiave della stabilità e dell'inclusione lavorativa degli stranieri in Trentino, nonché del fatto che la loro presenza non è riconducibile soltanto alla domanda – pur fondamentale – di lavoro stagionale, è rappresentato dalle iscrizioni ai sindacati. Rispetto all'evoluzione del fenomeno nel 2002, i dati a disposizione – pur meno esaustivi di quelli dell'anno precedente² – stanno a testimoniare un visibile *trend* di crescita (nell'ordine del 5% per un sindacato, del 14,6% per l'altro) delle iscrizioni straniere. A quanto suggeriscono i dati, peraltro, l'andamento delle iscrizioni è assai variabile da un settore lavorativo all'altro, e la crescita relativa interessa soprattutto l'ambito dei trasporti e quello dell'edilizia.

Tab. 13 - Lavoratori stranieri iscritti alla UIL del Trentino, per federazione (31.12.2002)

(fonte: UIL del Trentino).

| Federazione | V.A. |
|--------------------|------------|
| UIL Trasporti | 91 |
| UIL Chimici | 3 |
| UIL Alimentari | 5 |
| UIL Edili | 236 |
| UIL Commercio | 15 |
| UIL Metalmeccanici | 2 |
| Totale | 352 |

Tab. 14 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino, per federazione (2003)

(fonte: CGIL del Trentino).

| Federazione | V.A. |
|--|--------------|
| FILCAMS (commercio, turismo, pulizie) | 206 |
| FILCEA (lavoratori chimici e affini) | 44 |
| FILLEA (legno, edilizia, industrie affini ed estrattive) | 296 |
| FILTEA (tessili e abbigliamento) | 29 |
| FIOM (metallurgici) | 181 |
| FLAI (agroindustria) | 144 |
| SLC (comunicazioni) | 38 |
| FILT (trasporti) | 281 |
| Totale | 1.219 |

² I dati relativi alla CISL non sono pervenuti. (ndr)

3.9 Conclusioni: tra progressi e segregazione

Il mercato del lavoro trentino si rivela, attraverso i dati disponibili, sempre più interessato da una domanda di manodopera immigrata. Rispetto al panorama nazionale, la situazione trentina spicca per l'elevata incidenza delle assunzioni di lavoratori stranieri, e contemporaneamente per la temporaneità di gran parte dei rapporti di lavoro instaurati. Il luogo in cui si concentrano i maggiori fabbisogni continua a essere infatti il lavoro stagionale in agricoltura, con una peculiare concentrazione in Val di Non. Ma tra gli aspetti emergenti rientra il ricorso alla manodopera extracomunitaria in altri comparti contraddistinti da picchi stagionali di attività, tra i quali si segnala soprattutto la filiera turistico-alberghiera.

Anche per ottimizzare il rapporto costi-benefici, questa domanda viene saturata in massima parte da lavoratori provenienti dall'Est europeo, maschi in agricoltura, prevalentemente donne nei servizi. Il loro numero nel corso degli anni ha conosciuto una dinamica di crescita che li ha condotti al primato in termini di assunzioni.

Il mercato del lavoro immigrato in Trentino non si riduce però alle nicchie delle attività stagionali. Anche nell'industria e nel terziario crescono i tassi di partecipazione degli immigrati, che qui trovano anche contratti a tempo indeterminato e posti di lavoro relativamente stabili.

Nella distribuzione di genere, il fenomeno più significativo del 2002 è consistito nel passaggio ad una prevalenza di assunzioni di personale femminile nell'ambito dei servizi, anche se legato con ogni probabilità ancora a mansioni di modesto livello.

Il 2002 ha prodotto un altro fatto nuovo, ancora più rilevante, tanto da modificare strutturalmente il quadro del mercato del lavoro immigrato: ci riferiamo al provvedimento di regolarizzazione, che ha fatto emergere circa 3.200 posizioni irregolari. Le loro caratteristiche rivelano un altro volto della domanda di lavoro immigrato, giacché si tratta di occupazioni relativamente stabili, per la maggioranza riservate a donne e riferite all'ambito dei servizi domestici e di assistenza. Tra l'altro, tra i beneficiari della regolarizzazione risaltano immigrati, soprattutto donne, provenienti da paesi finora del tutto marginali nel panorama migratorio trentino, come l'Ucraina e la Moldavia. È una nuova conferma del fatto che gruppi nazionali diversi colonizzano i vari segmenti dei mercati del lavoro locali, secondo la logica delle reti e delle catene migratorie.

Rimane però un serio problema, quello dell'integrazione subalterna: gli immigrati sono assunti e accettati quasi soltanto per coprire i fabbisogni di lavoro scarsamente qualificato, indipendentemente dalle loro credenziali educative, dalle esperienze professionali, dalle capacità e attitudini.

La principale via d'uscita dalla gabbia della dequalificazione è rappresentata dall'avvio di attività autonome. Benché collocate anch'esse, in larga prevalenza, nei settori del mercato in cui il lavoro è più pesante e la concorrenza più folta, sono per gli immigrati più volitivi un'alternativa realistica ai lavori umili a cui sarebbero durevolmente destinati. Secondo i dati, già 1.400 lavoratori extracomunitari si sono incamminati per questa strada.

CAPITOLO QUARTO
APPROFONDIMENTI TEMATICI

4.1 Diritto d'asilo e politiche d'accoglienza: lo scenario generale e il caso trentino

1. Il diritto di asilo: un quadro generale

Dimensione del fenomeno e tendenze in atto

Profughi, rifugiati, richiedenti asilo, sfollati, sono diversi appellativi e accezioni attribuiti al fenomeno, tanto antico quanto drammaticamente attuale, dell'espatrio forzato di quanti subiscono forme di violazione dei propri diritti nei paesi d'origine. Secondo una stima dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur-Unhcr), attualmente la consistenza numerica di questo fenomeno, a livello mondiale, sfiora la quota di 27 milioni di persone. Di questi, almeno 15 milioni sono considerati rifugiati ai sensi dell'art.1 della convenzione di Ginevra del 1951¹ e dovrebbero aver diritto alla protezione internazionale, soprattutto nei paesi di democrazia consolidata; l'80% di essi, tuttavia, trova rifugio fuori dall'Europa e dal Nord America. Per quanto invece riguarda i profughi, propriamente detti, più della metà si trova nei paesi africani e in Medio Oriente. Ciò dà luogo agli esempi sempre più frequenti di paesi che paradossalmente accolgono e allo stesso tempo "producono" rifugiati e profughi.

Per quanto riguarda la situazione in Europa, attualmente, sempre in base ai dati dell'Unhcr, sono oltre 4.855.000 le persone rientranti sotto il mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (contro gli 8.820.700 dell'Asia e i 4.173.500 dell'Africa), di cui circa 2,2 milioni rifugiati nell'accezione summenzionata. Di questi ultimi oltre 1 milione e 600 mila si trovano nei soli paesi dell'Unione europea, costituendo meno di un decimo dell'intera popolazione immigrata in questi paesi, pari a circa 20 milioni di persone.

¹ È rifugiato, ai sensi dell'art.1 della Convenzione di Ginevra del 1951, chi, "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal paese in cui aveva residenza a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

Fig. 1 - Persone sotto il mandato dell'Unhcr nel mondo. Prima metà del 2003

(fonte: elaborazione sui dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

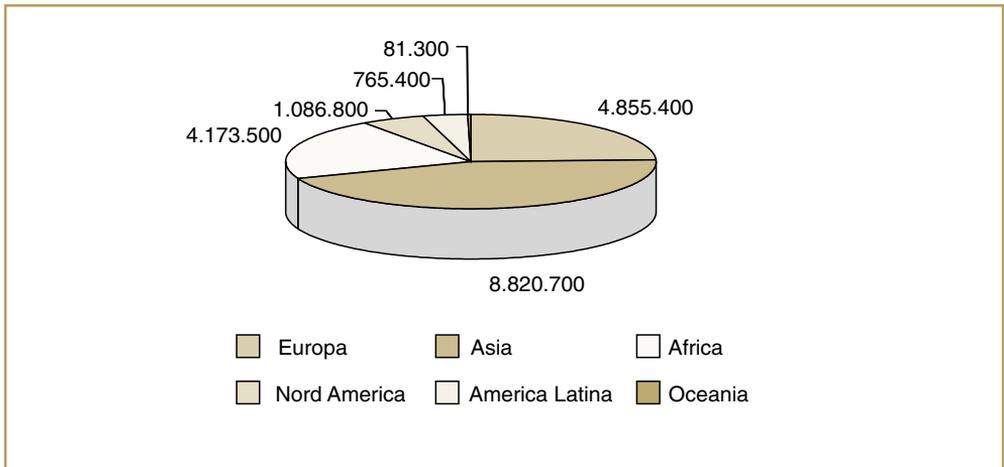
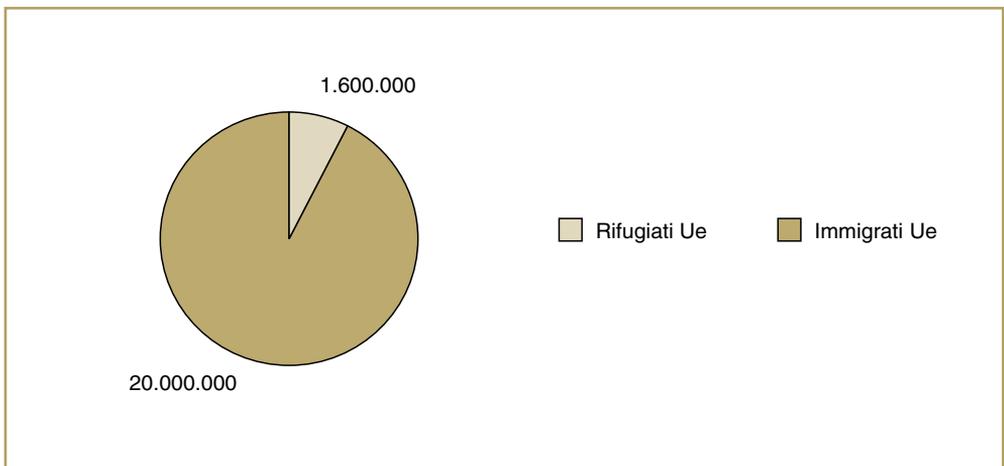


Fig. 2 - Incidenza dei rifugiati sulla popolazione immigrata nei paesi Ue. Prima metà del 2003

(fonte: elaborazione su dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).



Anche la distribuzione dei rifugiati all'interno dei paesi Ue è caratterizzata da un alto livello di disomogeneità: si va, attualmente, da una concentrazione di oltre 16 rifugiati per ogni mille abitanti nel caso della Svezia, alle quote relativamente via via decrescenti di paesi come Germania (11 ogni 1.000 abitanti),

Paesi Bassi (9,6 ogni 1.000 abitanti) e Regno Unito (2,5 ogni 1.000 abitanti). Il caso italiano presenta un'incidenza relativa tra le più basse, nell'ordine di 0,16 rifugiati per ogni 1.000 abitanti.

Per quanto riguarda i richiedenti asilo politico, nel 2002, secondo i dati dell'Unhcr, i paesi europei a cui è stato indirizzato il maggior numero di domande d'asilo sono stati il Regno Unito (con 110.000 domande), la Germania (con 71.000 domande) e la Francia (con 51.000 domande).

In generale, comunque, negli ultimi anni si è registrata una crescita del numero di domande d'asilo in tutti i paesi europei. Si è passati dalle 386.000 domande d'asilo del 1998 (di cui oltre 311.000 negli Stati membri della Ue) a oltre 465.000 del 2002 (di cui oltre 381.000 nei paesi Ue). Ciò è avvenuto anche in conseguenza degli eventi drammatici che hanno segnato la regione balcanica, e successivamente, a causa dei conflitti verificatisi in Afghanistan e in Iraq. Non è un caso che questi ultimi siano in cima alla lista dei principali paesi d'origine dei richiedenti asilo rilevati per il periodo 2000-2002. Risultano inoltre consistenti le domande d'asilo provenienti dalla Turchia (in relazione ai cittadini di etnia curda), dai cittadini della Federazione Russa, della Cina, della Nigeria, della Somalia e dell'Iran.

Tab. 1 - Richieste di asilo presentate in Europa (1998-2002)

(fonte: elaborazione su dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

| | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 |
|----------------|---------|---------|---------|---------|---------|
| Totale Europa | 386.428 | 488.077 | 461.474 | 477.824 | 465.569 |
| Unione europea | 311.408 | 396.737 | 391.275 | 388.372 | 381.623 |

Tab. 2 - Principali paesi d'origine dei richiedenti asilo in Europa (2000-2002)

(fonte: elaborazione su dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

| 2000 | | 2001 | | 2002 | |
|-------------|--------|-------------|--------|-------------|--------|
| Jugoslavia | 45.904 | Afghanistan | 51.705 | Iraq | 50.058 |
| Iraq | 44.407 | Iraq | 47.928 | Jugoslavia | 32.656 |
| Afghanistan | 32.795 | Turchia | 30.383 | Turchia | 28.455 |
| Iran | 32.017 | Jugoslavia | 28.157 | Afghanistan | 25.470 |
| Turchia | 28.527 | Iran | 17.715 | Fed. Russa | 18.666 |
| Fed. Russa | 14.328 | Fed. Russa | 16.981 | Cina | 12.996 |
| Sri Lanka | 13.471 | Somalia | 11.978 | Nigeria | 12.844 |
| Cina | 13.410 | Sri Lanka | 11.245 | Congo | 12.482 |
| Bosnia-Erz. | 11.331 | India | 10.912 | Somalia | 12.209 |
| Somalia | 11.019 | Bosnia-Erz. | 10.690 | India | 11.367 |

Le guerre e gli sconvolgimenti politici e sociali dell'ultimo decennio si sono tradotti anche in Italia in un maggior flusso dei richiedenti asilo: si è infatti passati, con un andamento altalenante, da circa 4.800 richieste d'asilo inoltrate nel 1990 a oltre 15.000 del 2000; dal 2001 al 2002 invece, si registra un calo del numero delle richieste d'asilo rispetto agli ultimi anni del decennio scorso (con oltre 9.000 domande nel 2001 e poco più di 7.000 nel 2002).

Tab. 3 - Richieste di asilo presentate in Italia (1990-2002)

(fonte: dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

| Anno | Richieste inoltrate ⁽¹⁾ | Richieste esaminate ⁽²⁾ | Decisioni ⁽²⁾ | | |
|---------------------|------------------------------------|------------------------------------|--------------------------|----------|--------------------|
| | | | Positive | Negative | Sospese |
| 1990 | 4.830 | 1.466 | 824 | 562 | 80 |
| 1991 | 26.470 | 20.076 | 944 | 19.110 | 22 |
| 1992 | 6.040 | 6.960 | 336 | 6.624 | - |
| 1993 | 1.650 | 1.955 | 165 | 1.790 | - |
| 1994 | 1.790 | 1.699 | 298 | 1.391 | 10 |
| 1995 | 1.730 | 1.741 | 282 | 1.444 | 15 |
| 1996 | 680 | 791 | 175 | 522 | 94 |
| 1997 | 1.860 | 1.854 | 348 | 1.306 | 192 |
| 1998 | 11.120 | 5.005 | 1.108 | 3.856 | 41 |
| 1999 ⁽³⁾ | 33.360 | 8.311 | 809 | 633 | - |
| 2000 | 15.564 | 24.438 | 1.642 | 22.260 | 136 ⁽⁴⁾ |
| 2001 | 9.755 | 13.344 | 2.098 | 11.166 | 80 ⁽⁵⁾ |
| 2002 | 7.281 | - | - | - | - |
| Totale | 122.130 | | | | |

(1) Fonte: Ministero dell'Interno.

(2) Fonte: Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato.

(3) Si stima che nel 1999, siano state 18.000 le domande d'asilo effettivamente pervenute in Commissione centrale.

(4) Di cui 39 sospese e 97 non considerate.

(5) Di cui 76 sospese e 4 non considerate.

Si rileva inoltre un'alta incidenza dell'esito negativo delle richieste d'asilo presentate in Italia nel decennio scorso: dal 38% delle domande presentate (nel 1990) all'83,7% del 2001, con alcuni picchi pari al 95,2%, e al 91,1%, registrati rispettivamente nel 1992 e nel 2000.

Tab. 4 - Esito delle richieste esaminate dalla Commissione centrale in Italia*(fonte: elaborazioni su dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).*

| Anno | Richieste esaminate | Decisioni | | |
|------|---------------------|------------|------------|-----------|
| | | Positive % | Negative % | Sospese % |
| 1990 | 1.466 | 56,2 | 38,3 | 5,5 |
| 1992 | 6.960 | 4,8 | 95,2 | - |
| 1994 | 1.699 | 17,5 | 81,9 | 0,6 |
| 1996 | 791 | 22,1 | 66,0 | 11,9 |
| 1998 | 5.005 | 22,1 | 77,0 | 0,8 |
| 2000 | 24.438 | 6,7 | 91,1 | 0,6 |
| 2001 | 13.344 | 15,7 | 83,7 | 0,6 |

Riguardo alle principali aree di provenienza dei richiedenti asilo in Italia, i paesi più ricorrenti in questo elenco, da almeno un decennio, sono Jugoslavia, Turchia e Iraq. Seguono Albania, Sri Lanka, Romania e, nel 2002, Pakistan.

Tab. 5 - Principali paesi di origine dei richiedenti asilo in Italia*(fonte: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).*

| 1990-2000 | | 2001 | | 2002 | |
|------------|--------|------------|-------|------------|-------|
| Albania | 21.300 | Iraq | 1.985 | Sri Lanka | 1.354 |
| Jugoslavia | 12.197 | Turchia | 1.690 | Iraq | 1.170 |
| Iraq | 12.132 | Jugoslavia | 1.526 | Jugoslavia | 1.104 |
| Romania | 6.114 | Sri Lanka | 555 | Turchia | 519 |
| Turchia | 4.250 | Romania | 501 | Pakistan | 305 |

Per quanto concerne, invece, i rifugiati riconosciuti come tali, residenti attualmente in Italia, la stima dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati è pari a 10.000 persone, senza considerare i minori, i rifugiati riconosciuti prima del 1990, né coloro che hanno ottenuto lo status di protezione umanitaria. Questa cifra, non irrilevante se si considera la ancora "giovane" esperienza immigratoria del paese, rappresenta comunque una quota assai esigua (pari a 0,16 rifugiati ogni 1.000 abitanti), rispetto alla realtà degli altri Stati membri dell'Unione europea.

Le linee di tendenza attuali: i primi mesi del 2003

Secondo le stime dell'Unhcr,² le richieste d'asilo politico inoltrate nel primo trimestre del 2003, in 28 paesi industrializzati³ (a eccezione dell'Italia e del Regno Unito), sono pari a 101.110 unità. Confrontando questo dato con quanto è stato conteggiato per l'ultimo trimestre del 2002, si registra una riduzione delle richieste di circa il 12%. La stessa tendenza è rilevabile anche per il Nord America e il bacino di Australia e Nuova Zelanda, con un calo, rispettivamente, del 3,2 e del 3,5 per cento.

Per quanto concerne la ripartizione delle domande d'asilo fra i 28 paesi industrializzati, i dati rilevati per il primo trimestre del 2003, confrontati con quelli dell'ultimo trimestre del 2002, fanno intravedere un andamento disomogeneo. Si registra un aumento delle richieste in paesi come Grecia (+47%), Romania (+20%) e Giappone (+23%), Spagna (+12,7%), e nello stesso tempo una diminuzione delle stesse in molti dei tradizionali paesi di accoglienza: Svezia (-12%), Svizzera (-21%), Germania (-10,9%), Francia (-9%), Belgio (-19,8%), Austria (-27%).

Quanto ai paesi da cui proviene il maggior numero di domande d'asilo, anche nel primo trimestre del 2003 l'Iraq si conferma al primo posto, con un ulteriore incremento dell'8% delle richieste di asilo. Seguono Serbia-Montenegro e Turchia, che mantengono la seconda e la terza posizione, pur avendo ridotto la consistenza dei loro flussi, rispettivamente del 22% e del 13%, rispetto all'ultimo trimestre del 2002. Anche l'Afghanistan, seppur con una riduzione del 24% delle domande d'asilo, risulta stabile alla nona posizione fra i paesi con maggior numero di rifugiati politici al primo trimestre del 2003. È da segnalare inoltre il caso del Pakistan, che nel primo trimestre del 2003 ha subito un incremento del 113% dei richiedenti asilo rispetto all'ultimo trimestre del 2002.

In generale, tenendo conto del numero complessivo delle richieste d'asilo inoltrate nei paesi industrializzati fra l'ultimo trimestre del 2002 e il primo trimestre del 2003, i primi dieci paesi da cui proviene il maggior numero di richiedenti asilo sono i seguenti: Iraq, Serbia e Montenegro, Turchia, Cina, Federazione Russa, Nigeria, Pakistan, Rep. Democratica del Congo, India e Afghanistan.

Il quadro normativo: tra passato e presente

Per ricostruire, in estrema sintesi, l'ambito giuridico all'interno del quale il concetto del diritto d'asilo nasce e si evolve nel tempo, è necessario ripercorre alcune tappe significative, così come di seguito illustrato.

² Si tratta di dati provvisori e parziali, in quanto riguardano un limitato segmento temporale, per cui sono suscettibili di successive modifiche.

³ Si tratta dei seguenti paesi: Austria, Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Irlanda, Liechtenstein, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo, Spagna, Romania, Slovenia, Polonia, Slovacchia, Svezia, Svizzera, Canada, Usa, Nuova Zelanda, Giappone, Australia.

- *Convenzione di Ginevra*: adottata nel 1951 in seguito agli avvenimenti della seconda guerra mondiale, nasce con le limitazioni proprie di uno strumento troppo contestualizzato. Basti pensare alla riserva “geografica” e a quella “temporale” che originariamente limitavano la sua applicazione ai soli casi verificatisi in Europa e prima del 1951. Oggi si fa sempre più persistente la percezione di un’inadeguatezza di questa Convenzione a fronte degli ultimi sviluppi del fenomeno dei profughi e rifugiati sul finire del secolo. Infatti la tradizionale descrizione del rifugiato, come una figura singola, con un fondato timore di essere perseguitata dal proprio Stato di appartenenza (Stato considerato nella sua accezione weberiana quale “unico detentore legittimo della violenza organizzata”), mal si concilia con il fenomeno sempre più ricorrente degli esodi di massa dovuti alle guerre civili di natura etnico-religiosa. Ciononostante, la Convenzione di Ginevra ha il merito di focalizzare per la prima volta il fenomeno in questione, attraverso una definizione precisa e dettagliata del termine “rifugiato”, e di impegnare gli Stati firmatari ad una serie di principi come quelli di non respingimento dei richiedenti asilo (laddove vi siano seri rischi alla loro incolumità), e di non punibilità dell’ingresso irregolare degli stessi (purché a questo faccia seguito l’immediata presentazione della domanda di asilo alle autorità competenti).
- *Protocollo di New York*: adottato nel 1967, costituisce un importante documento di integrazione e di aggiornamento rispetto alla Convenzione di Ginevra, in quanto abolisce la riserva geografica e temporale prevista da quest’ultima nella definizione della figura del rifugiato politico.
- *Convenzione OUA - Convenzione di Cartagena*: sottoscritte rispettivamente, nel 1960 dai paesi africani aderenti all’Organizzazione per l’Unità Africana, e nel 1984 dai paesi dell’America Centrale, rappresentano tappe importanti nell’evoluzione del concetto d’asilo, in quanto estendono, rispetto alla Convenzione di Ginevra, il significato attribuito al termine rifugiato. Quest’ultimo, infatti, è considerato colui che è costretto a lasciare il proprio paese, non soltanto per un fondato timore di persecuzione da parte dello Stato d’origine, ma anche a causa di un’aggressione esterna, di un’occupazione straniera, o comunque di una violazione generalizzata dei diritti umani.
- Un ambito di approfondimento a sé merita di essere dedicato al caso dell’*Unione europea*. Il percorso normativo intrapreso dall’Unione, con implicazioni dirette anche in materia d’asilo, inizia con l’affermazione del principio della libera circolazione delle persone presenti sul territorio degli Stati membri, auspicato già nel Trattato di Roma (1957) e concretizzato, progressivamente, attraverso l’Accordo di Schengen (1985), la Convenzione di applicazione dell’Accordo di Schengen (1990) e il Trattato di Maa-

stricht (1992). Questi ultimi, adottando provvedimenti e modalità finalizzati a creare uno spazio senza frontiere fra i paesi aderenti ad essi, armonizzano anche le legislazioni degli stessi in materia di immigrazione e di asilo.

Il *Trattato di Amsterdam* del 1997 (entrato in vigore il 1 maggio 1999) rappresenta un ulteriore sviluppo della disciplina europea della questione in esame. Con esso, infatti, viene conferita all'Unione europea la competenza di legiferare in materia di immigrazione e di asilo e, quindi, le disposizioni emanate da questo organismo in materia diventano vincolanti per i paesi membri. Il Trattato inoltre, con l'obiettivo di "istituire progressivamente uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia", prevede la realizzazione, entro il 2004, di una politica comune in materia d'asilo e sulle tematiche ad essa connesse, quali la libera circolazione delle persone, il controllo delle frontiere esterne, la lotta alla criminalità. In particolare, con il riferimento al sistema comune di asilo, l'art. 63 del Trattato stabilisce una serie di criteri che determinano le norme minime per la definizione dello status di rifugiato, delle condizioni materiali di accoglienza, dell'individuazione dello Stato competente e della procedura da attivare.

La *Convenzione di Dublino* è lo strumento comunitario ad oggi utilizzato per l'individuazione dello Stato competente ad accogliere ogni singola domanda di asilo. Questa Convenzione, firmata nel 1990 ed entrata in vigore nel 1997 in quasi tutti i paesi membri, è stata introdotta a causa della difformità normativa e della disparità di misure di accoglienza nell'ambito dei paesi Ue, che di fatto provocano fenomeni indesiderati come domande multiple, "rifugiati in orbita", "forum shopping" (la scelta, cioè, da parte del richiedente asilo del paese più conveniente). La Convenzione di Dublino, pur risultando un efficace strumento per impedire tali fenomeni, riflette comunque la disomogeneità e la frammentarietà della politica comunitaria sulla questione dell'asilo. Nella realtà dei fatti i paesi dell'Unione, nella consapevolezza dei propri limiti in questo ambito, hanno già gettato le basi per il superamento di questo strumento, predisponendo (in applicazione di quanto previsto dal Trattato di Amsterdam), altre misure normative indirizzate, come si vedrà, a una maggiore armonizzazione delle loro politiche in materia di asilo.

Il *Piano d'azione*, elaborato dai governi dei paesi membri e dalla Commissione europea nel 1998, si pone alcuni obiettivi essenziali, tra cui un'equa ripartizione fra i paesi membri dei costi di accoglienza per richiedenti asilo, la messa in atto dei sistemi di controllo e di schedatura dei cittadini dei paesi terzi quali Eurodac per il rilevamento delle impronte digitali, e il "sistema comune d'identificazione dei dati dei visti".

La successiva tappa di rilievo è stata rappresentata dal *Vertice di Tampere* (1999), nell'ambito del quale il Consiglio europeo fissa gli obiettivi da per-

seguire nei prossimi anni al fine di realizzare l'armonizzazione legislativa dettata dallo stesso Trattato di Amsterdam. Si tratta in particolare della definizione di "rifugiato" e dei suoi diritti, della procedura del riconoscimento del diritto d'asilo e della sua revoca, delle misure d'accoglienza e delle regole per la determinazione dello Stato competente per ogni singolo caso, in vista dell'abolizione della Convenzione di Dublino.

Il *Fondo europeo per rifugiati*, istituito nel settembre del 2000 sulla scorta dell'esperienza avviata dalla Commissione Europea, dal 1997, con azioni pilota destinate ai rifugiati e agli sfollati a lungo termine, mira a equilibrare, migliorandolo, il sistema di accoglienza degli stessi nei paesi membri, sostenendo in particolare lo sforzo dei paesi di recente immigrazione per l'adeguamento delle loro prestazioni in termini di servizi e infrastrutture.

Il Fondo si propone inoltre di sostenere le misure atte all'integrazione di coloro che beneficiano di una forma di protezione internazionale, nonché quelle relative al rimpatrio volontario e reinserimento dei rifugiati o sfollati nei paesi d'origine. L'importo fissato per il finanziamento del Fondo, per gli attuali 5 anni di funzionamento (2000-2004), è pari a 216 milioni di euro. Il 5% del bilancio annuale del Fondo è destinato al finanziamento di azioni comunitarie di natura innovativa e transnazionale, come studi, scambi di esperienze e progetti pilota.

Il *Regolamento (CE) n. 343/2003 del 18 febbraio 2003* stabilisce "i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo". Questo dispositivo normativo, in ottemperanza alle disposizioni emanate dal Consiglio europeo di Tampere, riguardante la realizzazione di un regime europeo comune in materia di asilo, sostituisce la Convenzione di Dublino, applicandosi alle domande d'asilo presentate a partire dal primo giorno del sesto mese successivo alla sua entrata in vigore (il ventesimo giorno successivo, cioè, alla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione europea) e da tale data, si applica ad ogni richiesta di presa in carico di richiedenti asilo indipendentemente dalla data di presentazione della domanda.

La *Direttiva 2003/9/CE del Consiglio dell'Unione europea del 27 gennaio 2003*, recante norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli stati membri, rappresenta un altro passo in avanti nel processo di omogeneizzazione delle normative nazionali in materia, con l'obiettivo di garantire un livello di vita dignitoso, analogo in tutti paesi Ue, alla categoria in questione. Essa dovrebbe inoltre contribuire a limitare i movimenti secondari dei richiedenti asilo, dovuti proprio alla diversità delle procedure e delle condizioni materiali di accoglienza nei paesi dell'area.

L'armonizzazione ribadita da questa Direttiva interessa gli argomenti più disparati in questo campo; si parte dalla definizione da attribuire ai soggetti interessati ("richiedente asilo" e "rifugiato", ma anche i rispettivi familiari e i minori), passando dalle condizioni materiali di accoglienza, le caratteristiche della domanda di asilo, dei centri di accoglienza e dello status di rifugiato, sino ad arrivare a specifiche disposizioni inerenti residenza e circolazione, scolarizzazione e istruzione dei minori, lavoro e formazione professionale, concessione e revoca dell'accoglienza, assistenza sanitaria ed esigenze particolari dei soggetti portatori di handicap, o con i minori a carico, o dei minori non accompagnati.

In tale contesto, si ritiene inoltre opportuno sottolineare quanto prevede la Direttiva in esame in materia di lavoro; ciò soprattutto per il carattere innovativo che essa riveste rispetto alla normativa attualmente in vigore in Italia. Quest'ultima infatti preclude ai richiedenti asilo, ai quali non è stato formalmente riconosciuto lo status di rifugiato politico, l'accesso al mercato del lavoro. L'art. 11 della Direttiva, invece, stabilisce che gli Stati membri debbano circoscrivere la durata di questa fase di forzata inattività, limitandola a un periodo da determinare a partire dalla data della presentazione della domanda di asilo. Se entro un anno da tale data non è stata presa una decisione in primo grado, e il ritardo non è attribuibile al richiedente, gli Stati membri sono tenuti a valutare le condizioni, in base alle quali concedere ai richiedenti asilo il diritto di intraprendere un'attività lavorativa, ancora prima della definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato.

Interventi normativi e misure di accoglienza in Italia

La breve storia dell'asilo politico in Italia è ripercorribile attraverso alcune tappe fondamentali, a cominciare dall'art. 10 della Costituzione, che stabilisce una ampia accezione di "diritto di asilo", rispetto a quella della Convenzione di Ginevra, definendo il richiedente come lo straniero al quale non è consentito, nel paese di appartenenza, l'esercizio delle libertà fondamentali garantite dalla Costituzione italiana. Da questo principio, dal 1945 ad oggi, non è conseguito alcun provvedimento normativo organico, nonostante vi siano state diverse sentenze emesse dai tribunali – tra cui anche una della Corte Costituzionale (n.4674/97) – che ribadiscono la necessità di adottare misure normative e amministrative più consone al dettato costituzionale in materia di asilo.

In realtà, il nostro paese, ratificando la Convenzione di Ginevra nel 1954, ha aderito a un'interpretazione più restrittiva del diritto d'asilo, che circoscrive il riconoscimento dello stesso ai soli individui che, oltre a trovarsi in un contesto oggettivo e generalizzato di violazione dei diritti, devono anche provare la fondatezza dei loro timori di essere perseguitati dai propri stati di appartenenza,

a livello personale. L'adozione di questo concetto di asilo, accompagnata dalla riserva prima temporale e geografica (fino al 1967) e successivamente solo geografica⁴ rispetto alla sua applicazione, ha significato per l'Italia una politica di asilo pressoché inesistente, e una "doppia procedura" per il riconoscimento dello status di rifugiato: ai sensi della Convenzione di Ginevra, se si trattava dei richiedenti provenienti dall'est europeo, ai sensi dell'Unhcr per tutti gli altri.

La Legge 39/90, abolendo la riserva geografica e introducendo una nuova e unificata procedura in materia, segna un punto di svolta in tale contesto. Ciononostante, la sua portata, soprattutto in termini di accoglienza e assistenza, si è rivelata del tutto inadeguata, in quanto le misure assistenziali da essa introdotte non si spingono al di là di un contributo di 17,56 euro per i primi 45 giorni di permanenza.

Tale stato di cose, a fronte di un incremento significativo dei flussi nell'ultimo decennio, e in presenza di un prolungamento della procedura di esame delle richieste di asilo, ha significato per i richiedenti asilo in Italia un lungo periodo di attesa, pari mediamente a un anno e mezzo, senza l'assistenza e senza il diritto di lavorare, durante il quale si vedono costretti a permanere sul territorio nazionale senza alcuna garanzia dei mezzi di sopravvivenza.

In questo scenario, la Legge 189/2002 ("Bossi-Fini") ha introdotto alcune novità importanti. È prevista in particolare l'istituzione delle commissioni territoriali, in sostituzione di quella centrale, quali organismi preposti all'esame delle domande di asilo, con l'obiettivo di ridurre notevolmente i tempi di attesa. L'attuale Commissione centrale si limiterà ad avere un ruolo di indirizzo e di coordinamento delle commissioni territoriali, nonché i compiti di formazione, di aggiornamento dei componenti delle commissioni, oltre che quello di raccolta dei dati statistici.

Un'altra novità della nuova normativa riguarda l'assai controverso concetto di "trattenimento" dei richiedenti asilo in determinate circostanze, quali per esempio, la verifica dell'identità dello straniero, nel caso questi sia in condizione di soggiorno irregolare o sia destinatario di un decreto di espulsione. Per questi ultimi casi è inoltre prevista una procedura semplificata, consistente nella trasmissione degli atti dal Questore alla Commissione territoriale, la quale dovrebbe provvedere all'audizione entro 15 giorni dalla data di ricezione della documentazione e adottare la decisione entro i successivi 3 giorni.

Un altro punto da sottolineare nell'ambito della Legge 189/2002, è quello che contempla l'istituzione di un Fondo nazionale, finalizzato al finanziamento dell'attività di assistenza erogata dagli enti locali a favore di richiedenti asilo, rifugiati e gli stranieri destinatari di altre forme di protezione umanitaria, in misura non superiore all'80% del costo complessivo di ogni singola iniziativa territoriale.

⁴ L'Italia ha mantenuto la limitazione geografica ai paesi dell'est europeo della Convenzione di Ginevra, anche dopo la firma del Protocollo di New York del 1967.

Sul versante dell'accoglienza e dell'assistenza ai richiedenti asilo in Italia, in questi ultimissimi anni, ci sono state due esperienze significative che rappresentano un punto di svolta in un contesto caratterizzato da carenze strutturali – se non da una assenza totale – di interventi. Si tratta del progetto “Azione comune”, finanziato dall'Ue e dal Ministero degli Interni e avviato nel luglio del 1999 per l'accoglienza di profughi provenienti dall'area dei Balcani, e del “Programma Nazionale Asilo”, avviato dal giugno 2001, in base a un accordo fra il Ministero dell'Interno, l'Acnur e l'Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e finanziato in parte con i fondi raccolti con l'8 per mille e in parte con il Fondo Europeo Rifugiati.

L'importanza di queste iniziative consiste nel fatto di essere i primi esperimenti di implementazione di un sistema di accoglienza nazionale integrato a favore dei richiedenti asilo, profughi e rifugiati in Italia, dotato di un modello di organizzazione innovativo che si caratterizza per le strutture decentrate di piccolo-medie dimensioni, e per la messa in rete di una molteplicità di associazioni e amministrazioni pubbliche locali. Infatti, i progetti in questione hanno coinvolto rispettivamente 10 regioni, con 26 centri d'accoglienza, nel caso del progetto Azione comune, e 150 comuni, con un totale di 226 centri di accoglienza, nel caso del Pna. È significativo anche il bilancio dei risultati ottenuti in termini di quantità di servizi resi: più di 1.000 posti letto (di cui 334 in Toscana), nel periodo 1999-2000, con il progetto Azione comune, e circa 1.500 persone assistite, nel periodo luglio 2001- agosto 2002, nell'ambito del Pna.

Per quanto riguarda gli ambiti di intervento, i progetti in questione hanno reso possibile l'erogazione di un servizio strutturale e coordinato a livello nazionale, concernente varie aree di bisogno, quali vitto, alloggio, orientamento sociale, consulenza giuridica, corsi di alfabetizzazione in lingua italiana, segretariato sociale e tutela dei diritti; il tutto all'insegna di una gestione finalizzata all'integrazione e all'uscita dall'assistenza, oppure al sostegno ai rimpatri volontari.

Attualmente, dopo la conclusione del progetto Azione comune, legato soprattutto agli eventi drammatici dell'area balcanica, sono i comuni e le associazioni aderenti al Pna a concretizzare il sistema nazionale di accoglienza. Ciò in un contesto spesso poco sensibile ai problemi inerenti all'asilo politico, e caratterizzato, perciò, da molte incertezze sul futuro di questo programma, come in più occasioni hanno affermato le associazioni e gli enti impegnati in questa rete.

Per il 2003, con il Decreto del Ministro dell'Interno recante “Prima ripartizione del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo al fine di assicurare la continuità degli interventi e dei servizi già in atto, come previsti dal Fondo europeo per i rifugiati”, è stato stanziato un importo pari a 8.956.521,99 euro da destinare a 50 comuni aderenti al programma con le quote stabilite per ciascuno di essi, in base al progetto presentato.

2. Il diritto d'asilo in Trentino

Un profilo socio-demografico dei richiedenti asilo in Trentino

In base ai dati forniti dalla Questura di Trento, i permessi di soggiorno rilasciati nel 2002 per motivi riconducibili all'asilo politico ammontano nel complesso a 113 unità. Questa cifra comprende sia i rifugiati riconosciuti come tali e le categorie ad essi assimilate (coloro, cioè, che non hanno ottenuto lo status di rifugiato politico, ma hanno avuto il permesso di permanenza sul territorio per motivi umanitari, con o senza l'estensione al permesso per lavoro), sia i richiedenti asilo in senso stretto (coloro, cioè, che sono in attesa della valutazione della propria domanda da parte della Commissione competente, compresi quelli che sono titolari dei permessi di soggiorno ai sensi della Convenzione di Dublino). I richiedenti asilo in quest'ultima accezione rappresentano circa il 41% del totale; si tratta, cioè, di 47 casi.

Tab. 7 - Richiedenti asilo politico e rifugiati in Trentino: permessi di soggiorno rilasciati nel corso del 2002

(fonte: elaborazione su dati della Questura di Trento).

| Tipologia permessi di soggiorno inerenti l'asilo politico | V.A. | % |
|---|------------|--------------|
| Richiesta asilo | 42 | 37,2 |
| Motivi umanitari (con lavoro) | 28 | 24,8 |
| Asilo riconosciuto | 26 | 23,0 |
| Motivi umanitari (non lavoro) | 12 | 10,6 |
| Convenzione Dublino | 5 | 4,4 |
| Totale | 113 | 100,0 |

Confrontando questi dati con quelli del 2001, si rileva innanzi tutto una riduzione del 21% dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi inerenti all'asilo politico. Tale riduzione complessiva però, è tutta riconducibile alla diminuzione, di oltre il 37%, dei rifugiati politici riconosciuti come tali e delle categorie ad essi assimilate (rifugiati per motivi umanitari), in quanto sul versante dei richiedenti asilo propriamente denominati (nel significato summenzionato), si registra un incremento delle presenze rispetto al 2001 vicino al 24%. Nella determinazione di quest'ultimo valore incide la riduzione significativa, di circa il 76%, della quota dei permessi di soggiorno per motivi legati alla Convenzione di Dublino.

Tab. 8 - Richiedenti asilo politico e rifugiati in Trentino: variazioni rispetto al 2001*(fonte: elaborazione su dati della Questura di Trento).*

| Tipologia permessi di soggiorno inerenti l'asilo politico | 2001 | 2002 | Var. % 01/02 |
|---|------------|------------|--------------|
| Richiedenti asilo | | | |
| Convenzione Dublino | 21 | 5 | -76,2 |
| Richiesta asilo | 17 | 42 | 147,1 |
| <i>Totale</i> | <i>38</i> | <i>47</i> | <i>23,7</i> |
| Rifugiati riconosciuti | | | |
| Asilo politico riconosciuto | 46 | 26 | -43,5 |
| Asilo per motivi umanitari (con lavoro) | 45 | 28 | -37,8 |
| Asilo per motivi umanitari (non lavoro) | 14 | 12 | -14,3 |
| <i>Totale</i> | <i>105</i> | <i>66</i> | <i>-37,1</i> |
| Totale generale | 143 | 113 | -21,0 |

Tab. 9 - Richiedenti asilo politico e rifugiati in Trentino, per nazionalità: principali paesi di provenienza nel 2002*(fonte: elaborazione su dati della Questura di Trento).*

| Nazionalità | Rich. asilo | Asilo ricon. | Uman. (no lav.) | Uman. (lav.) | Dubl. | TOTALE | % |
|---------------|-------------|--------------|-----------------|--------------|----------|------------|--------------|
| Jugoslavia | 25 | 17 | 3 | 12 | 3 | 60 | <i>53,1</i> |
| Bosnia Erz. | 0 | 1 | 2 | 7 | 0 | 10 | <i>8,8</i> |
| Macedonia | 2 | 0 | 0 | 5 | 0 | 7 | <i>6,2</i> |
| Romania | 3 | 0 | 2 | 0 | 1 | 6 | <i>5,3</i> |
| Tunisia | 2 | 1 | 1 | 0 | 0 | 4 | <i>3,5</i> |
| Turchia | 4 | 0 | 0 | 0 | 0 | 4 | <i>3,5</i> |
| Ecuador | 3 | 1 | 0 | 0 | 0 | 4 | <i>3,5</i> |
| Croazia | 0 | 0 | 0 | 4 | 0 | 4 | <i>3,5</i> |
| Nigeria | 0 | 0 | 3 | 0 | 0 | 3 | <i>2,7</i> |
| Congo | 0 | 2 | 0 | 0 | 0 | 2 | <i>1,8</i> |
| Altri Paesi | 3 | 4 | 1 | 0 | 1 | 9 | <i>8,0</i> |
| Totale | 42 | 26 | 12 | 28 | 5 | 113 | 100,0 |

Per quanto riguarda le maggiori aree di provenienza, quella balcanica, con un totale di 81 casi (fra i richiedenti asilo e i rifugiati riconosciuti e assimilati) – oltre, cioè il 71% del valore complessivo – risulta nettamente preminente

rispetto ad altre zone geografiche. All'interno di quest'area, poi, la Jugoslavia con 60 casi, il 53% del totale, è il paese che ha "esportato" il maggior numero di richiedenti asilo e rifugiati riconosciuti in Trentino. Seguono, a netta distanza, Bosnia con 10 casi (l'8,8%), Macedonia con 7 (il 6,2%) e Croazia con 4 casi (il 3,5% del totale).

Considerando solo la categoria dei richiedenti asilo in attesa della definizione della propria procedura (compresi quelli con il permesso di soggiorno per la Convenzione di Dublino), rimane confermato il primato della Jugoslavia con 28 casi; seguono a distanza la Turchia e la Romania con un totale di 4 domande di asilo.

In generale, quindi, nel 2002, i principali Stati di provenienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati verso il Trentino, risultano i seguenti: paesi balcanici (Jugoslavia, Bosnia, Macedonia, Croazia), Romania, Turchia, Tunisia, Ecuador, Nigeria e Congo.

In un quadro comparativo, questi dati confermano sostanzialmente quanto è stato rilevato per il 2001. In effetti, 7 luoghi di provenienza su 10 risultano, seppur con significative variazioni quantitative, gli stessi del 2001; eccezione è fatta per tre paesi, quali Turchia, Ecuador e Congo, che subentrano nel 2002 a Albania, Somalia e Sudan, presenti in questa "classifica" nel 2001.

Tab. 10 - Richiedenti asilo politico e rifugiati politici in Trentino: principali paesi di provenienza - variazioni % 2001-2002

(fonte: elaborazione su dati Questura di Trento).

| Nazionalità | 2001 | 2002 | Var. % 01/02 |
|--|------|------|--------------|
| Paesi presenti in entrambi gli anni | | | |
| Paesi balcanici (Jugoslavia, Bosnia, Macedonia, Croazia) | 122 | 81 | -33,6 |
| Romania | 3 | 6 | 100,0 |
| Tunisia | 3 | 4 | 33,3 |
| Nigeria | 4 | 3 | -25,0 |
| Paesi in entrata nel 2002 | | | |
| Turchia | 0 | 4 | - |
| Ecuador | 0 | 4 | - |
| Congo | 0 | 2 | - |
| Paesi in uscita nel 2002 | | | |
| Albania | 2 | 0 | - |
| Somalia | 1 | 0 | - |
| Sudan | 1 | 0 | - |

Provvedimenti adottati dalla Provincia autonoma di Trento in materia d'asilo politico

Dall'inizio della sua attività, risalente a maggio del 2002, il Cinformi del Servizio per le Politiche sociali della Provincia autonoma, rilevando una forte area di disagio sociale nell'ambito inerente ai richiedenti asilo, ha provveduto all'elaborazione e alla messa a punto di una serie di misure in questo settore.

L'urgenza con cui si è cercato di realizzare tali interventi è motivata, oltre che dall'incremento dei flussi negli ultimi anni, e dall'estrema precarietà della condizione dei richiedenti asilo, anche dall'assenza dei provvedimenti specifici per la categoria in questione. Infatti l'accoglienza dei richiedenti asilo è avvenuta, finora, in base alle leggi provinciali n. 13/90 e n. 14/91. Entrambi i dispositivi normativi sono stati concepiti in relazione agli immigrati cosiddetti "economici", in quanto non contengono particolari disposizioni che contemplino la specificità della condizione dei richiedenti asilo in termini di bisogni (se non quelli generici) e interventi da attivare a loro favore. L'estensione prevista dalla L.P. 13/90 (art. 7, comma 2) dell'applicabilità della stessa anche agli apolidi, ai profughi e ai rifugiati, pur essendo un buon tentativo di includere altre categorie diverse dagli immigrati comuni, tralascia di fatto questa particolarità e le sue implicazioni sulla qualità dei servizi. Essa inoltre comporta per i richiedenti asilo un effetto preclusivo all'accesso all'edilizia pubblica in quanto, all'art.10, comma 1, condiziona tale diritto al possesso dei requisiti, come costanza di lavoro o l'iscrizione al collocamento, dei quali i richiedenti asilo sono privati in base alla normativa nazionale in vigore.

Per quanto riguarda la L.P. 14/91, invece, l'assistenza erogata dai servizi sociali territoriali ai richiedenti asilo e agli immigrati in genere (del pari ai cittadini autoctoni), è basata sul criterio della residenza anagrafica. Quest'ultima, però, non sempre viene concessa dai comuni ai richiedenti asilo, in quanto essa presuppone una certa stabilità sul territorio, di norma superiore ad un anno, che è incompatibile con la durata, da un mese fino ad un massimo di tre mesi, dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di richiesta d'asilo. Rimane quindi una quota residuale di richiedenti asilo, che avendo la residenza in via del tutto eccezionale, può accedere agli interventi previsti dalla L.P. 14/91.

A completare il quadro descritto, va considerata la mancata adesione del Trentino alla rete del "Programma Nazionale Asilo", ritenuta non necessaria in un primo momento dai comuni, a causa dell'esiguità dei flussi all'epoca del decollo di questa iniziativa (2001). Nel frattempo si è assistito, e si assiste in maniera sempre più persistente, all'esigenza, per le amministrazioni pubbliche, di adeguarsi alle disposizioni che, a livello nazionale, incaricano gli enti locali di provvedere alla realizzazione di un sistema di accoglienza specifica per i richiedenti asilo (Legge 189/2002), e, a livello europeo, pongono l'obiettivo di definire e uniformare gli standard minimi di accoglienza materiale per

gli stessi, in tutti i paesi dell'Unione (Direttiva 2003/9/CE del Consiglio dell'Unione europea del 27 gennaio 2003).

I fattori fin qui esposti sono alla base di quanto la Provincia autonoma di Trento ha predisposto in materia di asilo, in un periodo di circa un anno, attraverso l'adozione dei seguenti provvedimenti:

- "Linee guida per la predisposizione del protocollo di procedura di accoglienza dei richiedenti asilo ai sensi della L.P. 13/90", con la deliberazione n. 2980 del 29 novembre 2002. Questo dispositivo si pone l'obiettivo di assicurare "le condizioni materiali d'accoglienza per garantire una qualità di vita adeguata per la salute e il benessere dei richiedenti asilo e dei familiari al seguito, e per proteggere i loro diritti fondamentali fino al riconoscimento dello status di rifugiato e comunque fino al momento della notifica dell'eventuale decisione negativa sul ricorso di non riconoscimento dello status di rifugiato". Tali finalità si realizzano attraverso una serie di misure, articolata in 10 punti (vedi l'allegato), tra cui l'erogazione del minimo vitale, limitata a un numero di persone di norma non superiore a 30 unità, fatto salvo il limite delle risorse messe a disposizione dal bilancio provinciale;
- protocollo di procedura per l'accoglienza dei richiedenti asilo in Trentino. Questo documento è finalizzato ad attuare le disposizioni previste dalle linee guida, e, nel contempo, è volto alla definizione formalizzata della struttura e dell'organizzazione del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo in Trentino, sulla scorta di quanto è emerso dal confronto fra i vari enti ed associazioni impegnati nel settore, circa le attività da loro effettivamente svolte sul territorio.
- concessione della libera circolazione, gratuita, sui mezzi di linea, su tutto il territorio provinciale. Il provvedimento è stato adottato con la deliberazione n.1051 di data 9 maggio 2003;
- attualmente è in via di definizione l'adozione di un altro provvedimento che, affrontando l'annoso problema dell'alloggio per i richiedenti asilo, è finalizzato alla predisposizione delle soluzioni abitative più adeguate alle loro condizioni.

3. Mappa e analisi dei servizi erogati

Principali soggetti impegnati nel settore

In base all'indagine effettuata sui servizi erogati ai richiedenti asilo politico in provincia di Trento, i soggetti maggiormente impegnati su questo fronte, nel periodo compreso tra l'inizio del 2002 e i primi mesi del 2003, sono risultati i seguenti: il Comune di Trento, l'Associazione Trentina Accoglienza Stranieri (Atas), la cooperativa Villa S. Ignazio, la Fondazione Comunità Solidale, alcuni comprensori quali Valle di Non, Alta Valsugana, Vallagarina, e la stessa Provincia autonoma di Trento, Servizio per le Politiche sociali, Centro Informativo per l'Immigrazione (Cinformi).

Servizi prestati

Cinformi (Provincia di Trento)

Le prestazioni a favore dei richiedenti asilo, promosse da questo nuovo organismo dell'amministrazione provinciale, sono improntate a una doppia caratteristica: "emergenziale", relativa al pronto intervento sul piano dell'accoglienza, e "basilare", all'insegna, cioè, dell'affermazione dei principi in materia di asilo, sul piano degli atti formali. Questo doppio connotato è il frutto delle esigenze rilevate sul territorio provinciale nel periodo citato sopra, in cui da un lato si registrava un vuoto normativo dovuto all'assenza dei riferimenti giuridici specifici in questo ambito, e dall'altro lato le strutture convenzionate di prima accoglienza mostravano ormai tutti i loro limiti, sia in termini di disponibilità di posti letto (del tutto insufficienti ad affrontare l'incremento dei flussi di questi ultimi anni), sia per le loro caratteristiche: pensate per periodi di tempo troppo brevi e per tipologie di utenza, provenienti spesso dall'area del disagio personale.

Per affrontare queste problematiche, il Centro Informativo per l'Immigrazione (Cinformi) si è attivato adottando direttamente, o promuovendo presso altri Servizi della Provincia autonoma (quali il Servizio Comunicazioni e Trasporti e il Servizio Edilizia abitativa), l'attuazione dei provvedimenti esposti sopra.

Sul fronte della pronta accoglienza, per affrontare l'emergenza creatasi a partire dall'agosto del 2002, a seguito della saturazione delle capacità ricettive delle strutture convenzionate, si è provveduto, ai sensi dell'art.18 della L.P. 13/90, alla collocazione temporanea dei richiedenti asilo presso strutture alberghiere. L'adozione di tale misura, reiterata anche per tutto il 2003, ha permesso un'accoglienza dignitosa di un numero complessivo di 18 richiedenti asilo e, in alcuni casi, dei loro familiari al seguito. L'attivazione di questo nuovo servizio va a integrare quanto la Provincia autonoma già eroga, attraverso le convenzioni stipulate con enti, associazioni e cooperative, impegnati nel settore di prima accoglienza rivolta alla generalità dell'area del disagio

sociale, ai sensi della L.P. 35/83, della L.P. 14/91 e della L.P. 13/90. A quanto esposto si aggiunge inoltre l'attività di *front office*, con l'apporto dei mediatori culturali, avviata dal Servizio per le Politiche sociali nel 2002, con l'obiettivo generale di fornire informazioni sulle normative in materia di immigrazione e di asilo e sulle procedure d'accesso ai servizi esistenti sul territorio.

Si segnala infine una nuova iniziativa del Cinformi, consistente nella presentazione di un progetto sul Fondo Europeo per i Rifugiati, in partenariato con altre regioni italiane ed europee. Il progetto, in conformità alla Direttiva del Consiglio europeo 2003/CE, è finalizzato alla definizione e all'omogeneizzazione degli standard minimi di accoglienza dei richiedenti asilo, così da limitare i fenomeni di "mobilità secondaria" nell'area comunitaria.

Comune di Trento

L'attività svolta dal Comune di Trento consiste nella presa in carico del richiedente asilo, sullo stesso piano di qualsiasi altro utente. Ciò rimanda a tutta una serie di interventi specifici quali l'attivazione delle strutture di pronta accoglienza e dei servizi di bassa soglia, la collocazione presso le comunità di tipo residenziale o educativo, il counseling e l'assistenza economica (laddove è possibile), con l'erogazione del minimo vitale e il pagamento dell'affitto, in alternativa all'inserimento nelle strutture (di norma per i residenti e solo in casi straordinari anche per i non residenti); si tratta, in definitiva, di ogni misura di assistenza che possa portare la persona all'autonomia, sulla base dell'attivazione delle sue stesse risorse. L'auspicio dei servizi comunali è infatti quello di "agganciare" l'erogazione delle prestazioni elencate, all'adesione a una minima forma di progettualità e di partecipazione da parte della persona direttamente interessata.

Associazione Trentina Accoglienza Stranieri (Atas onlus)

I servizi offerti da quest'associazione si collocano di norma nelle prime fasi del percorso intrapreso dai richiedenti asilo, assistendoli nel loro primo approccio alla lunga procedura amministrativo-legale che li attende. Questa funzione, in concreto, si articola in due fasi: fornire le prime informazioni relative alla procedura di presentazione della domanda di asilo, attraverso l'attività di sportello e la distribuzione del materiale cartaceo in diverse lingue; in seconda battuta, effettuare un colloquio più approfondito con il richiedente asilo, fornendo una consulenza sociale e giuridica più mirata alle problematiche riscontrate caso per caso. In questa fase, inoltre, viene svolta una valutazione delle esigenze della persona, in termini di autonomia o di necessità di accompagnamento materiale presso la Questura, per dare inizio alla procedura in questione. In quest'ultimo caso, l'associazione si occupa di fissare un appuntamento presso la Questura e, nel caso il richiedente asilo sia privo di un recapito stabile, provvede a rilasciare a suo favore una dichiarazione del proprio recapito, in quanto ciò costituisce elemento essenziale per l'inoltro della domanda d'asilo.

L'attività di orientamento e di accompagnamento del richiedente asilo si estende anche ad altre pratiche amministrative, come quelle riguardanti il rilascio della tessera sanitaria e la scelta del medico. Nel contempo si provvede all'invio della persona ai servizi sociali territoriali per le prestazioni di loro competenza; mentre continua, in caso di necessità, l'assistenza giuridico-legale del richiedente. L'associazione, infine, attraverso il proprio fondo di solidarietà fornisce, in casi di necessità, un sostegno economico per coprire alcune spese straordinarie, relative, per esempio, alle pratiche amministrative (fotografie, ecc.), al viaggio a Roma in occasione della convocazione della Commissione centrale (in concorso con la Caritas), alle telefonate nel primo periodo alle famiglie nei paesi d'origine.

Cooperativa Villa S. Ignazio

La cooperativa Villa S. Ignazio opera per i richiedenti asilo, in convenzione con la Provincia Autonoma di Trento ai sensi della L.P. 13/90, e in stretta collaborazione con il Servizio Sociale del Comune ed il Cinformi, sulla base di uno specifico progetto individualizzato concordato con il Servizio sociale. Offre alloggio, vitto e sostegno relazionale in una Comunità di accoglienza formata da giovani e adulti di ambo i sessi con varie situazioni di disagio ed emarginazione. Si tratta di un intervento che segue il criterio della temporaneità, ed è quindi legato a un periodo di tempo definito, durante il quale si svolgono funzioni di monitoraggio e di verifica periodica della situazione insieme all'assistente sociale competente. La cooperativa offre inoltre indicazioni e informazioni per gestire gli espletamenti burocratici socio-assistenziali e sanitari e garantisce colloqui di sostegno personale.

Fondazione Comunità Solidale

La Fondazione Comunità Solidale è attiva nella gestione delle strutture alloggiative, suddivise in diverse tipologie: pronta accoglienza, Centro diurno di Rovereto, ostelli di Trento e Rovereto per lavoratori immigrati e comunità alloggio. Per quanto concerne specificamente i richiedenti asilo, la collocazione più ricorrente ha avuto luogo nell'ambito delle strutture di pronta accoglienza, quali le case di accoglienza di Trento e Rovereto per l'ospitalità notturna delle persone in stato di marginalità sociale, con una capienza, rispettivamente, pari a 37 e 21 posti letto, in regime di convenzione con la Provincia, ai sensi della L.P. 35/83 e della L.P. 13/90. Queste strutture rispondono al soddisfacimento temporaneo di alcuni bisogni primari con servizi quali dormitori, cucine autogestite, lavanderia, docce. A questi sono inoltre affiancate altre attività di sostegno con colloqui individualizzati, segretariato sociale e orientamento.

Un'altra struttura utilizzata per ospitare i richiedenti asilo è il centro diurno di Rovereto. Questo centro risponde alle esigenze di persone di passaggio, senza fissa dimora o in cerca di lavoro, ovvero inserite con un progetto educativo individualizzato concordato con i Servizi sociali perché si trovano, a causa di dipendenze o di altri disagi, in difficoltà a gestire contesti di rela-

zione e socializzazione (alcolisti, malati psichici). I servizi offerti dal centro sono: mensa (per le persone munite di buono), docce, lavanderia. Vengono proposte inoltre attività socioculturali e ludico-manuali. La struttura è convenzionata con la Provincia ai sensi della L.P. 35/83.

Per quanto invece riguarda le comunità alloggio, articolate complessivamente in 19 appartamenti dislocati a Trento e a Mori, si segnalano casi del tutto sporadici di inserimento dei richiedenti asilo politico. Ciò viene attribuito al fatto che la collocazione in questi appartamenti ha un iter più complesso, in quanto strutturato per progetti volti al recupero dell'utenza "ordinaria", presa in carico dai servizi sociali territoriali.

Comprensori Valle di Non, Alta Valsugana, Vallagarina

L'afflusso dei richiedenti asilo presso i servizi sociali dei comprensori avviene, in genere, assai di rado. Ciò è dovuto alla loro concentrazione nel capoluogo della provincia, quale primo luogo di inserimento nel territorio locale. Ciononostante, i comprensori summenzionati, fra tutti gli interpellati, hanno segnalato la presa in carico di alcuni casi nel periodo considerato ai fini della presente indagine (anno 2002 e primo trimestre del 2003). Si tratta infatti di nuclei familiari (in maggioranza) o di singoli non comunque "soli", in quanto dislocati nelle valli trentine in virtù della presenza di altri familiari già regolarmente soggiornanti in queste aree. Le misure attivate a loro favore dai comprensori riguardano le seguenti prestazioni: distribuzione dei pacchi viveri, alcuni contributi economici straordinari, due casi di erogazione del minimo vitale, l'esenzione dal pagamento della quota della mensa scolastica per i minori frequentanti la scuola dell'obbligo, un caso di inserimento temporaneo presso un alloggio di Casa Chizzola e sussidi straordinari per i soggiorni estivi dei figli minorenni.

Analisi dell'utenza: consistenza e caratteristiche

Prendendo in esame quella parte dei richiedenti asilo politico che, nel periodo compreso tra il 2002 e il primo trimestre 2003, si è rivolta agli enti e alle associazioni operanti sul territorio, per usufruire dei servizi sopra descritti, si delineerebbe un profilo generale di questa tipologia piuttosto nuova di utenza dei servizi, dai seguenti connotati prevalenti: sesso maschile, fascia di età fra 18 e 29 anni (seguita a ruota dalla fascia fra i 30 e i 39), coniugato nel paese d'origine, con almeno un figlio (ma prevalentemente solo in terra d'asilo), proveniente per lo più dall'area jugoslava (seguita dalla Turchia).

Dal punto di vista quantitativo, l'affluenza dei richiedenti asilo ai servizi si è espressa in una consistenza numerica media pari a circa 18 persone, con punte massime di 38 persone, segnalate dall'Atas, e un minimo di 9 persone, annotato dalla cooperativa Villa S. Ignazio. Ciò in base alla natura e alle caratteristiche di ciascuna di queste due strutture: di approccio iniziale la prima, e di inserimento la seconda.

Vale quindi la pena riportare, con alcune tabelle di sintesi, le principali caratteristiche quantitative e qualitative dei richiedenti asilo, in un quadro comparativo; in rapporto, cioè, ai servizi sul territorio. A tale proposito si precisa che per una corretta lettura dei dati quantitativi contenuti in queste tabelle si dovrà tenere conto della frammentazione del sistema d'accoglienza dei richiedenti asilo in Trentino e della sua suddivisione fra vari enti ed associazioni, "specializzati" ognuno in determinati servizi. Ciò significa che la stessa persona può essersi rivolta a più soggetti (istituzionali e non) impegnati in quest'ambito, per usufruire contemporaneamente dei diversi tipi di prestazioni. La somma dei valori che indicano la totalità delle presenze registrate da ciascun soggetto erogatore dei servizi *non* rappresenta, quindi, l'effettivo numero totale dei richiedenti asilo sul territorio.

**Tab. 11 - Richiedenti asilo politico rivoltisi ai servizi per genere
(01.01.2002 – 31.03.2003) - valori assoluti**

(fonte: elaborazione su dati Atas, Comprensori, Comune di Trento, Comunità solidale, Villa S. Ignazio).

| | Maschi V.A. | Femmine V.A. | Totale V.A. |
|----------------------------------|-------------|--------------|-------------|
| <i>Enti istituzionali</i> | 48 | 17 | 65 |
| Comune di Trento | 19 | 4 | 23 |
| Comprensori* | 13 | 11 | 24 |
| Provincia** | 16 | 2 | 18 |
| <i>Privato sociale</i> | 65 | 13 | 78 |
| Atas | 31 | 7 | 38 |
| Comunità solidale | 27 | 4 | 31 |
| Villa S. Ignazio | 7 | 2 | 9 |

*Fra tutti i comprensori interpellati, soltanto 3 (Val di Non, Alta Valsugana e Vallagarina) hanno segnalato casi di presa in carico.

**Servizio per le Politiche sociali - Cinformi

**Tab. 12 - Richiedenti asilo politico rivoltisi ai servizi per nazionalità
(01.01.2002 – 31.03.2003) - valori %**

(fonte: elaborazione su dati Atas, Comprensori, Comune di Trento, Comunità solidale, Villa S. Ignazio).

| Gruppi nazionali | Enti istituzionali | | | Privato sociale | | |
|------------------|--------------------|--------------|--------------|------------------|-------------------|--------------|
| | Comune di Trento | Comprensori* | Provincia** | Villa S. Ignazio | Comunità Solidale | ATAS |
| Jugoslavia | 26,1 | 87,5 | 44,4 | 0 | 51,6 | 47,4 |
| Turchia | 21,7 | 0 | 22,2 | 0 | 19,4 | 21,1 |
| Liberia | 13,0 | 0 | 5,6 | 0 | 6,5 | 5,3 |
| Irak | 8,7 | 0 | 5,6 | 0 | 6,5 | 10,5 |
| Macedonia | 8,7 | 12,5 | 5,6 | 11,1 | 3,2 | 7,9 |
| Romania | 8,7 | 0 | 11,1 | 22,2 | 3,2 | 0 |
| Ucraina | 4,3 | 0 | 0 | 44,4 | 0 | 2,6 |
| Altri Paesi | 8,7 | 0 | 5,6 | 22,2 | 9,7 | 5,3 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |

*Fra tutti i comprensori interpellati, soltanto 3 (Val di Non, Alta Valsugana e Vallagarina) hanno segnalato casi di presa in carico.

**Servizio per le Politiche sociali - Cinformi

**Tab. 13 - Richiedenti asilo politico rivoltisi ai servizi per classi di età
(01.01.2002 – 31.03.2003) - valori %**

(fonte: elaborazione su dati Atas, Comprensori, Comune di Trento, Comunità solidale, Villa S. Ignazio).

| Classi di età | Enti istituzionali | | | Privato sociale | | |
|---------------|--------------------|-------------|------------|------------------|-------------------|------------|
| | Comune di Trento | Comprensori | Provincia | Villa S. Ignazio | Comunità Solidale | Atas |
| 0-5 | 0 | 16,7 | 0 | 0 | 6,5 | 2,6 |
| 6-10 | 0 | 0,0 | 5,6 | 11,1 | 6,5 | 0,0 |
| 11-17 | 0 | 20,8 | 5,6 | 0 | 6,5 | 0 |
| 18-29 | 43,5 | 25,0 | 33,3 | 33,3 | 48,4 | 50,0 |
| 30-39 | 26,1 | 8,3 | 38,9 | 22,2 | 19,4 | 31,6 |
| 40-49 | 17,4 | 8,3 | 16,7 | 22,2 | 12,9 | 13,2 |
| 50-64 | 4,3 | 8,3 | 0 | 0 | 0 | 2,6 |
| Non indicato | 0 | 12,5 | 0 | 11,1 | 0 | 0 |
| Totale | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 | 100 |

4. Il sistema trentino di accoglienza dei richiedenti asilo: problemi e proposte

Come è emerso dalla presente indagine, il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo in Trentino, a causa dell'improvviso incremento dei flussi negli ultimi due-tre anni, ha avuto un'evoluzione recente, concentrata in questo breve arco di tempo e collocata in un contesto di assenza dei riferimenti normativi provinciali specifici. Infatti, come viene testimoniato dalla generalità degli operatori pubblici e privati impegnati in questo settore, gli interventi all'inizio di questo periodo presentavano una differenza sostanziale rispetto a quelli attuali. Essi, cioè, erano limitati numericamente e nella loro portata, circoscritti alla singolarità dei casi, e "arrangiati" nei limiti del possibile:

Inizialmente si dovevano inventare le risorse; il fenomeno era nuovo, non c'era nessuna prassi operativa, quindi i servizi dovevano individuare i bisogni ai quali potevano rispondere, coordinarsi tra di loro e inventare le risorse.

Si è assistito a questa ondata di arrivi di persone allo sbando, tanto che c'eravamo attivati per vedere cosa possibile fare, perché non conoscevamo il fenomeno; conoscevamo solo le esperienze di Bolzano e ci eravamo messi in contatto con loro per capire cosa si poteva fare.

Penso che nel 2001 ci siano stati uno o due casi; da uno - due casi a 14 casi (del 2002). Questo aumento ci ha trovato impreparati; inadeguati (...), le risposte erano difficili da trovare, perché nessuno aveva avuto a che fare con questi grossi numeri... si assisteva inoltre al cambio di normativa (Bossi - Fini), quindi c'era l'incertezza sul fronte degli aiuti che si potevano ottenere.

Tale contesto, inoltre, ha prodotto come conseguenza un'organizzazione frazionata e disomogenea dei servizi sul territorio. Ciononostante sono stati compiuti importanti passi in questo brevissimo lasso di tempo. Questo tenendo anche conto che tutto lo sforzo compiuto in questa direzione è stato supportato dalle risorse interne alla Provincia, senza l'ausilio dei finanziamenti di origine nazionale o sovranazionale.

Ricapitolando: nella strutturazione dei servizi specifici per i richiedenti asilo si è partiti dalla predisposizione di una pronta accoglienza, valutata piuttosto positivamente dall'unanimità dei testimoni privilegiati intervistati, in quanto essa ha soddisfatto, grossomodo, i bisogni essenziali quali quelli di vitto, di un ricovero notturno, di informazioni e orientamento, segretariato sociale, opportunità formative (corsi di lingua italiana, e corsi di formazione professionale), di assistenza sanitaria, trasporto gratuito sui mezzi di linea su tutto il territorio provinciale. Tutto ciò, quindi, testimonia una già avvenuta presa in carico del richiedente asilo.

Il sistema trentino d'accoglienza dei richiedenti asilo, però, durante la sua breve storia, ha suscitato molto dibattito interno soprattutto per le sue lacune. Per chiarezza di analisi si procede, qui di seguito, a una classificazione delle problematiche riscontrate in questi ultimi anni dagli operatori del settore, in base alle diverse fasi della procedura della richiesta d'asilo.

- Un primo ordine di questioni sollevate è legato al primissimo stadio del percorso dei richiedenti asilo. Relativamente a questa fase, le problematiche segnalate dagli operatori del settore riguardano soprattutto l'accesso alla Questura per effettuare il primo colloquio ai fini della presentazione della domanda d'asilo. Si riferisce, infatti, che:

Non c'è una procedura definita per l'accesso dei richiedenti alla Questura, quindi ogni volta ci sono problemi e si deve quasi ridefinire l'accesso stesso; i tempi di attesa (per aver il primo appuntamento) sono incerti: si va da pochi giorni a un mese; spesso, poi, la persona non sa spiegarsi, noi di volta in volta valutiamo la possibilità di accompagnare queste persone (...) ma l'opportunità di avere una figura formale (un traduttore, mediatore culturale) darebbe una garanzia all'intero percorso di passaggio di informazioni.

L'ostacolo della lingua è molto sentito anche al livello dei servizi sociali territoriali, dove è ritenuto indispensabile un investimento minimo nella formazione linguistica degli assistenti sociali. A rimedio di questa lacuna, recentemente, il comune di Trento ha provveduto alla stipula di una convenzione (ai sensi della L.P. 13/90) con un'associazione di mediatori culturali da utilizzare all'occorrenza durante i colloqui. Nella stessa direzione è intervenuta anche la Provincia, nell'ambito del Cinformi.

Un'altra questione, la cui definizione, molto dibattuta e controversa, riveste estrema importanza in questo primissimo stadio, riguarda il momento in cui uno straniero è da considerare un richiedente asilo politico. Ci si chiede, in altri termini, se ciò debba avvenire da quando la persona esprime la volontà di presentare la domanda di asilo, oppure quando è in possesso del primo permesso di soggiorno per tale motivo. È in rapporto a questo problema, infatti, che viene definito il momento di avvio dell'erogazione dei servizi, a favore dei richiedenti asilo, da parte degli enti pubblici. Questi ultimi, infatti, non potendo prendere in carico gli immigrati irregolari, non possono che adottare la seconda delle due ipotesi menzionate quale criterio per attivare le proprie prestazioni. Tale opzione, però, suscita una forte perplessità nell'ambiente degli operatori sul campo:

C'è una fase ibrida in cui uno non è ancora richiedente e perciò è poco tutelato...lasciato al privato sociale. Questo non è corretto, nel senso che noi lasciamo una persona esposta alla possibilità di ricevere una espulsione, perché magari non capisce la lingua e non sa orientarsi sul territorio...magari uno che ha diritto d'asilo e poi in realtà viene riconosciuto come rifugiato...

Occorre dunque

un raccordo ed un coordinamento (fra gli enti, la Questura e il privato sociale), in modo da dire che, nel momento in cui sul territorio c'è uno che esprime la volontà, facciamo partire una procedura che non è la procedura di intervento per il richiedente, ma è una "mini - procedura" di tutela finché questo non va in Questura a fare la richiesta di asilo...in questo mi chiedo: siamo carenti come enti pubblici? Dovremmo forse pensare a una forma di tutela che non sia solo il fatto che uno vada al privato sociale?

- Proseguendo l'ordine cronologico dell'analisi, un secondo gruppo di problematiche riguarda la fase successiva all'iter amministrativo per la presentazione della domanda di asilo. Si tratta in particolare dell'inadeguatezza delle strutture di pronta accoglienza che in questi ultimi anni hanno dovuto affrontare un repentino incremento dei flussi, sia dei richiedenti asilo che, a sorpresa, degli autoctoni:

Stiamo assistendo a una cosa anomala: con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini ci si attendeva un calo di stranieri irregolari e così è stato... C'è stato però anche un incremento degli stranieri regolari... le nostre strutture accolgono persone con regolare permesso di soggiorno. È da un paio di anni che i casi di persone sprovviste di permesso sono limitatissimi. Nel frattempo inoltre si è registrato un ritorno di italiani; si è assistito a un incremento in questo senso: non era mai successo che, da quando sono state aperte le strutture, gli italiani, e soprattutto persone residenti, fossero più degli stranieri. In estate stiamo lavorando come in inverno. È una cosa impressionante... l'utilizzo delle strutture l'anno scorso è stato del 92%.

Ma oltre al sovraffollamento, le strutture di pronta accoglienza sono caratterizzate da altre lacune: *in primis* non sono di norma previste per le famiglie, i cui membri per essere accolti devono necessariamente separarsi. In secondo luogo queste strutture, in quanto progettate per ospitare utenti provenienti dall'area di disagio, faticano ad adeguarsi alla particolarità della condizione del richiedente asilo; una persona, cioè, autonoma, forte delle proprie risorse personali, ma costretta ad un lungo periodo di forzata inattività:

La cosa che ci ha messo in difficoltà è stato accogliere un grande numero di richiedenti asilo politico nella stessa struttura (insieme ad altre categorie di utenza) dove è difficile a volte far convivere diverse problematiche, perché nei nostri centri si passa da persone con problemi legati all'emarginazione e alle dipendenze, a persone (richiedenti) che non hanno queste grosse problematiche, così evidenti, quindi inizialmente c'è stata questa difficoltà... sul fatto di attrezzare le strutture (in base a questa nuova esigenza) non è stato fatto nulla. Abbiamo cercato di inserire queste persone insieme in una stanza, in modo che trovino momenti per confrontarsi tra loro... ci accorgiamo della difficoltà di essere limitati...

Si tratta di persone piene di risorse e sane, che "scoppiano" all'interno di queste strutture; più sano uno è, più "scoppia". Noi ci troviamo nella difficoltà di garantire la sopravvivenza alla persona, ma poi di non avere strumenti di promozione della persona e di vedere nel tempo le persone ammalarsi, perdere l'equilibrio.

Il problema dell'alloggio si perpetua nel tempo, estendendosi anche alla fase che dovrebbe essere, in teoria, di "seconda accoglienza", con l'offerta delle soluzioni abitative più stabili e più adeguate, quali per esempio comunità alloggio e appartamenti semi-protetti, generalmente di proprietà dei Comuni e dati in gestione alla Fondazione Comunità Solidale. Queste strutture, però, non vengono di norma utilizzate per richiedenti asilo, ad eccezione di alcuni rari casi, in quanto ad esse si accede su progetto finalizzato al recupero dei cosiddetti "casi sociali" provenienti dall'area di emarginazione. Inoltre questi progetti sono vagliati da una Commissione che ha per priorità le situazioni di disagio personale:

Si è riflettuto sui richiedenti asilo, ma su un utilizzo improprio delle risorse destinate ad altro, perché se ragioniamo in termini di risorse scarse, la priorità viene data in base ad un principio

di equità a chi ha più bisogno; (abbiamo molte persone con problemi di salute mentale); chi ha più problemi sociali ha un punteggio più alto rispetto a chi ha come unico problema quello di non poter essere autonomo (in quanto gli è stato vietato, per legge, di lavorare).

Abbiamo fatto un uso limitato di queste strutture (perché) le grandi risorse che abbiamo sono nate con altre finalità, rispondendo a dei bisogni che c'erano già sul territorio. Se penso agli appartamenti che abbiamo a Trento, sono nati per situazioni di emergenza; il Comune ha fatto questa convenzione per i residenti; ha sul suo territorio queste situazioni di bisogno. Probabilmente per i richiedenti bisognerà prevedere un qualcosa ad hoc, perché altrimenti diventa quello "stiracchiare le strutture" e corriamo il rischio di snaturare gli scopi per cui sono state fatte quelle strutture, e non rispondiamo magari ai bisogni dei richiedenti asilo politico. Bisogna pensare ad un progetto ad hoc.

Un altro strumento sperimentato in questi anni per porre un rimedio, seppur limitato e provvisorio, al problema di alloggio per i richiedenti asilo, è stato la loro collocazione presso la cooperativa Villa S. Ignazio. L'inserimento presso questa struttura, che potrebbe all'occorrenza accogliere anche i nuclei familiari, è considerato un livello intermedio fra la pronta accoglienza e quella fase alloggiativa in autonomia che è ritenuta fondamentale per la categoria in questione. Ciò è riconducibile al fatto che, anche in questo caso, si tratta di un contesto comunitario, in cui si accede di norma in base a una valutazione interna dell'organismo stesso sulla ammissibilità del soggetto da inserire, il quale, in quanto bisognoso di un percorso assistito e protetto a livello personale, dovrebbe aderire, anche in questo caso, ad un progetto finalizzato al "recupero" e con precisi limiti di tempo (circa 3 o 4 mesi).

Pertanto, com'è facilmente deducibile da quanto esposto, l'accoglienza dei richiedenti asilo in Trentino, escludendo pochi casi isolati, ha avuto luogo in sostanza nei dormitori (o poco più), mentre le strutture alloggiative con maggiore potenzialità, nonostante gli sforzi compiuti, faticano ancora ad adeguarsi a questa nuova tipologia di utenza.

In tale contesto, il ricorso alle strutture alberghiere, esperimento avviato nel 2002 dal Servizio per le Politiche sociali - Cinformi per assicurare un'ospitalità di emergenza ai richiedenti asilo che le strutture convenzionate non erano più in grado di assorbire, viene considerato come una sorta di "soluzione finale", addirittura "premiante" nei confronti di coloro che s'impegnano maggiormente nei percorsi formativi proposti; dà infatti maggiori garanzie di inserimento dei richiedenti asilo in un ambiente non patologico e rispettoso della loro autonomia.

- Un terzo gruppo di problematiche sollevate dagli operatori impegnati nel settore in questione, è di natura trasversale, in quanto riscontrabile in tutte le fasi del percorso intrapreso dai richiedenti asilo. In estrema sintesi le questioni sollevate sono le seguenti:
 - necessità di coordinamento fra i vari soggetti impegnati nel settore. Questa esigenza emerge in considerazione della specificità, più volte

ribadita, dell'organizzazione del sistema trentino di accoglienza dei richiedenti asilo: frazionata sul territorio e fra i vari enti e associazioni (pubblici e privati), i quali, in mancanza di precisi riferimenti normativi, hanno lavorato finora in base ad una prassi operativa, instaurando un circuito assistenziale che ha comunque funzionato di fatto, ma ora si trova a interrogare (ed a interrogarsi) sull'attribuzione formalizzata dei ruoli, e sulla precisa definizione delle procedure, nell'ottica di realizzare un buon lavoro di rete;

- estrema povertà a cui vanno inesorabilmente incontro i richiedenti asilo. Le cause sono ovvie: all'impossibilità di accedere al mercato regolare di lavoro non ha fatto fronte, finora, un'assistenza economica sostitutiva, o altre forme di entrate economiche, tali da garantire loro quello standard minimo di condizioni materiali di accoglienza ribadito dal Consiglio dell'Unione europea (nella Direttiva 2003/9/CE). Inoltre, il contributo di prima assistenza previsto dalla Legge Martelli, a parte la sua esiguità, richiede in concreto lunghi tempi di attesa (a volte mesi) per essere erogato. Nel contempo gli interventi economici dei servizi sociali territoriali, consistenti nell'erogazione del minimo vitale o di contributi per le spese straordinarie, sono vincolati al possesso della residenza anagrafica (requisito di cui non dispone la maggior parte dei richiedenti asilo) e, comunque, richiedono una procedura lunga, macchinosa e l'approvazione (per nulla scontata) di un'apposita Commissione che spesso ha priorità diverse rispetto alla condizione di un richiedente asilo. Pertanto l'unica forma di assistenza economica prestata a questa categoria si è sostanziata finora in pacchi dono e piccoli contributi in denaro, offerti dalla Caritas;
- lungo periodo di attesa (attualmente oltre un anno), in cui il richiedente asilo, costretto a un'inattività forzata, fatica a dare un senso al proprio tempo. I corsi di formazione professionale sul Fondo Sociale Europeo, pur essendo un'ottima opportunità, non sempre sono accessibili a causa dell'ostacolo rappresentato dalla lingua; oppure non sempre sono "interessanti" per i richiedenti di un alto livello culturale, in quanto non essendoci riconoscimento dei titoli di studio, la scelta rimane limitata ai percorsi previsti per "i casi sociali" ossia i soggetti deboli. Inoltre essi non sempre rispondono a quell'ansia di "fare" che, magari, è più facilmente soddisfatta in un ambiente come potrebbe essere un laboratorio (attualmente ne esistono pochissimi sul territorio, riservati comunque agli ex carcerati e ai soggetti con problemi di handicap o provenienti dall'emarginazione);
- a quanto esposto si aggiunge anche la mancanza di uno spazio di aggregazione per i richiedenti asilo. Un luogo che dia accoglienza durante il giorno, dove sia possibile attivare dei programmi specifici, un sostegno linguistico (*"perché non basta il corso di italiano il sabato mattina"*), dove i richiedenti asilo possano costruirsi una rete relazionale positiva e quindi smaltire più facilmente le ansie dovute all'insicurezza tipica del loro

status, aggravata anche da un sistema di accoglienza ritenuto disarticolato ed incerto, che soddisfa certi bisogni, ma non si sa con precisione come e per quanto tempo.

Le prospettive

Il quadro fin qui delineato, come si è visto, è quello che ha preso forma nel corso degli anni più recenti, comprendendo anche buona parte del 2003. Ma in quest'ultimo scorcio dell'anno corrente si stanno già delineando tutti i presupposti per un mutamento sostanziale della situazione in un prossimo futuro: sul piano nazionale si sta lavorando per dare attuazione concreta alle nuove disposizioni in materia di asilo, introdotte dalla "Bossi-Fini". È infatti già stato emanato (in data 4 agosto 2003) il Dpr, recante lo schema di un nuovo regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato che prevede l'istituzione delle commissioni territoriali e dei centri di identificazione nei casi previsti dalla legge.

Sul piano provinciale si è provveduto all'elaborazione di un protocollo di procedura di accoglienza che rende operative le disposizioni previste dalle "Linee guida", dando l'avvio a importanti misure concrete a favore dei richiedenti asilo, come un'effettiva assistenza economica, e che, nel contempo, regola per la prima volta la strutturazione del settore, attraverso la definizione delle prestazioni, dei ruoli e dei rapporti fra i vari soggetti coinvolti.

Sono fattori, questi, che avranno un'ampia incidenza sulla condizione dei richiedenti asilo, producendo degli effetti che sono ancora tutti da valutare.

4.2 Il progetto Equal Strada: recupero socio-lavorativo per le donne oggetto di tratta

Presentazione

Il recente fenomeno del traffico e dello sfruttamento di esseri umani nell'ambito della prostituzione, di cui sono vittime principalmente donne e minori stranieri, pone a molti paesi europei e terzi un pressante problema di lotta all'esclusione e di rispetto dei diritti umani e civili.

L'ambito di emarginazione in cui si posizionano le azioni progettuali si inserisce a pieno titolo nella cornice normativa che l'Italia ha adottato negli ultimi anni a favore della lotta contro la tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale; più nello specifico, la politica nazionale di riferimento principale del progetto è quella implementata dal D.Lgs. n. 286/1998, art. 18 e quella di più lunga data dei Programmi Comunitari Occupazione. Inoltre, per lo specifico ambito di intervento del progetto, anche a livello internazionale, soprattutto in un'ottica di partnership transnazionale, gli obiettivi sono stati elaborati in rispondenza con documenti significativi, tra cui: la Convenzione internazionale dell'ONU sulla repressione della tratta delle persone e lo sfruttamento della prostituzione altrui (1950); la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (1979); la Sezione relativa ai Diritti Umani (paragrafo 230) della Piattaforma di Pechino (1995); la Risoluzione sulla tratta degli esseri umani del Parlamento Europeo del 18 gennaio 1996, l'Azione comune del Consiglio dell'Unione Europea del 24 febbraio 1997, e il Protocollo ONU contro il traffico di persone (2000). Il denominatore comune di questi documenti è la promozione di politiche di intervento di tipo preventivo e assistenziale, che tutelino i diritti civili e politici di soggetti esclusi e attivino iniziative di inclusione sociale e lavorativa, attraverso il diretto coinvolgimento sia del target finale, sia dei destinatari intermedi quali attori chiave del processo di inclusione.

In Italia, con l'art.18 del D.Lgs. n. 286/98 e il regolamento di attuazione (D.P.R. 394/99) è stato stanziato un Fondo Nazionale per la lotta alla tratta, con il finanziamento di progetti che cercano di rispondere all'ancora insufficiente strutturazione del settore:

- La difficoltà ad avere conoscenze aggiornate, approfondite, condivise a fronte della complessità, multidimensionalità e continua evoluzione dei fenomeni affrontati;
- La mancanza di definizione dei modelli di intervento e di riconoscimento delle competenze delle figure professionali impegnate nel settore, di configurazione di profili innovativi (operatori di strada, di accoglienza, di intermediazione per l'inserimento lavorativo, mediatrici e mediatori interculturali, ecc.);

- La mancanza di sperimentazioni di percorsi formativi integrati rivolti ai vari soggetti in campo (operatori sociali degli enti locali e del privato sociale, operatori socio-sanitari delle Asl, delle forze dell'ordine e della polizia municipale);
- La difficoltà di interfaccia e relazione con utenti portatrici di culture profondamente diverse, che si manifestano in particolare nell'approccio psicologico-relazionale e nell'inserimento socio-lavorativo;
- La natura sperimentale (e a volte frammentaria) della gran parte degli interventi e l'esigenza di configurarli come modelli diversificati e integrati (anche per consentire l'elaborazione di un linguaggio comune che permetta l'attivazione di processi condivisi tra i diversi attori in campo);
- La difficoltà di molte delle realtà pubbliche e private ad adottare strategie integrate di progettazione;
- La disomogenea distribuzione geografica dei progetti (al Sud del Paese si registra la non copertura di aree significative e un divario di *know-how* rispetto alle esperienze più consolidate).

Le sfide da affrontare

L'attuazione del progetto Strada si presenta molto articolata e complessa, per una serie di fattori che possono essere riassunti come di seguito:

- L'elevato numero e la disomogeneità dei partner anche in relazione alle diverse esperienze sul campo e alle caratteristiche socio-economiche dei territori su cui operano.
- La complessità strutturale del progetto, articolato in 12 macrofasi ciascuna delle quali comprende numerose azioni.
- L'esistenza di specifici elementi critici che connotano il fenomeno "oggetto" degli interventi, ovvero:
 - 1) le forme di "reclutamento", "traffico" e sfruttamento ad opera delle organizzazioni criminali (violenza fisica, violenza psicologica, ricatti e minacce, rapimenti, inganni e false promesse, possibili connivenze con le famiglie di origine, annientamento della capacità di autodeterminazione delle persone, ecc.);
 - 2) la strutturazione delle reti delle organizzazioni criminali (nel sempre più efficiente intreccio transnazionale/locale);
 - 3) la localizzazione, nel senso che si passa dall'ambito evidente e più degradato della strada a quello invisibile o sommerso della prostituzione in appartamento (ormai non più solo appannaggio delle italiane emancipate, ma nuovo ambito di sfruttamento delle straniere), fino alla prostituzione mascherata;
 - 4) la mobilità delle presenze e le conseguenti continue modificazioni rispetto alla configurazione delle stesse e delle modalità di controllo da parte delle organizzazioni criminali;

- 5) le caratteristiche delle persone coinvolte e spesso vittime del fenomeno, che evidenziano fortissime differenziazioni rispetto alla provenienza (albanesi, nigeriane, dai paesi dell'est Europeo, dai paesi dell'ex Unione Sovietica, dall'America Latina), all'età (dai 13 ai 35 anni), al livello di scolarizzazione (dall'analfabetismo alla laurea), al margine di autonomia, al grado di consapevolezza rispetto alla destinazione al mercato prostitutivo (a volte nullo o quasi; altre volte scelta consapevole, condizionata dalla difficile situazione economica del paese di origine), alla conoscenza della lingua italiana (solitamente bassa), alla conoscenza dei diritti (pressoché nulla), alle conoscenze in materia di prevenzione e tutela della salute (basse e continuamente minate dalle richieste dei clienti che chiedono ad esempio rapporti non protetti e spesso neutralizzate dal carente grado di apertura dei servizi), alla "regolarità" della presenza in Italia (quasi tutte sono clandestine e private dei documenti di identità da parte delle organizzazioni criminali);
- 6) la multidimensionalità delle problematiche: immigrazione e clandestinità, sfruttamento, assunzione di sostanze stupefacenti, cronicità dei processi di marginalizzazione, problemi psicologici e psichiatrici, la presenza di figli a carico nel paese di origine o nel paese di "accoglienza";
- 7) l'appartenenza delle donne a contesti socio-culturali, oltre che linguistici, profondamente diversi da quello italiano, che comporta dunque forti difficoltà di approccio, di relazione, di inserimento socio-lavorativo;
- 8) l'intersezione di problematiche di emarginazione, stigmatizzazione, discriminazione di genere;
- 9) la difficoltà conseguente agli elementi citati di prospettare e realizzare adeguati percorsi di aiuto per le vittime di tratta volti alla loro autonomia ed autodeterminazione e quindi all'inserimento socio-lavorativo;
- 10) la parziale inadeguatezza degli interventi di settore che stentano a configurare modelli standardizzati e al contempo diversificati e flessibili, in particolare sul fronte della fase conclusiva dell'inserimento occupazionale;
- 11) la difficoltà di affrontare il fenomeno da parte dell'opinione pubblica (tabù, insofferenze e intolleranze, allarme sociale, disinformazione, coinvolgimento e connivenza, ecc.);
- 12) le spettacolarizzazioni spesso operate dai mass media;
- 13) l'approccio spesso esclusivamente repressivo;
- 14) la difficoltà da parte delle istituzioni e degli enti locali ad intervenire in modo adeguato.

Il progetto Strada si inserisce quindi nel tema delle pari opportunità e ha come obiettivo il superamento delle barriere sociali nel reinserimento sociale e lavorativo delle donne oggetto di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, che decidono di sottrarsi ai condizionamenti delle organizzazioni criminali per intraprendere un percorso di protezione sociale con l'ausilio degli strumenti

normativi previsti dal T.U. sull'immigrazione (D.Lgs. n. 286/98). Il tutto attivando una strategia articolata che si dipana in tre contesti territoriali nazionali diversi (le province di Pisa, di Potenza e di Trento), e sul piano transnazionale nella collaborazione con partner olandesi, francesi, austriaci. Le tre aree territoriali nazionali coinvolte, oltre a differenziarsi da un punto di vista socio-economico, forniscono un panorama ben diversificato delle modalità in cui il fenomeno della prostituzione si manifesta e proprio per tale ragione presentano dei forti elementi di differenziazione anche nelle procedure già attivate per farvi fronte.

Al fine di garantire l'efficienza della cooperazione interterritoriale il progetto, pur attivando dinamiche di rete e di relazione tra i diversi attori in gioco, ha posto grande attenzione alle specificità dei singoli territori, ideando un set di strumenti che, variamente combinati, possano produrre un modello di intervento personalizzato, in grado di rispondere così alle diverse esigenze degli ambiti territoriali di riferimento.

Proprio in considerazione di ciò, non tutti i territori sperimenteranno tutte le fasi di attività previste: mentre alcune azioni saranno inevitabilmente condivise, la sperimentazione delle attività più innovative si realizzerà laddove il livello dei servizi preesistenti consente l'avvio di una tale sperimentazione.

Il caso trentino

Il volto della prostituzione in Italia e in Europa dalla fine degli anni Ottanta è mutato, anzitutto per l'arrivo di donne immigrate di varia nazionalità, spesso vittime del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale. Il mercato del sesso in strada coinvolge inoltre, seppur in misura minore, prostitute italiane (*sex workers* storiche o tossicodipendenti), *transgender* (italiane e straniere), forme di prostituzione maschile (pressoché invisibile, spesso motivata da tossicodipendenza, con la recente presenza – nel caso trentino ipotizzata, ma non ancora adeguatamente documentata – di minori stranieri).

In questo scenario, la scelta dei partner trentini, ovverosia la Provincia di Trento (nella sua funzione di supporto al progetto, come elemento di sviluppo di sinergie tra i soggetti del territorio trentino e tra questi e gli altri territori coinvolti), il Comune di Trento e il Comune di Rovereto, deriva dalla significativa esperienza da essi maturata sul campo del reinserimento socio-lavorativo delle donne oggetto di tratta, attraverso progetti di ampio respiro comprendenti l'intervento su strada, la presa in carico, l'accoglienza, l'inserimento in percorsi di orientamento e formazione e lavoro. Il territorio trentino presenta inoltre caratteristiche socio-economiche tali da facilitare l'inserimento delle ragazze in percorsi formativi propedeutici all'esperienza lavorativa nell'ambito delle piccole e medie imprese. L'intervento del progetto è sostenuto, oltre che dai già citati enti locali, da altri quattro partner locali del privato-sociale, che

hanno sottoscritto l'accordo di cooperazione: l'associazione Lila, per sostenere l'attività di monitoraggio e di primo contatto con le donne vittime della tratta; le cooperative sociali Kaleidoscopio, Samuele, e Punto d'approdo, per la promozione del processo di innovazione dell'inserimento lavorativo sul territorio trentino.

All'interno della provincia di Trento il fenomeno della prostituzione di strada ha iniziato ad assumere una forte visibilità intorno alla metà degli anni Cinquanta, quando ci si è resi conto che in città e nei dintorni era in costante aumento. Se di giorno negli ultimi anni il fenomeno ha mantenuto un afflusso costante, significativo sembra invece l'incremento della presenza di donne durante la notte. Ciò sembrerebbe imputabile all'ingresso nel "mercato" di un nuovo gruppo nazionale, quello colombiano, che segnala un forte flusso e un nuovo canale migratorio, e che si posiziona in una specifica zona della città.

Livelli di intervento previsti

L'aspetto più innovativo del progetto Strada consiste nel tentativo di definire delle misure che, all'interno di un percorso strutturato, siano sufficientemente flessibili da permettere una sperimentazione mirata, in grado di rispondere alla complessità del fenomeno e alla sua differente articolazione nei diversi contesti territoriali di riferimento. I modelli che si intende sviluppare sono stati individuati a seguito di una riflessione condivisa tra i partner rispetto al fenomeno della tratta e alle maggiori criticità da affrontare; l'analisi dei problemi che ne è scaturita ha messo in evidenza l'esigenza di sviluppare e migliorare i modelli di intervento a oggi più diffusi, così da garantire alle donne fuoriuscite dal circuito della prostituzione percorsi di protezione e integrazione sociale, nella direzione di un'effettiva autonomia.

L'ambizione del progetto consiste dunque nell'aumentare (in termini sia quantitativi sia qualitativi) le opportunità di inserimento socio-lavorativo delle donne oggetto di tratta: il perseguimento di tale obiettivo dipenderà dalla capacità di attivare un set di azioni che, agendo sinergicamente ai vari livelli su cui il fenomeno si manifesta, costituisca l'ossatura necessaria per azioni efficaci di lotta all'esclusione.

I tre livelli sui quali si va ad intervenire attengono alla dimensione di sistema, alla dimensione di processo e a quella individuale.

Per quanto riguarda la *dimensione di sistema*, il progetto mira a favorire e a sostenere la cooperazione e il coordinamento tra gli attori locali coinvolti dal fenomeno della prostituzione e della tratta, al fine di sviluppare un approccio integrato sia all'interno dei singoli territori che tra territori differenti. Per tale ragione particolare attenzione è riservata:

- 1) alla sensibilizzazione delle istituzioni e delle forze dell'ordine rispetto alle attività di progetto;

- 2) ai soggetti della società civile impegnati nel settore (cooperative, associazioni, volontariato), la cui azione sinergica e coordinata è una importante preconditione per superare le difficoltà ad avere conoscenze aggiornate e approfondite sul fenomeno, oggi più che mai multidimensionale;
- 3) alla sensibilizzazione e al coinvolgimento delle imprese del territorio, al fine di offrire reali opportunità alle donne fuoriuscite dal mercato della tratta di intraprendere un cammino di autonomia e di inserimento nel tessuto socio-lavorativo del territorio.

Relativamente alla *dimensione di processo*, il progetto, nel fare tesoro delle buone prassi e delle esperienze già attuate in ambito nazionale, si propone di rafforzare e valorizzare quanto già consolidato in termini di processi di accoglienza e socializzazione delle donne oggetto di tratta, attraverso una particolare attenzione alla messa a punto di strumenti e metodi maggiormente orientati all'inserimento lavorativo, vero spartiacque tra progetti di protezione sociale e progetti di inclusione propriamente detta.

Il terzo livello su cui il progetto agisce incide più direttamente sulla *sfera individuale* delle donne oggetto di tratta, attraverso interventi che pongono al centro la tutela dell'individuo. In particolare, grazie all'attività di "presidio" del territorio da parte di operatori delle unità di strada e agli interventi mirati e personalizzati di accoglienza, presa in carico e alfabetizzazione, si vuole incidere sulla dimensione propriamente psicologica dello svantaggio, modificando la percezione che ne hanno le donne, al fine di rimuovere almeno in parte le barriere legate alla sicurezza o di carattere psicologico-emozionale rispetto al territorio.

Organizzazione delle singole fasi

Il progetto Strada, a fronte dei molteplici risvolti diversi della prostituzione e della tratta (immigrazione, clandestinità, marginalizzazione, sfruttamento, ecc.), si articola in alcune ampie fasi distinte: monitoraggio (grazie all'azione delle unità di strada), accoglienza e inserimento lavorativo.

Per quanto concerne la fase di monitoraggio, essa consiste nella osservazione del fenomeno e delle sue manifestazioni nel territorio di riferimento (Pisa, Potenza - Matera e Trentino). Con lo sviluppo di tale attività si vogliono altresì sviluppare, attraverso il lavoro delle équipes di strada, delle modalità di contatto con il *target* per la creazione di un rapporto di fiducia con le donne e i minori immessi nel circuito della prostituzione (sia sulla strada che nei luoghi al chiuso), al fine di rilevarne i bisogni e offrire risposte adeguate, come informazione e prevenzione sanitaria, accompagnamento all'accesso ai servizi sanitari, sensibilizzazione sulle opportunità offerte dal progetto per intraprendere percorsi di uscita dalla prostituzione, ecc.

È inoltre prevista l'attivazione di un *Drop in Centre*, cioè di un modello innovativo di "sportello filtro" tra gli ambiti di prostituzione e i servizi e i percorsi di

uscita dallo sfruttamento, che prevede l'erogazione di servizi di informazione, orientamento, accompagnamento e consulenza a livello sanitario, psicologico, sociale e legale, garantiti da operatori sociali, psicologhe e orientatrici, consulenti legali.

L'attività di presa in carico, accoglienza e accompagnamento verso l'autonomia, d'altra parte, ha lo scopo di accompagnare le donne sottrattesi allo sfruttamento nel percorso verso l'autonomia, attraverso programmi individualizzati che prevedono laboratori di alfabetizzazione e di motivazione nelle strutture di accoglienza già attivate nell'ambito del Progetto Sally, sviluppato dalla Provincia di Pisa nell'ambito dei programmi ex art. 18. Oltre a tale percorso, in questa fase si intendono sperimentare ulteriori modelli di intervento tra cui: l'accoglienza presso famiglie, da attivare attraverso il lavoro sulla comunità locale e la conseguente costituzione di una rete di famiglie disponibile all'accoglienza; la presa in carico territoriale, una modalità che accompagna i percorsi in forma non residenziale in presenza di reti relazionali significative e positive per le donne sottrattesi allo sfruttamento; le case di autonomia, ovvero strutture nelle quali le donne possono "gestirsi autonomamente" nella fase di transizione tra l'accoglienza residenziale e l'autonomia lavorativa ed abitativa, con la presenza a distanza di un'équipe di operatrici con funzioni di sostegno e accompagnamento.

Per quanto concerne la fase di orientamento professionale, tirocinio in impresa e inserimento lavorativo, essa si sviluppa attraverso la realizzazione di misure diversificate di preparazione e di accompagnamento. Le specifiche azioni previste riguardano l'orientamento individualizzato e di gruppo, il supporto all'inserimento diretto e autonomo nel mondo del lavoro (in presenza di personalità e capacità già strutturate e di realtà produttive ricettive sul territorio), la ricerca e l'attivazione delle opportunità di formazione e di inserimento lavorativo attraverso il coinvolgimento di enti di formazione e istituti scolastici, nonché di imprese e sindacati, il *follow up* dell'autonomia attraverso azioni di sostegno e accompagnamento. Oltre all'innovazione di tali strumenti, la strategia prevede in via privilegiata la sperimentazione della "formazione pratica" in impresa, che consiste nel tentativo di offrire un'opportunità di misurarsi in contesti lavorativi normali con l'obiettivo di acquisire un insieme di elementi attitudinali e comportamentali necessari per meglio inserirsi nel mondo del lavoro.

Mentre la fase del monitoraggio è stata avviata da tutti e tre i territori (Pisa, Potenza e Trentino), la fase di accoglienza e l'attivazione del *Drop in Centre* sono state realizzate esclusivamente sul territorio pisano, dove l'esperienza avviata nell'ambito di altri progetti consente già di utilizzare le strutture e il *know how* di base, necessari per un suo corretto svolgimento. Allo stesso modo la fase dell'inserimento lavorativo è stata sviluppata sui territori di Pisa e Trento, dove la pluralità degli strumenti già presenti e l'esistenza di una solida rete socio-economica di supporto rappresentano una precondizione per l'avvio di ulteriori percorsi sperimentali.

Altre collaborazioni previste

Le azioni sopra descritte non rappresentano solo attività rivolte alle destinatarie finali, ma anche un significativo contributo all'innovazione e al miglioramento delle strategie di sistema e dei modelli di intervento nel settore, nonché delle figure professionali che vi sono impegnate. In tal senso, tutto il progetto si avvale del contributo di consulenza scientifica dell'associazione On the Road e del contributo tecnico e di coordinamento dell'associazione Tecla.

L'associazione On The Road è da anni impegnata sul tema della tratta, ha un ruolo di supervisore scientifico del progetto Strada e sviluppa le azioni di accompagnamento, supervisione metodologica, formazione, implementazione di sistemi informativi, diffusione di risultati e *mainstreaming*.

L'associazione Tecla è invece frutto della collaborazione tra regioni, enti locali e altri organismi con finalità pubbliche, e si propone ai territori come agenzia per l'“ingegnerizzazione” dell'innovazione e della cooperazione internazionale, con l'obiettivo di fornire risposte concrete ai bisogni espressi dai territori. Essa fornisce il proprio contributo alla diffusione dei risultati favorendo così l'attività di *mainstreaming* sul territorio nazionale. Infatti Tecla dispone di un network territoriale autorevole e dinamico, in grado di garantire una diffusione efficace dei prodotti e dei materiali elaborati dal progetto.

Conclusioni

Il raggiungimento dei risultati previsti dal progetto Strada è connesso al successo di una strategia complessa che si sviluppa in modo articolato e integrato su diversi livelli che vanno da quello di tipo normativo a quello culturale-relazionale, per culminare in quello metodologico-organizzativo.

Rispetto a ciascuno di questi livelli, si prevede di raggiungere una molteplicità di risultati che intendono rimuovere gli specifici ostacoli che impediscono il passaggio da una situazione di sfruttamento a una di autonomia personale e professionale.

Dal punto di vista normativo, di sistemi e di modelli di intervento, il progetto intende avviare una riflessione sull'impatto che ha avuto l'articolo 18 rispetto al fenomeno prostituzione-tratta, con particolare attenzione al delicato problema del permesso di soggiorno. La riflessione elaborata verrà poi presentata al Tavolo di coordinamento nazionale sulla prostituzione e la tratta, quale contributo esperienziale al dibattito in corso. Tale riflessione, tra l'altro, potrà godere dell'apporto pervenuto dal percorso parallelo che verrà avviato all'interno delle attività di cooperazione transnazionale. Il risultato atteso di questo percorso integrato di analisi e approfondimento è quello di portare un contributo significativo al miglioramento dell'impianto legislativo oggi in vigore, e per lo sviluppo di modelli innovativi di intervento in tema di inseri-

mento socio-lavorativo. Un contributo significativo, perché elaborato a partire da un confronto tra esperti (professionisti e docenti universitari) e operatori (tecnici e politici), volto a sistematizzare quanto prodotto al fine di individuare eventuali ulteriori miglioramenti di sistema. Il risultato in questo ambito attiene specificamente al “mainstreaming verticale” nel momento in cui, a partire dall’esperienza sistematizzata, si intendono avanzare proposte a livello nazionale ed europeo per creare le condizioni normative e di sistema necessarie a garantire l’inserimento lavorativo delle donne.

A livello relazionale si intende invece promuovere maggiore sensibilità ed abilità nel lavoro di rete. Il successo degli interventi sociali è sempre più legato alla capacità del network dei soggetti interessati di agire in modo coordinato, di percorrere vie comuni, di condividere problemi e risorse per ottimizzare sforzi e lavoro. L’aspettativa del progetto è quindi di mettere a disposizione dei territori interessati una modalità innovativa di lavoro di rete sul tema della tratta, estremamente concreta perché caratterizzata da una chiara definizione degli attori in gioco, dalla precisazione dei ruoli e dei compiti, dalla individuazione di procedure di lavoro e di connessione semplici e, infine, dall’istituzione di un luogo di sintesi di tutto il percorso (il “tavolo di concertazione”). Il lavoro di rete, integrato e sistemico, si sviluppa peraltro su molteplici dimensioni (locale, interprovinciale, nazionale) e ambiti di lavoro (elaborazione di modelli e strumenti comuni, trasferimento degli utenti, ecc.).

Il livello metodologico-organizzativo, infine, è quello della prossimità all’utente e in quanto tale il più delicato e importante. Rispetto a ciò, un primo risultato atteso riguarda coloro che quotidianamente entrano in contatto con le donne sfruttate e in forti situazioni di disagio. Mettere a disposizione degli operatori strumenti per svolgere al meglio il proprio lavoro e consentire loro di perseguire e raggiungere gli obiettivi previsti è ciò che ci si attende come risultato strategico del progetto. Uno degli elementi chiave del modello di intervento riguarda infatti il binomio strumenti-operatori, un’accoppiata che può produrre risultati efficaci se, oltre alle precondizioni già indicate, è garantita da un forte livello di specializzazione degli strumenti e da un alto livello di professionalità degli operatori.

Sul versante della specializzazione degli strumenti, gli esiti attesi riguardano la messa a punto di modelli e percorsi efficaci, che facilitino l’inserimento lavorativo. Si qualificheranno ulteriormente le attività di presa in carico attraverso laboratori motivazionali e di alfabetizzazione linguistico-culturale e si perfezionerà l’orientamento lavorativo sulla base del percorso individualizzato che si intende mettere a punto. Di particolare rilevanza sarà la possibilità, per gli operatori, di utilizzare una nuova metodologia, individuata nella “formazione pratica in impresa”; questa rappresenta una significativa opportunità di inserimento lavorativo, visto l’elevato livello di flessibilità che, sia rispetto al percorso formativo sia relativamente al processo lavorativo, la caratterizza. Ancora, alla fine del percorso si avrà come esito desiderato la messa a punto di un nuovo modello di servizio, il *Drop in Centre*, rappre-

sentato da uno sportello di informazione, consulenza e orientamento volto a sostenere percorsi individuali di inserimento socio-lavorativo. Tale modalità si fonda infatti su una inversione di tendenza della dinamica di recupero che vede le donne attivarsi per presentare la propria richiesta di aiuto, compiendo quindi il primo passo senza attendere passivamente un intervento esterno. Stimolare l'inversione di tale dinamica significa porre le basi per l'avvio di un efficace recupero verso l'autonomia.

I risultati ottenuti dal progetto – in termini di strumenti e di modelli – potranno quindi essere fruiti dagli operatori, che saranno messi in grado di utilizzarli al meglio attraverso la progettazione e la realizzazione di percorsi di intervento basati sulla capacità di fornire risposte mirate, rispetto alle esigenze delle donne. Su questo versante, una ulteriore risposta fornita dal progetto riguarda la crescita culturale e professionale delle diverse competenze chiamate in gioco (operatori di strada, psicologi, mediatori interculturali, pedagogisti, ecc.). Ciò che più ci si attende dai percorsi rivolti agli operatori, però, è la capacità di integrare le proprie competenze. Non a caso, uno dei punti qualificanti dell'intervento è la continua e costante integrazione, in ogni fase del modello, di diverse professionalità all'interno delle équipe di lavoro "pluri-competenze". Da qui l'aspettativa di un miglioramento sul piano della congruenza professionale, intesa come capacità di agire sinergicamente utilizzando come filo conduttore del lavoro il progetto personalizzato che ogni donna deve contribuire a costruire, al fine di perseguire la propria autonomia personale.

Le beneficiarie potranno partecipare a percorsi individualizzati di fuoriuscita dal circuito della prostituzione e di inserimento sociale e lavorativo. Percorsi che offriranno quanto possibile per favorire il perseguimento della loro autonomia, sulla base di una scelta consapevole, motivata e partecipata. Le loro preoccupazioni e le difficoltà presentate troveranno da parte degli operatori la proposta di costruire un rapporto di reciproca fiducia, che fornisca da subito la prospettiva di una nuova vita e che faccia intravedere, oltre alla possibilità di un percorso di uscita dal circuito della prostituzione, anche una tangibile prospettiva di lavoro e di autonomia personale.

4.3 Sfide transculturali: i matrimoni misti nel comune di Trento

Introduzione

Sullo sfondo dei nuovi aspetti della società multietnica e dell'integrazione sociale degli immigrati, con cui la comunità provinciale si misura, un fenomeno particolare è costituito dalle famiglie miste.

Le famiglie miste costituiscono infatti il segno della possibilità di incontro tra culture diverse e stimolano sia nella rete ristretta dei legami parentali ed amicali, sia a livello comunitario ed istituzionale, una riflessione sulle criticità, ma anche sulle potenzialità che nascono dall'incontro tra culture.

Questa consapevolezza ha spinto il Comune di Trento a proporre alla Provincia di Trento di individuare delle iniziative di valorizzazione degli interventi e delle risorse a favore delle famiglie miste. Si è quindi elaborato, in collaborazione con l'Istituto regionale di studi e ricerca sociale di Trento, un progetto che propone un percorso integrato di ricerca e formazione per gettare luce sulle problematiche e le risorse di questo fenomeno poco conosciuto ma emergente. L'obiettivo perseguito è la creazione di conoscenza, competenza e sensibilità nella comunità e nei servizi alla persona, al fine di innescare o facilitare processi di mediazione culturale e di favorire forme e occasioni di supporto e di integrazione sociale.

Il progetto si articola in quattro azioni tra loro coordinate: una fase di ricerca sul fenomeno nel contesto del comune di Trento, un corso di formazione di base rivolto a operatori di diversi servizi, un corso di formazione professionale specifico per assistenti sociali (per questa prima edizione riservato al comune di Trento e al comprensorio C5) e un convegno di conclusione del percorso. Questo contributo costituisce un rapporto intermedio della ricerca sulle famiglie miste, che verrà conclusa entro l'anno 2003. La descrizione del nuovo scenario delineato dalle famiglie miste è affiancato all'analisi delle prime conoscenze sul fenomeno prodotte dalla ricerca, le quali saranno rese pubbliche nella loro interezza a conclusione del progetto.

1. L'incremento dei matrimoni misti

Nell'idea di senso comune sono diversi gli immaginari legati ai matrimoni misti,¹ idee raggruppabili in tre macro aree: per alcuni sono matrimoni che hanno maggiori probabilità di andare in crisi rispetto a quelli omogami, perché più conflittuali; per altri sono matrimoni indicatori di assimilazione di individui stranieri, oppure ambito di forte scontro identitario, per arrivare a situazioni di vera e propria sottrazione del minore se vi sono figli.

Nonostante ciò essi sono in aumento e amplificano la loro realtà di laboratori culturali, originando forme familiari inedite, anticipazioni della società futura, la società meticcias. Indipendentemente dalla motivazione che sta alla base della scelta di formare una coppia mista, tale scelta costituisce un fenomeno in forte evoluzione, sia a livello nazionale che locale, specialmente nel Nord del nostro paese. Nel territorio del comune di Trento, ad esempio, i matrimoni misti sono passati dalle 55 unità del 2000 (pari all'11,3% del totale) ai 76 casi (15,6%) del 2002.²

È forte, nel senso comune, l'idea secondo cui il fattore convenienza sia alla base della crescita dei matrimoni misti; un'ipotesi che trova qualche conferma nella maggior incidenza di richieste di cittadinanza per matrimonio, e che è stata riproposta anche in lavori recenti (Bertolani, 2001).

Un'idea che sta prendendo spazio sia fra gli studiosi che nei mass media più attenti alla realtà migratoria è quella per cui l'immigrato straniero è considerato un "coniuge di riserva" per soggetti svantaggiati nel *mercato matrimoniale*, in quanto il partner italiano si troverebbe in una posizione di debolezza all'interno di tale "mercato" a causa dell'età avanzata o a causa di un precedente matrimonio, e sarebbe quindi costretto a optare per un partner straniero. Matrimoni che si fondano su di uno scambio reciproco, di tipo compensatorio, in cui il partner immigrato è più giovane e con titolo di studio più elevato rispetto al partner autoctono, mentre quest'ultimo può *offrire* la cittadinanza e l'ingresso nella cultura dominante.

I dati di cui disponiamo (prevalentemente di fonte Istat e Caritas)³ evidenziano una costante crescita di queste unioni, in tutto il territorio nazionale, pur con un andamento più spiccato nelle regioni del Nord e nelle grandi città, contesti in cui i flussi migratori sono maggiormente stabilizzati.

Coppie dello stesso continente ma di nazionalità diversa, entrambi con esperienza migratoria alle spalle; coppie di diverso continente e di diversa nazio-

¹ Pur consapevoli che i matrimoni fra individui di sesso diverso hanno il carattere della *mixité* in quanto si confronta la cultura maschile con quella femminile, consideriamo come "matrimoni misti" le unioni che interessano individui appartenenti a contesti geoculturali diversi, a nazioni diverse. Per una maggior trattazione sugli aspetti definitori ci sia consentito rinviare a Tognetti Bordogna (2001a).

² Questa contabilità, coerentemente con quanto si è appena affermato, comprende soltanto le unioni tra un coniuge autoctono e uno straniero.

³ Per la lettura di questa ricca base dati, che non è stato possibile inserire in questo capitolo riassuntivo, si rimanda al Rapporto conclusivo della ricerca. (ndr)

nalità con un percorso migratorio transnazionale; coppie con un partner di diverso continente e di diversa nazionalità che ha sperimentato la migrazione e coniuge autoctono.

Senza entrare nel merito dei dati analitici, vale comunque la pena rilevare che a fianco delle coppie miste “tradizionali” – in cui il partner straniero proviene prevalentemente dall’America Latina – in Italia abbiamo un incremento di partner stranieri provenienti dai paesi dell’Europa dell’Est, dai Balcani, dal Nord Africa e dal Medio Oriente, paesi di più recente immigrazione, e delle tradizionali mete turistiche del sesso. A Trento questo dato è confermato poiché prevalgono i coniugi stranieri femmine che provengono dalla Colombia (cfr. par. 4) e seguono coloro che provengono dai paesi dell’Est come Polonia e Romania. A livello nazionale, così come nel caso locale che ci interessa, primeggiano le coppie miste in cui il partner autoctono è maschio. In questo tipo di coppie miste, in cui è la partner ad essere straniera, si rileva una più frequente omogeneità religiosa: i maschi, infatti, si uniscono più spesso con donne che provengono da paesi a maggioranza cristiana, sia cattolica (Brasile, Polonia, Repubblica Dominicana), sia ortodossa (Romania, ex URSS). In crescita, a partire dal 1997, risulta anche il dato relativo all’andamento dell’acquisizione della cittadinanza per matrimonio. Tale quadro nazionale trova diverse conferme, come si vedrà, anche nel contesto della provincia di Trento.

2. I matrimoni misti: una tipologia in mutamento

Sono molteplici i fattori che si pongono alla base dei matrimoni misti (Barbara, 1985; Tognetti Bordogna, 2001a). È possibile individuare *fattori di ordine generale e fattori specifici*; fra quelli generali che incidono positivamente sull’aumento delle unioni miste, abbiamo i seguenti:

- l’intensità dell’omogamia, che varia in relazione all’ambiente;
- il grado di isolamento topografico;
- l’affievolimento del grado di repulsione dell’«altro»;
- la diminuzione delle differenze di gruppo;
- lo squilibrio fra i sessi tra i membri di uno stesso gruppo geoculturale;
- l’eterogamia, più forte fra gli immigrati che hanno un grado di scolarità elevato e che nel paese di origine appartenevano a classi sociali medie o superiori.

I flussi migratori, i continui scambi commerciali, turistici, comunicativi e l’evoluzione della società contribuiscono ad affievolire l’isolamento geografico, culturale, e a rendere sempre più normale, quotidiano l’incontro e la relazione con lo straniero. Lo straniero sempre più vicino non ispira sentimenti di paura, repulsione, o comunque tali sentimenti si vanno riducendo.

Inoltre i membri dei gruppi convivendo nello stesso *habitat*, si contaminano, contribuendo a contenere le differenze, producendo così nuove mescolanze.

Consideriamo quali *fattori specifici*, d'altra parte, la maggiore interrelazione fra gli individui di nazionalità diverse, il progressivo venir meno dell'influenza della famiglia nella scelta matrimoniale e il decremento del pregiudizio razziale.

Come sottolinea P. Blau (1995), la presenza di matrimoni misti produce un effetto moltiplicatore in quanto più sono e più vengono considerati normali.

I matrimoni misti sono un fenomeno sociale che ci aiuta a leggere la nostra società, a misurare il grado di radicamento dello straniero nel nostro paese e rende visibile la morfogenesi che sta investendo l'istituzione famiglia, la presa di distanza fra un individuo e la società di appartenenza, ma anche come l'evoluzione in corso nel mercato matrimoniale. Al tempo stesso, i matrimoni misti contribuiscono ad allentare i legami sociali e a contravvenire alle regole del gruppo (Tognetti Bordogna, 2001a).

Essi costituiscono quindi un elemento di forza, ma anche di debolezza: di forza, perché danno vita a qualche cosa di nuovo, e sono quindi portatori di innovazione sociale e di nuove opportunità; di debolezza, in quanto bisogna mettere nel conto ostilità e aggressioni.

Attrazione, rifiuto, costruzione di nuovi linguaggi, individuazione di percorsi intermedi, confronto sistematico con la diversità, utilizzo dei limiti come risorsa, sono tutti sentimenti e strategie che le coppie in generale, ma le coppie miste in particolare, devono continuamente mettere in atto.

Rispetto ad altri tipi di matrimonio, il matrimonio misto non è un "fatto sociale" che riguarda solo i partner che contraggono il matrimonio, ed eventualmente i membri della famiglia allargata; esso rappresenta, piuttosto, una triplice scommessa che l'individuo fa con sé, nel momento in cui accetta di confrontarsi con la distanza – nel senso duplice, di luogo fisico e culturale – con la famiglia di origine, poiché va a mettere in discussione le regole della tradizione; con la società di accoglienza, poiché crea nuove regole.

Molte possono essere le motivazioni che spingono individui appartenenti a mondi diversi a creare un'unione mista, a contrarre matrimonio: la curiosità nei confronti del diverso, l'innamoramento travolgente, la strategia per un inserimento accelerato nel nuovo contesto, la scelta meditata e maturata nel tempo, la sperimentazione di *chances* culturali aggiuntive, la carenza di partner dell'altro sesso, la ricerca di donne "tradizionali".

La scelta di sposarsi con un individuo autoctono può essere determinata dalla necessità di trovare un mezzo legale per poter arrivare o restare in un paese, un mezzo per acquisire uno status giuridico previsto dalla nostra normativa. Questo tipo di unione può essere definito *matrimonio di convenienza*, o *matrimonio per le carte*. Esso rappresenta una realtà molto forte e frequente soprattutto nel caso delle donne che provengono da paesi interessati da conflitti.

Possiamo considerare matrimoni di convenienza anche i matrimoni contratti per sfuggire ad una situazione di miseria o di precarietà, o per il desiderio di entrare a far parte di un ceto sociale più elevato. Il matrimonio misto, in effetti, costituisce un valido passaporto per la società di accoglienza, specialmente se i contraenti perseguono una strategia di inserimento accelerato (il

cosiddetto *matrimonio facilitatore*). Esso può anche essere celebrato, peraltro, dopo la nascita di uno o più figli: in questo caso parliamo di *matrimonio riparatore* (Maffioli, 1994).

Esistono, ovviamente, anche le coppie che perseguono una strategia meramente affettiva: *i matrimoni elettivi*. Altri individui si sposano con cittadini di un paese occidentale per raggiungere la modernità della società occidentale, o per conoscere altre culture (*unione intellettuale*).

Molti sono i maschi, inoltre, che decidono di sposare una donna straniera avendola scelta su di un catalogo o avendola solo vista in foto (*matrimonio d'agenzia o negoziato*); una modalità di costruzione della famiglia che ha avuto diversi riscontri anche nella provincia di Trento, come hanno confermato le interviste effettuate alle agenzie matrimoniali locali.⁴

Un'ulteriore tipologia di matrimonio misto da noi considerata la più importante, proprio perché la migrazione costituisce una *chance* culturale (Tognetti Bordogna, 1995; 2001a), è data da coloro che si sposano con uno o una straniera per rompere con il gruppo, con il clan, con la famiglia, con la cultura di appartenenza. Sono coloro che non condividono più i valori tradizionali, individui che abbracciano la scelta di un matrimonio o di una convivenza interetnica per *motivi culturali*, ovvero come un mezzo per aderire a stili di vita occidentali.

Infine citiamo il *matrimonio di cura* che negli ultimi anni, in seguito al fenomeno delle nuove collaboratrici familiari (le cosiddette "badanti") (Tognetti Bordogna, 2003), si rileva con sempre maggior frequenza sul territorio nazionale; si tratta del matrimonio contratto fra la lavoratrice straniera e il soggetto curato (l'anziano) o più frequentemente fra colei che cura l'anziano della famiglia e un familiare, di solito con caratteristiche socio-demografiche (età, lavoro, precedente matrimonio alle spalle) che lo rendono meno "appetibile" sul mercato matrimoniale autoctono.

In altri casi siamo in presenza di *matrimoni riequilibratori* del mercato matrimoniale in quanto si verifica uno scambio compensatorio fra i partner, poiché le chance dell'uno (straniero più giovane, ecc.) vengono compensate con limiti del coniuge autoctono (maggiore età, precedente matrimonio) che però porta in dote altre *chances* (una casa, la cittadinanza, un percorso di maggiore inclusione).

3. Il "lavoro matrimoniale"

La famiglia della migrazione è caratterizzata dalla poliedricità e dalla dinamicità delle relazioni e delle pratiche coniugali (Tognetti Bordogna, 2001b). Le molteplici pratiche matrimoniali della nostra società tendono infatti a complessificarsi in presenza di flussi migratori, e in modo particolare in presenza di flussi che si articolano nel nuovo contesto anche grazie ai matrimoni misti.

⁴ C. Vecchio, *Ai trentini piacciono le mogli straniere*, "Trentino", 5 dic. 2002.

La dinamicità, la novità e la complessità del sistema relazionale riguardano sia il sistema relazionale intra-familiare che extra-familiare. Ne deriva l'esigenza di forti investimenti e dispendio di energie da parte di queste nuove famiglie, di un ampio lavoro di negoziazione fra culture e valori difformi; un'attività di decodificazione delle parole e dei vissuti. Una conciliazione di visioni del mondo, di tempi dai ritmi diversi.

Poiché il matrimonio misto è un'unione che – più delle altre – non riguarda solo la coppia, ma la società nelle sue diverse componenti, è necessario un maggior investimento da parte dei partner. Un investimento ancora più forte proprio perché le famiglie miste si misurano con la differenza culturale quotidianamente, sia nel nucleo familiare, sia nella società.

In un'altra sede (Tognetti Bordogna, 1995) abbiamo chiamato le famiglie dell'immigrazione "famiglie *patchwork*", in quanto il loro lavoro di rammendo, di ricomposizione, di rattoppo, segue forme originali e spesso inedite. Si tratta di un "lavoro matrimoniale" finalizzato a rinforzare e a sostenere l'unità economica, conciliando modelli di famiglia a doppia carriera con modelli di famiglia di origine in cui, per la donna, avrebbe dovuto prevalere il lavoro di cura. Un lavoro matrimoniale che interessa anche il versante extra-familiare, per ribadire e mostrare alla società che questa è un'unione speciale ma allo stesso tempo un'unione normale, come le altre. Un'unione che determina cambiamenti ma anche forti radicamenti nel contesto locale, facendo dialogare sistemi sociali anche distanti.

Il lavoro matrimoniale, di conseguenza, interessa non soltanto gli individui, ma anche i gruppi geo-culturali, i paesi e le famiglie di origine. Tale lavoro cresce inevitabilmente in presenza di figli, poiché oltre a conciliare i diversi ruoli degli adulti, essi vanno rivisitati proprio in funzione del ruolo genitoriale misto. Ai genitori si chiede di *tenere insieme* i diversi saperi e i diversi modelli genitoriali di cui è portatrice questa famiglia, dando vita così a una genitorialità della crescita, della valorizzazione, della differenza e della diversità culturale; un lavoro in più e più faticoso, perché questi genitori non possono appoggiarsi su chi ha già fatto l'esperienza.

Si tratta quindi di un'esperienza nuova all'interno della famiglia, ma anche nella società e nei diversi ambiti societari: con gli amici, con i genitori dei compagni di giochi o di scuola, con i nonni, con gli operatori dei servizi. Un lavoro di relazione, di tessitura, di connessione accresciuto dai molti e continui scambi e confronti culturali, sia all'interno che all'esterno della famiglia, "fra" le generazioni (*intra*-generazionale) e "tra" le generazioni (*inter*-generazionale), con e per il sistema sociale. Questa continua operosità non può neppure basarsi sul sistema solidaristico tipico della famiglia omogama, in quanto sono proprio le condizioni del contesto migratorio che contribuiscono a ridefinire e a determinare il sistema solidaristico stesso: cambiano le condizioni materiali e simboliche.

La famiglia mista, se tutto questo è vero, è chiamata ad un lavoro di “manutenzione” più elevato: molto del suo tempo, in effetti, è dedicato alla cura della differenza, del ricordo, delle diverse radici.

Maggior attenzione sarà dedicata alle forme e alle pratiche della socializzazione, ai diversi stili educativi dei partner, ai cambiamenti identitari. Un’attenzione particolare deve poi essere dedicata alla comunicazione nella coppia, alle potenzialità e alle difficoltà comunicative, linguistiche e non.

Al tempo stesso, il lavoro matrimoniale è finalizzato ad alimentare le diverse storie biografiche, le diverse appartenenze, le diverse memorie collettive; ha lo scopo, cioè, di instaurare rapporti e relazioni di tipo transculturale che sappiano coniugare le diverse appartenenze e le diverse culture, seguendo un processo di crescita reciproca e di valorizzazione delle rispettive risorse dei partner; originando nuove risorse e nuove potenzialità, nuovi legami e nuove modalità relazionali, che sono il risultato di un lavoro incrementale più che il prodotto di perdite e rinunce per non esacerbare il confronto.

Il lavoro matrimoniale risulta anche variabile in funzione del carattere relativo della *mixité* della coppia mista, in quanto sono le differenze (quante e quali?) fra i partner – o meglio, è ciò che i vari gruppi sociali considerano diverso o diversità o di difficile conciliazione – a stabilire il grado della *mixité*, e quindi a influenzare la quantità del lavoro matrimoniale necessario. A ben vedere, il lavoro matrimoniale è fondamentale anche in coppie la cui *mixité* è mitigata dalla presenza di eventuali *fattori mitiganti la differenza* come il reddito, il titolo di studio, la classe di appartenenza.

La diversità culturale (ma anche religiosa, geografica, linguistica e fisica), oltre a costituire una potenzialità e una *chance* in più, è comunque occasione di incremento del lavoro matrimoniale; un lavoro che aumenta soprattutto nei passaggi importanti nella vita della coppia mista, come la fase di costituzione o l’eventuale crisi. Un lavoro che è in ogni caso incrementale, vista l’esigenza di conciliazione anche di meri eventi quotidiani.

Nella relazione di coppia, non a caso, una delle prime questioni che si pone riguarda la lingua e l’attribuzione di significati diversi alle parole, alle cose dette. Spesso i fraintendimenti sono legati proprio alla non comprensione dei termini, delle forme espressive usate dal partner. Altrettanto spesso si verificano fraintendimenti dovuti a una visione giudicata “tradizionalista” di un partner rispetto all’altro. Una visione che non viene esplicitata e che magari si nasconde *tout court*, nel timore di un giudizio negativo; simile atteggiamento, però, nel corso del tempo può comunque indurre rancori, incomprensioni, ed esplodere in tutta la sua criticità, se non si attiva da subito un lavoro di decodificazione dei significati.

Vi sono poi questioni di ordine quotidiano come la gestione del tempo, dello spazio e del denaro. La diversità culturale, gli stili di vita, i valori differenti sembrano emergere in tutta la loro chiarezza quando si tratta di valutare come i partner, o l’altro partner, si comportano rispetto al tempo e ai tempi della coppia, allo spazio abitativo e alla gestione del denaro. Al partner

autoctono, specialmente se femmina, viene attribuita una eccessiva libertà di spesa, troppo denaro per i divertimenti e per le vacanze, mentre al partner straniero si fa pesare la “sua mania” per i regali alla propria famiglia, agli amici, nelle occasioni di ritorno in patria, e i “continui aiuti ai genitori, ai fratelli”. A volte possono sorgere problemi legati a dove e come investire gli eventuali risparmi: qui o là.

Per quanto riguarda lo spazio familiare, ci si lamenta perché non c'è sufficiente spazio per sé o per la coppia. Troppo spesso la casa appare invasa da amici; più che uno spazio privato, viene a essere percepita come uno spazio pubblico.

Elementi di criticità, e quindi di lavoro matrimoniale aggiuntivo, possono originarsi anche per le scelte che riguardano i figli. I figli, e il loro futuro, sembrano aggregare le preoccupazioni di tutti. I comportamenti che la coppia mette in atto nei confronti dei figli, nei confronti degli individui che saranno cittadini della nostra società plurale, sono al centro dell'attenzione dei genitori e dei nonni.

Sono proprio i figli, e il loro futuro, ad agglutinare le preoccupazioni di tutti: i mass-media sempre disposti a farne un caso; i genitori dei due partner che puntando sul possibile futuro incerto, sulla difficile educazione, sui possibili ventilati rapimenti, cercano di dissuadere coloro che intendono formare una coppia mista. La Chiesa, che non sa bene che cristiano potrà essere il figlio di una coppia mista, specialmente se i partner appartengono a credi religiosi diversi. E sulla base delle scelte fatte nei confronti dei figli, della loro educazione possiamo valutare il grado di maturità della coppia e l'evoluzione della nostra società (Favaro, 2001).

La presenza di figli fa affiorare in modo chiaro alcuni nodi problematici specifici: l'eventuale o probabile diversità somatica se non fra genitori e figli, fra un genitore e il figlio, che corrisponde a una diversità somatica tra minore e membri della società cosiddetta ospitante; i pregiudizi e gli stereotipi che si accompagnano a una eventuale differenza somatica fanno presupporre differenze culturali e differenze morali; la tentazione fra i genitori di stabilire delle gerarchie fra le due rispettive culture di appartenenza; un possibile senso di inferiorità del genitore immigrato nei confronti del genitore nato qui. Sono tutti aspetti che originano comportamenti diversi che i coniugi mettono in atto, nel decidere l'educazione da dare ai figli; aspetti che necessitano di attenzioni continue, di un lavoro di decodificazione e di semplificazione.

Oltre alle criticità che presentano in generale tutte le unioni, qui siamo in presenza di attribuzioni di valori diversi e quindi bisogna mettersi in gioco per accettare l'altro. È necessaria una continua negoziazione fra modelli culturali, fra modi di leggere e di vivere la realtà; una negoziazione – elemento distintivo del “lavoro matrimoniale” di cui abbiamo parlato – che può logorare nel tempo, se non è adeguatamente sostenuta.

4. I matrimoni misti a Trento

Nella provincia di Trento, nel corso dell'anno 2001, sono stati celebrati 166 matrimoni fra un coniuge italiano e uno straniero. Di queste coppie, 129 erano composte da un uomo italiano e una donna straniera. Approssimativamente, quindi, per ogni 4 matrimoni misti la nazionalità italiana era in 3 casi quella dello sposo e in un caso soltanto quella della sposa.

Nello stesso anno i matrimoni misti celebrati nel comune di Trento sono stati 47, dei quali in 36 casi era l'uomo ad avere la cittadinanza italiana. La proporzione è di 3 matrimoni tra uomo italiano e donna straniera ogni 4 matrimoni misti; il dato coincide con quello rilevato a livello provinciale.

Dai dati analizzati finora spicca un aspetto particolarmente rilevante: il numero dei matrimoni celebrati fra coppie miste nel comune di Trento costituisce più di un quarto dei matrimoni celebrati su tutto il territorio provinciale. Vale quindi la pena spostare l'attenzione sull'ambito comunale, per analizzare in profondità l'incidenza dei matrimoni di coppie miste sul totale dei matrimoni celebrati; i dati analizzati concernono gli anni 2000, 2001 e 2002.

Nel 2000 il numero di matrimoni celebrati nel comune di Trento ammontava a 488 unità, nel 2001 a 447 e nel 2002 a 488. L'andamento in questo triennio appare sostanzialmente invariato.

Per valutare se anche la composizione delle coppie sia rimasta invariata o abbia subito delle modifiche, riportiamo la tabella dei matrimoni celebrati distinguendoli per genere e nazionalità degli sposi (italiano/straniero).

**Tab. 14 - Matrimoni celebrati nel comune di Trento
secondo la cittadinanza degli sposi**

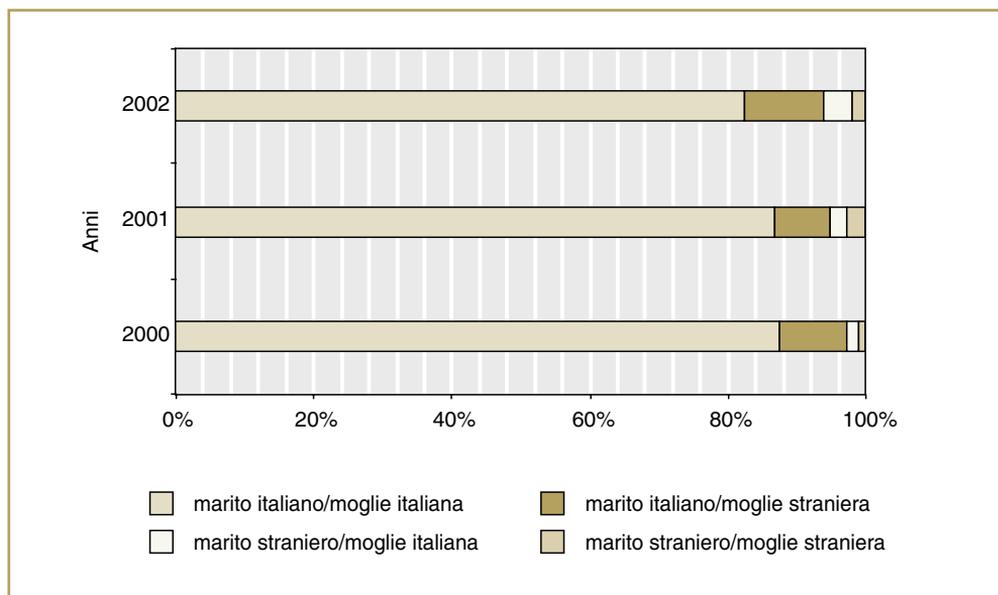
(fonte: Servizio programmazione e controllo del Comune di Trento).

| | Anni | | |
|-----------------------------------|------------|------------|------------|
| | 2000 | 2001 | 2002 |
| marito italiano/moglie italiana | 428 | 388 | 403 |
| marito italiano/moglie straniera | 47 | 36 | 55 |
| marito straniero/moglie italiana | 8 | 11 | 21 |
| marito straniero/moglie straniera | 5 | 12 | 9 |
| Totale | 488 | 447 | 488 |

Dalla tabella si evince che sebbene il numero di matrimoni celebrati sia invariato, la rilevanza numerica delle diverse tipologie di coppia è variata. In particolare ha subito una leggera flessione la numerosità dei matrimoni celebrati tra due partner italiani. Il numero di matrimoni tra componenti di cui almeno uno è straniero, stabile tra il 2000 e il 2001, presenta poi una crescita

repentina nel 2002. L'incidenza percentuale delle diverse tipologie di coppie sul totale dei matrimoni è rappresentata nel grafico sotto riportato. Si rileva in particolare l'andamento di costante crescita della percentuale di matrimoni tra sposi di cui almeno uno è di nazionalità straniera (12,3% nel 2000, 13,2% nel 2001, 17,4% nel 2002).

Fig. 3 - Matrimoni celebrati nel comune di Trento secondo la cittadinanza degli sposi - valori percentuali.



Nello scenario finora delineato rientrano due tipologie particolari di famiglie miste: le coppie in cui vi è la presenza di un uomo italiano e una donna straniera e le coppie composte da un uomo straniero e da una donna italiana. Con la consapevolezza che queste coppie – per comodità di lettura denominate “coppie miste” – rappresentano una delle possibili combinazioni interculturali che possono presentare le famiglie miste (la nazionalità italiana con una nazionalità straniera), ad esse sarà circoscritta l’analisi che segue. L’interesse che esse suscitano è motivato dal costituire un esempio di “laboratorio culturale” in cui la matrice culturale italiana si incontra con una cultura altra. Estrapolando i dati sui matrimoni di coppie miste celebrati nel comune di Trento fra il 2000 ed il 2002, si ottiene il quadro riportato nella tabella seguente.

Tab. 15 - Matrimoni di coppie miste celebrati nel comune di Trento*(fonte: Servizio programmazione e controllo del Comune di Trento).*

| | Anni | | |
|--|-------------|-------------|-------------|
| | 2000 | 2001 | 2002 |
| Valori assoluti | | | |
| marito italiano/moglie straniera | 47 | 36 | 55 |
| marito straniero/moglie italiana | 8 | 11 | 21 |
| totale | 55 | 47 | 76 |
| Valori percentuali (ogni 100 matrimoni) | | | |
| marito italiano/moglie straniera | 9.6 | 8.1 | 11.3 |
| marito straniero/moglie italiana | 1.6 | 2.5 | 4.3 |
| totale | 11.3 | 10.5 | 15.6 |

Si riconferma anche per le coppie miste quanto rilevato in merito all'andamento dei matrimoni fra coppie in cui vi è la presenza di almeno uno straniero: la numerosità varia in modo non significativo tra il 2000 ed il 2001 (-0.8%) per aumentare in modo considerevole tra il 2001 ed il 2002 (+5.1% sul totale dei matrimoni celebrati nell'anno). Di queste coppie verranno ora riportate le principali caratteristiche sul piano socio-demografico.

Genere del partner straniero. Nel triennio 2000-2002, nei matrimoni misti (con un componente straniero) celebrati nel comune di Trento, prevalgono, come si è visto, le unioni contratte da un uomo italiano con una donna straniera.

Sebbene questi casi costituiscano la maggioranza, la quota sul totale dei matrimoni misti è decresciuta nel corso dei tre anni: è infatti passata dall'85% al 77%, per assestarsi al 72% nel 2002.

La numerosità dei matrimoni tra donna italiana e uomo straniero ha avuto invece un trend positivo nell'arco temporale preso in esame, con un picco nel 2002: dall'anno precedente infatti queste unioni risultano raddoppiate.

Provenienza del partner straniero. I dati sugli Stati di origine del partner straniero fanno emergere una certa disomogeneità nel corso degli anni. Negli anni 2000-2002 le nazionalità dei soggetti stranieri che hanno celebrato il matrimonio con un soggetto italiano nel comune di Trento si sono diversificate con un trend di costante crescita. La numerosità delle diverse nazionalità la seguente: 23 (2000); 25 (2001); 35 (2002). Il computo sul triennio ammonta a 49.

Nel 2000 le cittadinanze più diffuse tra i partner stranieri risultano essere la colombiana, la tedesca, la rumena, la cubana, la polacca e la brasiliana; nel corso dell'anno successivo, le cittadinanze più diffuse rimandano a paesi come Paraguay, Albania, Brasile, Colombia, Ungheria e Congo; nel 2002,

infine, le frequenze più alte dei partner stranieri si registrano tra i provenienti da Colombia, Romania, Regno Unito, Polonia, Marocco, Germania, Argentina, Nigeria e Thailandia.

Data la dispersione dei matrimoni di coppie miste tra il 2000 ed il 2002 su diverse decine di nazionalità del partner straniero, appare opportuno effettuare un'analisi della numerosità di tali matrimoni sul triennio.

Tra il 2000 ed il 2002, nel comune di Trento, sono stati complessivamente celebrati 178 matrimoni tra un componente italiano e uno straniero. Le nazionalità più ricorrenti, in ultima analisi, sono Colombia (26 casi, ossia il 15% del totale), Romania (14), Germania (10), Brasile (9), Polonia (9), Albania (7), Cuba (7), Paraguay e Russia (6 casi ciascuno). Delle 49 nazionalità dei partner stranieri, le prime 9 nazionalità – quelle che abbiamo appena menzionato – costituiscono il 53% dei matrimoni misti. A fronte di un “mosaico geografico” piuttosto frammentato, quindi si assiste a una certa “concentrazione” – il 20% dei paesi interessati copre oltre la metà dei casi – sul piano dei gruppi nazionali più rappresentativi.

Rapporto tra genere e provenienza del partner straniero. Una disomogeneità nella distribuzione delle nazionalità emerge anche nel confronto tra generi. Nell'arco del triennio considerato, le provenienze più frequenti tra le donne riguardano: Colombia, Romania, Polonia, Brasile, Cuba e Repubblica Dominicana. L'ammontare totale dei matrimoni tra un uomo italiano e una donna straniera proveniente dai Paesi sopra elencati costituisce il 50% del totale dei matrimoni celebrati tra un uomo italiano e una donna straniera.

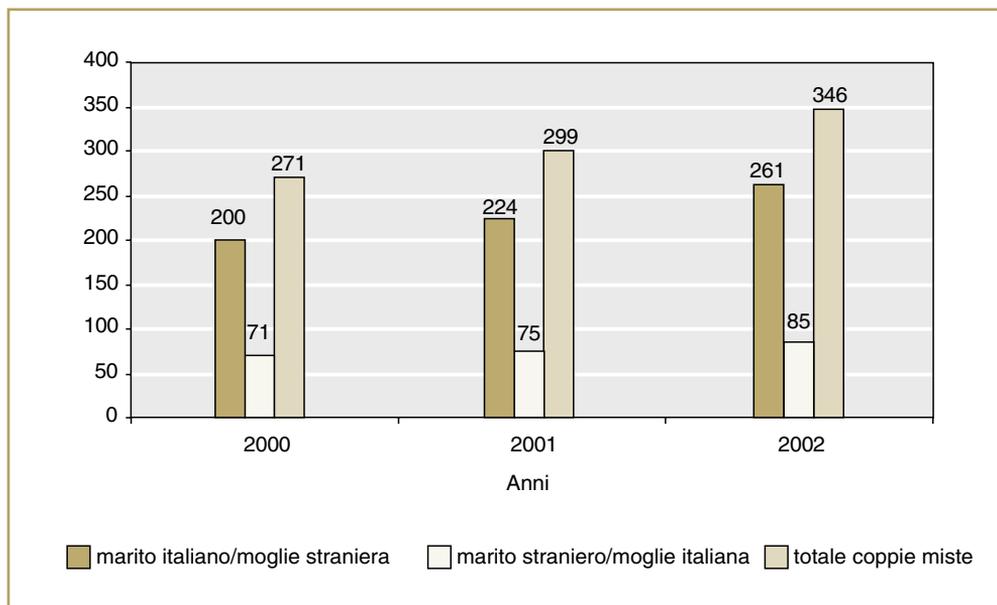
Nello stesso arco temporale gli sposi stranieri provengono in prevalenza da Germania, Albania, Colombia, Marocco e Regno Unito. Queste nazionalità raggruppano il 40% dei matrimoni celebrati tra un uomo straniero e una donna italiana.

I dati sui matrimoni delineano l'andamento annuale della costituzione di unioni miste formalmente riconosciute e danno indicazioni sulla numerosità e sulla costituzione di nuclei familiari che hanno dei legami con il territorio trentino.

Spostando l'interesse sulle *coppie miste residenti* nel comune di Trento, i dati finora analizzati possono essere considerati indicativi degli scenari presenti e futuri, ma non riescono a dare informazioni sulla permanenza nel corso degli anni di quei laboratori culturali che abbiamo chiamato “coppie miste”.

Per ottenere queste informazioni sono quindi stati raccolti i dati sulle coppie miste residenti. Tali dati, distinti per genere del partner straniero, sono riportati nel grafico che segue (fonte: Servizio di programmazione e controllo del Comune di Trento). Come si può facilmente vedere, l'ammontare complessivo di queste coppie appare, negli anni considerati, sistematicamente in crescita.

Fig. 4 - Coppie miste nel comune di Trento.



Tab. 16 - Tasso di variazione annuale della numerosità delle coppie miste residenti nel comune di Trento (valori percentuali)

| | Anni | | |
|----------------------------------|------|--------------|--------------|
| | 2000 | 2001 | 2002 |
| marito italiano/moglie straniera | - | +12 | +16,5 |
| marito straniero/moglie italiana | - | +5,6 | +13,3 |
| totale | - | +10,3 | +15,7 |

La variazione tra il 2000 e il 2002 risulta del +27,7%, con un picco registrato per le coppie in cui il componente straniero è la donna: +30,5% a fronte del +19,7% registrato per le coppie in cui è l'uomo ad essere straniero.

Anche tra le coppie residenti prevale l'unione tra un uomo italiano e una donna straniera, con un trend in crescita. La percentuale sul totale delle coppie miste è passata infatti dal 73,8% del 2000, al 74,9% del 2001, fino al 75,4% del 2002.

Quanto alle nazionalità degli sposi stranieri residenti, che nel corso del triennio sono a loro volta aumentate di numero, nel 2002 esse ammontavano ormai a 69 unità, con la presenza più diffusa di quella brasiliana, britannica, cilena, colombiana, cubana, dominicana, tedesca, polacca e rumena. L'ammontare complessivo delle coppie con questa composizione era del 52% sul totale.

Tra le famiglie miste che hanno celebrato il matrimonio o si sono insediate nel comune di Trento, lo studio qui riportato concerneva quel particolare luogo d'incontro della cultura italiana con una cultura diversa: le coppie miste. A partire dai dati e dalle analisi finora condotti, è possibile tracciare alcune linee di tendenza di fondo.

Nelle coppie miste prevalgono le unioni tra un uomo italiano ed una donna straniera. Tale composizione, però, sta manifestando una leggera flessione nelle nuove unioni: tra i matrimoni celebrati dal 2000 al 2002, infatti, la quota di queste coppie è diminuita, mentre è relativamente cresciuta – pur rimanendo, in assoluto, nettamente minoritaria – quella delle coppie in cui è l'uomo ad essere straniero. Negli stessi anni, invece, tra le coppie miste residenti l'andamento è inverso.

Questo risultato induce a ritenere che nell'universo delle coppie miste residenti nel comune di Trento incidano in modo rilevante anche gli spostamenti delle coppie stesse: l'emigrazione delle coppie che ivi hanno celebrato il matrimonio e l'immigrazione di coppie che hanno celebrato il matrimonio altrove.

Una tendenza che invece risulta essere comune sia alle coppie miste di nuova composizione che a quelle residenti è la crescente diversificazione delle provenienze. Dal 2000 al 2002 nuove nazionalità si sono affacciate sul territorio trentino, nella dimensione della famiglia formata con un italiano o una italiana. Nella maggior parte dei casi, però, tali gruppi nazionali corrispondono ancora a numeri esigui; sono più frequenti, invece, le nazionalità brasiliana, britannica, cilena, colombiana, cubana, tedesca, polacca e rumena.

4.4 Immigrazione e scuola dell'infanzia: le radici di una integrazione possibile

1. L'approfondimento empirico: una triangolazione di sguardi

Il presente contributo propone i risultati di un'indagine qualitativa, *Modelli educativi e sistemi di attese a confronto: gli sguardi nella scuola, la scuola negli sguardi*, svolta nelle scuole dell'infanzia trentine rispetto alla presenza di bambini stranieri.¹ In particolare, per cercare di scandagliare “se” e “come” queste rappresentino un luogo di integrazione tra componenti immigrate e comunità di accoglienza, la ricerca muove dall'intenzione esplicita di valorizzare lo *sguardo* dei protagonisti: lo scenario quantitativo emerso dalla rilevazione sulla presenza dei bambini stranieri e figli di coppia mista nelle scuole d'infanzia della Provincia di Trento (I fase) (Mazzi, 2002) si colora infatti di nuove prospettive se si assume il punto di vista di insegnanti e coordinatori pedagogici, genitori italiani, genitori stranieri e coppie miste.

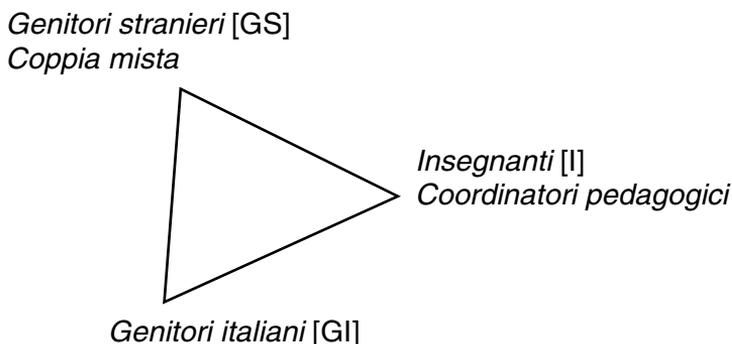
I presupposti teorici di tale approfondimento sono riconducibili a un approccio etnografico che mette al centro l'azione essenzialmente riflessiva degli attori (Dal Lago e De Biasi, 2002). Insegnanti e coordinatori pedagogici, genitori italiani, genitori stranieri e coppie miste sono stati invitati a “volgere lo sguardo” e a interpretare dialogicamente quattro oggetti focali: i propri modelli educativi, i modelli educativi degli altri soggetti, la scuola dell'infanzia come luogo di integrazione, le aspettative verso scenari educativi interculturali. Dal punto di vista metodologico, la natura dialogica di questo approccio si è tradotta nel ricorso all'intervista, quale strumento di indagine non standard che valorizza la “parola” e il racconto degli interlocutori.

Ne è derivato un approfondimento empirico che si è proposto di produrre interpretazioni plausibili (Melucci, 1998), e non conoscenze assolute, di dare cioè senso ai modi in cui gli intervistati cercano a loro volta di attribuire significato ai propri modelli, rappresentazioni, esperienze, attese.

Per tradurre anche graficamente l'intenzione di valorizzare lo sguardo di insegnanti e coordinatori pedagogici, genitori italiani, genitori stranieri e

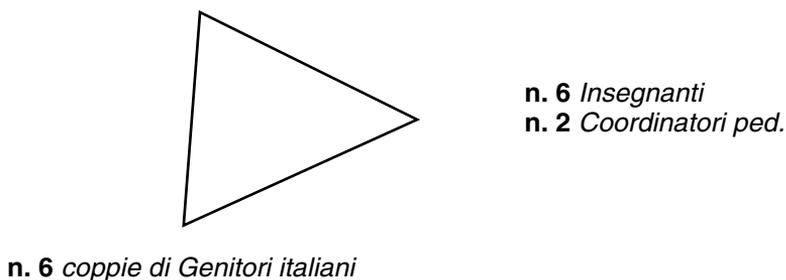
¹ L'indagine, promossa dall'Ufficio di coordinamento pedagogico generale - Servizio scuola materna della Provincia autonoma di Trento, in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano - Dipartimento di Sociologia, a partire dalla fine del 2001, si è articolata in tre fasi di studio: I fase - Rilevazione della presenza dei bambini stranieri e figli di coppia mista e delle attività interculturali intraprese dalle scuole dell'infanzia della Provincia autonoma di Trento (D. Mazzi - responsabile scientifico: V. Cesareo); II fase - Modelli educativi e sistemi di attese a confronto: gli sguardi nella scuola, la scuola negli sguardi (C. Buizza, C. Cominelli - Responsabile scientifico: E. Besozzi); III fase - Insegnanti delle scuole per l'infanzia e bambini stranieri: un approfondimento attraverso le interviste di gruppo (C. Cominelli; C. Ottaviano - Responsabile scientifico: E. Besozzi).

coppie miste si è fatto ricorso alla figura del triangolo. Questa forma geometrica, oltre a porre in evidenza la terna dei soggetti coinvolti, si presta infatti a sottolineare come i vari punti di vista, siano, per un verso, necessariamente “parziali” e “differenti”, e per l’altro, “mutuamente dipendenti” e “specificantisi”; ancora, consente di prefigurare come la triangolazione dei punti di vista può assumere forme differenti (equilatero, isoscele, scaleno) in ordine alla vicinanza-lontananza sia rispetto all’oggetto focale, che agli altri attori.



Complessivamente questo approfondimento ha interessato 32 soggetti, individuati dal Servizio Scuole Materne-Ufficio di Coordinamento Pedagogico Generale, sulla base di due indicatori emersi dalla fase di ricerca quantitativa (Mazzi, 2002): la concentrazione dei bambini stranieri in alcuni circoli didattici (figli di genitori stranieri: circoli 4, 5, 9, 2; figli di coppia mista: circoli 6, 10) e la rappresentatività statistica delle nazionalità albanese (23,7%) e marocchina (19,2%). Rispetto ai soggetti, la distribuzione delle interviste si è composta pertanto come segue:

- n. 1 coppia Genitori stranieri di origine marocchina
- n. 1 coppia Genitori stranieri di origine algerina
- n. 2 coppia Genitori stranieri di origine albanese
- n. 1 coppia mista albanese
- n. 1 coppia mista marocchina



Muovendo da queste coordinate teoriche e metodologiche, l'itinerario di ricerca si è snodato *lungo gli sguardi* di insegnanti e coordinatori pedagogici,² di genitori italiani, di genitori stranieri e di coppia mista,³ per concludersi con un confronto tra gli stessi, che ha consentito di far emergere alcuni temi "nodali" come: l'incidenza del ruolo e del genere rispetto all'intensità degli sguardi, i significati attribuiti alle categorie di spazio, tempo, mutamento e diversità, l'idea di bambino e gli stili educativi, la scuola quale luogo per una possibile progettualità interculturale.

E' opportuno tuttavia anticipare che la comparazione dei diversi "resoconti di senso" è lungi dal voler fornire una mera giustapposizione delle rappresentazioni in gioco, in quanto offre alcune delle possibili chiavi interpretative, non le sole, in ordine alla questione dell'integrazione tra componenti immigrate e comunità di accoglienza nelle scuole dell'infanzia della Provincia autonoma di Trento.

2. Gli sguardi dei protagonisti a partire dal ruolo e dal genere

Poiché, come già anticipato, la ricerca ha assunto come presupposto teorico un'azione essenzialmente riflessiva degli attori considerati, invitati nel corso delle "inter/viste" (Dal Lago e De Biasi, 2002, p. 14) a "volgere lo sguardo" su se stessi e gli uni verso gli altri, uno dei primi aspetti che balza agli occhi del ricercatore (osservatore a sua volta), riguarda proprio la modalità con cui ciascun soggetto sembra aver guardato, e quindi colto, chi lo circonda.

È interessante considerare in tal senso quali dinamiche sembrano aver caratterizzato la direzione dei diversi sguardi. In tutti gli attori appare emergere una certa difficoltà nell'intercettare l'eterogeneità delle diverse espressioni di cui l'"altro" è portatore, ciò probabilmente a causa anche del ricorso a forme di categorizzazione, semplificazione, stereotipizzazione per la lettura della realtà in cui si è inseriti. Anche lo stesso "lasciarsi guardare" appare caratterizzato da dinamiche di difesa, che rendono arduo il mostrarsi nella propria complessità.

Entrando più nel dettaglio, nella reciproca azione di descrizione (scambio di sguardi) tra insegnanti e genitori, sembra emergere una prima dinamica che potremmo definire, per usare una metafora, "gioco del ventaglio". Essa, agita soprattutto da parte delle insegnanti, consiste in una certa tendenza a occultare una porzione delle proprie espressioni di sé (chiaramente in questo caso relativamente al proprio ruolo professionale) agli occhi di osservatori esterni,

² Le interviste ai coordinatori pedagogici, sia per l'esiguo numero, che per la vicinanza di problematiche, non sono trattate a parte ma vanno ad arricchire lo sguardo delle insegnanti.

³ Le interviste ai genitori di coppia mista, sia per l'esiguo numero che per la vicinanza di problematiche, sono incluse nelle rappresentazioni dei genitori stranieri.

sottolineando i confini del proprio raggio d'azione, mentre vengono esposti solo quei tratti che sono considerati positivi (o a valenza neutra) nello scambio relazionale. Allo stesso modo i genitori appaiono oscillare tra il desiderio di mostrarsi nello svolgimento del proprio ruolo, nella speranza di essere colti per il loro buon agire agli occhi delle insegnanti, e il timore di essere giudicati negativamente.⁴

Le difficoltà del cogliersi e lasciarsi intravedere sembrano acuirsi quando il riferimento sono i genitori stranieri. In questo caso, oltre alle comuni dinamiche di difesa che intervengono nel corso degli scambi fra persone, agiscono anche tutte le difficoltà correlate all'essere portatori di culture e, pertanto, di stili di vita e di rapporti diversi. I timori che inevitabilmente emergono in questo caso, da un lato, enfatizzano quegli aspetti per i quali sembra preclusa la possibilità di far parte di un sistema comune e, dall'altro, minimizzano quei tratti che potrebbero certificare invece una appartenenza condivisa.

Gli sguardi che intercorrono tra genitori italiani e stranieri appaiono altrettanto carichi di difficoltà: i primi, spesso concentrati in modo privilegiato sulla propria realtà, faticano nell'intravedere chi è presente e vicino a loro. D'altra parte appare plausibile supporre che il senso di sicurezza che può derivare dal sentire di essere parte integrante di una comunità, che viene percepita come proprio luogo di appartenenza, disincentivi dallo sforzarsi di esplorare sistematicamente ciò che sta intorno, mettendo a fuoco in modo esplicito chi rispetto alla comunità appare marginale. Anche dal punto di vista dei genitori stranieri, per quanto spinti all'osservazione del mondo circostante dal bisogno di apprendere con rapidità le regole chiave su cui si reggono gli scambi sociali, agiscono nondimeno forme di pregiudizio e i medesimi timori che bloccano le iniziative relazionali da parte degli autoctoni.

Di fatto, genitori italiani e stranieri paiono vivere in modo contiguo, ma non interrelato: qualche frammento d'incontro è forse possibile in un unico luogo che appare assumere il significato di "ambito informale per l'incontro tra madri", vale a dire il parco. Luogo in cui in qualche frangente sembra (in realtà più agli occhi dei genitori autoctoni che non a quelli stranieri), che la contiguità fisica tra individui estranei sia spogliata da connotati minacciosi e assuma il senso di invito al dialogo e all'interazione.

Tra gli stessi genitori italiani tuttavia viene sottolineato, non senza dispiacere, quell'isolamento, tipico della società post-moderna, che rende difficoltosi i rapporti tra i cittadini a causa di ritmi e spazi che spesso impediscono l'incontro.

Pertanto, l'intensità degli sguardi tra i diversi interlocutori in gioco assume sfumature diverse più o meno cariche, ma caratterizzate nel complesso dalle più ovvie difficoltà proprie del timore che accompagna l'incontro con l'altro.

⁴ Questo modo di porsi dell'insegnante e dei genitori è tipico di chi vuole (è costretto) a mostrare il "volto buono" in relazione al proprio ruolo (in questo caso educativo) (cfr. Besozzi, 1998).

Il clima relazionale che si coglie è di distanza a-conflittuale, tolleranza che maschera forse anche indifferenza o estraneazione (Colasanti, 1994), e quindi difficoltà al riconoscimento intenzionale, quale primo passo per intrecciare uno scambio diretto.

Al di là di ciò, altro aspetto interessante riguarda il fatto che la richiesta espressa agli intervistati di rivolgere lo sguardo agli altri attori in gioco rispetto all'inserimento di bambini stranieri nella scuola per l'infanzia ha spesso portato l'attenzione con particolare insistenza sulle donne.

Tale oggetto di interesse potrebbe apparire del tutto ovvio dal momento che la scuola per l'infanzia è un mondo al femminile e l'infanzia stessa è una categoria di cui sembrano prendersi cura prevalentemente le donne.

Tuttavia all'analisi del ricercatore questo non è apparso un fattore casuale, quanto piuttosto l'occasione di affacciarsi a un mondo dove la categoria del visibile/invisibile assume spesso particolare rilievo: essa infatti è agita (o proibita) in molte culture soprattutto in relazione al mondo femminile (basti pensare solo a tutto il tema del corpo delle donne coperto/scoperto, mostrato o nascosto) con la funzione di celare o mettere in mostra l'intimità delle relazioni umane.

È sembrato quindi interessante sottolineare, in linea con la convinzione che la realtà istituzionale, economica e culturale è sessuata, come sia riconosciuto alle donne l'essere un buon "canale d'accesso" per la comprensione della realtà familiare e culturale.

Lo sguardo posato dagli intervistati sulle donne appare tuttavia in qualche misura parziale, perché legato a un punto di vista, a una prospettiva d'osservazione: sono in particolare le donne italiane e straniere a sviluppare un confronto reciproco, ma questo si rivela più approfondito fra le straniere, le quali, oltre a esplorare la realtà femminile dell'altro, ne colgono anche aspetti problematici, come la difficile coniugazione tra cura familiare e impegni extra-domestici, la mancanza di tempo, l'iperprotezione nei confronti dei figli, ecc.

Al contempo, la preoccupazione delle donne straniere è con tutta chiarezza quella di ridurre o superare lo stereotipo riguardante l'immagine della condizione della donna nelle loro diverse culture. L'esplorazione porta in primo piano sia la curiosità (e successiva criticità) verso la realtà della donna italiana, sia la preoccupazione di raccogliere stima e rispetto. Ne emerge una sorta di incertezza e di oscillazione fra la cultura di appartenenza e quella di approdo.

Emerge dalla ricerca tuttavia come alle donne venga riconosciuto il possesso della chiave interpretativa dei significati che si celano negli scambi umani. È la donna che può svelare, scoprire se stessa e il proprio mondo di riferimento. Azione che può essere compiuta attraverso diverse modalità, con il corpo, il viso, l'abbigliamento anche se il veicolo principale per l'incontro resta la lingua.

Le donne ne escono quindi come una delle risorse centrali essenziali per un incontro interculturale che può avere rilevanti ricadute sulla realtà sociale, sulle rappresentazioni e sui vissuti dei soggetti coinvolti a partire dai loro figli.

3. I significati attribuiti alle categorie di spazio, tempo, mutamento e diversità

Altre tematiche nodali, emerse rispetto ai “reciproci sguardi” tra gli attori intervistati, riguardano le modalità con cui le categorie del mutamento (in relazione alla percezione spazio-temporale) e della diversità vengono accolte.

Nella società moderna, caratterizzata da dinamiche di globalizzazione, anche i significati attribuiti ai concetti di spazio e tempo e al loro rapporto vengono infatti ridefiniti. Certamente, l'intensificazione dei flussi di cose e persone ha profondamente mutato la percezione, e di conseguenza l'uso sociale, dello spazio e del tempo, contribuendo a trasformare alla radice le stesse forme del vivere.

Gli individui sono continuamente sottoposti a processi di dislocazione e di compressione delle distanze che perdono la loro funzione di separazione; i ritmi temporali vengono scardinati, tuttavia ciò non produce uniformità di situazioni e di possibilità di vita e la discontinuità tra il passato e il presente, tra qui ed altrove, assume notevole rilevanza nelle esperienze individuali e nelle relazioni interpersonali.

Tuttavia, malgrado la compressione spazio-temporale, i soggetti nelle loro relazioni più prossime sono ben lontani dal percepirsi come partecipi di uno stesso spazio e di un medesimo vissuto temporale. In sostanza il tempo e lo spazio di ciascuno continuano a presentarsi come le coordinate che stabiliscono i confini entro cui l'esperienza del singolo ha modo di svilupparsi, soprattutto non si eliminano i bisogni di radicamento, di appartenenza e di costruzione di uno spazio e un tempo per sé, da condividere con altri.

È in particolare dalle interviste rivolte ai genitori che emerge chiaramente come l'agire il proprio ruolo oggi non sia sovrapponibile a quello di ieri: la società che è cambiata, le aspettative diverse, la tensione al miglioramento delle proprie condizioni di vita comportano discontinuità e ricerca di nuovi modi e stili di vita diversi. Se questo vale per i genitori italiani, sembra essere un vero e proprio compito per i genitori stranieri, per i quali il passaggio da una generazione all'altra si accompagna all'esperienza dello sradicamento e alla ricerca di nuove appartenenze. In questo caso, un nuovo luogo di vita assume una valenza progettuale all'insegna del cambiamento.

Interviene quindi il problema del senso attribuito al cambiamento: se in passato, in una società più stabile, la nuova generazione era tendenzialmente destinata a rimpiazzare gli adulti, assicurandone il ricambio, ma riproducendo sostanzialmente il medesimo modello sociale, nell'epoca attuale per le nuove generazioni, specie se immigrate, si tratta di vivere un progetto di trasformazione sociale continua: i figli sono chiamati a terminare i compiti dei propri padri e la proiezione del presente nel futuro si fa sempre più vistosa.

L'individuo quindi, tendenzialmente sempre più nomade, si stacca da una dimensione spaziale e temporale rigida ed è chiamato a sposare sempre più la categoria del mutamento con le sue incertezze ma anche le sue possibilità di evoluzione.

In tal senso acquista particolare significato il tema ineludibile della diversità che si accompagna imprescindibilmente a quello dell'identità: ciascuno di noi – che siamo adulti, bambini, giovani, anziani – più o meno consapevolmente è animato dall'ambivalente bisogno di appartenenza e di distacco (Besozzi, 1999).

Nell'attuale società, nonostante l'enfasi sulla globalizzazione, le differenze anziché annullarsi sembrano acquisire maggior rilievo, riformularsi e ricrearsi. Nel momento in cui lo scenario di riferimento è multi-etnico e multiculturale, appare ancora più importante prestare attenzione ai sentimenti che emergono intorno alla percezione della diversità e dell'appartenenza: l'aumento della circolazione delle persone, il contatto tra culture diverse, rendono oltremodo visibili le differenze di valori, credenze, usi, costumi, abitudini, il che da un lato potrebbe favorire l'incontro e lo scambio, ma dall'altro potrebbe portare a sottolineare confini e distinzioni.

Nei reciproci sguardi tra gli attori considerati in questa ricerca, il tema della differenza/somiglianza, che inevitabilmente finisce con l'intrecciarsi al binomio uguaglianza/disuguaglianza, sembra infatti aver connotato le dichiarazioni degli intervistati.

A partire dalla distinzione di genere rispetto alla concezione d'infanzia, essi mostrano la difficoltà nel trattare questo argomento e già di fronte a una delle espressioni più immediate della diversità – quella di genere – scivolano nell'equivoco di negare le differenze per non affermare disuguaglianze. Se gli insegnanti/coordinatori si astengono dal nominare spontaneamente la questione della connotazione di genere dei propri alunni (il che comunque non può essere elemento trascurabile per il ricercatore), i genitori italiani risultano addirittura concordi nell'affermare che tra i propri figli maschi e femmine “*non c'è differenza!*”. Simile appare il malinteso che spinge gli stessi genitori a dichiararsi intercambiabili nell'agire il proprio ruolo. Di fatto poi quando le esplicitazioni si spostano dal piano razionale a quello emotivo emerge chiaramente come avere figli maschi o femmine non sia indifferente, così come essere adulti maschi in una famiglia non può essere esattamente sovrapponibile all'esserlo in qualità di femmine. Meno impegnati nella difesa della parità appaiono i genitori stranieri, che pertanto sembrano sbilanciarsi meno in operazioni di negazione delle differenze di genere, in modo particolare verso l'agire il proprio ruolo di maschi e femmine, ma già nei confronti dei figli anch'essi si espongono nell'affermarne l'indistinzione.

Genitori animati dalle migliori intenzioni rischiano quindi di assumere erroneamente (almeno nelle dichiarazioni) l'appiattimento delle differenze come la strada che può portare all'abbattimento delle disuguaglianze e sembrano in difficoltà nell'accogliere la diversità come fonte di ricchezza per l'affermazione dell'identità.

Ancora più delicata appare la trattazione del tema della diversità/identità in relazione alla sfera religiosa. In una società di fatto multiculturale la diversità di fede viene spesso enfatizzata quale elemento di scontro per la salvaguar-

dia della propria identità. Tuttavia i genitori intervistati, invitati a esplicitare la propria posizione religiosa hanno mostrato, nel caso degli autoctoni, uno scarso interesse, una sospensione del giudizio, uno svuotamento del significato verso il tema; nel caso dei genitori stranieri, questi, sebbene talvolta più legati alle espressioni di fede, nell'incontro con la cultura italiana, sembrano più che disponibili a forme di mediazione.

Il luogo dell'incontro/scontro sembra incarnarsi nella figura delle insegnanti che esplicitano la difficoltà nel posizionarsi correttamente di fronte alle diverse espressioni di fede, in modo particolare in coincidenza con le ricorrenze festive più note (Natale, Pasqua). Per quanto sia chiaro ai loro occhi che il richiamo al trascendente risulta imprescindibile nell'agire educativo per la formazione dell'identità dei bambini, anche in questo caso emerge la fatica nel reperire percorsi formativi in grado di dare spazio alle differenze senza favorire disuguaglianze o discriminazioni negative.

Di fatto, insegnanti e genitori italiani e stranieri mostrano difficoltà nell'affrontare appieno l'intreccio uguaglianza/differenza e la sua ineludibile presenza nelle azioni educative e soprattutto nello sviluppo della consapevolezza che l'attivazione dell'uguaglianza delle opportunità nell'accesso e nella fruizione educativa non si contrappone, bensì si combina con l'apprezzamento positivo e il trattamento delle differenze.⁵

Va detto che per le insegnanti non è tanto la presenza di immigrati nella scuola ad aver sollevato tale questione, quanto piuttosto posizioni di fede diverse (Testimoni di Geova, per esempio, ma anche gli atei) tra gli stessi autoctoni.

In effetti il problema del rifiuto, della tolleranza o dell'accoglienza delle diversità è un quesito ampio, anche in qualche misura indipendente dalle sue diverse espressioni, siano esse relative al proprio credo religioso, politico o al *background* culturale, che tuttavia hanno la funzione di rendere visibile la controversia insita nel binomio identità/diversità. Dilemma del resto insolubile, dal momento che l'identità si costituisce attraverso la relazione con l'altro da sé; l'alterità è un'esperienza primordiale che il soggetto fa nel suo costituirsi (Besozzi, 1999), ma anche un'esperienza continua nel corso dell'esistenza e della propria affermazione di sé.

La stessa presenza di bambini diversi nella scuola per l'infanzia si connota in modo largamente a-problematico, prevalendo da un lato la somiglianza nei bisogni e nei comportamenti e dall'altro la spontaneità dell'incontro, ancora libero da caratterizzazioni e quindi collocazioni pregiudiziali. In sostanza, nella scuola dell'infanzia – e le interviste lo confermano ampiamente – sembra sfumarsi la distinzione a favore di uno stato di "infanzia comune"; ciò pone un interrogativo importante: che cosa valorizzare?

Tuttavia, il tema della diversità, fuoco di questa indagine, conserva tutta la sua importanza, quasi cartina di tornasole nel consentire l'analisi di aspetti e

⁵ Si apre qui uno spazio interessante e strategico per la formazione di atteggiamenti e comportamenti in ordine ad un agire professionale più consapevole e maturo (vedi conclusioni).

problemi della realtà educativa. La diversità, in larga misura elusa e rimossa, appare come una vera e propria sfida, ma anche un impegno per tutti coloro che a vario titolo sono coinvolti nei processi di crescita delle nuove generazioni.

4. L'idea di bambino e gli stili educativi

Anche il senso e il valore attribuiti all'educazione, a partire dalla concezione di bambino espressa dai tre gruppi di attori intervistati, hanno rappresentato fattori di riflessione.

Le definizioni di infanzia, che hanno dominato il passato e che si riferivano ad essa in termini di carenze, lacune e incapacità, hanno indotto a formare stereotipi di sottovalutazione delle facoltà dei più piccoli. Oggi invece è ampiamente condivisa, come dimostrano chiaramente le interviste alle insegnanti e ai genitori, un'idea di bambino come soggetto competente fin dai primi momenti di vita, come soggetto attivo, che capisce, sa rispettare regole e sviluppa competenze cognitive, relazionali, morali. Hanno certamente contribuito a modificare tale immagine numerosi fattori, innanzitutto il fatto che gli adulti hanno maggior "familiarità" con i più piccoli e la più intensa conoscenza interviene a ridurre stereotipi di sottovalutazione. Le stesse teorie piagetiane che hanno contribuito a superare la visione dell'adulto come stadio finale dello sviluppo, evidenziando come la definizione di bambino non potesse essere formulata per sottrazione rispetto alla condizione di "adulthood", ha permesso di comprendere che ogni età possiede caratteristiche sue proprie, che ne fanno un sistema coerente in sé (Reffieuna, 2002).

Ci sembra opportuno tuttavia fare luce, anche solo ponendo qualche interrogativo, sull'altra faccia della medaglia rispetto a tale concezione di infanzia: adulti spesso isolati tra loro che faticano a ritagliare spazi di socializzazione personale possono rischiare di investire i bambini di "iper-competenze" nel tentativo di trovare interlocutori alla loro solitudine? Quale spazio è riservato ai bambini competenti per lo sbaglio, per l'errore, per i piccoli fallimenti?

Pare di poter intravedere peraltro un'immagine di bambino in cui è richiamata la purezza, l'incorruttibilità: l'infanzia come luogo in cui certe categorie interpretative della realtà non sono ancora pienamente attive e pertanto il bambino ha una maggior possibilità di entrare in contatto con l'essenza di ciò che lo circonda.

L'idea di bambino rievoca poi naturalmente la dimensione della speranza, senza la quale non è possibile un investimento sul futuro, tema particolarmente avvertito dai genitori stranieri (ma non solo), per i quali spesso i figli daranno compimento a quel processo di trasformazione delle condizioni di vita a cui loro hanno dato inizio (compito troppo arduo, viste le condizioni di partenza, perché possa concludersi nell'arco di una sola generazione!).

L'infanzia diventa quindi il prezioso luogo della progettualità per il domani: ma di quali strumenti fornire la nuova generazione per la costruzione del futuro? I valori in qualità di risorse e le regole in qualità di limiti rappresentano i mezzi forniti dagli adulti affinché l'infanzia possa evolvere verso la maturità.

Nel momento in cui gli adulti sono chiamati a identificare i valori fondamentali dell'agire educativo, sembra possibile cogliere l'unanime richiesta di veder riconosciuto il diritto a ciascuno di affermare la propria esistenza.

In particolare il valore del "rispetto" tanto nominato (soprattutto dalla componente autoctona) appare significativo e acquisisce ulteriore senso se correlato al tema, osservato precedentemente, della diversità. Il rispetto pare assolvere alla funzione di ingrediente essenziale per permettere l'esistenza dell'unicità, ma anche la co-esistenza. I genitori italiani hanno chiaramente presente che il bene del proprio figlio sta nella possibilità di un mondo in cui l'esercizio del rispetto gli garantisca l'esistenza in quanto essere unico e irripetibile, e quindi diverso da qualunque altro. Forse ciò che sfugge è come l'unicità di ciascuno appare debole nel momento in cui non è correlata ad un "noi sociale" in cui tutti e non solo alcuni abbiano modo di realizzarsi, in quanto unici ma anche simili. È soprattutto fra i genitori italiani che il valore attribuito alla socializzazione pare mostrare più un carattere autoreferenziale che non sociale: per i genitori ciascun bambino deve imparare quanto prima a relazionarsi con gli altri non tanto a beneficio di un "noi", ma piuttosto per acquisire quanto prima "le regole del gioco" a proprio vantaggio e, soprattutto, per realizzare uno "star bene" personale.

La funzione attribuita alle regole nel loro insieme tuttavia è pienamente percepita dai genitori: esse hanno valore contenitivo, stabiliscono dei confini, anche se a misura di bambino, aiutandolo a comprendere nel tempo cosa può essere, cosa si deve e ciò che non si può.

Nell'analisi incrociata su orientamenti e stili educativi e soprattutto sugli obiettivi da conseguire, si colgono differenze interessanti di focalizzazione e accentuazione tra genitori italiani e stranieri: da parte dei primi una più evidente attenzione sullo "star bene" e nei secondi un altrettanto evidente concentrazione sulle regole per poter crescere bene e sui valori fondamentali da realizzare: il rispetto reciproco, la percezione del limite e del vincolo della regola, la rilevanza della posizione delle figure adulte e quindi la relazione asimmetrica genitori-figli.

È chiaro tuttavia che le nuove generazioni imparano come porsì nel mondo anche per imitazione e identificazione rispetto ai propri "maestri" e gli adulti, che ad essi guardano, non possono esimersi dal chiedersi che tipo di modello comportamentale rappresentano per la nuova generazione. Il confronto con la propria imperfezione è a questo punto spesso scottante. Rispondere all'interrogativo "in che modo essere un buon... padre/madre/insegnante" pone di fronte ai limiti di ciascuno, tuttavia ogni adulto ha una immagine ideale di come dovrebbe presentarsi ai bambini. Le considerazioni che ne emergono mettono spesso in risalto ideali che non possono trovare un'applicazione

completa nella quotidianità, tuttavia sia nei genitori italiani che stranieri, come nelle insegnanti si coglie la tensione nell'andare alla ricerca dei comportamenti migliori, riflettendo sul proprio agire e cercando nuovi modelli di approccio.

5. La scuola dell'infanzia: quale educazione interculturale?

Le rappresentazioni di insegnanti, genitori italiani e stranieri trovano un altro oggetto focale nella concezione e nell'utilizzo della scuola dell'infanzia.

In linea con quanto emerso in una precedente indagine (Favaro e Genovese, 1996), le immagini prevalenti della scuola dell'infanzia diffuse tra i genitori stranieri disegnano un servizio che si configura come un luogo di:

- assistenza e di cura dei bambini, nei casi in cui la mamma abbia un lavoro o debba occuparsi di un nuovo nato (*uso strumentale*);
- crescita integrale del bambino attraverso tecniche ludico-espressive (*uso formativo*);
- acquisizione di competenze, da quella linguistica a quella relazionale, per una positiva integrazione nella scuola elementare e nella società di accoglienza (*uso funzionale*).

Se queste immagini variamente stemperate valgono anche per i genitori in generale, per i genitori stranieri si caricano di ulteriori sfumature: l'inserimento del bambino nella scuola dell'infanzia porta con sé la ridefinizione del progetto migratorio della famiglia. La scuola dell'infanzia sembra infatti rappresentare il primo luogo in cui lo spazio privato e intimo della famiglia, non solo del migrante adulto, si incontra con quello pubblico della società di accoglienza.

La presenza dei bambini stranieri nella scuola dell'infanzia pone dunque al centro non solo aspettative, immagini, modelli educativi *altri*, ma soprattutto l'esigenza di luoghi *comuni* di incontro, confronto, negoziazione tra scuola e famiglie immigrate. In tal senso, la scuola dell'infanzia vocationalmente chiamata a configurarsi quale contesto comunicazionale (Demetrio e Favaro, 1997) trova nella presenza di bambini e soprattutto dei loro genitori stranieri un banco di prova.

Gli stessi insegnanti sottolineano l'importanza di "fare uscire dall'isolamento" i genitori stranieri e di stabilire un rapporto di fiducia e di dialogo, spesso agito informalmente, quasi come se l'incontro insegnante-genitore si debba giocare a livello di "persona", più che di "ruolo".

Nondimeno, sulla costruzione di una simmetria comunicativa pesa prioritariamente la limitata conoscenza della lingua. Come evidenziato dalle insegnanti intervistate, i malintesi, il difficile rispetto delle regole, il lacunoso adempimento delle pratiche burocratiche non sembrano imputabili a una non volontà, bensì a una non comprensione della lingua italiana. Peraltro, la

mancata condivisione di un codice linguistico non rappresenta tanto o solo un problema di comunicazione (non capisco), ma soprattutto di identità (non *ti* conosco): la lingua permette di veicolare, di svelare l'identità personale, culturale e sociale di ciascuno. La richiesta di alcuni insegnanti di introdurre anche nella scuola dell'infanzia la presenza del mediatore culturale si spiega con l'esigenza di disporre di un supporto prevalentemente linguistico.

Come favorire allora la costruzione di spazi di reciproca comprensione? Come dare la parola ai genitori stranieri che spesso rimangono "sulla soglia"? O ancora: come favorire l'incontro tra genitori stranieri e genitori italiani? Interrogativi questi che pongono nuovamente in evidenza la sfida a cui è chiamata la scuola dell'infanzia: favorire sinergie educative virtuose con i partner responsabili del presente e del futuro dei bambini, i genitori. Si spiegano in tal senso alcune iniziative tese a favorire la costruzione di momenti di scuola aperta al coinvolgimento dei genitori stranieri: dall'organizzazione di una festa multiculturale a momenti di scambio di usi e costumi, di danze e fiabe. Va peraltro sottolineato che la necessità di creare inedite alleanze tra lo spazio educativo della scuola dell'infanzia e quello familiare interessa gli stessi genitori italiani.

La problematizzazione delle modalità di accoglienza e di inserimento dei genitori stranieri si estende poi anche riguardo ai figli. Cogenti appaiono in tal senso interrogativi del tipo: quali opzioni metodologiche sono state introdotte nella scuola dell'infanzia a fronte della presenza di bambini "venuti da lontano"? Come si sono attivate le insegnanti per facilitare l'integrazione dei nuovi arrivati? Sono state proposte iniziative di educazione interculturale?

Rispetto a queste questioni nodali, insegnanti, genitori stranieri, genitori italiani risultano concordi innanzitutto nell'affermare che il positivo inserimento dei bambini stranieri è stato facilitato da almeno tre fattori: la quotidianità giocosa del contesto educativo, la naturalezza con cui si realizza la dimensione dell'incontro nell'infanzia, l'attuazione del principio delle pari opportunità.

Genitori italiani e stranieri attribuiscono inoltre importanza al ruolo giocato dalle maestre che hanno mostrato un atteggiamento orientato al rispetto e all'accoglienza, curato la fase del primo inserimento dei bambini stranieri, arricchito la proposta educativa valorizzando tradizioni, canti e fiabe di altri paesi.

Le stesse insegnanti riconoscono di avere potenziato queste aree di attenzione, precisando nondimeno che si tratta di risposte di "buon senso" piuttosto che di una progettualità educativa interculturale. Pur non definendole come tali, infatti, alcune insegnanti hanno di fatto applicato modalità coerenti con un approccio interculturale, anche se di fondo riconoscono il carattere discontinuo di iniziative intenzionalmente strutturate in chiave interculturale. La stessa scelta operata in alcune scuole di privilegiare oggetti di lavoro di segno neutro non sembra rispondere tanto all'esigenza di favorire l'esplicitazione dei diversi punti di vista e neanche alla necessità di aiutare i bambini a "mettersi nei panni" dell'altro, quanto alla necessità di "trovare riparo" dietro

temi che accomunano. A questo riguardo, genitori italiani e insegnanti concordano nell'affermare che la presenza dei bambini stranieri tende ad amplificare il dibattito circa i valori di cui la scuola dell'infanzia deve farsi promotrice; emblematiche al riguardo, le opinioni in ordine alle feste religiose.

Peraltro se, da quanto emerso, l'inserimento dei bambini stranieri fa perno sulla professionalità della figura insegnante, e non anche su una progettualità interculturale condivisa, la loro presenza può costituire un banco di prova per la scuola stessa, quale luogo di mediazione interculturale, indipendentemente dal tipo di bambini e di famiglie (Demetrio e Favaro, 1997). Di quali risorse ha allora bisogno la scuola dell'infanzia, per affrontare questa sfida? O ancora: quali sono le attese per la costruzione di scenari educativi interculturali?

Se di fronte a questi interrogativi, insegnanti e coordinatori pedagogici manifestano l'esigenza di disporre di una "cassetta degli attrezzi" che valorizzi precipuamente la presenza di mediatori culturali e il ruolo della formazione, genitori italiani e stranieri focalizzano maggiormente l'attenzione sulla necessità di favorire nei bambini, ma anche negli adulti, un incontro consapevole con la diversità.

Muovendo dal protagonismo educativo della figura insegnante nel favorire l'accoglienza e l'inserimento dei bambini stranieri, le insegnanti sembrano infatti individuare due risorse aggiuntive: la figura del mediatore culturale come supporto prevalentemente linguistico nel rapporto con i genitori stranieri; la formazione come percorso di acquisizione di conoscenze sulle culture e sulle tradizioni dei diversi Paesi di provenienza, all'insegna dello slogan "conoscere per comprendere, comprendere per accogliere".

Gli stessi genitori italiani e stranieri, pur riconoscendo l'integrazione tra bambini italiani e stranieri come uno "stato di fatto", chiedono alle insegnanti di creare momenti educativi volti a sensibilizzare i bambini rispetto al tema della diversità. Non solo. Genitori italiani e stranieri, mostrando capacità di autoanalisi e autoriflessione, riconoscono il peso della propria responsabilità educativa nell'avviare i propri figli sulla strada dell'incontro, del confronto e del rispetto. Dai genitori stranieri, seppur variamente stemperata, emerge inoltre la richiesta che la scuola dell'infanzia, nel promuovere l'incontro con l'alterità, aiuti i bambini stranieri a conservare i valori e i riferimenti alla cultura di origine.

Dall'intreccio degli sguardi di insegnanti, genitori stranieri, genitori italiani sullo stato dell'arte di un approccio interculturale nella scuola dell'infanzia sembrano dunque emergere sollecitazioni affinché questo processo *in fieri*, spesso lasciato all'implicito o all'iniziativa spontanea e istituzionale, trovi forma in una progettualità mirata e condivisa. In sintesi: affinché l'educazione interculturale non rappresenti un'illusione ottica (Zincone, 2001), occorrono progetti per "dare ali alle radici".

6. Le prospettive future: tre questioni nodali

A conclusione di questo percorso di ricerca fondato sul confronto tra modelli educativi e sistemi di attese di insegnanti, genitori italiani, genitori stranieri e di coppia mista rispetto alla presenza di bambini stranieri nelle scuole dell'infanzia trentine, appare opportuno allargare lo sguardo al futuro e tratteggiare le sfide e le risorse per la costruzione di scenari educativi interculturali.

Assumendo infatti la questione dell'educazione interculturale come cruciale per i processi educativi, perché emblematica di un paradosso inevitabile, ma al contempo vitalizzante della realtà educativa contemporanea, che chiede di affrontare simultaneamente bisogni di appartenenza e di diversificazione, aspettative individuali e collettive, esigenze di affermare i principi, i valori, le norme di una cultura, quella della società che accoglie, e, al contempo, di riconoscere il manifestarsi di un pluralismo valoriale, normativo e culturale (Besozzi, 2002), i risultati di questa ricerca sembrano evidenziare almeno tre questioni interrelate in ordine alle quali la scuola dell'infanzia è chiamata a misurarsi.

- 1) L'intercultura quale *processo dialogico*, che implica apertura, disponibilità all'ascolto e all'incontro, desiderio di farsi capire e di capire, di raccontare e di farsi raccontare, può trovare nella scuola dell'infanzia un naturale contesto comunicazionale e negli insegnanti dei mediatori interculturali, capaci di andare oltre le reciproche differenze, di inventare una "terza lingua", mediatrice di messaggi di condivisione, di problemi educativi comuni (Demetrio e Favaro, 1997).

In questa prospettiva, dalla ricerca sembra emergere a più riprese, come l'insegnante possa rappresentare la risorsa strategica per l'integrazione dei bambini stranieri e delle loro famiglie nella scuola dell'infanzia. L'insegnante in particolare può facilitare momenti di negoziazione e di confronto durante i quali i diversi sguardi in gioco (insegnanti, genitori stranieri, genitori italiani) trovano il modo di avvicinarsi, di far emergere le immagini reciproche, di trovare dei punti di contatto e, soprattutto, di mettere in comune problematiche e strategie.

Nell'ambito di questa funzione relazionale-comunicativa, l'insegnante, e la scuola dell'infanzia in generale, sembrano chiamati a misurarsi prioritariamente con l'imperativo dell'accoglienza, che si declina sia nella capacità di stabilire un'apertura dialogante nei confronti delle famiglie straniere, sia nell'adozione di dispositivi e risorse tesi a garantire l'uguaglianza delle opportunità nell'accesso ai servizi educativi. Come evidenziato da diverse esperienze di educazione interculturale e dalla produzione teorica di riferimento, molteplici possono essere le azioni per promuovere la dimensione dell'accoglienza e superare gli ostacoli linguistici che impediscono ai genitori stranieri di seguire e accompagnare il processo di inserimento

del figlio, di adempiere alle pratiche burocratiche, di rispondere agli avvisi e alle richieste della scuola.

Oltre alla predisposizione di materiale informativo plurilingue, è ricorrente negli ultimi anni, anche all'interno dei servizi di utilità sociale, il ricorso al mediatore linguistico e culturale. Gli stessi insegnanti intervistati ravvisano la necessità di una funzione "tecnica", di supporto prevalentemente linguistico, di assistenza pratica nei confronti dei genitori stranieri, soprattutto durante la prima fase di inserimento. Nondimeno, se non esistono al riguardo profili professionali definiti (Zincone, 2001), il significato della presenza nella scuola di operatori stranieri non sembra riconducibile a una funzione di interpretariato, né tanto meno a quella di un caleidoscopio colorato e sonoro di curiosità di paesi altri (Clementi e Marazzi, 2000). Peraltro, come evidenziato in una recente ricerca valutativa sui servizi di educazione interculturale e di mediazione linguistica (O.P.I. - Brescia, 2002), la funzione di mediazione non può essere demandata a colui che viene incaricato di svolgere formalmente tale ruolo, pena l'emergere di difficoltà di rapporto rispetto a figure esterne al mondo della scuola e il disconoscimento della funzione di intermediazione precipua della figura dell'insegnante.

- 2) L'intercultura quale *processo formativo* che richiede di privilegiare la dimensione del saper fare professionale (Sirna Terranova, 1996) sollecita l'analisi dei bisogni di formazione degli insegnanti e l'attivazione di dispositivi formativi adeguati, giocati tra la trasmissione di conoscenze e il consolidamento della capacità di riflessione e di autovalutazione.

Nonostante dalle interviste a insegnanti e coordinatori pedagogici sembri emergere l'esigenza di approfondire la conoscenza delle culture e delle tradizioni dei diversi Paesi di provenienza dei bambini stranieri, tra le varie offerte formative sembrerebbe opportuno "privilegiare ed estendere quelle che propongono agli insegnanti un lavoro a partire da se stessi, dai propri vissuti, difficoltà, stereotipi" (Zincone, 2001, p. 271). Per vivere la diversità in un'ottica di reciprocità dialogante, occorre infatti riuscire a stimolare negli insegnanti innanzitutto la sensibilità critica verso i propri stereotipi e pregiudizi, l'atteggiamento di apertura verso l'alterità, la disponibilità a modificare atteggiamenti, opinioni, modi di agire.

Al riguardo, soffermandosi sulle metodologie e sugli strumenti del lavoro interculturale volti a valorizzare il protagonismo del soggetto in formazione, dal bambino all'adulto, Sirna Terranova (1997) suggerisce l'utilizzo di tecniche ludico-esperienziali e di metodologie partecipanti. Tra l'altro, la formazione interculturale delle insegnanti attraverso percorsi formativi che propongano attività ludiformi e ludotematiche potrebbe trovare proprio nella scuola dell'infanzia un contesto privilegiato. Aprire alla riflessione su quali siano le metodologie più efficaci per promuovere apprendimenti interculturali, consente tra l'altro di evidenziare come nella prospettiva di una

formazione continua (*lifelong education*) la “cassetta degli attrezzi” debba necessariamente presentarsi variegata, aperta alla sperimentazione di nuovi percorsi formativi ma anche alla valorizzazione delle esperienze “di eccellenza”.

Se la formazione interculturale può rappresentare la chiave di volta per rivitalizzare il ruolo di “mediazione” degli insegnanti, da un lato, richiede che gli stessi maturino la consapevolezza di questo *gap formativo* e, dall’altro, che gli enti preposti all’aggiornamento mobilitino risorse progettuali e finanziarie in tal senso. L’intercultura rappresenta dunque una sfida che chiama in causa i bisogni di formazione degli insegnanti e le scelte di progettazione formativa degli enti preposti.

- 3) L’intercultura quale *processo progettuale* non può svilupparsi in maniera spontanea, né tanto meno episodica, ma richiede la finalizzazione intenzionale di risorse umane e materiali, di metodi e strumenti.

Anche se dalle interviste emerge che le insegnanti nel proprio lavoro quotidiano applicano di fatto modalità coerenti con un approccio di tipo interculturale, pur senza riconoscerle e definirle come tali, l’integrazione dei bambini stranieri e delle loro famiglie sollecita necessariamente la mobilitazione di energie progettuali sia a livello di percorsi didattici, che di politiche scolastiche. Per la promozione di una didattica interculturale (Demetrio e Favaro, 1997), emerge in sostanza la necessità di passare dalla fase *esplorativa* (la conoscenza dei bambini/alunni stranieri), alla fase *ideale* (la comunicazione di messaggi di accoglienza, disponibilità incoraggiamento), alla fase *progettuale* (la valorizzazione intenzionale della diversità).

Se, come sembra mostrare questo lavoro di ricerca, la scuola dell’infanzia rappresenta un micro-mondo per un positivo incontro tra infanzie, la progettazione di percorsi di lavoro che pongano al centro *l’altro come risorsa* appare una sfida possibile. Già dalle interviste alle insegnanti emergono, seppur non riconosciuti come tali, i primi segnali di un approccio interculturale: da percorsi di tipo narrativo sulle altre culture alla proposta di temi neutri (il cibo, la natura, il gioco) che si prestano a valorizzare punti di vista diversi e a “mettersi nei panni” dell’altro.

Nondimeno, per utilizzare un’immagine, come in un albero non si possono separare le radici dalla chioma e viceversa, la dimensione progettuale dell’intercultura si salda necessariamente con quella dialogica e formativa. In tal senso, dunque, la proposta di una didattica interculturale nella scuola dell’infanzia richiede agli insegnanti di sviluppare una reciprocità dialogante e di intraprendere percorsi formativi di taglio interculturale.

Da ultimo, prefigurando sfide e risorse per un approccio interculturale nella scuola dell’infanzia, sembra infine profilarsi l’opportunità di valorizzare un ulteriore sguardo, quello dei bambini. Se l’intercultura rimanda in termini evo-

cativi a un incontro di sguardi, questo lavoro di ricerca nel mettere a fuoco le rappresentazioni dei “grandi” (insegnanti e coordinatori, genitori italiani, genitori stranieri), ha incontrato indirettamente quelle dei bambini. A loro viene riconosciuta una facilità all’incontro, una disponibilità senza discriminazioni, una “purezza” di fondo. Sarebbe in tal senso interessante nel delineare i possibili scenari interculturali della scuola dell’infanzia raccogliere proprio dai bambini, per esempio attraverso tecniche ludico-esperienziali, il tipo di rappresentazione di sé e dell’altro, così come il significato attribuito all’essere insieme (noi) e nel contempo diversi (io-tu).

4.5 La cura come lavoro: le aiutanti domiciliari straniere in Trentino

In un panorama migratorio sempre più ampio ed articolato le aiutanti domiciliari, note anche come “badanti”, costituiscono ormai una presenza consolidata: da tempo, infatti, sono numerose anche in Trentino le lavoratrici straniere, in molti casi provenienti dai paesi dell’est europeo, impiegate dalle famiglie per l’assistenza e la cura degli anziani. Si conosce poco, però, della condizione di queste donne, che migrano sole, allontanandosi dalle loro famiglie e affrontando la permanenza nel nostro paese in apparente isolamento. Dopo alcune sintetiche considerazioni sul lavoro di assistenza agli anziani, si intende ragionare su aspetti più specifici dell’esperienza di queste lavoratrici straniere, quali le radici familiari della scelta migratoria e il ruolo dei legami che le donne stringono in migrazione.¹

L’assistenza agli anziani

Le aiutanti domiciliari costituiscono uno specifico segmento della popolazione immigrata presente nel nostro paese: sono donne straniere che si trasferiscono in Italia alla ricerca di lavoro e qui trovano una particolare collocazione lavorativa, soddisfacendo la domanda espressa da strati sempre più ampi della nostra società. A impiegare le aiutanti domiciliari sono le famiglie, costrette ad affrontare le esigenze di cura e di assistenza dei loro componenti più anziani, in una fase in cui tali esigenze si intensificano e si scontrano con strutture familiari e modelli lavorativi e sociali inadeguati a sostenerle. La varietà dei percorsi di vita e di convivenza familiare e la rigidità delle strutture economiche e sociali fanno della società italiana un luogo dove non sempre risulta facile conciliare ed assolvere molte funzioni: la famiglia, isolata e sempre più debole, è costretta, perciò, a ricorrere ad aiuti esterni per provvedere a compiti, come l’assistenza agli anziani, che non riesce più ad affrontare. Le lavoratrici immigrate si rivelano insostituibili, tanto da rappresentare

¹ Questo breve saggio è frutto della ricerca empirica svolta tra il 2001 e il 2002 per la tesi di laurea dal titolo “Profili migratori. Le badanti dell’est in Trentino”, discussa nel febbraio 2003 presso la Facoltà di Sociologia dell’Università di Trento. Nel corso della ricerca, condotta con metodi di tipo qualitativo, sono state raccolte attraverso interviste libere in profondità le storie di vita di alcune donne immigrate, in buona parte impegnate nell’assistenza agli anziani e provenienti dall’Europa dell’est, in particolare da Moldavia, Polonia, Romania, Russia e Ucraina. L’intervista non strutturata in profondità si è configurata come l’unico metodo utile per ottenere dalle immigrate informazioni altrimenti irraggiungibili, in quanto ha garantito loro la possibilità di dichiararsi liberamente. Nel testo sono riportati numerosi brani tratti dalle interviste realizzate, che permettono di cogliere con maggiore vividezza e fedeltà la prospettiva e le impressioni delle donne; le parole delle intervistate sono riferite così come sono state pronunciate, senza modifiche o correzioni.

un significativo fattore di regolazione sociale, in quanto contribuiscono ad attenuare i conflitti e le contraddizioni derivanti dai mutamenti nel sistema familiare, nelle politiche sociali e nei processi economici. Appare essenziale, perciò, comprendere in cosa consista il lavoro prestato dalle aiutanti domiciliari straniere.

Chi sono gli anziani bisognosi di assistenza? In genere sono persone che vivono sole, in condizioni di salute molto fragili e in perdita di autonomia. Si può anche trattare di individui gravati da qualche forma di disabilità fisica, piuttosto che psichica, che impedisce loro di occuparsi autonomamente di se stessi e richiede l'attenzione e la dedizione di altri. Le persone che presentano gravi problemi di vista o di udito e di mobilità, derivanti non solo dall'avanzare degli anni, ma anche da malattie più o meno invalidanti, e non sono, perciò, in grado di svolgere le elementari funzioni di cura personale risultano decisamente svantaggiate nelle varie attività della vita quotidiana: per loro si rivela essenziale poter disporre di forme di supporto esterne. Da queste considerazioni si deduce la necessità di una presenza costante accanto all'anziano non autosufficiente: l'aiutante domiciliare pratica, infatti, quello che de Filippo (1994) chiama "lavoro giorno e notte", caratterizzato da un impegno di tipo continuativo e residenziale. Deve essere disponibile 24 ore su 24 e per questo, in molti casi, convivere con l'assistito.

In cosa consiste l'assistenza prestata dalle aiutanti domiciliari? Le necessità degli anziani non autosufficienti sono tanto numerose, quanto varie, da imporre alle loro assistenti prestazioni estremamente diversificate; come suggerisce May (1994), nel lavoro di cura rivolto agli anziani possiamo individuare molteplici dimensioni, dall'accudimento della persona alle cure mediche, dalla riabilitazione a un complesso di prestazioni definibile come "presenza, custodia, controllo", dal lavoro di relazione al lavoro domestico. L'aiutante accudisce l'anziano nelle funzioni essenziali, quali alzarsi, lavarsi, vestirsi, mangiare, coricarsi; somministra i farmaci e, in alcuni casi, è chiamata a compiti più complessi, quali particolari medicazioni; si dedica, ove necessario, a semplici interventi riabilitativi.

A Napoli ho lavorato con una signora a letto dopo ictus [...]. Dopo ictus tutta parte destra paralizzata e, quando venuta, ho cominciato a fare massaggi, ginnastica, dopo ha cominciato a imparare un po' camminare e dopo un mese, come ho cominciato a lavorare, lei già ha cominciato un po' con mio aiuto a camminare! Dopo io ho imparato lei a mangiare con mano sinistra, mangiare con mano sinistra, perché meglio quando persona mangia da sola, lei sente come lei persona normale, non sente che è malata, questo significa tanto, è importante tanto perché, quando vedono che loro possono fare da soli qualcosa, loro c'è voglia un po' vivere, un po' lottare, andare avanti. (I., moldava)

È essenziale, poi, essere quotidianamente a fianco dell'anziano con la sua presenza, come punto di riferimento, con la sua custodia, come fonte di aiuto, e con il suo controllo, come agente di sorveglianza. L'assistenza non si limita, però, esclusivamente a questi compiti pratici, ossia alla soddisfazione dei bisogni materiali dell'anziano: l'aiutante domiciliare è chiamata, infatti, a

svolgere anche un lavoro di relazione, centrato sull'ascolto, sulla compagnia, sulla vicinanza, fisica e affettiva. Le immigrate, infine, oltre a queste attività svolte a diretto contatto con l'anziano, si dedicano al lavoro domestico, il quale costituisce un'attività di supporto, strumentale rispetto all'assistenza vera e propria: lavano, stirano, fanno la spesa, preparano i pasti. La vita dell'assistente segue i ritmi dettati dalle esigenze dell'assistito, dal momento del risveglio fino alla sera, a volte anche di notte:

Di solito giorno: otto e mezzo vasca da bagno, dopo caffelatte, dopo pulizia, dopo seconda colazione, dopo preparo pranzo, pranzo, lui va a riposare dopo pranzo e io lavo piatti e anche io avevo un po', dipende come si comporta, se è tranquillo anche io potevo riposare un'ora, un'ora e mezzo, e dopo abbiamo fatto passeggiare, però non poteva stare molto fuori, quindici, venti minuti massimo [...]. Tornavo e merenda, dopo stiro o qualcosa, poi cena e dopo lui va a letto e io guardo un po' televisore e anche vado a letto, leggo e basta. Però tutto il giorno sempre c'erano compiti: dare pastiglia, svuotare sacchetto, perché era con catetere. Lavoro come, di solito, ha ogni donna in casa sua, mi sforzavo lavorare. (A., ucraina)

L'attività di assistenza comporta, quindi, un forte impatto fisico, necessario per far fronte alle molteplici esigenze materiali dell'anziano non autosufficiente; altrettanto intenso è il coinvolgimento emotivo. Il contenuto relazionale è infatti molto elevato nell'attività di assistenza, e la capacità di comunicazione e di relazione si configura come un valore aggiunto essenziale: le lavoratrici intervistate si impegnano con pazienza e comprensione nell'interagire con persone, che, per le loro condizioni fisiche e psichiche, tendono ad essere capricciose, nervose, irrequiete, insofferenti.

Gente anziana come bambini, come bambini: a volte capricciosi, a volte qualcosa dimenticano, [...] primi mesi c'era un po' di tensione, lui era un po' come capriccioso, non lo so, però dopo, quando ho fatto, ho fatto vedere tutto il mio meglio e ho guadagnato grandissima fiducia e lui aveva fiducia con me... (A., ucraina)

Come già messo in evidenza, il lavoro praticato dall'aiutante domiciliare abbraccia in genere le 24 ore, si svolge giorno e notte, imponendo alla lavoratrice di convivere con l'anziano che assiste: si manifesta, così, una collusione di interessi tra il bisogno di aiuto dell'anziano e il bisogno di casa dell'immigrata. La convivenza con l'anziano assistito rappresenta, infatti, un'opportunità per donne giunte sole in Italia, in quanto è un'occasione per risolvere il problema della casa, e costituisce allo stesso tempo una sorta di rifugio sicuro per immigrate in alcuni casi prive del permesso di soggiorno. Lo strettissimo legame tra condizioni di vita e condizioni di lavoro, che si concretizza nella convivenza di lavoratrice e persona anziana, non è, però, esclusivamente vantaggioso: il lavoro "giorno e notte" con anziani non autosufficienti, infatti, sottopone l'assistente a ritmi di lavoro molto pesanti, tanto che la giornata lavorativa potenzialmente non ha confini. Il tempo libero, inoltre, è veramente poco: nei casi migliori le lavoratrici possono allontanarsi dall'anziano solo una o due ore al giorno e la domenica pomeriggio, momenti nei quali sono sostituite dai parenti dell'assistito. A volte sono le stesse aiutanti domiciliari a

limitare il proprio tempo libero, mettendo in atto pesanti forme di autosfruttamento: c'è chi lavora quanto più possibile, un comportamento perfettamente in linea con la massima "più lavori, più guadagni".

Lavoravo ogni domenica, lavoravo due anni senza giorno libero, mai non sono uscita [...]. Pomeriggio due ore, se buon tempo, se vedo che qualcuno di famiglia può sostituirmi. Due anni senza giorno libero! [...] Stare sempre senza giorno libero, stare sempre qui era meglio e per me e per loro: potevo guadagnare un po' di più e anche loro erano contenti. (A., ucraina)

Il lavoro di assistenza agli anziani è un'occupazione totalizzante e costrittiva, che, oltre a privare l'immigrata di tempi da gestire in modo autonomo, le sottrae anche spazi, ne limita il movimento: la casa dell'anziano, infatti, non è la propria casa e non è possibile, perciò, disporne liberamente. In queste condizioni è difficile costruire una propria vita personale e sociale, come esprime efficacemente un'intervistata:

Trovarti chiusa 24 per 24 ore con le persone anziane, in molti casi non autosufficienti, è un carcere benevolo, un carcere benevolo. (L., moldava)

Queste donne vivono, quindi, una condizione di invisibilità sociale, perché l'inserimento lavorativo circoscrive la loro vita entro le pareti domestiche, celandole ed isolandole dalle loro connazionali così come dalla società italiana. L'aiutante domiciliare, molte volte, vive costantemente con l'anziano e, anche se può trarre conforto dalla relazione che instaura con il suo assistito, si trova di fatto isolata rispetto al mondo esterno: raramente può uscire dal "carcere benevolo" in cui è rinchiusa.

La famiglia: separazioni e legami

Rivolgiamo quindi lo sguardo alle famiglie delle immigrate, che sono a loro volta coinvolte dall'esperienza migratoria: è necessario mettere in evidenza il peso della famiglia nella loro scelta migratoria, nonché considerare gli effetti di tale scelta sulla vita familiare. La scelta migratoria, infatti, va letta nel contesto di strategie familiari di mantenimento e di miglioramento dello *status* sociale. Le immigrate sperimentano una condizione ambivalente: sono sole, in quanto lontane e divise dalla loro famiglia, ma allo stesso tempo restano a questa saldamente legate. Vivono anche per lungo tempo separate dai loro cari e diventano protagoniste di nuove forme di organizzazione familiare, come la "maternità transnazionale".

La migrazione si configura come un'esperienza essenzialmente individuale, ma allo stesso tempo racchiude in sé un significato ed un valore che vanno ben oltre il vissuto del singolo. Uomini e donne migranti, infatti, non sono privi di legami familiari e nella maggior parte dei casi non gestiscono in modo indipendente il loro percorso migratorio. Le straniere provenienti dai paesi

dell'est ed entrate nel mercato del lavoro assistenziale migrano prima di tutto per aiutare la loro famiglia, si occupano in un lavoro che consente loro il massimo risparmio dei soldi guadagnati, aspirano al ritorno a casa o, altrimenti, al ricongiungimento con la famiglia di origine. Chi decide di partire è spesso sostenuta concretamente da familiari e amici, ma, allo stesso tempo, ha una funzione da adempiere: aiutare economicamente la famiglia. La migrante, quindi, è depositaria di un mandato familiare, in base al quale svolge un compito per l'intero nucleo, e questo mandato familiare modula il processo migratorio. La migrazione non è mai solo un fatto individuale, pur essendo agita in prima persona dal singolo: la scelta migratoria matura in una dimensione collettiva e ha come *humus* l'ambiente familiare di origine.

Il peso della famiglia nella scelta migratoria è evidente in tutte le testimonianze raccolte: il riferimento al nucleo familiare è onnipresente, sia esso inteso come la coppia coniugale affiancata dai figli, oppure in senso più allargato, fino a comprendere genitori, fratelli, cognati, nipoti, suoceri. Nelle parole delle donne il mandato familiare assume il significato di una necessità e si declina come un dovere, un compito cui non possono sottrarsi:

C'è famiglia [...]. C'è figlio, anche figlia [...]. Anche cinque nipoti! [...] tanti bisogna aiutare [...]. Marito e figli, anche, non sono contenti che io sono qua, ma c'è bisogno. (A., polacca)

Mio stipendio aspettano quattro persone: aspetta mia mamma, mia sorella... perché mia sorella ha due figli intelligentissimi, adesso studiano in università e dobbiamo pagare, devo aiutare, e mio figlio con mia nuora anche senza lavoro. Sempre spedisco tutto che guadagno, quasi tutto, sempre devo spedire perché è grande aiuto, dicono, perché mia mamma è malata, ha molte malattie, deve sempre curarsi, devo sempre sempre aiutare. (A., ucraina)

Nella spinta migratoria giocano, quindi, un ruolo molto importante le condizioni del nucleo familiare: da un lato pesa la situazione presente, generalmente difficile, in cui versa il gruppo, dall'altro si prefigura un futuro migliore. Le donne prendono le redini della situazione e si adoperano per realizzare tutti quei progetti che hanno immaginato con e per le loro famiglie, progetti che rientrano in uno più globale, di cui fa ugualmente parte il progetto migratorio. Così c'è chi dichiara in modo piuttosto vago di voler migliorare le condizioni di vita della famiglia, mentre altre donne esprimono obiettivi più concreti:

Bisogna pagare appartamento e poi studiare e poi così... devi comprare automobile... [...] e quando si ha qualcosa per mangiare, pagare appartamento, acqua, gas è impossibile [...]. È impossibile, perché paghiamo come in tutto il mondo. Dipende... posso mangiare pane e acqua, come carne, così, non è possibile [...]. Famiglia ha tanti debiti: deve pagare acqua, deve pagare tutto... deve pagare appartamento. (M., moldava)

Abbiamo cominciato a fare la casa e sta quella casa già sette anni, da quando abbiamo cominciato: abbiamo alzato, coperto e sta così, senza finestre, senza niente, e siamo fermati perché non possiamo andare avanti e per questo sono qua [...]. per finire quello che abbiamo deciso di finire, quella casa [...]. Poter avere una casa e una sicurezza e poter cominciare a vivere quella vita che io facevo prima, piano piano, poco a poco: se io avrò il mio posto, la mia casa, sarà un po' più facile. (O., moldava)

Tra i progetti familiari occupa senza dubbio un posto particolare il complesso dei progetti che riguardano i figli. Molte donne interpellate sono madri e motivano la loro scelta migratoria con l'intenzione di mantenere i figli agli studi. Va detto che il valore riconosciuto all'istruzione è transculturale e universalmente condiviso: la maggior parte dei genitori immigrati, anche a costo di grandi sacrifici, sostiene i figli nel percorso scolastico, con la certezza di garantire loro in tal modo un futuro migliore. L'istruzione si configura come un mezzo fondamentale nell'ambito di un progetto di promozione sociale: i figli diventano i destinatari di tutte le aspettative dei genitori e i protagonisti di un percorso positivo e propositivo.

Io voglio per miei figli tutti buoni studi, capito? [...] importante, studio è importante. Noi i soldi voglio, perché più grande, maschio, studia università [...]. Studia economia e dopo figlia studia medicina, mia figlia studia liceo e informatica e lingua inglese, la piccola è in quinta classe. È tutto molto costoso per vestiti, per studio: una lezione di inglese per mia figlia 10 dollari. [...] due lezioni in una settimana, due lezioni è uno stipendio e noi senza stipendio. Mia figlia fa scuola privata. [...] costa molto, sì. Per mangiare c'è tutto, per mangiare, c'è terra, c'è negozio, c'è macchina, nostra macchina c'è, c'è trattore, c'è casa mia, [...] c'è tutto, c'è appartamenti per tutti: quando sposati appartamento regalo. Ma niente per studio. [...] adesso devono studiare miei figli, ma io non ho soldi per tutti. (E., moldava)

L'esperienza migratoria e i suoi frutti, declinabili in denaro e in beni materiali durevoli e di consumo, inviati periodicamente ai familiari, si inscrivono, quindi, in una strategia comunitaria, attraverso cui migliorare le condizioni materiali di vita della famiglia nel presente e nel futuro.

Ma perché partono proprio le donne? Appurato che sono articolate strategie familiari a generare l'esportazione di forza lavoro femminile, si riscontra anche che tali strategie sono accompagnate da un'attenta valutazione dei costi e dei benefici. La famiglia può essere concepita, in effetti, come un'unità sociale che tende alla massimizzazione dei propri benefici, date le risorse di cui dispone, un'unità sociale che deve confrontarsi con il contesto socio-economico, nel quale è inserita e verso il quale si orienta il flusso migratorio, e che è acutamente consapevole dei costi e dei vantaggi comportati dalla partenza di alcuni suoi membri e non di altri, siano essi uomini o donne. Al momento della scelta migratoria e della selezione del membro destinato ad emigrare il nucleo familiare deve tenere conto, quindi, sia del contesto di origine sia delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano e delle condizioni proprie del flusso migratorio ormai articolatosi. Nel caso esaminato partono, quindi, le donne della famiglia, da un lato perché sono rare e poco vantaggiose le occasioni di lavoro nel paese di origine, dall'altro perché per i loro uomini in Italia non c'è lavoro, mentre la forte domanda di prestazioni assistenziali consente alle immigrate di trovare agevolmente un'occupazione, anche se prive di permesso di soggiorno.

Per gli uomini qua, se non hanno documento, non si può fare niente. Per noi ci chiudiamo nelle case... uomini non li vogliono prendere. (D., moldava)

Emerge, quindi, che le famiglie procedono ad un'attenta valutazione della loro situazione e delle condizioni generate dal movimento migratorio, in modo da poter trarre da questa esperienza quanti più vantaggi, riducendo al minimo rischi e costi; la migrazione di un componente della famiglia rappresenta, come si è visto, un mezzo per ampliare le opportunità del nucleo parentale. Una riduzione dei rischi e dei costi dal punto di vista materiale non elimina e non diminuisce, però, la probabilità di dover affrontare, col passare del tempo, forme di disagio e di difficoltà dal punto di vista emotivo, psicologico e relazionale, le cui conseguenze possono rivelarsi molto serie.

In effetti, l'esperienza migratoria costituisce una fase in cui la donna è sola, in quanto separata e divisa dalla famiglia ed esclusa dai momenti forti e significativi propri dell'usuale vita familiare. In genere il distacco dagli affetti è visto come un prezzo necessario, sintomo di spirito forte, di presa di responsabilità. Le donne, in ogni caso, sperimentano l'assenza della vita familiare domestica come una perdita profondamente personale, una privazione grave e dolorosa, e questa perdita assume nei loro discorsi la forma del sacrificio:

Lo so che devo sacrificare per la mia famiglia e lo faccio e questa è situazione, è complicata [...]. Io sono una di quelle che per la mia famiglia sono stata tutto, ho messo tutto [...]. Siamo tantissimi quali facciamo proprio grande sacrificio per la nostra famiglia. (O., moldava)

L'esperienza migratoria coinvolge più persone e ne stravolge le esistenze nel futuro e nel complesso dei desideri, delle aspirazioni, delle aspettative da un lato, nel quotidiano e nei suoi aspetti più ordinari dall'altro. Il futuro si fa vago, indefinito, sempre più lontano, mentre il quotidiano delle immigrate è piatto, sempre uguale a se stesso, trascorso quasi completamente lavorando o in brevi momenti di libertà poco stimolanti.

Io praticamente mi sento come una macchina... perché mi sento come una macchina? Perché lavoro a casa, lavoro di mattina, lavoro di pomeriggio, lavoro di sera e arrivo a mezzanotte, vado subito a letto, di mattina alle sette mi alzo e ancora a lavorare. Nessuna vita privata, nessuna vita intellettuale, non c'è tempo per leggere un libro, non c'è tempo neanche per guardare tv... le domeniche sono vuote, senza niente... aspettando, vivi aspettando e sperando che passerà tutto questo tempo... [...] è molto molto duro e difficile per me, ma non mi lamento, non voglio piangere, perché è inutile: è stata la mia scelta e devo avere la pazienza. (L., moldava)

È possibile che nelle immigrate si generi la percezione di un carico eccessivo di responsabilità, dell'essere uniche portatrici del peso della famiglia di origine: è necessario che la donna riesca a mediare tra il piano della famiglia e il piano dell'esistenza personale. Questa complicata situazione può portare le immigrate a sentirsi sopraffatte, ai limiti dello stress; l'immigrata trascina, così, la sua vita in una sorta di perenne malessere esistenziale, che in molti casi viene somatizzato:

E poi stai lontano da tua famiglia, da tuoi bambini... è difficile per psiche. E poi avere tutti questi problemi, tutti questi pensieri e non dormire la notte, vedere che non puoi andare avanti [...].

Io non ce l'ho di niente paura come di questo, come di questo: per andare avanti io – parlo di me – quante medicine ho dovuto prendere, tranquillizzanti, psicofarmaci, solo io lo so, perché questo mi aiuta, da sola non ti puoi tranquillizzare, non puoi [...]. Guarda, notti non dormite, non dormite. (L., moldava)

Dalle parole delle immigrate, che narrano la loro sofferenza e il loro sacrificio, risalta, comunque, che qui queste donne sono sole, ma non libere da legami: in realtà sono idealmente affiancate da genitori, fratelli, mariti e figli che contano su di loro. Tutte le donne, infatti, sono accomunate dal grande impegno con cui adempiono al compito che hanno assunto, sembrano quasi dimenticare se stesse, accantonano i loro desideri e le loro aspirazioni in funzione del miglioramento della vita della famiglia. Il loro sistema sociale di riferimento è il nucleo familiare e la loro dedizione viene rafforzata dalla presenza di altre parenti – madri, figlie, sorelle, zie, suocere, cognate, cugine –, come loro impiegate nel lavoro assistenziale, e dall'esempio di tutte le connazionali che le circondano e con cui stringono rapporti.

Siamo così qui amici e incontriamo, quando abbiamo libero, e si parla, si dice: “Ma stai tranquilla! Ma hai pazienza ancora un po', perché andrai a casa!”, “Allora resto quattro, cinque mesi e metto questi soldi da parte!”, “Ma che farai con questi soldi? Tu andrai e in un mese li metterai tutti in quella casa e non la finirai! E poi che farai? Stai ancora qualche mese!”... (O., moldava)

Le relazioni, che ogni donna intrattiene con altre immigrate in Italia e mantiene con i parenti rimasti in patria, la sostengono nella sua esperienza e la motivano a perseverare, dato che la riconducono costantemente a pensare alle ragioni che la hanno indotta a partire. L'emigrazione, quindi, crea una frattura affettiva, ma può, allo stesso tempo, solidificare i legami, proprio a causa dello sradicamento e della lontananza. Con il passare del tempo si rinforza il senso di appartenenza alla famiglia, anche se non può esplicitarsi in uno spazio condiviso e manifestarsi in una vicinanza effettiva: il senso di appartenenza, infatti, oltre che dai periodici contatti, è dato soprattutto dalla percezione di avere ancora un significato in seno alla famiglia, significato radicato nell'assicurazione di un mantenimento a distanza. Con le rimesse le donne danno forza a chi è rimasto e circolarmente rafforzano la loro motivazione a perseverare: l'invio di contributi economici alla famiglia testimonia la continuità e l'intensità del legame familiare ed assume una forte connotazione riparativa.

La “maternità transnazionale”

In conclusione di queste considerazioni sulla dimensione familiare della scelta e dell'esperienza migratoria, vale la pena riflettere sulla particolare condizione sperimentata da alcune delle donne intervistate, definibile come “maternità transnazionale” (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997). Questo con-

retto designa tutte le situazioni familiari caratterizzate dalla separazione prolungata tra madre migrante e figlio rimasto nel luogo di origine. Le donne, come abbiamo visto, migrano sole, vivono in Italia lontane dai loro familiari, i quali, per lo più, restano nel paese di origine. Chi resta sono i genitori, i fratelli e le sorelle, i mariti, i figli: ciò significa che queste donne si separano dai loro congiunti più stretti. Alcune, le più anziane, lasciano figli già grandi, ormai sposati e a loro volta genitori, altre si separano per lungo tempo da bambini anche piccoli. Parlare di queste donne come *madri transnazionali* significa riconoscere il ruolo da esse svolto in seno alla famiglia, senza dimenticare, però, che questo ruolo viene esercitato in un ambito spaziale che non è quello usualmente concepito; un ambito spaziale che si spinge oltre i confini nazionali, ben al di là del contesto in cui si svolge la vita quotidiana del gruppo familiare. Queste donne sono madri nel momento in cui scelgono di migrare, perché lo fanno per sostenere la famiglia, e restano pur sempre madri nonostante siano per lungo tempo separate dai figli: la maternità transnazionale si manifesta assumendo la forma di un circuito di affetto, cura e supporto finanziario – aspetti essenziali della maternità – che trascende i confini nazionali. L'assenza fisica della donna non significa, del resto, anche assenza emotiva:

Il figlio aveva sette anni, adesso ce ne ha nove e non immagino, quando vado a casa, come è cambiato, perché li vedo così solo in foto... è molto difficile per ricordare, li sento tutti al telefono... la figlia aveva nove anni e adesso undici alla fine di febbraio. Cresciuti li vedo, in foto quando li guardo: la figlia sarà così, era piccolina e adesso... (O., moldava)

Oltre ad essere presente dal punto di vista emotivo, la madre rivendica il suo ruolo e la sua importanza provvedendo al sostentamento dei figli, proteggendo il loro benessere presente e apprestando la loro felicità futura. È proprio per questo che la donna intraprende l'esperienza migratoria: la madre dimostra di non venire meno alle responsabilità di cura per il fatto di essere partita, ma anzi prova esplicitamente che è migrata proprio per adempiere ai suoi compiti. Le madri immigrate che si separano dai loro figli stanno costruendo ed imponendo attivamente, ma non sempre consapevolmente e volontariamente, modelli alternativi di maternità, divergenti e quasi contraddittori rispetto all'idea che di essa si ha sia in Italia sia nei loro paesi di provenienza. La madre non dovrebbe forse provvedere giorno dopo giorno ai propri figli, curarli, nutrirli, educarli, coccolarli, seguirli nella loro crescita? La madre, compatibilmente con i suoi impegni lavorativi – sono sempre meno numerose, infatti, le donne che si dedicano esclusivamente all'attività domestica –, non è forse colei che è sempre vicina ai suoi figli? La madre transnazionale provvede loro, ma a distanza. Tale diversità espone queste madri alla critica e alla disapprovazione da parte dell'altro:

Chi già è stato qua capisce, ma altre persone dicono che siamo le donne non per bene, perché lasciamo marito, lasciamo bambini, tutto... dicono che non siamo tanto buone. (N., ucraina)

Da un punto di vista più concreto muta l'organizzazione della vita familiare, la quale viene riordinata per adattarsi all'assenza della madre: il suo posto viene temporaneamente presidiato da un altro componente della famiglia, possibilmente da chi ha un più forte legame biologico ed affettivo con i bambini. I figli restano generalmente con il padre, che li segue cercando di colmare il vuoto provocato dalla partenza della mamma e sommando in sé ruoli maschili e femminili, anche per quanto riguarda la cura della casa.

Anche per mio marito è molto difficile, perché lui lavora, lui è ingegnere, lui lavora dalla mattina alla sera e i bambini tornano a casa da scuola e sono da soli a casa: lui lascia qualcosa da mangiare, lo prepara la sera [...]. Mio marito dice: "Guarda, mi chiedono qualche aiuto per la matematica, qualche cosa così, o storia, ma io, se vengo a casa da lavoro, devo fare da mangiare, perché domani è ancora un altro giorno...". Sabato lui è libero, sta a casa, lava, stira, fa le pulizie, insieme con loro, perché noi siamo abituati, e così. (O., ucraina)

Nel caso in cui entrambi i genitori siano lontani da casa i piccoli vengono affidati alle cure dei parenti più stretti, come nonni o zii; i nonni, solitamente quelli materni, finiscono per assumere nuovamente dopo anni quel ruolo genitoriale pervasivo e forte ormai messo da parte. Queste forme di affidamento dei figli, con il coinvolgimento della famiglia di origine, suggeriscono ancora una volta l'essenzialità della dimensione familiare all'interno del progetto migratorio e testimoniano l'importanza dell'inserimento in una rete di sostegno, che non agisce solo in Italia, ma opera efficacemente anche a distanza, consentendo alle madri di intraprendere sole l'avventura migratoria.

Il fatto che i bambini, in assenza della madre, siano seguiti dai parenti più stretti e rimangano inseriti nel contesto familiare abituale, non impedisce, però, alle donne di pensare a quelle che potrebbero essere le conseguenze della loro separazione prolungata dai figli. L'allontanamento della madre è sempre doloroso e capace di incidere profondamente sullo sviluppo emotivo e cognitivo del bambino.

Non parlo solo io, parlo anche con un'altra amica, c'è un'altra amica da Bielorussia, lei ha due gemelli, da due anni è venuta e non è andata mai a casa, non ha ancora le carte e ci incontriamo qualche volta e lei mi piange e mi dice: "Non ce l'ho paura di niente, ho paura di una malattia psichica! Io perdo i miei bambini, loro hanno già dodici anni, è un periodo molto rischioso, molto pericoloso, di transizione, passano dalla pubertà all'adolescenza e praticamente adesso è quando si comincia... va bene, ha cominciato a formarsi una persona, una personalità, però formarsi come un maturo, come una persona adulta e se io non ci sono, se io non gli dico adesso cosa va bene, cosa non va bene, se loro non sentono il mio braccio, in un domani loro mi diranno che è la tua colpa, che tu sei andata lontano di casa". (L., moldava)

La paura esplicita provata dalle donne è che il non essere protagoniste dell'educazione dei figli li possa allontanare da loro, li possa indirizzare verso comportamenti e atteggiamenti da loro non condivisi e, soprattutto, li possa indurre, ma anche legittimare, a rifiutare l'autorità materna nel momento in cui la madre vivrà nuovamente con loro, colpevolizzandola a causa del suo allontanamento. Le donne temono conseguenze negative, le presagiscono e soffrono doppiamente perché se ne sentono responsabili.

Reti migratorie e integrazione sociale

Le donne straniere impiegate in Trentino come aiutanti domiciliari affrontano da sole l'esperienza migratoria, in quanto si allontanano dalle loro famiglie, pur restando a queste fortemente legate. La separazione dagli affetti familiari non comporta, però, per queste immigrate una generalizzata condizione di solitudine, perché fin dal momento della loro partenza sono inserite in una vasta ed articolata ragnatela di rapporti, che si sostanzia dei legami stretti da ogni donna con una molteplicità di soggetti con cui entra in contatto. Nella rete sociale di queste donne, legami parentali si affiancano a legami con altri migranti ed anche con italiani e tali relazioni possono offrire loro varie forme di sostegno, materiale e simbolico. In alcuni casi, però, le relazioni sociali disponibili alle donne possono configurarsi come un veicolo di sfruttamento, piuttosto che di supporto.

Nella strutturazione dei flussi migratori e nell'articolazione della presenza straniera nei paesi di immigrazione si impone il ruolo giocato dalle *reti sociali*, ossia dai legami interpersonali che connettono i migranti e i non migranti, i migranti tra loro e i migranti con gli autoctoni in virtù di rapporti di parentela, di amicizia e di origine comune. Coloro che sono inseriti nella rete comunicano, mettono a confronto le esperienze, condividono contatti, si sostengono, scambiando risorse materiali e simboliche. Una rete sociale efficace è fonte di numerosi e vari vantaggi: informazioni, risorse relazionali, capacità di influenza, protezione, sostegno materiale, sostegno morale, sostegno simbolico. Da ciò si deduce che la decisione di partire, la scelta della destinazione, il processo di inserimento e di integrazione nella società di arrivo sono fenomeni largamente influenzati dall'esistenza e dalla partecipazione alle reti sociali.

A causa dei molteplici fattori che condizionano il flusso migratorio delle lavoratrici di cura, il reticolo in cui sono inserite assume un ruolo centrale nell'articolazione della loro esperienza migratoria: basti pensare all'assenza di legami forti tra i paesi di emigrazione e l'Italia, all'ignoranza della lingua e della cultura italiana da parte delle donne, alla rigidità delle politiche di entrata nel nostro paese, alle caratteristiche del mercato del lavoro. Queste condizioni, che per una migrante sola ed isolata potrebbero rappresentare una barriera insormontabile, non costituiscono un ostacolo nell'ambito del movimento migratorio preso in esame, poiché le donne sanno che in Italia possono contare su una rete di sostegno tanto estesa, quanto efficace ed efficiente. Le aiutanti domiciliari, quindi, spesso giungono in Italia richiamate da connazionali, parenti o amiche, e nel corso della loro permanenza espandono i contatti con il mondo circostante, tendendo a privilegiare il rapporto con individui che condividono con loro origine territoriale ed esperienza migratoria.

La varietà delle interazioni sociali, di cui le immigrate sono protagoniste, contrasta fortemente con la natura solitaria e privatizzata del lavoro che esse svolgono e, forse anche per reagire alla loro condizione occupazionale, le

donne tendono a instaurare molteplici legami, soprattutto con chi condivide la loro stessa situazione migratoria e lavorativa. Si tratta pur sempre, però, di reti chiuse – ossia costituite quasi totalmente da immigrate – che, al di là dell'essenziale funzione di sostegno da loro svolta, possono apparire come un segno di fragilità sociale e testimoniare una ridotta integrazione entro la società di arrivo. Zanfrini (1997), in particolare, mette in evidenza il contrasto tra l'efficace e funzionale integrazione delle immigrate nel mercato del lavoro italiano e la loro marginalità rispetto alla nostra società nel suo complesso; le donne tendono, infatti, ad aggregarsi in comunità che la studiosa definisce isolate ed autoreferenziate, frutto di una vita che “si svolge tra le mura domestiche e la corsa pomeridiana per ritrovarsi coi connazionali, in un circolo vizioso che impedisce la costruzione di reticoli amicali più vasti” (Raffaele, 1992, p. 207). I contatti di queste donne con gli italiani si esauriscono, in effetti, nel rapporto instaurato con le famiglie degli anziani assistiti e, al limite, con i servizi sociali.

Come già suggerito, alla frammentazione della famiglia nel paese di origine può contrapporsi una sua ricomposizione nel contesto di immigrazione in spezzoni “al femminile”, le cui protagoniste sono sorelle e cugine, madri e figlie, suocere e nuore, zie e nipoti, cognate. Attraverso forti meccanismi di richiamo sono le donne a gestire la catena migratoria, dal reclutamento di altre parenti aspiranti immigrate al loro inserimento in Italia.

Conoscevo la mia parente, era a Roma e mi hanno fatto chiamare, mi hanno aiutato coi soldi, perché io a casa non avevo, mi servivano 1.300 dollari e io certo che non avevo questi soldi, però lei era già un anno di quando lavorava a Roma, mi ha aiutato coi soldi [...]. Io sapevo già che c'è qualcuno che mi sta aspettando, non vado così senza sapere: come tutti arriviamo senza conoscere la lingua, senza conoscere la gente e allora è molto difficile. Così come sapevo che già c'è qualcuno che mi aspetta, sono arrivata un po' più tranquilla. Erano le donne insieme con me nella corriera che, appena siamo entrati in Italia, dopo che abbiamo passato tutte le dogane, perché eravamo in pensiero: “Forse non ci lasciano passare!”, e quando siamo entrati in Italia autista con capo di organizzazione hanno detto: “Adesso cominciate a cantare, che tutto bene!”. Qualcuna ha cominciato a cantare, eravamo contenti, però erano altre che hanno cominciato a piangere, perché: “Siamo arrivate, però non lo so cosa facciamo!”. (D., moldava)

La rete parentale rappresenta una risorsa sempre presente, che può essere attivata in ogni caso, specialmente quando altre relazioni non sono operative o disponibili o si rivelano troppo dispendiose. L'attivazione di catene migratorie familiari, comunque, non indebolisce il ruolo dei reticoli più ampi: le donne possono partire per raggiungere una parente già stabilitasi in Italia, ma fanno ugualmente ricorso e affidamento su numerosi altri legami che connettono il loro paese con l'Italia e qui si intrecciano. Le donne, quindi, riannodano, ove disponibili, i legami entro le reti parentali, ma ne stringono anche di nuovi.

Quali sono i contenuti dei legami che le aiutanti domiciliari intrecciano entro la rete in cui sono inserite? Tra donne, che in parte già si conoscono e in parte sono estranee, si sviluppano forme di mutuo aiuto generate dalla con-

divisione delle medesima condizione di straniere entro una società aliena: tali forme di aiuto si configurano come una risposta spontanea all'assenza di sostegno alternativo e ai numerosi fattori di rischio cui le immigrate sono esposte, quali la perdita del lavoro e dell'alloggio, la necessità di saldare i debiti contratti oppure il protrarsi di un periodo di sconforto. Queste forme di mutuo aiuto si declinano nella pratica in modo molto vario, dalla diffusione di informazioni generali all'assicurazione di ospitalità nei momenti di bisogno, dai piccoli prestiti di denaro al sostegno nel corso della ricerca di un lavoro, dalla compagnia nel tempo libero al supporto emotivo. La solidarietà che si manifesta tra le immigrate è diffusa e le relazioni interpersonali sono fluide: la rete di sostegno si sostanzia, quindi, di legami orizzontali e simmetrici e tutte le donne sono sullo stesso piano, entro un sistema di interazione elastico e duttile.

Il reticolo delle immigrate dimostra grande efficienza nel veicolare e trasmettere informazioni di vario genere: dalle possibilità di lavoro alle caratteristiche del percorso migratorio, dalle opportunità di sostegno fornite dai servizi a consigli sulla condotta da adottare in Italia. In particolare, nella fase di progettazione dell'esperienza migratoria assume un ruolo decisivo la valutazione delle risorse disponibili nel paese di destinazione, mediata dalle informazioni comunicate da chi è già migrato, in quanto permette di elaborare concrete strategie di inserimento. Parenti ed amiche alimentano con i loro resoconti il processo di socializzazione anticipatoria tra coloro che ancora si trattengono nel paese di origine e che progettano di trasferirsi in Italia: si diffonde la conoscenza del modello di vita italiano e si creano aspettative crescenti rispetto alle prospettive realizzabili.

Con l'aiuto di mia amica sono andata una volta per tre mesi in Italia e poi ho iniziato a girare. [...] lavorava e ha detto che si può trovare, studiare la lingua, così si trova. Lei si è trovata bene e così io ho detto: "Vado anch'io! Provo anch'io! Le bambine crescono e ci vuole!". (M., polacca)

Un'altra risorsa disponibile alle immigrate entro la loro rete sociale è l'ospitalità: si tratta di una forma di sostegno che racchiude in sé grande importanza, in quanto le donne non hanno un alloggio proprio ed autonomo nel corso della loro esperienza migratoria. Il lavoro di assistenza, esercitato convivendo con gli anziani accuditi, fornisce un punto di appoggio sicuro e gratuito; quando si interrompe, però, non priva le straniere solamente dell'occupazione, ma anche della casa. A volte è la stessa famiglia italiana a trattenere la lavoratrice presso di sé, anche per lunghi periodi, dopo la risoluzione del rapporto di lavoro.

Già quasi un mese che (l'anziano) è morto, però questa famiglia non mi manda via da qui, ha deciso che posso stare qui finché non trovo lavoro. Però, però mi sento scomoda, perché lo so che non può essere senza pagamento e non può durare molto tempo questa situazione. (A., ucraina)

Un'altra soluzione al problema abitativo molto praticata, ma altrettanto precaria, è godere dell'ospitalità di amiche presso gli appartamenti degli anziani assistiti, spesso all'insaputa dei datori di lavoro. A volte le immigrate chiedono autorizzazione alle famiglie, in particolare se hanno instaurato con esse un rapporto fondato sul dialogo e sulla fiducia, altre volte tacciono e, con mille sotterfugi e precauzioni, accolgono le amiche in difficoltà.

Quando c'è bisogno aiuto di qualcuno, noi sempre fra noi aiutiamo in tutti i modi. [...] però c'è problema: andiamo, però non devono sapere figli e signora dove lei lavora, perché figli non piacciono queste cose. Quando io ho lavorato, io sempre chiedevo permesso a figli di mia signora e sempre prendevo permesso, loro sempre han dato, perché persone oneste, persone oneste, quando io ho lavorato in Trentino, persone oneste, e sempre io chiedo, spiego che successo: "Posso lei far dormire da me questo tempo quando cerca lavoro? Fuori dove va? Fuori che mangia?", e loro stati persone oneste, bravissime. Loro hanno detto: "Non c'è problema! Prendi tua amica, quando lei tua amica, buona amica; noi abbiamo fiducia in te. Prendi senza problemi. Lei può mangiare con voi tranquilla" [...]. Perché sempre queste persone, famiglie, dove lavorano mie colleghe, dove noi lavoriamo, loro devono capire che da sola non puoi fare vita, una o due amiche c'è che vuole bene e, quando c'è problema con queste amiche, devi aiutare. È meglio avere contatto con persone che lavori in questa famiglia, come miei signori con me, perché io loro parlavo tranquilla, perché sapevo che loro persone oneste e vogliono a me bene, io chiedevo e loro danno permesso. E non mi piace andare nascosto, perché bisogna aspettare quando figli vanno a casa alle otto, dopo le otto andare là a dormire e mattino presto uscire [...]. (I., moldava)

Può capitare che le immigrate abbiano problemi finanziari: spesso devono saldare debiti contratti prima della partenza, che possono, quindi, aver motivato la loro scelta migratoria, oppure quelli assunti per pagare il viaggio verso l'Italia; in altri casi si trovano costrette ad affrontare spese impreviste; oppure possono ammalarsi, magari perdere il lavoro, e decidere di tornare a casa, senza però disporre della somma necessaria. Se se ne presenta la necessità, le donne possono ottenere in prestito dalle loro "colleghe" piccole somme di denaro, raccolte in alcuni casi attraverso ampie collette.

Così tra di noi ci aiutiamo spesso... quelli che hanno dei debiti con percentuale... ci aiutiamo tra di noi: "Io ti do questo stipendio per questo mese, tu lo mandi a casa e prossimo mese tu me lo ritorni!", così ci aiutiamo. (D., moldava)

Certo che, per esempio, se una donna qui è stata malata, abbiamo aiutato con soldi tutti, tutti per un po'. Doveva tornare Ucraina e dobbiamo... (A., ucraina)

La rete sociale facilita anche l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro: in tale processo contano particolarmente il passaparola e l'azione promozionale di parenti, amici e conoscenti. Relazioni interpersonali, legami informali ed appartenenze sociali valgono come risorse di rilievo, di cui le badanti si servono con abilità per dare concretezza al loro progetto migratorio. Nell'ambito della ricerca di lavoro le immigrate sfruttano tutti i legami loro disponibili, espandendo i loro contatti in modo tentacolare: i circuiti di comunicazione sono molteplici e in ognuno di questi le donne riescono ad esercitare un certo

controllo sulle possibilità lavorative. L'inserimento nel mercato del lavoro non dipende, perciò, esclusivamente dal capitale umano, ossia dalle conoscenze apprese e dalle abilità delle lavoratrici, quanto piuttosto dal capitale sociale: l'insieme delle relazioni sociali di cui ogni donna dispone rappresenta in tal senso una risorsa fondamentale, in quanto le fornisce indicazioni e referenze. "Il funzionamento del mercato occupazionale non è irrevocabilmente condizionato dalle tendenze della domanda: grazie soprattutto all'azione delle reti, l'offerta di lavoro si adatta, reagisce, costruisce percorsi di accesso all'occupazione" (Ambrosini, 2001, p. 87).

Se sono alla ricerca di lavoro, le immigrate ricorrono prima di tutto al sostegno delle aiutanti domiciliari già impiegate. Ad alcune donne capita, così, di beneficiare della sponsorizzazione o della raccomandazione di loro familiari o amiche, che si accingono a lasciare il nostro paese per tornare in patria e, soprattutto se avevano instaurato un buon rapporto con il datore di lavoro, propongono a questo di essere sostituite da una persona di loro fiducia e gliela segnalano. Può trattarsi di una sostituzione a tempo indeterminato, quando la lavoratrice decide di porre fine alla sua esperienza migratoria, ma può consistere anche in una rotazione, in un avvicendamento temporaneo, che si interromperà quando la donna rimpatriata tornerà nel nostro paese dopo un periodo di permanenza in quello di origine. In questo modo l'aiutante domiciliare non disperde la risorsa lavorativa conquistata: in un caso la condivide e la offre ad un'amica, nell'altro la conserva per sé in vista del ritorno, non senza aiutare nello stesso tempo un'altra donna.

E dopo una amica ucraina, dopo un'amica ucraina mi ha telefonato da qui, che doveva andare Ucraina, perché aveva permesso soggiorno, doveva andare a casa e io dovevo sostituirla quattro mesi [...]. Questo [...] posto rimasto quattro mesi, perché tornata questa amica dovevo liberare posto, dovevo liberare suo posto. (A., ucraina)

Dall'indagine emerge, comunque, che questo meccanismo di collocamento lavorativo non è predominante, ma che conta maggiormente la circolazione di informazioni tra le immigrate, la quale si sostanzia delle indicazioni che giungono, da un lato, direttamente dalle famiglie trentine e, dall'altro, in modo mediato da un complesso di istituzioni, più o meno formali, più o meno specializzate, radicate nella società locale ed impegnate nell'assistenza e nella promozione della popolazione immigrata. In effetti è significativo il supporto garantito alle lavoratrici straniere dalla nostra società: l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, nei casi in cui non è determinato dall'attivismo individuale degli immigrati o dall'esclusivo coinvolgimento del reticolo comunitario, trova la sua origine nell'azione di agenzie, istituzioni e reti autoctone, le quali forniscono informazioni, referenze ed appoggi logistici. Svolgono un ruolo importante, in particolare, quelle che sono definite reti informali autoctone: spesso sono le stesse famiglie trentine, infatti, a raccomandare ad altre l'immigrata che ha già lavorato con profitto presso di loro. Quando le aiutanti domiciliari restano senza lavoro, il che di solito coincide con la morte o con il

trasferimento in casa di riposo dell'anziano che accudiscono, fanno grande assegnamento sull'aiuto della famiglia del loro assistito: da un lato perché questa ha numerosi contatti con la realtà locale, dall'altro perché la stessa può accreditare la donna presso i propri conoscenti fornendo utili referenze, a patto che tra le due parti si sia sviluppato un rapporto di conoscenza profonda e di fiducia.

Entro questi quattro mesi ho conosciuto qui molte persone, perché lavoravo in Lavis e questa famiglia, dove lavoravo, aveva moltissimi parenti e tutti dicevano che sono brava e questi parenti mi hanno trovato questo posto, dove ho fatto due anni. (A., ucraina)

In tal modo le famiglie e le istituzioni locali, che aiutano le immigrate a trovare lavoro, svolgono nei confronti delle famiglie alla ricerca di una badante il ruolo di intermediarie della fiducia: sono, infatti, soggetti di cui ci si fida e che si fanno garanti dell'affidabilità di altri, emettendo quelli che Mutti (1998) chiama "certificati di buona reputazione". Grazie ai reticoli autoctoni formali ed informali le donne accedono ad un flusso di informazioni sulle opportunità di lavoro che non circola usualmente nell'ambito dei legami di tipo comunitario e, nello stesso tempo, godono di un aumento dell'accettazione e dell'apertura da parte della società ospite, in quanto tali reti estendono e potenziano i legami fiduciari.

Entro la rete comunitaria circolano, poi, altre forme di sostegno dotate di un carattere meno materiale: si tratta della compagnia e del supporto emotivo, di cui ogni immigrata può godere nel tempo libero. Il tempo che le donne trascorrono con le connazionali ha la funzione di rivitalizzare l'identità e di mitigare il disagio provocato dalle particolari condizioni in cui si realizza l'esperienza migratoria, nonché di favorire l'interdipendenza e il mutuo aiuto e consolidare, così, anche il reticolo di supporto. Il tempo libero delle badanti, però, è così definito solo in quanto esente da impegni di lavoro: non è un tempo che l'immigrata può sfruttare come preferisce, per soddisfare i suoi desideri. È un tempo insufficiente sia in senso quantitativo sia qualitativo e non permette effettive distrazioni: le donne lo gestiscono completamente entro la rete comunitaria, se non, addirittura, restando in casa.

Avevo solo due giorni di riposo: sabato e domenica. Bellissimo! [...] Venivo a Trento qualche volta, arrivavo a Trento e incontrato con mie amiche, colleghi, ma di più stata con signora a casa [...]. Io ho poche (amiche): io persona non piace quando tante persone in giro, vicino. Ho due, tre amiche e buone. Quando incontriamo andiamo in bar, beviamo caffè, parliamo, riposiamo un'ora e dopo facciamo passeggiata nella città, Piazza Duomo, Piazza Fiera, qui vicino, due ore e dopo addio. (I., moldava)

Le relazioni sociali che sostanziano la rete comunitaria non rappresentano, però, sempre e solo un veicolo di sostegno: dall'analisi della ragnatela di rapporti, entro la quale le aiutanti domiciliari si muovono e si scambiano reciprocamente sostegno materiale e simbolico, è emerso, per alcune immigrate, il coinvolgimento in forme di rapporto fondate sul lucro, piuttosto che sulla

solidarietà. Se è possibile le donne non ricorrono a queste forme di “aiuto”, meglio definibile come sfruttamento, ma in casi estremi sono costrette a piegarsi: spesso sono immigrate appena giunte nel nostro paese e prive di qualsiasi contatto alternativo, altre volte è il caso di donne che sono in Italia già da tempo, che fanno parte di una rete consolidata, ma che momentaneamente non trovano in questa i mezzi per soddisfare i loro bisogni. Si tratta di relazioni attraverso le quali alcune immigrate procurano ad altre ospitalità e contatti lavorativi in cambio di pagamenti in denaro, anche ingenti: in tal modo scardinano il meccanismo che sostiene usualmente gli scambi entro la rete comunitaria e che è fondato sulla solidarietà reciproca. L’ospitalità viene fornita in appartamenti, trasformati in piccole pensioni, in cui le donne temporaneamente prive di lavoro e di un tetto possono passare solo la notte:

Dopo conosci gente, amici, amiche, e poi vai: c'è appartamento dove posso dormire, unico dormire [...]. Non (sono) come amici, ma come paesani [...], connazionali, sì [...]. Cinque euro a notte... ma quando sei fuori, senza lavoro, questo è pure troppo! Albergo è più (costa di più) e poi non prende senza documento [...]. (K., ucraina)

L’altra forma di aiuto monetizzata è quella offerta alle donne in cerca di lavoro: se non riescono ad ottenerlo altrimenti, possono reperirlo dietro pagamento da altre aiutanti domiciliari. Queste ultime, avvantaggiandosi delle relazioni sociali che intessono con i loro datori di lavoro, con altre lavoratrici o con conoscenti italiani, hanno accesso alle informazioni strategiche sulla domanda di lavoro e le manipolano a proprio vantaggio, mettendole a disposizione in cambio di denaro.

Per trovare lavoro, come dire, prima io pagato una donna: un milione (di lire), dato un milione [...]. Questa signora io non so chi, [...] nostra, straniera, non so, ucraina forse [...]. Non la conosco. Quando io stata un mese senza lavoro dato questo milione. Trovato lavoro e tutto, perché un mese stata senza lavoro e troppo. (E., moldava)

Nel complesso, comunque, le aiutanti domiciliari appaiono ben integrate in ampi reticoli, essenzialmente composti da altre donne immigrate e in piccola parte estesi alla società locale, che si rivelano efficaci ed utili nel sostenerle nel corso della loro esperienza migratoria. Emerge, così, come le immigrate non siano assolutamente vittime sfortunate, individui abbandonati a se stessi, ma piuttosto attori sociali avveduti e fortemente determinati a sfruttare tutte le opportunità loro offerte dal mondo che le circonda, a partire dalla “ragnatela” di relazioni che tessono con tutti coloro che incontrano in modo spontaneo in diversi ambienti sociali.

4.6 Chi sono i fruitori dei servizi del Cinformi

Così come avvenuto a conclusione della passata edizione del Rapporto, proponiamo un'analisi sintetica dei dati raccolti nel corso del 2002 attraverso il sistema di prenotazioni elettroniche per l'accesso alla Questura. Questo sistema, realizzato a seguito di un accordo tra Provincia autonoma di Trento e Questura di Trento, è operativo dal 31 luglio 2001 a livello di "sportelli periferici" della Provincia, e dal mese di aprile 2002 anche nell'ambito del Cinformi, nella città capoluogo.

Nell'analisi in questione sono state assunte come parametro le principali variabili di tipo demografico della popolazione straniera interessata: nazionalità, genere, età, stato civile, tipo di insediamento sul territorio trentino (residenza o domicilio) e causale della prenotazione. Nell'arco di tempo preso in considerazione, ossia l'intero anno 2002, le prenotazioni rilasciate sono state 9.990.

Per quanto riguarda la distribuzione delle stesse per sportelli territoriali, si può notare che il primo sportello per numero di prenotazioni effettuate, ancorché attivo dall'aprile del 2002, risulta essere quello operativo presso il Cinformi (33% sul totale delle prenotazioni), mentre lo sportello per il comprensorio della Valle di Non ha effettuato il 17% circa delle prenotazioni; seguono il comprensorio Alta Valsugana con l'11,5% delle prenotazioni, e il comprensorio delle Giudicarie con il 9%. La tabella seguente illustra il quadro completo della distribuzione delle prenotazioni nei diversi sportelli.

Tab. 17 - Distribuzione percentuale delle prenotazioni per sportello (01.01.2002 – 31.12.2002).

| Sportelli | % sul totale |
|-----------|--------------|
| C1 | 3,4 |
| C2 | 2,0 |
| C3 | 7,2 |
| C4 | 11,5 |
| Cinformi* | 33,0 |
| C6 | 17,1 |
| C7 | 6,0 |
| C8 | 9,1 |
| C9 | 1,6 |
| C10 | 3,6 |
| C11 | 5,4 |

* Dati dall'aprile 2002.

Per quanto riguarda la tipologia delle pratiche per le quali è stata emessa la prenotazione, si è rilevato che nel 23,2% dei casi si tratta del rinnovo del permesso di soggiorno per lavoro subordinato, nel 17,3% del rilascio del per-

messo di soggiorno per lavoro stagionale, nel 7,5% di rilascio del permesso di soggiorno per turismo, nel 6,5% di domanda di ricongiungimento familiare fatta da lavoratore subordinato, nel 6,3% del rinnovo del permesso di soggiorno per motivi di famiglia. Di seguito si espone una tabella con i primi dieci tipi di pratiche più richieste.

Tab. 18 - Prime 10 pratiche maggiormente richieste - valori percentuali (01.01.2002 – 31.12.2002).

| Tipologia pratica | % sul totale |
|-------------------------|--------------|
| Rinnovo subordinato | 23,2 |
| Rilascio stagionale | 17,3 |
| Rilascio turismo | 7,5 |
| Ricongiung. subord. | 6,5 |
| Rinnovo famiglia | 6,3 |
| Iscrizione figli minori | 4,4 |
| Richiesta altri titoli | 3,7 |
| Rilascio famiglia | 3,6 |
| Rilascio carta subord. | 3,0 |
| Modifiche | 2,5 |

Se quindi entriamo nel merito dalla tipologia delle pratiche dal punto di vista del genere, la situazione muta: le donne richiedono nel 22% circa dei casi una prenotazione per rilascio del permesso di soggiorno per lavoro stagionale, nel 13% per rinnovo del permesso per lavoro subordinato, nell'11% circa per permesso turistico così come per rinnovo del permesso per motivi di famiglia. Per quanto riguarda gli utenti di genere maschile, invece, si può notare che nel 31,5% dei casi è stata loro rilasciata una prenotazione per rinnovo del permesso per lavoro subordinato.

Attraverso l'analisi incrociata dei dati relativi agli sportelli e quelli delle pratiche si osserva che per quanto riguarda la tipologia del lavoro stagionale è lo sportello del comprensorio Alta Valsugana ad aver rilasciato il più alto numero di prenotazioni, con una percentuale del 19,2% sul totale delle prenotazioni per stagionale; a seguire troviamo il comprensorio Ladino di Fassa (18,2%) e il comprensorio della Valle dell'Adige (15,4%). Si tratta di una distribuzione che riflette, in una certa misura, le caratteristiche del mercato del lavoro locale, ossia la prevalenza di una domanda stagionale, legata alla raccolta della frutta e al settore turistico. Passando ad analizzare più nello specifico le principali caratteristiche dell'utenza degli sportelli, emerge una certa prevalenza della componente maschile (54,2%) rispetto a quella femminile (45,8%).

Se si cala il confronto di genere a livello delle macro-aree di provenienza, la componente maschile rimane sempre prevalente, anche se in proporzioni piuttosto diverse, tranne che nel caso delle persone provenienti dall'area

centro-sudamericana. A conferma della “divisione nazionale di genere” descritta nel capitolo primo del Rapporto, le cittadinanze con la componente femminile più alta sono l’Ucraina (76%), il Brasile (73%), la Moldavia (72%), l’Ecuador (65,7%), la Colombia (65,5%); seguono, benché in misura meno accentuata, Romania e Polonia.

Per quanto riguarda i gruppi nazionali di provenienza degli utenti, va detto che ne risultano rappresentati ben 126. La quota più ampia è coperta dalla Romania: quasi un quinto del totale degli utenti risulta provenire da questo paese. A seguire, con percentuali più modeste, Albania, Marocco, Polonia e Macedonia (tab. 19).

Tab. 19 - Distribuzione dei cittadini stranieri aventi richiesto prenotazione per paese di provenienza (prime dieci nazionalità) - valori percentuali (01.01.2002 – 31.12.2002).

| Paesi di provenienza | % sul tot. |
|----------------------|------------|
| Romania | 19,1 |
| Albania | 14,5 |
| Marocco | 11,0 |
| Polonia | 8,5 |
| Macedonia | 4,8 |
| Serbia e Montenegro | 4,0 |
| Tunisia | 3,4 |
| Bosnia Erzegovina | 3,0 |
| Croazia | 2,4 |
| Pakistan | 2,0 |

Per quanto riguarda le classi di età di appartenenza degli utenti, sono maggiormente rappresentate quelle centrali, ossia quelle che spaziano tra i 18 e i 39 anni. Tra gli utenti dell’Europa centro-orientale prevalgono quelli tra i 18 e i 29 anni, mentre tra i cittadini del Maghreb sono più numerosi quelli tra i 30 e i 39 anni.

Tab. 20 - Cittadini stranieri aventi richiesto prenotazione per classi di età - valori percentuali (01.01.2002 – 31.12.2002).

| Classi d’età | % sul totale |
|--------------|--------------|
| 0-17 | 2,9 |
| 18-29 | 39,5 |
| 30-39 | 32,9 |
| 40-49 | 15,5 |
| 50-64 | 5,8 |
| 65 e oltre | 1,3 |
| Non rilevato | 2,0 |

Tra coloro che hanno usufruito delle prenotazioni presso gli sportelli, inoltre, i *residenti* (51,8%) prevalgono sui *domiciliati*; se però si incrocia questa variabile con quella relativa alle macro-aree di provenienza si nota che nel caso dei cittadini dell'Europa centro-orientale a prevalere sono i domiciliati (51,6%), mentre in quello dei maghrebini la maggioranza schiacciante è residente in qualche comune della provincia (82,6%, contro un 15% circa di domiciliati).

A questo proposito un'altra variabile interessante da prendere in considerazione è quella del comune di residenza o di domicilio: risulta infatti che, sui 223 comuni della provincia di Trento, ben 219 sono rappresentati nei dati relativi agli utenti, segno della vasta distribuzione sul territorio dei cittadini stranieri. Chiaramente è Trento il comune che raccoglie la percentuale più alta di cittadini (20,4%), mentre per tutti gli altri comuni si registrano percentuali molto modeste: il 4% per Pergine, il 3% per Levico, il 2,7% per Cles, il 2,2% per Rovereto.¹ A livello di macroaree geografiche la situazione vede sempre Trento come comune con la più alta presenza di cittadini stranieri, ma con alcune oscillazioni significative: nel caso degli asiatici, per esempio, la percentuale di residenti o domiciliati nel capoluogo di provincia tocca quasi il 44%, mentre sono Pergine e Levico gli altri comuni con un significativo numero di presenze (rispettivamente il 7% e il 5% circa); 31 sudamericani su 100 sono a Trento, mentre Pergine si ferma al 6,5%; gli utenti provenienti dall'Europa centro-orientale risiedono per il 15,3% a Trento, e per il 3,4% sia a Pergine che a Levico; invece i cittadini provenienti dal Maghreb sono presenti per il 20% circa a Trento, per circa l'8% a Cles e per il 4% circa a Pergine.

Passando ad analizzare la variabile relativa allo stato civile, si osserva che oltre la metà degli utenti (pari al 51,5% dei casi) risulta coniugata. A livello di macro-aree geografiche, va notato che, per quanto riguarda gli utenti provenienti dal Sud America, la percentuale di persone coniugate scende al 42% circa. Nel caso degli utenti provenienti dal Maghreb, invece, la percentuale di persone coniugate arriva a toccare il 63,5% del totale.

L'analisi dei titoli di studio delle persone che hanno richiesto una prenotazione non può che risultare lacunosa e parziale per la mancanza del dato nel 54% circa dei casi; comunque, nel restante 18% circa dei casi si rileva l'assolvimento dell'obbligo scolastico, nel 21% il possesso di un diploma (professionale, di tre anni o superiore ai tre anni), e nel 5% dei casi il conseguimento della laurea.

A questo punto, vale la pena soffermarsi a commentare brevemente, per quanto riguarda l'attività dei primi mesi del 2003, l'accordo raggiunto tra la Questura di Trento e l'Assessorato alle politiche sociali della Provincia autonoma di Trento, che ha consentito di accelerare il rilascio del titolo di soggiorno per i cittadini

¹ È però opportuno precisare che gli stranieri soggiornanti nei comuni appartenenti ai territori comprensoriali della Vallagarina e dell'Alto Garda non necessitano di prenotazione in quanto, per la maggioranza delle pratiche di soggiorno, si rivolgono direttamente ai rispettivi Commissariati di polizia di Rovereto e di Riva del Garda. Perciò il dato delle prenotazioni non è rappresentativo della reale presenza degli stranieri sul territorio provinciale.

stranieri entrati in Italia durante il mese di luglio a seguito dell'autorizzazione al lavoro rilasciata dal Servizio Lavoro della Provincia di Trento e del nulla-osta concesso dalla Questura di Trento; tutto questo allo scopo di consentire agli imprenditori locali di occupare da subito i propri lavoratori.

Nella sostanza la Provincia ha messo a disposizione la propria organizzazione e logistica (personale, strumenti e spazi) presso il Centro informativo per l'immigrazione, al fine di supportare il personale dell'Ufficio immigrazione della Questura di Trento nell'iter per il rilascio del permesso di soggiorno ai cittadini stranieri autorizzati.

Entrando maggiormente nel dettaglio delle caratteristiche dei lavoratori stagionali suddetti, risulta che nel 55% circa dei casi si tratta di stranieri di genere maschile, provenienti dalla Romania. Come si può evincere dalla tab. 22, i cittadini provenienti dall'Europa dell'est rappresentano la maggioranza schiacciante, a conferma di una tendenza ormai più che consolidata, cioè la progressiva concentrazione in quest'area del bacino di attrazione della forza lavoro straniera. Infine, per quanto riguarda la variabile età (tab. 23), rimane confermata la rilevanza centrale della fascia corrispondente ai giovani, dal momento che emerge la schiacciante prevalenza di cittadini al di sotto dei quarant'anni (pari a oltre i quattro quinti del totale).

Tab. 21 - Lavoratori stagionali del settore turistico per genere (anno 2003).

| Genere | V.A. | % |
|---------------|--------------|--------------|
| maschi | 828 | 45,3 |
| femmine | 999 | 54,7 |
| Totale | 1.827 | 100,0 |

Tab. 22 - Lavoratori stagionali del settore turistico per gruppo nazionale - prime dieci nazionalità (anno 2003).

| Gruppi nazionali | V.A. | % |
|---------------------|--------------|--------------|
| Romania | 995 | 54,5 |
| Polonia | 280 | 15,3 |
| Slovacca (Rep.) | 166 | 9,1 |
| Croazia | 63 | 3,4 |
| Ceca (Rep.) | 55 | 3,0 |
| Moldavia | 54 | 3,0 |
| Albania | 40 | 2,2 |
| Serbia e Montenegro | 36 | 2,0 |
| Marocco | 25 | 1,4 |
| Bosnia Erzegovina | 22 | 1,2 |
| Altri paesi | 91 | 5,0 |
| Totale | 1.827 | 100,0 |

Tab. 23 - Lavoratori stagionali del settore turistico per classi di età (anno 2003).

| Classi d'età | V.A. | % |
|---------------------|--------------|--------------|
| 18-29 | 880 | 48,2 |
| 30-39 | 600 | 32,8 |
| 40-49 | 286 | 15,7 |
| 50-64 | 61 | 3,3 |
| 65 e oltre | 0 | 0,0 |
| Totale | 1.827 | 100,0 |

Da ultimo, vale la pena riportare sinteticamente i risultati di una indagine telefonica realizzata intorno alla fine del 2002, su un campione di utenti degli sportelli del Cinformi (400 persone circa), realizzata con personale plurilingue. A giudicare dall'andamento delle risposte, il servizio offerto dal Centro risulta di grande utilità: nei tre quarti dei casi, infatti, la documentazione presentata dai cittadini stranieri è stata subito accolta dalla Questura, mentre chi è dovuto tornare (23,5%) nella metà dei casi lo ha fatto una volta sola.

Gli sportelli non si limitano, naturalmente, a rilasciare le prenotazioni, ma forniscono anche informazioni sui documenti necessari alla pratica; oltre il 60% degli utenti ha usufruito di questo servizio informativo, mentre il 14% circa ha richiesto un orientamento per l'accesso ad altri servizi pubblici. Quanto ai livelli di soddisfazione percepita dall'utenza, il 98% circa dei cittadini stranieri intervistati giudica in maniera molto positiva l'accoglienza ricevuta al Cinformi; il 58% reputa il servizio molto utile, e il 39% addirittura indispensabile.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1998), *Minori, immigrati. Identità, bisogni, servizi*, "Servizi Sociali", n. 2.
- AA.VV. (2000), *Insieme a scuola. Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole della Lombardia*, Quaderni ISMU, n. 2.
- AA.VV. (2002a), *Immigrati, salute e sanità. Prima parte: introduzione e tematiche emergenti*, Bologna, Provincia e Comune di Bologna.
- AA.VV. (2002b), *Immigrati, salute e sanità. Seconda parte: punti di vista e offerta di servizi*, Bologna, Provincia e Comune di Bologna.
- AA.VV. (2003), *Povert  ed esclusione sociale in Trentino: problemi, politiche, proposte*, Relazione della Commissione speciale di studio sulla povert  e l'esclusione sociale, Trento, Consiglio della Provincia autonoma di Trento.
- Abbatecola E. (2002), *Il potere delle reti*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. e Abbatecola E. (2002), *Reti di relazione e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialit  egiziana a Milano*. In A. Colombo e G. Sciortino (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. e Berti F. (2003), *Immigrazione e lavoro*, Milano, Angeli.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (a cura di) (2002), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2002*, Trento, Provincia autonoma di Trento.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2003), *L'inserimento delle donne immigrate nel mercato del lavoro e nei servizi di cura. Immigrazione femminile e lavoro in Trentino: una rappresentazione quali-quantitativa*, Report intermedio per il progetto Equal Promo Care – la promozione delle donne immigrate nei servizi di cura, Trento.
- Andall J. (2000), *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
- Andall J. (2002), *Second generation attitude? Africa-Italians in Milan*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 28, n. 3, pp. 389-407.

- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A. e Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino.
- Baraldi C., Iervese V. e La Palombara A. (2001), *Il bambino salta il muro. Culture e pratiche sociali negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia*, Bergamo, Edizioni Junior.
- Barbagli M. (2002), *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Barbara A. (1985), *Mariages sans frontières*, Paris, Les Centurion.
- Benini M., Bracalenti R., Ipsen C. e Wilcox B. (2000), *Family reunification: evaluation project* (Preliminary Report – cicl).
- Bertolani B. (2001), *Coppie miste nel Reggiano: strategie di gestione delle differenze*, in Osservatorio Comunale delle Immigrazioni di Bologna (a cura di), *Coppie miste, ricongiungimenti familiari e diritto d'asilo: nuove sfide per la società multietnica*, Torino, l'Harmattan Italia.
- Bertolani B. (2002), *Le reti etniche come veicolo per la creazione di capitale sociale: il caso degli indiani inseriti in agricoltura nella provincia di Reggio Emilia*, Pontignano (SI), 3-4 giugno 2002, paper.
- Besozzi E. (1998), *Insegnare in una società multietnica: tra accoglienza, indifferenza e rifiuto*. In G. Giovannini (a cura di), *Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*, Milano, Angeli.
- Besozzi E. (a cura di) (1999), *Crescere tra appartenenze e diversità*, Milano, Angeli.
- Besozzi E. (2002), *Progetti di educazione interculturale in Lombardia. Avvio della Banca dati*, Rapporto 2001, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Ismu-Regione Lombardia, Milano.
- Bianco M.L. (1996), *Classi e reti. Risorse e strategie degli attori nella riproduzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Bianco M.L. e Eve M. (1999), *I due volti del capitale sociale. Il capitale sociale individuale nello studio delle disuguaglianze*, "Sociologia del lavoro", n. 73.
- Blangiardo G.C. (a cura di) (2002), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La prima indagine regionale*, Rapporto 2001, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, Ismu-Regione Lombardia.
- Blau P. (1995), *Il paradosso del multiculturalismo*, "Sociologia", n. 1.

- Boccagni P. (2003a), *L'immigrazione non comunitaria in provincia di Trento. Una rassegna degli indicatori di presenza e di inclusione*, "Studi Emigrazione", n. 149.
- Boccagni P. (2003b), *Cooperazione e immigrati. Una leva per l'integrazione sociale a livello locale?*, "Rivista della cooperazione", n. 2.
- Campani G., Lapov Z. e Carchedi F. (a cura di) (2002), *Le esperienze ignorate: giovani migranti tra accoglienza, indifferenza, ostilità*, Milano, Angeli.
- Carchedi F., Mottura G. e Pugliese E. (a cura di) (2003), *Lavoro servile e nuove schiavitù*, Milano, Angeli.
- Caritas (2002), *Dossier statistico immigrazione – 2002*, Roma, Anterem.
- Caritas (2003), *Dossier statistico immigrazione – 2003*, Roma, Anterem.
- Castells M. (1996), *The rise of the network society*, Oxford, Blackwells.
- Castles S. (2002), *Migration and community formation under conditions of globalization*, "International Migration Review", n. 4, pp. 1143-1168.
- Castles S. e Miller M.J. (1998), *The age of migration: International population movements in the modern world*, London, Macmillan.
- Cesareo V. (1993), *Famiglia e migrazione. Aspetti sociologici*. In AA.VV., *La famiglia in una società multietnica*, Milano, Vita e pensiero.
- Chiesi A.M. (2003), *L'inserimento e la stabilizzazione degli immigrati nel mercato del lavoro locale*. In Osservatorio del mercato del lavoro, *1983-2003: vent'anni di politica locale del lavoro*. Trento, PAT – Agenzia del Lavoro.
- Cnel (a cura di) (2000), *Immigrazione e accesso ai servizi sanitari nazionali*, Roma, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.
- Cnel (a cura di) (2003), *Indici di inserimento degli immigrati in Italia: analisi territoriale all'inizio del 2001. Secondo rapporto*, Roma, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.
- Colasanti G. (1994), *Il pregiudizio*, Milano, Angeli.
- Colasanto M. e Zanfrini L. (a cura di) (2001), *Sostenere il lavoro. Le attività dei Centri per l'Impiego a favore dei lavoratori extra-comunitari*, Rapporto 2001, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, Ismu-Regione Lombardia.
- Colombo A. e Sciortino G. (a cura di) (2002), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.

- Colombo A. e Sciortino G. (2003), *La legge Bossi-Fini: estremismi gridati, moderazioni implicite e frutti avvelenati*. In AA.VV., *Politica in Italia: i fatti dell'anno e le interpretazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* (a cura di G. Zincone), Bologna, Il Mulino.
- Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2001), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia* (a cura di G. Zincone), Bologna, Il Mulino.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici*, Bari, Laterza.
- Dal Lago A. e De Biasi R. (a cura di) (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari, Laterza.
- De Filippo E. (1994), *Le lavoratrici "giorno e notte"*. In G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse.
- Demetrio D. e Favaro G. (1997), *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia.
- Demetrio D. e Favaro G. (2002), *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Milano, Angeli.
- Di Capita M. (1999), *L'interculturalità nella scuola materna*, Bologna, Emi.
- Dumon W. (1993), *Famiglie e movimenti migratori*, "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n. 12, pp. 27-53.
- Fabbi L. (a cura di) (1999), *Formazione degli insegnanti e pratiche riflessive*, Roma, Armando.
- Favaro G. (2001), *Da radici diverse. Famiglia mista e scelte educative*. In M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Legami familiari in immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Favaro G. e Genovese A. (a cura di) (1996), *Incontri di infanzie*, Bologna, Clueb.
- Fondazione Andolfi (a cura di) (2003), *Le colf straniere: culture familiari a confronto*, Roma, Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.
- Galieni S. e Patete A. (2002), *Frontiera Italia*, Troina, Città aperta.

- Gasparini G. (2001), *Tempo e vita quotidiana*, Roma, Laterza.
- Ghiringhelli B. (1999), *Consultorio per famiglie interetniche: l'esperienza di Milano*, "Strutture e relazioni familiari tra gli immigrati", comunicazione alla tavola rotonda coordinata da M. Tognetti Bordogna, ora in CD-rom *Le famiglie interrogano le politiche sociali*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento Affari Sociali.
- Giovannini G. (a cura di) (1996), *Allievi in classe, stranieri in città*, Milano, Angeli.
- Gobbo F. (2000), *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Roma, Carocci.
- Gori C. (a cura di) (2002), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Roma, Carocci.
- Granovetter M. (1995), *Getting a job. A study of contacts and careers*, Chicago, University of Chicago Press.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.
- Grieco M. (1987), *Keeping in the family*, New York, Tavistock Publications.
- Hondagneu-Sotelo P. e Avila E. (1997), "I'm here, but I'm there". *The meanings of Latina transnational motherhood*, "Gender & Society", vol. 11, n. 5, pp. 548-571.
- ISMU (2003), *Ottavo rapporto sulle migrazioni – 2002*, Milano, Angeli.
- ISTAT (2003), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2002*, Roma, Istituto nazionale di statistica.
- James A., Jencks C. e Prout A. (2002), *Teorizzare l'infanzia. Per una nuova sociologia dei bambini*, Roma, Donzelli.
- Kymlicka W. (1997), *Le sfide del multiculturalismo*, "Il Mulino", XLVI, n. 370, pp. 199-217.
- La Casa di tutti i colori (2002), *Mille modi di crescere. Bambini immigrati e modi di cura*, Milano, Angeli.
- Leonardi S. e Mottura G. (a cura di) (2002), *Immigrazione e sindacato. Lavoro, contrattazione, rappresentanza*, Roma, Ediesse.
- Light I. e Gold S.J. (2000), *Ethnic economies*, San Diego, Academic Press.
- Lin N. e Dumin M. (1986), *Access to occupation through social ties*, "Social Networks", n. 8.

- Maffioli D. (1994), *Il matrimonio e la nascita dei figli*. In G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma, Ediesse.
- May M.P. (1994), *Il lavoro di cura*. In P. Taccani (a cura di), *Dentro la cura. Famiglie e anziani non autosufficienti*, Milano, Angeli.
- Mazzara B.M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzi D. (2002), *Rilevazione della presenza dei bambini stranieri e figli di coppia mista e delle attività interculturali intraprese dalle scuole dell'infanzia della Provincia di Trento*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio scuola materna – Ufficio di coordinamento Pedagogico Generale, Rapporto di ricerca.
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Mentasti L. (2002), *Disuguaglianze di genere: I diritti delle donne tra appartenenze culturali e globalizzazione*, Università Cattolica di Brescia, Tesi di laurea.
- Ministero dell'Interno (2003), *Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata – Anno 2002*, Roma.
- Ministero della Pubblica Istruzione (2002), *Alunni con cittadinanza non italiana – a.s. 2001/2002*, Agenzia per la scuola, www.istruzione.it.
- Ministero della Salute (2003), *Il ricovero ospedaliero degli stranieri in Italia nell'anno 2000. Rapporto statistico*, Roma.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino.
- Nanni A. e Abbrucciati S. (2000), *Il mio zaino interculturale*, Quaderni dell'interculturalità, Bologna, Emi.
- Negrelli S. e Pichierri A. (a cura di) (2002), *La regolazione concertata dell'economia fra globale e locale*, "Sociologia del lavoro", n. 88, Milano, Angeli.
- Nigris E. (a cura di) (1996), *Educazione interculturale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Oecd (2003), *Trends in international migration*. Rapporto annuale 2003, Parigi, Sopemi-Ocse.
- Osservatorio del mercato del lavoro (2003), *1983-2003: vent'anni di politica locale del lavoro. XVIII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento*, Trento, PAT – Agenzia del Lavoro.

- Osservatorio Provinciale Immigrazione - Università Cattolica di Brescia (2002), *L'integrazione dei ragazzi stranieri tra scuola e territorio. I servizi di educazione interculturale e mediazione linguistica del Comune di Brescia (anni 1998-2001)*, Comune di Brescia, Rapporto di Ricerca.
- Perers J., Barzilay R., Groenendijx E. e Guild E. (2000), *The legal status of person admitted for family reunion*, Council of Europe (CMDG 2000).
- Perotti A. (2000), *L'integrazione sociale delle famiglie immigrate. Quadro concettuale e osservazioni di sintesi*. In Caritas Italiana e Fondazione Zancan, *La rete spezzata*, Milano, Feltrinelli.
- Piselli F. (1997), *Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori*, "Studi emigrazione", a. XXXIV, n. 125, pp. 2-16.
- Pittau F. (a cura di) (1999), *L'immigrazione alle soglie del 2000*, Roma, Sinnos.
- Piva P. (2002), *Anziani accuditi da donne straniere*, "Animazione Sociale", n. 5, pp. 72-77.
- Pizzorno A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, "Stato e Mercato", n. 57.
- Pollini G. e Scidà G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Milano, Angeli.
- Pollini G. e Venturrelli Christensen P. (2002), *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Milano, Angeli.
- Portes A. (a cura di) (1995a), *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation.
- Portes A. (1995b), *Economic sociology and the sociology of immigration: A conceptual overview*. In A. Portes (a cura di), *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation.
- Portes A. e Rumbaut R.G. (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, Berkeley-New York. University of California Press- Russel Sage Foundation.
- Portes A. e Sensenbrenner J. (1993), *Embeddedness and immigration: Notes of the social determinants of economic action*, "American Journal of Sociology", vol. 98, n. 6, pp. 1320-1350.
- Powell W.W e Smith-Doerr L. (1994), *Networks and economic life*. In N.J. Smelser e R. Swedberg (a cura di), *The handbook of economic sociology*, Princeton, Princeton University Press.

- Provincia autonoma di Trento - Servizio Statistica (2003), *Gli stranieri residenti in provincia di Trento al 31.12.2002*, Trento.
- Pugliese E. (2000), *Il modello mediterraneo dell'immigrazione*, relazione presentata al convegno "Migrazioni e società multiculturale. Le regole della convivenza", Napoli, 9-10 novembre.
- Pugliese E. e Maciotti M.I. (2003), *L'esperienza migratoria: immigrati e rifugiati in Italia*, Roma, Laterza.
- Raffaele G. (1992), *Le immigrate extracomunitarie in Italia*, "Studi Emigrazione", vol. XXIX, n. 106, pp. 194-225.
- Rattin C. (2003), *Il fenomeno migratorio*. In Osservatorio del mercato del lavoro, *1983-2003: vent'anni di politica locale del lavoro*. Trento, PAT – Agenzia del Lavoro.
- Reffieuna A. (2002), *Il bambino a scuola. Perché, cosa e come osservare*, Roma, Carocci.
- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Romano R. (2000), *Formazione interculturale per l'educatore del terzo millennio*, "Studi emigrazione", n. 140, pp. 769-781.
- Rumbaut R. (1997), *Assimilation and its discontents: Between rhetoric and reality*, "International Migration Review", vol. XXXI, n. 4, pp. 923-960.
- Sciortino G. e Colombo A. (a cura di) (2003), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino.
- Sirna Terranova C. (1997), *Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte*, Milano, Guerini e Associati.
- Smelser N.J. e Swedberg R. (a cura di) (1994), *The handbook of economic sociology*, Princeton, Princeton University Press.
- Smith A.D. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Studio RES (a cura di) (2002a), *Cittadini immigrati e famiglie straniere in Trentino: inserimento comunitario e bisogni sociali*, Trento, Provincia autonoma di Trento.
- Studio RES (a cura di) (2002b), *Progetto scuola e alunni stranieri*, Trento, Iprase.
- Tilly C. e Tilly C. (1994), *Capitalist work and labor markets*. In N.J. Smelser e R. Swedberg (a cura di), *The handbook of economic sociology*, Princeton, Princeton University Press.

- Tognetti Bordogna M. (1995), *Le famiglie patchwork: matrimoni misti e ricongiungimenti familiari*, "Marginalità e Società", n. 28, pp. 24-55.
- Tognetti Bordogna M. (1997), *I matrimoni misti: forme familiari articolate*, "Famiglia oggi", n. 3, pp. 57-67.
- Tognetti Bordogna M. (1999), *Strutture e relazioni familiari fra gli immigrati. Proposte di possibili azioni di politica sociale a favore delle famiglie straniere*, dalla relazione al Convegno «Le famiglie interrogano le politiche sociali», Bologna, 21-30-31 marzo 1999, Presidenza del Consiglio, Dipartimento Affari Sociali.
- Tognetti Bordogna M. (2000), *Ricongiungere la famiglia altrove*, "Adultità", n. 11, pp. 101-115.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2000), *Le famiglie dell'immigrazione. I ricongiungimenti familiari. Delineare politiche attive*, Commissione per le politiche d'integrazione, cicl.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di) (2001a), *Legami familiari in immigrazione: i matrimoni misti*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Tognetti Bordogna M. (2001b), *I ricongiungimenti familiari e la famiglia*. In G. Zincone (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Tognetti Bordogna M. (2003), *Cambiamenti dei modelli familiari, crisi del welfare e badanti*, "Inchiesta" (in corso di pubblicazione).
- Varro G. (1993), *Couples Franco-americans en France*, "Hommes & Migrations", n. 1.
- Véron J. (1999), *Il posto delle donne*, Bologna, Il Mulino.
- Waldinger R. (1994), *The making of an immigrant niche*, "International Migration Review", vol. 28, n. 1, pp. 3-30.
- Waldinger R., Aldrich H. e Ward R. (a cura di) (1990), *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*, London, Sage.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, Milano, Comunità.
- Werbner P. (1990), *The migration process*, New York, Berg.
- Zanfrini L. (1997), *Il lavoro delle donne*. In L. Zanfrini., *La ricerca sull'immigrazione in Italia. Gli sviluppi più recenti*, Quaderni ISMU, n. 1.

- Zanfrini L. (2000), *La discriminazione nel mercato del lavoro*. In ISMU, *Quinto rapporto sulle migrazioni 1999*, Milano, Angeli.
- Zanfrini L. (2001), *“Programmare” per competere*, Unioncamere-Fondazione Cariplo-Ismu, Milano, Angeli.
- Zanfrini L. (2002), *Politiche delle “quote” ed etnicizzazione del mercato del lavoro italiano*. In S. Negrelli e A. Pichierri (a cura di), *La regolazione concertata dell'economia fra globale e locale*, “Sociologia del lavoro”, n. 88, Milano, Angeli.
- Zerahoui H. (1994), *L'immigration de l'homme seul à la famille*, Paris, L'Harmattan Paris, CIEMI.
- Zincone G. (2000), *Cittadinanza e processi migratori: tesi sulle trasformazioni e i conflitti*, “Diritto, immigrazione e cittadinanza”, n. 4, pp. 44-56.
- Zolberg A.R. e Litt Woon L. (1999), *Why Islam is like Spanish: Cultural incorporation in Europe and the United States*, “Politics & Society”, vol. 27, n. 1, pp. 5-38.
- Zucchetti E. (2002), *La cittadinanza economica*. In G.C. Blangiardo (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La prima indagine regionale*, Rapporto 2001, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, Ismu-Regione Lombardia.

APPENDICE

LINEE GUIDA PER LA PREDISPOSIZIONE DEL PROTOCOLLO DI PROCEDURA DI ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO AI SENSI DELLA L.P. 13/90

Le linee guida* hanno lo scopo di individuare le condizioni materiali d'accoglienza per garantire una qualità di vita adeguata per la salute ed il benessere dei richiedenti asilo e dei familiari al seguito, e per proteggere i loro diritti fondamentali fino al riconoscimento dello status di rifugiato e comunque fino al momento della notifica dell'eventuale decisione negativa sul ricorso di non riconoscimento dello status di rifugiato. Gli aspetti che caratterizzano tali linee sono i seguenti:

- 1) Le persone accolte non dovranno comunque essere di norma superiori a 30 persone e comunque nel limite delle risorse che saranno messe a disposizione dal bilancio provinciale;
- 2) i richiedenti asilo ed i familiari al seguito vanno informati sui diritti ed obblighi loro spettanti in riferimento alle condizioni di accoglienza, sulle organizzazioni o persone che forniscono specifica assistenza legale e sulle organizzazioni che possono aiutarli riguardo alle condizioni di accoglienza disponibili ed in particolare riguardo all'assistenza sanitaria cui hanno diritto, nonché sui corsi di apprendimento linguistico od altri corsi a cui possono accedere e sui programmi di rimpatrio volontario, laddove siano disponibili;
- 3) quando si provvede ad alloggiare il richiedente asilo ed i familiari al seguito, adottare, laddove è possibile, misure idonee per preservare l'unità del nucleo familiare presente nel territorio provinciale;
- 4) provvedere che i figli minori dei richiedenti asilo e i richiedenti asilo minori abbiano accesso al sistema scolastico e ai servizi educativi in genere presenti sul territorio alla stessa stregua dei cittadini italiani e stranieri residenti in Trentino;
- 5) assicurare condizioni materiali d'accoglienza, che possono essere fornite in natura o in forma di sussidi economici o buoni, che garantiscano una qualità di vita adeguata per la salute ed il benessere dei richiedenti asilo e dei familiari al seguito, e una protezione dei loro diritti fondamentali;

* Approvate dalla Giunta provinciale di Trento con del. n. 2890 del 29.11.2002.

- 6) l'importo complessivo dei sussidi o buoni relativi alle condizioni materiali d'accoglienza deve essere sufficiente affinché il richiedente asilo e i familiari al seguito non versino in stato di indigenza, e comunque l'importo non deve essere superiore al "minimo vitale" erogato ai sensi della legge provinciale n. 14/1991, art. 24, fatto salvo il limite delle risorse messe a disposizione dal bilancio provinciale;
- 7) nei casi in cui i richiedenti asilo, aventi diritto a sussidi o buoni di cui al punto 6), alloggino presso parenti o amici si può concedere il 50% dell'importo dei sussidi o dei buoni spettanti;
- 8) si possono ridurre o revocare le condizioni materiali d'accoglienza, quando siano decorsi di norma tre mesi dal momento in cui ai richiedenti asilo ed ai familiari al seguito viene concesso l'accesso al mercato del lavoro, oppure il riconoscimento formale dello status di rifugiato. La revoca o la riduzione delle condizioni materiali di accoglienza, inoltre, è prevista anche nelle seguenti ipotesi:
 - a) se il richiedente asilo, o il familiare al seguito, si è ripetutamente comportato in modo violento o minaccioso verso gli addetti del centro di accoglienza o verso le persone ivi alloggiate;
 - b) qualora il richiedente asilo, o il familiare al seguito, possa attingere ad altre fonti di sostegno economico o materiale;
 - c) se il richiedente asilo o un familiare al seguito non si conforma ad un provvedimento facente obbligo di rimanere in una località determinata dalle autorità competenti;
 - d) se il richiedente asilo impedisce ai minori per i quali è responsabile di frequentare la scuola o singoli corsi dei programmi scolastici ordinari;
 - e) se il richiedente asilo non partecipa alle iniziative concordate con il gruppo di lavoro;
- 9) l'alloggio può essere concesso in una delle seguenti forme oppure mediante una combinazione delle stesse, garantendo la tutela della vita privata e familiare:
 - a) in centri di accoglienza;
 - b) in case, appartamenti o alberghi privati;
 - c) tramite la concessione di sussidi economici o buoni di importo sufficiente affinché i richiedenti asilo possano trovare un alloggio indipendente, e comunque nei limiti previsti dal punto 6);
- 10) dare la possibilità ai richiedenti asilo di accedere a corsi professionali, linguistici e sui diritti e doveri già previsti o di organizzarne ad hoc, allo scopo di capitalizzare il tempo di attesa.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2003
Tecnolito grafica - Trento

